IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XIII.

IN VENEZIA

IL MESE DI LUGLIO, L'ANNO 1797,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

ANNO SECONDO

CHE COMPRENDE

LA PRIMAVERA, L'ESTATE E L'AUTUNNO 1797, ED IL CARNOVALE 1798.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797-98,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE

TEATRI DI VENEZIA.

PRIMAVERA ED ESTATE MDCCXCVII.

INTRODUZIONE.

Una delle più ridicole ed insieme più tiranniche leggi del passato governo di Venezia era quella certamente che fissava i tempi (1) per gli spettacoli teatrali; fuori de' quali si vietava il godere di alcun divertimento drammatico. Ridonato all' uomo il libero esercizio dei suoi diritti, si può ora qui tra noi liberamente gustare ogni onesto piacere, nè duopo havvi più di consultare il calendario per sapere se si possa, o no intervenire al teatro. Nel rapido passaggio però dall' assoluto divieto al pienissimo permesso di dare ogni sorta di spettacolo drammatico in qualunque stagione, e principalmente in questa affatto esclusa dai canoni decemvirali, era quasi impossibile di combinare tutto ad un tratto il buon gusto colla folla di comici, cantanti e ballerini giunti in Venezia. Quindi i teatri che attualmente sono aperti, non tutti ci somministrano materia di aggradimento, nè di decoro nazionale. E bene avremo forse ad attendere, dopo gl'inveterati abusi ed errori che corrono sulla scena, un lungo tempo innanzi di vedere disciplinato non solo qui,

---

(1) Al tempo della fiera così detta dell' Ascensione non si potevano aprire che i soli teatri di musica, i quali non dovevano oltrepassare il corso di diciotto recite. Gli altri teatri non si aprivano se non dopo la prima domenica di Ottobre; duravano essi fino all' ultimo giorno di carnovale.

ma in tutta l'Italia, l'importante sistema delle rappresentazioni teatrali. Allora solo potremo lusingarci di questo felice cambiamento quando rassodata ne sarà la rivoluzione, e lo spirito di virtù democratica opererà di concerto col vero patriotismo. Ma fino a tanto che gli uomini immorali restan confusi coi puri cittadini, fino a tanto che tra la libertà e la sfrenata licenza non v'ha alcuna distinzione, fino a tanto insomma che i saggi legislatori non sieno i primi col proprio esempio, poi colle leggi a far purgare il teatro dalle varie sue infezioni, non sarà possibile di trarne il profitto che si richiede, nè il decoro che si desidera. Una delle prime operazioni che in questo mentre far dovrebbono essi legislatori si è quella di bandire da noi tutte quelle infami turbe d'istrioni d'ogni genere, che allevate nella miseria, nell'ignoranza e nel vizio avviliscono la scena con mille ributtanti scipitezze e turpitudini. Esse contaminano l'innocenza, alimentano le prave inclinazioni della tenera gioventù e ne guastano il cuore.

Frattanto che si pensa a questa generale e tanto necessaria ristaurazione, obbligati noi ad estendere il Giornale dei Teatri di Venezia, terremo un metodo diverso dagli anni scorsi, col quale se non si potrà renderne interamente proficua la lettura, si cercherà almeno ch'essa non sia nojosa. A questo fine si ometterà ogni notizia superflua sui varj teatri di Venezia. Il solo teatro civico verrà da noi contemplato in ogni suo rapporto, come quello che ha per oggetto la dilettevole instruzione del Popolo, ed insieme la vera causa della comune felicità (a).

(a) Vedi la pag. 4 del *Discorso dell' Editore* inserito nel tomo XII, e così pure le *Notizie storico-critiche sul Bruto Primo* inserite nel tomo presente.

TEATRO DETTO DELLA FENICE.

Dal giorno 21 maggio fino a tutto il dì 25 giugno.

Si è aperto la sera 21 maggio cogli *Orazj e Curiazj*, dramma del cittadino Antonio Simon Sografi, con musica del signor Giovanni Paesiello. [Seguirono recite 4]
Dopo le dette quattro recite si pose in iscena *Mitridate*, dramma del cittadino Sografi, con musica nuova del cittadino Niccolò Zingarelli. [Seguirono recite 15]
Nelle sere 4 e 25 giugno in vece dell' opera si diede festa di ballo.

Dal giorno 12 luglio fino a tutto il dì 22 detto.

La sera 12 luglio si è riaperto con *La Morte di Cesare*, dramma del cittadino Gaetano Sertor, con musica del cittadino Francesco Bianchi. [Seguirono recite 4]
Nella sera del dì 15 vi fu festa di ballo.

TEATRO DETTO DI S. BENEDETTO.

Dal giorno 31 maggio fino a tutto il dì 27 giugno.

Si è aperto la sera 31 maggio col dramma intitolato *Il ritorno di Serse*, poesia di poeta anonimo, con musica del cittadino Marco Portogallo. [Seguirono recite 18]
Nel corso di dette recite si diedero quattro feste di ballo.

Giorno 22 luglio.

Si è riaperto col dramma giocoso intitolato *Il re Teodoro in Venezia*, poesia del cittadino Casti, con musica del signor Paesiello.

TEATRO DETTO DI S. CASSIANO.

Dal giorno 18 giugno fino a tutto il dì 22 luglio.

Si è aperto la sera 18 giugno con *La morte di Tamar Koulikan*, rappresentazione dell'ab. Pietro Chiari. [Ebbe 2 repliche]

La sera 28 giugno si pose in iscena *La fiera della Libertà*, farsa allegorica di poeta anonimo, non più rappresentata. *Argomento*. Il *Merito*, la *Beneficenza* e la *Giustizia* cominciano l'azione, che si finge in una città dell'Italia. Con una breve interlocuzione dipingono vivamente lo stato morale e politico dell'Italia schiava de' tiranni, ed annunciano il vicino arrivo della *Libertà*. Per festeggiarlo propongono una fiera, ove si diano gratis *buon senso*, *virtù*, *patriotismo*, *coraggio*, *eguaglianza e temperanza*. Tra lampi e tuoni, al suono della tromba della Fama scende la *Libertà*, assisa su d'un maestoso carro, sotto di cui gemono fra lacci un'Aquila ed un Leone. Una sontuosa marcia accompagna gli evviva del popolo, e gl'inni patriottici: piantasi il grand'albero. Gli aristocratici figurati in un *Conte*, un *Barone* ed una *Baronessa* spiegano il loro nero carattere; disapprovano tutto, e vomitano esecrazioni contro la democrazia. I democratici figurati in *Filinto* ed *Alessio*, incoraggiati dalla *Libertà* che tesse un elogio a Bonaparte mercè il cui valore rivide essa il suolo beato d'Italia, li persuadono. Eglino non credendo più alle ciarle sparse da un affamato *Uffiziale Tedesco* che fece loro spera-

re l'avvicinamento di molte migliaia d'Austriaci e l'allontanamento perpetuo de' Francesi, cedono alle persuasioni, corrono alle botteghe a provvedersi di ciò che occorre, ed escono rigenerati. Si danno l'amplesso fraterno, e si finisce la rappresentazione con gli evviva alla *Libertà* ed all'armata d'Italia. Fu seguita le tre prime sere da *Le Convulsioni*, farsa del cittadino Francesco Albergati-Capacelli, poi da *L'Inglese, ossia il Pazzo ragionevole*, farsa del signor Patrat. [Ebbe 5 repliche]

La sera 3 luglio si pose in iscena *Il matrimonio impensato*, commedia di poeta anonimo, con arie in musica.

La sera 4 luglio si rappresentò *La morte di Nerone* rappresentazione di poeta anonimo. [Ebbe 2 repliche]

La sera 11 luglio si rappresentò *Uno fa per sette*, farsa di poeta anonimo con arie in musica, seguita da *La fiera delle Fate*, farsa di poeta anonimo francese. [Ebbe 5 repliche]

Nel corso di dette recite si diedero tre feste di ballo.

TEATRO DETTO DI S. ANGELO.

Dal giorno 26 giugno fino a tutto il dì 11 luglio.

Si è aperto la sera 26 giugno col dramma giocoso intitolato *Il Male viene dal buco, ossia l'intrigo amoroso*. [Seguirono recite 16]

Dal giorno 13 luglio fino a tutto il dì 22 detto.

La sera 13 luglio si pose in iscena *Le Gelosie villane*, dramma di poeta anonimo, con musica del signor Sarti. [Seguirono recite 8]

TEATRO CIVICO IN S. GIO: GRISOSTOMO.

Si aprì la sera 10 luglio col *Bruto Primo*, tragedia del conte Vittorio Alfieri non più rappresentata. Si trova questa inserita nel presente volume, unitamente al Prologo che l' han preceduta. Veggasi le *Notizie storico-critiche* sulla medesima.

Nella sera 11 detto si replicò.

Nella sera 12 detto riposo.

Nella sera 13 detto si replicò.

Nelle sere 14 e 15 detto restò chiuso il teatro per malattia sopravvenuta al socio attore che rappresentava il personaggio di Bruto.

Nella sera 16 si sostituì all' infretta *La Locandiera*; commedia dell' avvocato Carlo Goldoni.

Nella sera 17 detto si replicò.

Nella sera 18 detto si pose in iscena *La vera Bravura*, farsa dei cittadini Duval e Picard non più rappresentata. Si trova essa inserita nel tomo XII della presente Raccolta. Ad essa farsa venne aggiunto *Il matrimonio democratico*, *ossia il Flagello dei Feudatarj*, farsa del cittadino Antonio Simon Sografi, non più rappresentata. *Argomento*. Tonino caffettiere veneziano è amante corrisposto della figlia del conte Pietradura veronese. La distanza del grado tra una dama e un bottegaio, che forma il maggiore ostacolo all' unione dei due giovani amanti, viene interamente levato dalla felice rivoluzione accaduta in Venezia. Il cittadino Costanti bolognese si dichiara difensore dei diritti dell' uomo, ed opera nel più efficace modo onde segua il matrimonio tra il caffettiere e la figlia del conte. Prima di far ciò, è costretto a dovere sferzare il folle orgoglio d' un principe palermitano, d' un cavaliere emigrato francese, d' un marchese ravennate, d' un nobile spagnuolo, d' un barone friulano, non che quello del detto conte, i quali nel

mentre che i Francesi sono prossimi ad entrare in Venezia, aggravano con false relazioni la fama dei liberatori dell'Italia e la causa dell'umanità. Tra i detti nobili soggetti si distingue il marchese ravennate, il quale ricevuta dal conte la promessa di avere la sua figliuola in isposa, nè vuol cederla, nè rinunziare a' suoi titoli, nè molto meno ravvedersi de' suoi errori. La notizia però che i Francesi sono capitati in Venezia, fa cangiar linguaggio ai feudatarj, e in particolare al padre della ragazza, che *manda al diavolo la contea*, e concede che sua figlia sia moglie del caffettiere. Si celebra il matrimonio con un inno patriottico (che fu posto in musica dal cittadino Antonio Capuzzi) allusivo alla ricuperata veneta libertà ed agli eroi della Francia; e con esso termina la farsa.

Nella sera 19 detto si replicarono.

Nella sera 20 detto riposo.

Nella sera 21 detto si replicarono.

Nella sera 22 detto riposo.

FINE DELLA PARTE I DEL NUMERO I DELL' ANNO III.

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

BRUTO.

COLLATINO.

TITO
TIBERIO } figli di Bruto.

MAMILIO.

VALERIO.

POPOLO.

VECCHI PADRI
CONGIURATI
LITTORI
SOLDATI } che non parlano.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Foro di Roma.

BRUTO *con un ferro in mano*, COLLATINO.

COL. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRU. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COL. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRU. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COL. Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRU. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.

Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui crëare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COL. Oh! qual pronunzj sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRU. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio
Che in cor mi grida: *a Collatino e a Bruto
Spetta il dar vita e libertade a Roma.*

COL. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella, o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRU. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, rïempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
E' per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista

Ritrar potrai dallo spettacol crudo:
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire;
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nel popolo oppresso....

COL. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRU. Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. – Ma, cresce
Già del popolo folla; eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

POPOLO, *e* DETTI.

BRU. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POP. O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?..

BRU. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.

Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Vïolator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur, ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POP. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!..

BRU. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. – In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria e me dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POP. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!.. Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?..

BRU. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esempio
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone e scorta e capo
Oggi il furor di Collatino e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro: e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? Qual forza hanno, qual armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman che pria morir non voglia,
Pria che in Roma, o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? Al campo è giunto
Tutto asperso del sangue della figlia;
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentireste voi?
POP. Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?
COL. Il nobil vostro sdegno,
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Al re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.

Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
[nel fondo del foro si vede il corpo di Lucrezia portato, e seguito da una granmoltitudine]
Ma, qual spettacol veggio!..

POP. Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRU. Sì, Romani; affissate (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
Oggi o tornarvi in libertade, o morti
Cader dovrete. Altro non resta.

POP. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRU. Bruto udite voi dunque. – In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura,
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. – Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. – I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace,
Non è di Bruto il core. – Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POP. Le leggi, sì, le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRU. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero

Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POP. Ma intanto, voi.
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRU. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
Gli altri figli di Roma. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui tutto, in breve,
E padri e figli aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POP. Il primo dì che vivrem noi, fia questo. [*tutti partono, e si porta via anche il corpo di Lucrezia*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRUTO, TITO.

TIT. Come imponesti, ebber l'invito, o padre,
Tutti i Romani pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRU. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TIT. Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. E' per sè stesso

Il popol mobil cosa: oh quanti aiuti
Ai Tarquinj ancor restano!..

Bru. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo germano si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, e DETTI.

Tib. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora,
E non tremai...

Tit. Che fu?

Bru. Dove?..

Tib. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll'infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

Tit. Appunto
V'eri tu a guardia.

Tib. Oh me felice! io 'l brando

Contro ai tiranni, io lo snudai primiero.
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta; per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta:
Dieci, e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali:
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRU. Ancor che lieve,
Esser dee pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro e in campo, e lingua e senno e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIB. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse

Viene a Bruto, e alla Curia...

BRU. Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?..

TIB. Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRU. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIB. A lui men volo. [*parte*]

SCENA III.

BRUTO, TITO.

BRU. Tu, vanne intanto ai vecchi padri incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già il popol cresce
In folla; e assai de' nostri padri io veggo.
Vanne, affrettati, o Tito.

TIT. [*va incontro ai Vecchi Padri*]

SCENA IV.

POPOLO, VECCHI PADRI *che si van collocando nel foro*, e DETTI.

BRU. (O Tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi, o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma,
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti

Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.)
[*sale nella ringhiera del foro*]

SCENA V.

VALERIO, e DETTI.

BRU. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma; ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra,
Per ciò di stolta ambizïone il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POP. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani e di Roma.

BRU. O figli, dunque;
Veri miei figli (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome), io sperò
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere

Degli oppressori iniqui. Io tutti voi
Nel foro aduno, perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano;
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Voi, vecchi padri,
Già pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, speme di Roma,
Figli illustri, d'unirvi a un popol forte,
Libero, e giusto sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labbro
A noi tremanti, e mal sicuri han chiuso
Finora i re; nè rimanevaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan sorgea.

Val. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei vecchi padri in nome. — E' ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori d'ogni cittadino; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro or non resta
A noi dunque, che al popolo di Roma
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarlo in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.

Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi! oh forti! oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re (da lor viltà già vinti),
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

Bru. Divina gara! sovrumani accenti!..
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida;
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr' opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

Bru. A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

Pop.

POP. Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.
BRU. Ciò dunque egli oda, e il riferisca.
POP. A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

TIBERIO, MAMILIO, *e* DETTI.

BRU. Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
Mirala: è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.
MAM. ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso... esporre... all' improvviso...
BRU. Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Al popolo gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch' egli ti ascolta.
POP. A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.
BRU, Udisti?
MAM. (Io tremo.)
Tarquinio re...
POP. Di Roma no.
MAM. — Di Roma
Tarquinio amico, e padre...
POP. Egli è di Sesto

L'infame padre, e non di noi...

BRU. Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAM. — A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultüava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

POP. Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?..

MAM. Fu Sesto il reo, non egli...

TIB. E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POP. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAM. — E' ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRU. Menzogna è questa; e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?

Servio; l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I vecchi padri e i cittadini svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi;
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante ...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POP. L'ultimo è questo: ah! Roma tutta il giura...

VAL. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRU. Mamilio, e che? muto e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi. —

MAM. Ragioni molte addur potrei ... ma, niuna ...

POP. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro? —

MAM. Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,

Gli si tolgan gli averi? —

POP. — A ciò risponda

Bruto per noi.

BRU. Non vien la patria tolta

Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno

Patria mai; nè la mertano: e costoro

Di roman sangue non fur mai, nè il sono.

L'onor loro a sè stessi han da gran tempo

Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma,

E il regno e il re, dal voler nostro; il seggio

Preda alle fiamme e in cener vil ridotto;

Nè di lui traccia pure omai più resta.

In parte è ver, che i loro avi stranieri

Seco in Roma arrecár tesori infami,

Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria

Fur dei semplici nostri almi costumi;

Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro,

Sudore e sangue: onde i Romani a dritto

Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma

Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;

E a lor li dona interi.

POP. Oh cor sublime!

Un Nume, il genio tutelar di Roma

Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...

Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRU. Ed esca

Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura.

Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,

Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta

A ciò ti fien miei figli. Ite voi seco.

MAM. [*parte preceduto da Tito e da Tiberio*]

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO, VECCHI PADRI.

BRU. [*scendendo dalla ringhiera*]
Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.
POP. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto:
BRU. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.
[*parte seguito dagli altri tutti*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tiberio, Mamilio.

Tib. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

Mam. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

Tib. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

Mam. Che deggio
Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

Tib. Dirai... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

Mam. Per te puoi molto.

Tib. Che dir vuoi tu?

Mam. Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de'tuoi, sentirla.

Tib. Che parli?

Mam. A te può la pietà d'Aronte
Giovare (e in breve), più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi

Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello e neppur nato appieno,
Mero idëale popolar governo?

TIB. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo.. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAM. Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, e DETTI.

TIT. [*a Tiberio*]
Te rintracciando andava; io favellarti...

TIB. Per or nol posso.

MAM. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: un assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIB. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TIT. [*a Tiberio*] E che vuol dir costui?

MAM. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea. [*a Tiberio*]

TIT. [*a Mamilio*] T'arresta.
Saper da te...

MAM. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIB. Artificiosi detti,
Tu muovi...

TIT. [*a Mamilio*] E che sta in te?
MAM. Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
TIB. Folle, che parli?
TIT. Io so la iniqua speme...
MAM. Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti infra la plebe istessa...
TIB. Oh ciel! che ascolto?..
TIT. E' ver, pur troppo, in parte
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente;
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...
MAM. Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.
TIB. Perfido!..
TIT. Le vili
Arti tue v'adoprasti...
MAM. Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Traviati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,

Nè fatica, costavanmi. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: *a lui riporre in trono*
Darem la vita noi. Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso. —

TIB. Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggio or perchè Bruto invìò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TIT. Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAM. Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,

Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. – E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIB. Or quale
Empio sospetto?..

MAM. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TIT. Oh ciel!..

TIB. Menzogna
Fia questa...

MAM. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? [*mostra un papiro*]
Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIB. [*esaminando il papiro*] Ahi vista!

TIT. Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIB. Oh giorno! oh Roma!..

MAM. Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti

Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta,
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TIT. [*a Tiberio*]
(Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io'l dissi...

TIB. A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TIT. Grave periglio al genitor sovrasta...

TIB. E assai più grave a Roma...)

MAM. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TIT. Come?...

TIB. Che speri?..

MAM. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIB. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAM. Tradiste e patria, e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine

Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto (ancor vel dico)
Col più persister, voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TIT. Ma dimmi: aggiunto ai tanti nomi il nostro;
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

MAM. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra ... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TIT. [*a Tiberio*]
(Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIB. Ah pensa...
Chi sa? .. Forse altro ...

TIT. E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIB. Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TIT. Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...)

MAM. E' tarda
L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi

Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro:
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di taj nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

Tit. [*prendendo il papiro*]
Il Ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti. [*prende uno stile che ha Mamilio, e si pone in atto di scrivere sul papiro*]

Tib. [*a Tito*] Oh ciel! che fai?

Tit. [*dopo avere scritto*]
Ecco il mio nome. [*presentando il papiro e lo stile a Tiberio*]

Tib. [*prendendo il papiro e lo stile*]
E sia, se il vuoi. [*dopo avere scritto*]. Firmato.
Ecco, o Mamilio, il mio [*rendendogli il papiro e lo stile*].

Mam. Contento io parto.

Tit. [*a Tiberio*]
Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA III.

Littori, Collatino *con numerosi* Soldati, *e* detti.

Col. Che veggo!
Ancor Mamilio in Roma?

Tib. (Oh cielo!..)

Tit. (Oh vista!
Oh fero inciampo!)

Col. [*a Tiberio e a Tito*] E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?

Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto ... [*i Littori eseguiscono*]

TIT. [*a Collatino*] Deh! ci ascolta ...

COL. In breve udravvi
Roma e il console Bruto. [*ai Littori*]
Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIB. (Ah Tito!) [*parte con Tito tra i Littori*]

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COL. [*ai Soldati*] E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate ...

MAM. Io venni
Sotto pubblica fede ...

COL. E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — [*ad un Soldato*]
Quinto, mi ascolta. [*dà un ordine in disparte al detto Soldato, che tosto si avvicina a Mamilio, e parte con lui seguito dagli altri Soldati*]

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure? —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte con lumi nell' ingresso del Foro.

BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

Bru. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, e DETTI.

Col. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.
Bru. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra:
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.

Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COL. Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!.. Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRU. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo! Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COL. — Oh Bruto!.. Alquanto
Sospendi ancora. [*a Bruto*]
(Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRU. E quale?..

COL. L'util di Roma il vuol; ten prego...)

BRU. [*ai Soldati*] In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi — Littori,
Scostatevi d'alquanto. [*sì i Soldati che i Littori eseguiscono*]

COL. — Ah Bruto!.. Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRU. Che mai mi annunzj?.. Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito... tremante?..

COL.

COL. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!.. ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto? Ahi sventurato,
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!.. Eppur, nè a te tacerla io deggio;..
Nè indugiartela posso.

BRU. Oimè!.. mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi:.. Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COL. In te (pur troppo!)
In te stà il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!..
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi lari
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRU. Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,

Di farlo uscir tosto di Roma.

COL. Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRU. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..

COL. Misero Bruto!.. Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?.. e quando il nome
Dei congiurati udrai?.. Primi, fra molti,
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRU. Oimè! i germani
Della consorte mia?..

COL. Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E... gli stessi... tuoi... figli?..

BRU. Oh ciel! che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?.. Ah! no, nol credo...

COL. Oh Bruto!..
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. [*mostra un papiro*] E' questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRU. [*prendendo il papiro*] ... Il cor mi trema.
[*scorrendo cogli occhi il papiro*]
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin... Tito! Tiberio!.. Ah! basta...
Non più... troppo vid'io. — Misero Bruto!..
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men, che cittadin, tu sei: —

Littori, olà: Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto. [*i Littori partono*]

COL. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRU. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COL. Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi.
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a voto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo svéli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRU. Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro e la tomba. — E' dover mio
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COL. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?.. forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

BRU. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COL. [*osservando*] Già i passi
Dei giovinetti miseri...
BRU. I miei figli!..
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma...

SCENA II.

TITO, TIBERIO *fra* LITTORI, BRUTO, COLLATINO.

BRU. In disparte ognun traggasi: voi soli [*a Tito, e a Tiberio*]
Inoltratevi. [*i Littori si ritirano*]
TIT. Ah padre!..
BRU. Il consol io
Di Roma sono. – Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.
TIB. Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...
TIT. E il proverem, se udirci
Il consol degna.
COL. (Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.)
BRU. – Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.
TIT. Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...
TIB. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d' uopo

Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

Bru. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

Tit. Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

Bru. A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? - E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

Tit. Nol niego io, no...

Bru. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro... e il mio
[*piangendo*]!..

Tib. Tu piangi, o padre?.. Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

Tit. Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

Bru. Oh figli! oh figli!..
Che dico io, figli? Il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,

Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? – E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TIT. Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto, poscia
In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in core
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRU. Che festi?
Che festi? oh cielo! – Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto

Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

Tib. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

Col. (Ahi giovinetti miseri!.. Oh infelice
Padre!..)

Bru. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. –
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

Col. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?.. salvarli
Forse...

Tit. Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno.
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,

E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva;
Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

TIB. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRU. Oh figli!..
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli!.. [*li abbraccia*]
ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai...non mi lascia... Addio,..miei figli.—
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista. [*parte, seguito da alcuni Littori*]

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

COL. Necessità fatal!
TIT. Misero padre!..
TIB. Purchè salva sia Roma!..
COL. Ognun me segua.
[*parte seguito dagli altri tutti*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Popolo, Valerio, vecchi Padri, *tutti collocati*; Collatino *e* Bruto *in ringhiera*.

Col. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini, che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

Pop. Pel re? Quai sono?
Quai son gl'iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti ...

Col. Ah!.. nell'udirne i nomi,
Forse ... chi sa?.. Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa

Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POP. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VAL. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi;
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi dee Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POP. Oh degni voi di miglior sorte!.. Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

COL. I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POP. Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?..

COL. Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POP. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

VAL. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POP. E' ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?..

VAL. Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POP. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VAL. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COL. Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.
POP. Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.
COL. ... Oh cielo!.. Io tremo.
Nè dar principio a sì cruda opra...
POP. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?.. Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.
COL. ... Oh cielo!..
VAL. Ma che fia mai? Liberátor di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti? —
COL. Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...
POP. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...
VAL. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.
COL. Il fatal foglio
Da Valério a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io proferir non posso
Questi nomi.
VAL. [*scorrendo cogli occhi il foglio*]

Che veggio?.. Oh fera lista!..
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?..
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!..

COL. ... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VAL. ... Oimè!.. seguon...

POP. Chi segue?
Favella.

VAL. ... Oimè!.. creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

POP. Quai son? su via...

VAL. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POP. Oh cielo!
I Vitellj?

COL. Ah!.. ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VAL. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!.. ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

POP. Oh! chi mai fieno?

VAL. Oh ciel!.. No... mai, nol credereste...

BRU. [*dopo un silenzio universale*] I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POP. I figli tuoi?.. Misero padre! Oh giorno
Infausto!..

BRU. Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi.

E ad ogni costo...

POP. Ahi sventurato padre!..

BRU. [*dopo un silenzio universale*]
Ma che? d'orror veggio agghiacciata e muta
Roma intera? — Per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera e grande Roma;
E ad ogni patto il dee.. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi), racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera).
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. [*i Littori partono*]
Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; spetta
Il vendicarti ai consoli... [*ammutolisce nel veder ritornare i Littori coi Congiurati*]

SCENA II.

BRUTO *e* COLLATINO *in ringhiera*; VALERIO, POPOLO, VECCHI PADRI; CONGIURATI *tutti in catene fra* LITTORI; *ultimi d'essi* TITO *e* TIBERIO.

POP. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?.. Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COL. Oimè!.. non posso
Rattener più mie lagrime...

BRU. ... Gran giorno;
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste, a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —
[*dopo un silenzio universale*] Or dunque, a dritto
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —
[*dopo un silenzio universale*] Oh! muto
Piange il collega mio?.. tacciono i padri?..
Il popol tace? —

POP. Oh fatal punto!.. Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TIT. Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore;
Ed è questi [*accennando Tiberio*].

POP. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIB. Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRU. Niun degl'inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.

Popol

Popol che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COL. Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POP. Oh cielo!
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRU. Oimè! che ascolto?.. Ah voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli e fratei fareste? Alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri, e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol, scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare..
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non per ciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe

Far la cittade il vero consol pria...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
E' necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. – Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr'essi. [*i Littori s'incamminano per eseguire*] — Alma di ferro
Non ho... [*cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo*] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.

COL. [*fa disporre in ordine e legare i Congiurati ai pali*]

POP. Oh fera vista!.. Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta. –

BRU. Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COL. Oh sovrumana forza!

VAL. Il padre, il dio
Di Roma è Bruto...

POP. E il dio di Roma...

BRU. Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. [*cade il sipario, stando i Littori in procinto di ferire i Congiurati*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

BRUTO PRIMO.

Tra i beni che l'italica rivoluzione recar può alle lettere, calcoliamo noi per uno de' maggiori quello ch'essa offre al teatro, su cui oggimai liberamente comparir potranno le produzioni di genio, dirette come la presente (1) a farci ammirare le grandi azioni degli eroi, non che abborrire gli esecrandi misfatti di quella classe di uomini (se pur tali si posson chiamare) che usurpato aveva ogni sociale diritto.

Sotto tale aspetto un doppio prodigio di letteratura ci presenta l'autore del *Bruto*. 1.° Nell'inopia, e pressochè nella mancanza de' buoni componimenti tragici italiani, sorse egli a spiegare e sostenere tutta la dignità del coturno, eguagliando, e talvolta ancora superando, i più classici scrittori sì antichi che moderni. 2.° Malgrado le più violente leggi contro la libertà drammatica, con eminente coraggio repubblicano espose egli agli occhi di tutto lo schiavo mondo le orrende atrocità dei potenti e le più eccelse virtù della democrazia.

Se altra produzione non ci avesse data che questa, essa sola basterebbe per rendere immortale il suo nome. Oltre la sublimità del soggetto, oltre l'ampiezza dello spettacolo, che il salva dalla taccia ingiustamente apposta-

---

(1) Nell'atto che scriviamo si sta ella recitando in questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo, ove con essa la società del Teatro civico nella sera 22 del corrente messifero (10 luglio v. s.) ha presentato il primo saggio del suo scenico valore. La perfetta armonia che regna tra i socj recitanti, le assidue cure che prestano i presidi e i deputati alle varie discipline teatrali, il patrio zelo che anima ogni socio, l'analoga e fraterna corrispondenza che passa tra essa società e quella di Pubblica istruzione, e finalmente l'appoggio che riceve ella dall'attuale Governo provvisorio, porta á credere che non debba essere effimera la sua esistenza, ma che anzi ella possa estendere altamente lo spirito democratico, e che un giorno giunga ad eseguire la più difficile dell'umane imprese, a consolidare cioè questo medesimo spirito in ogni veneto cuore.

gli che niuno de' suoi componimenti interessi l' occhio dell' uditore, neppure una delle tante contorsioni di stile, e delle tante asprezze di lingua che gli vennero nei tempi passati spesso inscientemente imputate, si trova nella tragedia presente.

La naturale robustezza delle espressioni, l' insidioso raggiro della politica ministeriale, e la forza delle passioni eroiche formano il grande lavoro di questa sublime tragedia atta più d' ogni altra a farci conoscere la maestà dell' antico teatro dei Greci.

La rimota idea che avevamo di quel teatro si ravvicinò di molto a noi dopo la prima recita di questo componimento (2). Perchè venisse permesso di esporlo sulle nostre scene e perchè il vedessimo accompagnato da tutto il decoro nazionale (3) non ci volea meno però d' una generale rivoluzione.

Il pieno concorso per udire questa tragedia, e gli applausi ch' essa ed ogni attore (4) han ricevuti, sono di gran lunga superiori a ciò che naturalmente si doveva attendere da una città appena democratizzata, da una città che per l' ignoranza politica della maggior parte dei suoi abitatori, per lo stato d' incertezza e di dolore in

---

(2) Principalmente per la parte del Popolo, che distribuita a varj attori i quali ora coll' esposizione d' un' intera parlata, ora colla spezzatura dei versi incalzati da più personaggi, ora coll' unione di molte voci a forma di coro produce l' effetto il più ammirabile.

(3) Omettendo la magnificenza dello scenario e del vestiario, la celta e numerosa orchestra ed ogni altra estrinseca parte da cui tragedia alcuna sulle scene d' Italia non venne mai accompagnata; ove mai rinvenir si potrebbe, fuori che in una società democratica, l' onorevole condecorazione di settanta e più personaggi che rappresentano il Popolo, i Vecchi Padri, i Littori, i Soldati, ec., tutti socj, molti de' quali potrebbono egualmente eseguire i caratteri che sostengono gli attori principali? Spogliati tutti d' ogni particolare pretensione od etichetta aristocratica, non pensano che al migliore effetto, e concorrono in ogni modo al medesimo. Ciò è tanto vero, che quegli stessi socj che recitano ora le parti di Bruto, Collatino, Mamilio, ec. si vedranno in altre rappresentazioni sostenere la figura di semplici comparse.

(4) Chi più chi meno, ognuno ancorchè novizio nell' arte della declamazione, spiegò qualche pregio particolare, in singolar modo il cittadino che sostenne la parte di Bruto, e tutti uniti poi si distinsero per l' intelligenza ed esattezza teatrale che non si trovano quasi mai unite ne' comici di professione.

cui sembra ch'essa si trovi, e più ancora per la folla dei suoi interni nemici non può nè conoscere i suoi veri vantaggi, nè gustare ciò che ai medesimi in varj modi la chiama.

Innanzi di chiudere le presenti Notizie ci corre debito l'avvertire di due cose i nostri leggitori. La prima che questa tragedia venne preceduta da un Prologo (5) che fu accolto col maggior favore; la seconda che nella nostra edizione di cui si è servita la società del teatro civico, vi sono alcune correzioni fatte, si dice, dall'autore, ma che a noi sembrano scritte da qualche penna democratica a cui dispiaceva forse i troppo ripetuti nomi di senatori, patrizj, plebe, ec. (6) Tanto il Prologo, quanto i versi primi dell'Alfieri, pel rispetto dovuto ad ogni autore li trascriveremo qui nel fine, segnando in riguardo alle correzioni l'atto, la scena e il numero del verso cambiato. Del pari trascriveremo i nomi dei Socj attori che han recitato nella tragedia, ansiosi di trascrivere in altra occasione anche quelli delle socie attrici, senza le quali non è possibile che il teatro civico si sostenga.

---

(5) Il cittadino Mattia Butturini, uno dei deputati della società per la scelta dei componimenti drammatici, lo scrisse; il cittadino Niccolò Venier lo recitò nelle due prime sere.

(6) Nella tavola de' personaggi ai *Senatori* e *Patrizj* si sostituirono *Vecchi Padri*.

PROLOGO (*)

Dove sono!.. A che venni!.. A chi ragiono!..
Qual si presenta agli occhi miei novello
Spettacolo sublime!.. Ovunque io volga
Attonito lo sguardo, or più non veggo
In ordini diversi, in classi varie
Nate sol dalla forza e dall' orgoglio,
Divisi i cittadini: or più non trovo,
Per compre dignità, per aurei fregi,
Per usurpati titoli fastosi,
L' uom distinto dall' uom. Da queste sponde
L' esecrato oligarchico sistema,
Opra di cento lustri, alfin disparve,
E disparve per sempre. Espressa in voi,
O cittadini spettatori, ammiro
La mäestà d' un Popolo sovrano,
Giudice degl' ingegni. Oh fausto dono
Che a noi portò, scendendo giù dall' Alpe,
Fra gli allori guerrieri e i miti ulivi,
Il Franco Genio! Oh fortunato istante
In cui, disciolta dagli antichi lacci,
Emula de' *Nicostrati* e de' *Rosci*
L' itala gioventù liberamente
Può comparir sopra le patrie scene,
E de' *Sofocli* suoi, de' suoi *Menandri*
L' opre a voi presentar! Qual vasto campo
D' utilità verace, e qual non s' apre
D' innocenti piaceri ampia sorgente!
Con libero pennello alfin Talía
Qui dell' uom pingerà gli usi e i difetti,
E tra gli scherzi e le gioconde risa
Libera parlerà di tutto a tutti,
Ma in tali accenti, che Onestà non abbia
Da porsi al volto per rossor la mano.
Qui la grave Melpomene, esponendo
La fortuna de' grandi e de' potenti,
Non temerà che le sia scritto a colpa

(*) Ne fu per acclamazione ordinata la stampa dalla Società di Pubblica Istruzione di Venezia.

Se svela agli occhi altrui l'orror dei troni,
E i delitti dei re. Qui de' *Tarquinj*
A voi rammenterà gl'infami eccessi,
Di Roma il giuramento, e l'alma invitta
Di *Bruto* che alla patria immola i figli:
A libera città sublime esempio.
Ma mentre Libertà ne' cittadini
Risveglia ogni virtù; mentre ogni braccio
S'arma di ferro ed ogni cor di sdegno
Contro i tiranni; mentre ognun s'adopra
O con le dotte carte, o con la voce
Per giovare alla patria; ah tu seconda,
O Popolo sovrano, i nostri voti,
Tu le cure proteggi, e tu rinforza
Il nostro ardir. A' soli tuoi nemici
Serba il rigore, e la clemenza a noi.

VERSI DELL' EDIZIONI PRECEDENTI A QUESTA.

At. I,sc.1,v. 65. Fia nella plebe opprèssa...
- - -,sc.2,v.122. E il senato e i patrizj.
- - - - -,v.126. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci:
At.II,sc.1,v. 2. Tutti i patrizj
- - - - -,v. 27. E' per sè stessa
Mobil cosa la plebe:
- - -,sc.2,v. 53. Viene a Bruto e al senato...
- - -,sc.3,v. 1. Tu vanne, intanto ai senatori incontro;
- - - - -,v. 3. Ecco, già cresce in folla
La plebe, e assai de' senator pur veggo.
- - -,sc.5,v. 28. Io tutti voi,
Plebe e patrizj, e cavalieri e padri
Nel foro aduno;
- - - - -,v. 34. Patrizj illustri,
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori, adunarvi infra la plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
- - - - -,v. 49. A Roma io parlo
Dei senatori in nome.
- - - - -,v. 57. Minori assai noi della plebe;
- - - - -,v. 60. Altro non resta
Oggi a noi dunque che alla nobil plebe
Rïunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,

- - - ,sc.6,v. 10. Alla plebe gli esponi:
- - - - - ,v. 57. I senatori e i cittadin svenati;
At.V,sc.2,v. 17. Piange il collega mio?.. tace il senato?..

NOMI DEI SOCJ ATTORI.

Personaggi.	*Cittadini.*
BRUTO - - - - -	Giovanni Gnocola.
COLLATINO - -	Giovanni Zannetti.
TITO - - - - - - - -	Giò. Battista Stefani.
TIBERIO - - - -	Antonio Scalfarotto.
VALERIO - - - -	Gio. Battista Soardi.
MAMILIO - - - -	Niccolò Venier.
ALCUNI DEL POPOLO	Bianchi Antonio. Bon Pietro. Comarolo Francesco. Domenicini Gio. Maria. Provini Ubaldo.

LA
CIVETTA PUNITA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DE LA NOVE.

Traduzione inedita

DEI CITTADINI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

ED

ALESSANDRO PEPOLI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

GIULIA, vedova giovane, e civetta.

ORFISA, sua zia.

LA PRESIDENTE, donna di bel mondo.

ROSETTA, cameriera di Giulia.

IL MARCHESE
IL CONTE
CLITANDRO
ERASTO } amici di Giulia.

UN SERVITORE.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala nobilmente addobbata con cinque porte, due laterali per parte, ed una in prospetto.

ORFISA, e CLITANDRO *che viene dalla porta di prospetto.*

ORF. Ah, Clitandro, siete voi! Sono pure contenta. Io doveva questa mattina appunto mandarvi una ambasciata. Bramava assai di parlarvi.

CLI. Mi stimerei ben felice, se potessi indovinare e compire qualunque vostro comando: ma prima di tutto ditemi, madama, vi prego, qual è il motivo, qual è l'oggetto d'una burla che mi vien fatta, e della quale voi già siete a parte?

ORF. Ne sono a parte? Io, Clitandro?

CLI. Sì, voi, voi: la nostra amicizia esige che la bontà vostra mi metta in chiaro di tutto, e tutto mi spieghi. Leggete [*dandolo un viglietto*].

ORF. [*osservando la sottoscrizione*] Giulia! (Finalmente il mio disegno riescì bene.) [*legge*] *Voi certamente non sapete che a me tocca il tener cura, e rispondere sulla condotta della mia amabile zia. Poco manca ch'ella non m'abbia già confidati i sentimenti ch'ella ha per voi; ed io pretendo di giudicare io medesima, se voi li meritiate. Però preparatevi, signore, a subire un esame rigorosissimo; e soprattutto fate prov-*

vista di buone ragioni per giustificare nell' età vostra un tanto allontanamento per le nipoti, e un gusto così deciso per le zie. Giulia. — E qual altra spiegazione vorreste da me? Questo viglietto è chiarissimo.

Cli. Io veggo ben che scherzate.

Orf. E perchè mai? Io non ardiva di confessare la mia sconfitta, ed ecco che mia nipote vi fa ella l'interprete de' miei sentimenti. Ebbene, la ringrazio.

Cli. Lasciate, lasciate di più scherzare.

Orf. L'amicizia che ho per voi, non può divenire maggiore. Così è, Clitandro. In voi mi piace quel felice carattere che vi rende insieme dolce e sincero; quello spirito, i di cui modi allettano ogni genere di persone; quello spirito che viene illuminato, non aggravato dalle scienze, e che con libero e semplice volo trascorrendo per tutto scherza con aggiustatezza, e graziosamente ragiona.,,

Cli. [*vorrebbe parlare*]

Orf. Ma non m' interrompete.

Cli. Questo ritratto, madama, mi rassomiglia tanto poco...

Orf. Esso è formato dalla verità; ma so che l'anima vostra è ancora molto più bella.

Cli. La vostra mano mi adorna e mi fregia troppo prodigamente. Orsù, abbandonate e tinte e pennelli maneggiati dall' amicizia. Abbastanza già m'avete adulato; vorrei ora essere istrutto. Questa lettera...

Orf. Quella lettera è l'effetto della mia fortunata accortezza. Bisogna che mi aiutiate a correggere mia nipote.

Cli. Ed è possibile che vogliate ancora occuparvi di questo pensiero? Vostra nipote o non lo sa, o senza dubbio ella se ne ride. Ma pure

per eseguirlo, qual mai raro stratagemma adoperar volete?..

Orf. Bisogna che voi l'amiate.

Cli. Io, amar Giulia!

Orf. Sì, voi appunto. Anzi di più, io v'accerto che sarete teneramente corrisposto.

Cli. Ma il cuore di vostra nipote vi par egli fatto per l'amore?

Orf. Conosco al pari di voi quel suo ardore, per così dire vagante, che la strascina alla cieca nei vortici del gran mondo. So ch'ella è civettuola, e che a tutto l'universo la sua vanità recar vorrebbe lacci e catene, impadronirsi di tutti i cuori, brillare senza contrasto, e divinizzar finalmente la sua bellezza fra i comuni voti e gl'incensi. S'io qui francamente la condanno, nol fo già per malevolenza. L'amo anzi, e vorrei vedere assicurata la sua felicità. Quando morì suo marito, io allora, tutto sacrificando al mio zelo, abbandonai per lei la mia vita ritirata, i miei amici, la mia casa. Non ho mai voluto vestirmi d'un'aria severa e feroce, nè affettar il rigore di una molesta osservatrice. Ella m'avrebbe ingannata, m'avrebbe tradita. Così non vede ella in me che la sua più tenera amica, e con questo piacevole titolo accompagno dappertutto i suoi passi, allontano i pericoli, prevengo gli strepiti, e non potendo fermarla, almeno le tengo dietro. La mia prudenza invigila sulla sua condotta, e ne impedisce ogni indecenza; e, sempre attenta a regolare i suoi capricci, pare solamente che io entri a parte de' suoi piaceri.

Cli. M'è già noto assai quanto voi siate degna di stima. Ma Giulia poi finalmente non merita d'essere sì condannata. Le sue fortune, il

suo grado, tutto la sospinge ai passatempi, al piacere. Di tali brillanti difetti la sua età giovanile è il difetto più grande: bisogna ben compatirla; e bench'ella si mostri poco rigida in certi doveri, ella per altro resiste a quella corrente che la seduce. Ma ponderate meglio, madama, i vostri disegni. Mi burlate? Io riformarla? Non trovo in me nulla che possa amarsi da lei. Con dispiacere me ne accorgo; ma apertamente vel dico: il più sguaiato damerino avrà sopra lei maggior forza.

ORF. No. Tutti questi vostri maravigliosi cicisbei sono da lei delusi e scherniti, ed ella orgogliosamente si è burlata sempre di tutti gli assalti loro. Contentissima di accumulare conquiste sopra conquiste, ella ha pronte ognora nuove catene per ogni sorta di cuori; ma nel soggiogarli sempre mantiene il cuor suo in una pienissima libertà, e finora nessuno ha potuto disturbarne la pace.

CLI. L'avviso è eccellente; ma pensate dunque, madama, che mentre vorrei imprudentemente accendere un fuoco, potrei io il primo restarne arso e consunto. Per affrontar tanti vezzi, tanta bellezza, sono io forte abbastanza? Vedova, e molto giovane ancora, ricca, spiritosa, superba d'alcuni frivoli talenti, amabile egualmente che bella, s'io a lungo tratto terrò gli occhi fissati su tante attrative diverse, potrà forse accader che il mio cuore si dimentichi poi dei difetti. No, no, non ardisco di mettermi a questo azzardo.

ORF. Io vi conosco, Clitandro. Allorchè voi temete di cedere a tanti pregi e di bellezza e di spirito, questa non è che una scusa, un onesto ripiego. La virtù sola ha diritto d'in-

namorarvi: fino a questo giorno mia nipote ha conservata tutta la virtù sua; ma temo che possa non esservi ormai più freno che la ritenga; e voi, son certa, pensate meco lo stesso. Deh! uniamoci a trarla da sì imminente pericolo. Non mi negate la vostra assistenza.

Cul. Qui bisogna esser sincero. Questo progetto, che vi lusinga, ve lo confesso, troppo ancora a me piace. Già più d'una volta mi son sentito nel cuore qualche inquieta brama di conseguire un tanto bene. Già da lungo tempo la mia ragione intimorita non può che a grave stento resistere a quelle attrattive, a quei vezzi. Testimonio poco tranquillo di tutti gli errori suoi la seguito con rammarico, e da lontano la ammiro. Quindi vedete voi stessa, che per me la prova è molto pericolosa.

Orf. Ella vi amerà, siatene certo. La sua sorte la vuole felice.

Cul. Mi fate ridere nell'ascoltarvi, e m'incanta poi fuor di modo quel tuono decisivo, con cui m'asserite che sarò amato. E sopra di che fondate voi una speranza che non può mai esser per me?

Orf. Oh! vel dico subito: e di grazia badatemi. Sono quasi due mesi che, sommamente destra a osservar tutto, conduco il mio disegno senza parlarvene. Ho sempre notato che la grande follia, il gusto dominatore della mia cara Giulia è meno di acquistarsi coloro che l'amano per elezione, che di assoggettare quei cuori già sottomessi ad altre donne. Un amante qualunque la troverà sempre fiera e restia; ma s'egli ne ama un'altra, ella subito lo crede degno di lei, e per guadagnarse-

lo, non v'hanno finzioni, rigiri, furberie, che dal suo orgoglio non sieno tosto adoperate. Ella attacca, resistono; rinnova gli assalti, si arrendono; e allora, oh! buon giorno: appena un meschinello è sottomesso, un altro immediatamente gli succede. Perch'ella fissi i suoi sguardi sopra tutti i pregi vostri, le ho detto che voi eravate innamorato, ma che il vostro amore nascosto appagando e rendendo contenta una sincera amante, teneva nascosta ancora fra l'ombre del mistero la vostra buona fortuna; ch'io questa volta la sfidava a turbare i vostri piaceri, bench'ella spesso vedesse l'oggetto dei vostri sospiri, e che la vostra conquista non conceduta a' suoi begli occhi supponeva in altra donna un merito molto più raro. Il suo cuore allora si è inferocito, e la sua agitazione si è manifestata con mille interrogazioni. Ho finto di scherzare; ma il colpo era fatto. Quando voi venivate, l'ho veduta sconvolta, confusa seguire dappertutto i vostri occhi, pesare tutti i vostri discorsi, avidamente investigare qual fosse l'oggetto del vostro amore, e sempre impiegare per altro tutte le sue attrattive a fine di costringervi che a lei cediate le armi. Per lo più gli occhi vostri si perdevano a guardarmi; ella pure nell'istesso tempo mi guardava e rimaneva confusa. In cento piccioli tratti di pulitezza la vostra fedele amicizia mi ha data qualche preferenza sopra di lei; i suoi sospetti esitavano; si sono poscia rinvigoriti, e finalmente producono oggi l'effetto che voi vedete.

CLI. Benissimo; e se il vostro amore fosse stato amor vero, come si fa a scusare un tratto così abbominevole?

ORF. Già il nostro amor non è vero. Perchè dunque vorremo prender la cosa sul serio?

GIU. Giulia non è perciò niente meno colpevole agli occhi miei. Ella certamente non penserebbe a me, se la sua maligna scaltrezza non ci trovasse il piacere di togliermi ad altra donna. A chi?..

ORF. [*ride*]

GIU. Bravissima; ridete pure.

ORF. Rido della vostra collera. Ma il carattere di Giulia è forse un enigma per voi? Il suo orgoglio appunto è quello che vi disfida. Su via; entrate in campo: Col farvi amare, confondete la sua maliziettà. Strascinate, seducete, umiliate il suo cuore, e costringete la sua alterigia a conoscere un vincitore in voi. Come! — Voi esitate! — Donde nascono i vostri timori? Già lo sapete; Giulia risplende per molti pregi. La natura con piacere a larga mano ha versato sopra di lei cento doni abbelliti ancora da quelli della fortuna. L'abuso di tanti allettamenti inquieta e voi e me; or bene, s'innamori ella una volta davvero, ed eccola resa perfetta. Un verace amore, in seno della virtù, fisserà per sempre quel suo cuore troppo combattuto. Quelle qualità stesse che c'innamorano, un uomo onesto che si ama le trasfonde negli animi nostri. Ella ha saputo difendersi da mille pazzi amori. Come potrebb'ella accompagnarsi meglio che a voi? Tutto ciò che le è intorno, è fatto tutto per piacere a lei? La sua felicità sarà di piegarsi ad un degno assalitore; la felicità mia sarà di vedere felici ed unite quelle persone che più mi son care; mia nipote e il mio amico.

CLI. Convien ch'io ceda, e tenterò la grand'opra.

Già la mia inclinazione m'ispira coraggio, e mi sostiene la speranza che voi avete. Ma acciocchè non manchi dei lumi più necessarj, ditemi quale è l'amante che corre in oggi?

ORF. Lisimone.

CLI. E dell'amore di Erasto che cosa succede?

ORF. Il vecchio conte lo ha fatto discacciare; e questa ridicola scelta nasconde una scelta più nobile, ch'ella dissimula a sè medesima. Vedetela, parlatele.

CLI. Io resterò qui; voglio tutto curiosamente osservare.

ORF. Il corteggio si va aumentando; vien gente, ed io vi lascio. Addio, caro nipote. [*parte*]

CLI. Non tanta fretta, no; non tanta fretta. Molto ci vuole prima che sua nipote ed io siamo d'accordo. Tuttavia senza mai lusingarci, secondiamo il suo tentativo.

SCENA II.

ERASTO, CLITANDRO.

CLI. Tu, Erasto, in casa di Giulia? Sono queste le tue promesse? E che vieni tu a fare? Dimmelo.

ERA. Vengo ad abbiurare la mia debolezza, e coi più sanguinosi rimproveri a detestare in presenza tua l'oggetto il più perfido ed il più odioso.

CLI. Tu l'ami dunque, ma come va!

ERA. Chi, io? L'abborrisco.

CLI. Non l'avrei mai creduto.

ERA. Oh! te lo protesto ben io. Il mio amore non è già più un amore coperto da un po' di dispetto che si sdegna, e poi fa pace dopo qualche rumore; ma sono nella ferma deter-

minazione di strepitare, e di farle tutto il male che posso. Sono in procinto di vendicarmi, e vengo francamente a dirglielo in faccia.

CLI. Io non so il motivo della tua disperazione, ma ne fo cattivissimo augurio, poichè tu vuoi intanto vederla. Un amante che sgrida una femmina volubile, è tuttavia un amante fedele. La volubilità è meglio assai imitarla che lamentarsene. Va, va, corri da Lucilla. Una parola basterà a renderti innocente. Il tuo amore per Giulia finito quasi sul cominciare è ancora ignoto a quella amabile ragazza. Se questo secreto fosse mai palese, tu diventeresti sempre più reo. — Vattene: io l'ho già disposta a riceverti bene.

ERA. [*cava una lettera fuori della saccocia*] Osserva. Riconosci Giulia, e il più perfido tratto... Ieri arrabbiato contro Giulia, e contro la sua incostanza, vado a trovare la tua bella parente. Leggo pur troppo negli occhi suoi, che assai dimostrano il candor di quel cuore, vi leggo con rossore la mia colpa e l'amor suo. Mi precipito a' suoi piedi muto e pien di timore... Mi perdona ed accompagna il perdono colle sue lagrime. Intenerito, penetrato d'amore e di rimorsi, fo mille sforzi per giustificarmi, e felicemente Lucilla si arrende e mi crede; e con timido labbro mi chiama volubile, e non traditore... In quell' istante medesimo un demonio maligno invidioso mi rovina, la disinganna, e, me presente, l'oltraggia. [*dà il viglietto a Clitandro*]

CLI. [*legge*] *Di grazia, madama, liberatemi da Erasto. Il corteggio che si è invogliato di farmi, affligge il vostro amor proprio, senza che punto il mio se ne compiaccia, o invanisca; e voi*

davvero dovreste essere un po' più attenta a conservare le vostre conquiste. Egli mi ha minacciato di ritornare a voi. Abbiate, vi prego, l'eroica generosità di non rimandarmelo. — Giulia.

ERA. Ebbene, che dirai ora?

CLI. Dirò che Giulia è sincera, e che tu per tuo onore devi dimenticarla e tacere.

ERA. Tacere! Oh! la civetta imparerà fra non molto a rispettar l'amore, a lasciarlo in pace, a vedere altre belle regnare al pari di lei, a non rubare ad esse quei cuori ch'ella senza pietà lacera e sbrana; e voglio preservare dai suoi odiosi lacci cento creduli amanti che potrebbero essere sedotti dagli sguardi suoi. Io l'aspetto qui. Quando a seconda della rabbia che m'accende, le mie parole, i miei strapazzi avranno mortificato il suo pessimo cuore, corro subito a dipingere in venti case coi più vivaci colori la sua falsità, le sue stravaganze, tutta la sua perfidia, e consegnando al pubblico quel raro brillante suo spirito, stampo i suoi viglietti, ed anche con alcune annotazioni.

CLI. Tu le farai ciò che merita, e quanto a me v'acconsento. I bisogni della rabbia sono bisogni violenti. Sì, caro amico, appagali pure. Quando sarai tranquillo, ti domanderò ciò che ne pensi Lucilla.

ERA. Oh! Lucilla è troppo buona. Ella mi ha solamente proibito di più vedere costei, di fare pubblicità alcuna; ma...

CLI. Io già me lo immaginava. Non dar retta, no, a' suoi consigli; va, corri a soddisfarti, spicciati; non perder tempo; poichè domani non vorrai più farne nulla.

ERA. Domani vorrò lo stesso, e ancor fra dieci anni.

CU. No, credimi, no. Rifletti un solo momento, e arrossirai di te stesso. — Che ti ha dunque fatto Giulia? — E perchè la tua vendetta vuol punir lei della tua propria e vera imprudenza? — I suoi occhi t' hanno distolto, t' hanno strappato da Lucilla. La tua infedeltà non era negli occhi di Giulia, essa era tutta nel tuo cuore; esso solo ha commessa l'ingiustizia, ed è sopra esso solo che ricader deve il gastigo. Il tuo rancore, il tuo sdegno per ora non è che imprudente; ma s' egli s' innoltra di più, diviene un' azion rea. Tu cercavi di piacere a Giulia, e tu le piacesti. Se anche non avesse ciò durato che due giorni, ella fu per due giorni tua amica. Tutto ciò che in questi due giorni Giulia può avere fatto per te, tutto è affidato al tuo onore: occhiate, viglietti, discorsi, contrassegni d'ogni sorta supponevano la promessa del più profondo secreto. Ella ha creduto di porre nelle mani d'un uomo onesto il pieno arbitrio di screditarla, d'avvilirla. Ella già è una volubile. Ebbene sciogliti da ogni dovere di amante; ma il secreto è un dovere da cui nulla mai ti discioglie. Ella è donna, ella tronca indegni legami. Pensa tu ad esser uomo; i tuoi giuramenti debbono sopravvivere ai suoi. Lasciamo che il damerino e il cinico imprudente si satollino di scandalo, e vivano di satira, e senza ritegno e senza pudore squarcino colle lor lingue quelle meschine delle quali non hanno potuto profanar le attrattive. Lasciamo che questa canaglia orgogliosa e vile si fregi coi miseri avanzi dell'onor d'una donna. Un impertinente fa strepiti; uno sciocco fa lamentanze; l'onest'uomo ingannato si allontana e non parla.

ERA. Ma quando Giulia?..

CLI. Eh! finiscila una volta. La tua collera è da insensato. Il signorino cercava di piacere ad una civettuola; non ha potuto riuscirci. Che rovina! che danno! L'onore del signorino è denigrato per sempre.

ERA. Tu dunque approvi?..

CLI. Io ammiro la mia balordaggine di voler opporre ragioni a simili scioccherie. Veramente è assai raro il caso che oggi ti succede, nè mai alcuno prima di te ebbe a soffrire azione sì nera. Una donna civetta! Oh giusto cielo! che prodigio! Tutto Parigi si metterà a piangere sulla disgrazia che ti affanna, e soprattutto la ciurma scrupolosa delle belle fremerà al racconto d'un misfatto cotanto nuovo.

ERA. Ma io almeno pretendo...

CLI. Eh! torna, torna a Lucilla; ella ti ama; tu pure ama lei; ed è facilissima la vendetta. Dimmi: a che più tardi? Già ben tosto il tuo successore...

ERA. E chi è costui?

CLI. Lisimone.

ERA. Lisimone?

CLI. Sì, sull'onor mio. Sua zia me l'ha detto.

ERA. Chi! quel vecchio militare, degno di stima, sì, ma non fatto mai per piacere ad una donna; quegli che il marchese suo nipote in quattro mesi, e ad onta di tante lezioni, appena ha un pochetto rimodernato?

CLI. Sì, ti dico, appunto quegli.

ERA. E ti par che un tal uomo sia a proposito per Giulia? Non è che una cattiva copia d'un cattivo motteggiatore, veridico, corto d'ingegno, e per conseguenza testardo, e che vorrà amor per amore. Oh! corpo di bacco, il mio rancore non resiste all'udire

una scelta così bizzarra, e rido di tutte le dolcezze che si preparano a questi novelli innamorati.

Cli. Eccolo ch' egli viene.

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. [*abbracciando Erasto*] Buon giorno, carissimo mio.

Era. [*a Clitandro*] Che trasporto! mi soffoca.

Cli. Oh! ai tempi andati si abbracciava assai stretto.

Era. E particolarmente un rivale.

Con. Io tuo rivale?

Era. Senza dubbio. [*a Clitandro*] Ma egli è troppo modesto, e vorrà negarlo.

Con. Ascolta. Tu scherzi; ma credi pure che ne' miei giorni dissoluti io non abborriva già certi idoletti altieri e difficili, e mi dava l'animo di ridurli, e più d'una Giulia si è spesse volte pentita d'avermi voluto far fronte.

Era. Bravo. E' uno scherzo per voi il fermare il cuore di Giulia.

Con. Ma, Erasto, al vederti così mezzo tristo e mezzo faceto, ognun direbbe che un congedo ... ma in buona forma...

Era. E' vero, sì, è vero.

Con. (Evviva. Giulia è stata di parola.) Che perfida! — Dimmi, hai tu fatto un diavolo di fracasso? Orsù, contami, contami il tuo maledetto caso. — Giulia...

Era. Oh! se vi contentate, lo saprete da altri, ma da me no; e voi medesimo starete poco a raccontare il caso vostro.

Con. Il caso mio! Povero ragazzotto! egli è disperato. Credi; io sono adorato per sempre.

CLI. Per sempre?

CON. Sì; maravigliatevene quanto volete, ma questa è una verità della quale mi assicura ella medesima.

CLI. Ella medesima!

CON. Sì, torno a dirvi.

CLI. Oh! oh! — Sul serio, Erasto, che te ne pare?

ERA. Che il signor conte abbia ragione. Senza commettere grave colpa, non può più dubitar del suo affetto. Ella non ha mai fatta che a lui sola una tale promessa.

CON. Si è pure corrivo a biasimare le persone che non si conoscono! Sapete voi che Giulia con tutte mai le sue attrattive non mi pareva da prima che una vera civetta? Sì, ve lo ripeto, non mi pareva che una frasconcella. Veggendola più da vicino, ho compreso il mio errore; la sua schiettezza, il suo giudizio ugnagliano la sua beltà. Ieri ebbi con lei un confidenziale abboccamento; fui, lo confesso, sorpreso e della sua prudenza, e della sua sincerità, sì, davvero... della sua buona fede. Domandateglielo, se volete: che serve? Ella mi stima.

CLI. [*ed Erasto ridono*]

CON. Voi ridete. Oh poter del mondo! — Signorini di primo pelo, dovrete andare fuori di qua a far che si ammiri la vostra razza.

SCENA IV.

IL MARCHESE, e DETTI.

MAR. [*al Conte*] Mio zio, vi saluto. — Che ne dite, eh? L'abbiam vinta. Voi siete il favorito. Erasto... [*ad Erasto*] Ah! tu qui? Non sei più di Giulia, ed ho io troncato ogni tuo

lac-

laccio. Domani il presidente ti cede Celimene. Ieri sera abbiamo già fatte le nostre disposizioni.

Era. Conserva pure i tuoi regali per tutt'altri che per me.

Mar. Ma bisogna ben provvederti; mio zio entra nel tuo posto; tu gli cedi Giulia. —

Era. Oh! e gliela cedo di buonissima grazia.

Mar. Eh! sì, mio caro; sì; in tal guisa si deve trattare. Rammaricarsi perchè si perde una donna! sarebbe cosa da vergognarsene: e perchè mai tormentarsi per un frivolo dispettuzzo? — Una vi lascia? Ebbene, un'altra vi consola. Si trova d'accordo? tanto meglio: libertà, libertà intiera. Si comincia a dispiacervi? buona notte; ognuno sen va dal suo lato.

Era. Ottimi sono i vostri consigli, ed io ne voglio far uso... Clitandro, ti aspetto a terminare il tuo impegno.

Cli. Un affare mi trattiene, e voglio ultimarlo. Fra momenti verrò a trovarti in casa di Lucilla.

Era. Bene, colà ti attendo. [*parte*]

SCENA V.

Il Marchese, il Conte, Clitandro.

Mar. [*al Conte*] Questo è per voi, caro zio, un utile esempio. Quando verrà la vostra volta, siate ancor voi così docile.

Con. La mia volta non verrà mai, mi capite?

Mar. Sì, ma... bisogna che Giulia un giorno poi...

Con. Eh! no; mai, mai. Ella mi stima troppo.

Mar. Per quanto ella vi stimi, bisogna pure che un giorno, o l'altro...

Con. Eh! no, no; l'animo suo è guadagnato; il

suo cuore è costante; il tempo farà vederlo, ed io credo, e m'affido ai giuramenti che vado a riceverne. [*entra in una delle stanze laterali*]

SCENA VI.

Il Marchese, Clitandro.

Mar. [*ridendo*] Sono graziosi questi zii.

Cli. Marchese mio, io sono sincero. In conseguenza della scelta che voi avete fatto fare, preveggo molti imbrogli per Giulia e per voi.

Mar. Forse un po' di susurro verso il fine, non è così? Tanto meglio, tanto meglio; ne rideremo.

Cli. Ma Giulia?

Mar. Eh! che importa? Ella non ha avuto ancora nessuna scena un po' forte. E' ben fatto l'avvezzarla alla guerra.

Cli. La sua educazione per altro vi dà qualche pensiero.

Mar. No: il suo vero destino la vince. La natura ha formato di lei un capo d'opera. Ella ha uno spirito egregio, uno spirito che imbroglia, gira, raggira, mormora, semina dissensioni, si compiace di metter uomini e donne in discordia, che sconvolgerebbe uno Stato, e tutto ciò a solo fine di divertirsi. Ella è sempre bramosa di rivoluzioni e di conquiste. Vorrebbe usurpare, se potesse, tutto il regno di Citerea. L'animo suo è, si può dire, aperto al pieno lume, il suo cuore è uno specchio da cui l'immagine dell'amore sparisce tosto che si è lasciata vedere. Ella è un picciolo mostro di natura, uno spiritello folletto che non può definirsi, che bisognereb-

be soffocare, se non fosse tanto adorabile; che biasimando, approvando, e ragionando all'azzardo vi sorprende e vi sforza a secondare la sua stravaganza; ma non passeranno due mesi, che sotto la mia direzione ella diventerà l'eroina delle più brillanti assemblee.

Cli. Sì, la persona, a dir vero, è buona assai. Senza dubbio ella farà gran progressi. Ma, ditemi, a qual fine volete voi prenderne tanta cura? Forse per farvi amare?

Mon. Questa idea vale un tesoro. Se io la credessi capace d'amarmi due giorni soli, io l'abbandonerei certamente. Ho dei buoni principj io, ma solidi e costanti. La mia inclinazione, il mio impiego è di distruggere in ogni luogo questa pazzia che sì mi disgusta, questo perverso sentimento che chiamasi tenerezza, l'abuso di cui concede in totale proprietà ad un amante solo una donna che deve tutta sè stessa alla società. Il mio studio è subito quello di armare una bella contro cento pregiudizj, coi quali le viene affascinata la testa. Questi nomi tanto ripetuti di decenza, di costumi, in meno di due lezioni si cancellano dai loro cuori. Io le abbandono alla sete di brillare e di piacere. Elleno amano lo strepito, oh! io so che ne facciano. Una scena strepitosa produce altri clamori; ora ci è un capriccio, ora ci è un infiammato contrasto; si calunnia, si accarezza, si mette in iscompiglio, poi si pacifica; e così una donna occupata nei doveri di donna alla moda, immersa ognor nei piaceri, si fa una legge di disprezzar tutto il pubblico, e di vivere solo per sè stessa.

Cli. Il vostro maraviglioso talento non è punto inferiore alle vostre cognizioni. Le lezioni

vostre avrano già fatto buon frutto in molte scolare.

MAR. A dir vero, mi spavento io medesimo dei rapidi progressi ch'hanno corrisposto al mio zelo.

CLI. Ma voi avete un bel vantare la vostra arte, il vostro sistema: esso non è per altro infallibile; e Giulia ella medesima, malgrado il suo naturale, e malgrado il vostro talento, non è ancor giunta alla sua perfezione.

MAR. E' vero. I suoi progressi sono assai lenti. Da un certo tempo in qua pare che un non so quale ritegno la renda sospesa appunto sull'ultimo gradino. Per giugnere all'alta cima, un passo solo le manca, ed ella si è ostinata di non voler far questo passo. Oh! per mia fe, vedremo un poco. — Cloe, Celia, Ortensia, che io le metterò intorno, vinceranno la sua resistenza. Io questa sera presto ad esse la mia picciola casa. Il loro esempio metterà Giulia alle cose del dovere. Una donna ha sempre piacere di affrettare i trascorsi d'un'altra, e quest'è l'ultimo mio colpo maestro per ben formare le donne.

SCENA VII.

GIULIA *in aria di donna galante, preceduta dal* CONTE *che le dà mano, e* DETTI.

GIU. [*al Conte, guardando Clitandro*] E perchè no? ci accorderemo facilmente.

CON. Mi scriverete?

GIU. Sì, sì, ci penseremo.

MAR. Uscite di casa?

GIU. [*guardando Clitandro*] Sì, in verità. Ho sollecitata la mia toletta. Non voglio che il Con-

te consumi tutte le dolcezze che sa dire; è interesse mio che ne risparmj.

CON. Ah! madama, e l'interesse mio vero è di render perpetui così cari abboccamenti.

MAR. [*al Conte*] Il vostro amore, mio zio, è un ciarlatore terribile.

CON. [*a Giulia*] Ogni vostro vezzo merita un diadema. [*a Clitandro ed al Marchese*] Quanto è mai risplendente!

GIU. [*al Conte*] Basta per un giorno, basta. [*al Marchese*] (Finora so come si faceva all'amore ai tempi di mia nonna.) Addio, vado fuori.

MAR. A far visite così di buon'ora?

GIU. [*guardando Clitandro*] Sì, vado da una sciocherella; vado dalla vereconda Dorilla; che venne ieri a seccarmi. Ma io la pagherò colla moneta medesima; poichè ho scelta espressamente l'ora e il momento propizio, in cui se ne sta da solo a sola... insomma voglio che Damone mi maledica.

MAR. Si dice che vanno molto d'accordo.

GIU. Oh! sì, non ci è di meglio. Che ne dite? Io voglio rubarle l'amante. Pretendo metterli in tanta discordia, che non si aggiustino più.

MAR. Brava davvero, brava. Ciò sarebbe un benefizio per tutti. Damone dovria vergognarsi. Sono già dieci giorni che non si lasciano mai mai.

CON. Dieci giorni? Quest'è ben poco per altro.

GIU. Quanto a me, non so certo ciò che si possa avere da dirsi dopo dieci giorni.

CON. Ah! madama; si dice l'un l'altro...

GIU. Oh! caro Conte mio, a dirla fra di noi; quello che io non so, voi non me lo potreste mai insegnare. [*dà la mano al Marchese ed*

al Conte, facendo prima una riverenza a Clitandro]

SCENA VIII.

CLITANDRO, *poi* ROSETTA.

CLI. Con che scaltro modo ha saputo gettar la sua rete! Venti occhiate... neppure una parola. — Ma io voglio contrapporre all'arte sua... Viene qualcuno. — E' Rosetta. — Oh tanto meglio!

ROS. Signore, debbo espressamente ordinarvi che non partiate di qua.

CLI. Non ho tempo da perdere, figlia cara.

ROS. La risposta è graziosa. — Ma sappiate che io vi parlo per parte di Giulia.

CLI. Ciò non fa nulla; ma io non posso...

ROS. Ella ritorna a momenti.

CLI. [*dandole un viglietto*] Rendile questo viglietto.

ROS. Si vuole parlar con voi; mi capite? Per quanto sia spiritosa e amorosa una carta, un discorsetto a quattr'occhi dice meglio assai di qualunque lettera.

CLI. Ma veramente questo viglietto non l'ho scritto io. Esso viene da lei.

ROS. Come?

CLI. Un servitore mal pratico, senza dubbio, ha sbagliato il suo vero indirizzo. Ma esso non è per me. Prendi, e rendilo alla tua padrona.

ROS. Ma se esso è per voi, signore.

CLI. No.

ROS. La cosa è sicura; so ben io.

CLI. Eh! no, ti dico.

ROS. Cospetto! che ostinazione! Ma se io so tutto il secreto.

CLI. Sappilo pure. Io non voglio punto saperlo.

Ros. Voi conoscete molto poco il trattare, signor Clitandro.

Cli. Addio, addio. [*in atto di partire*]

Ros. Eh! via trattenetevi: Mi farete avere una sgridata.

Cli. Ho un affar che mi preme, e non m'è possibile il trattenermi. [*parte*]

SCENA IX.

ROSETTA.

Ros. Pulito! E' questa la bella maniera di questi uomini assennati, di costoro che si stimano tanto? Ah! per me li odio a morte. Che accoglienza m'ha fatto! Giuro al cielo, non hanno già torto le donne di cacciare al diavolo costoro, quando qualcheduno se ne presenta. Per buona sorte la razza di simil gente è assai rara, e le belle trovano sempre dei cuori più meritevoli d'essere imprigionati. — Che capriccio è mai quello che viene a Giulia di rivolgersi a persone che hanno una testa solamente per pensare, e un cuore il quale freddamente medita e riflette! — Le sta bene; ella riceve quello appunto che merita. Prego il Cielo, che in egual maniera sia accolta e trattata qualunque donna che voglia aver che fare con certi omenoni di garbo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIA, ROSETTA.

GIU. Ma io non la capisco. Ed è possibile? Clitandro, ad onta d'un mio ordine espresso, non ha voluto aspettarmi?

ROS. Con mia somma maraviglia ho veduto per la prima volta un uomo fuggire a quest'ordine così soave. Io spesso l'ho recato; la mia minor ricompensa era il veder brillare la speranza e la gioia; sovente ancora io insuperbiva nell'ammirarne l'effetto; ma il signor Clitandro schietto e franco lo ha ricusato. Nè basta ancora, ci è di più.

GIU. E che ci è dunque?

ROS. [*presentandole una lettera*] Eccovi la lettera...

GIU. Come?

ROS. Che voi vi siete degnata di mandargli.

GIU. Egli te l'ha restituita.

ROS. Sì, signora.

GIU. Ma nessuno lo crederebbe.

ROS. A questo bellissimo tratto corrispondevano una cert'aria, un certo tuono di voce... Voi arrossite, mi pare.

GIU. A dir vero, il caso è affatto nuovo.

ROS. A me basta, che non ne incolpiate il mio zelo. Ho pregato, ho sgridato...

GIU. Clitandro ha dello spirito. Egli ha creduto di puntigliarmi nel restituir questa carta. Vuole che quella io sia che lo cerchi. Sì, sì, quest' artifizio potrebbe forse sorprendere ancora una

qualche sempliciotta; ma egli mi dovrebbe conoscere ben abbastanza avveduta per onorarmi d'una insidia un poco meno usitata.

Ros. Io non ci veggo nè artifizio nè insidia. Egli in conclusione non vi ama; ed ecco il suo gran rigiro.

Giu. Egli non mi ama?

Ros. No, davvero.

Giu. Ma puoi pensarlo?

Ros. Voi siete adorabile... sì; ma egli non se ne accorge. Non sapete voi forse che ci sono certe testacce d'un gusto limitato e basso, sepolti nella oscurità della lor picciola sfera, e che hanno bisogno d'oggetti proporzionati a loro, e tali che possano contenersi nel picciolissimo loro cervello? Non porgono omaggio se non a ciò che ad essi è somigliante. Voi per costoro siete di troppo sublime elevatezza. Non hanno gli organi formati per ben vedervi; e Clitandro, no, non è fatto per guardar tanto all'insù.

Giu. Sia ragione, sia capriccio, la sua conquista mi pone in impegno. Voglio per alcuni giorni prenderlo come in prestito da mia zia.

Ros. Eglino si amano dunque?

Giu. Sì, si amano.

Ros. Che tradimento! e si amano senza ordine vostro?

Giu. Oh! me ne farò render conto.

Ros. Come! mentre che voi con tanta fatica v'ingegnate di perseguitare in ogni luogo e di distruggere la fedeltà in amore, e che a dispetto delle doglianze che si fanno da mille creature tradite, voi mettete il demonio della disunione fra i cuori i meglio uniti, si dovrà vedere che in casa vostra ci sieno due cuori che ardiscano d'amarsi con fedeltà e

con costanza? Armatevi, combattete, correte subito a porli in discordia. Sì, se si trattasse anche di vostra madre, bisogna pur gastigarla.

Giu. Da un certo tempo in qua, sia orgoglio, o sia schiettezza d'animo, Orsisa si dà continuamente molt'aria di vittoriosa. Invanitasi del suo conquistato eroe, ella, senza però nominarlo, mi ha mille volte millantato il valore di certe conquiste... Mi ha detto che io faceva bensì grande strepito nel mondo, ma che poi certe altre attrattive ancora imprigionavano certi altri cuori non vinti mai dalle mie armi... Insomma fa continuamente minacce, sfide, millanterie... Ma io ho tanto osservato, che ho scoperto poi l'oggetto di questa sua bella fiamma. Esso è il famoso Clitandro, nè credo già d'ingannarmi. Oh! oh! saprò io ben punirla della libertà che meco ella si prende. In questo giorno medesimo dovrà ella abbassar la voce e umiliarsi, e mi divertirò moltissimo di vedermela fra poco a' miei piedi.

Ros. Fate ciò che volete; ma le nipoti prudenti sogliono avere più gusto a ingannare, che a umiliare le loro zie. — Pensateci meglio! Quell'ingannare... è un gusto così saporito! A dirvela io non approvo quello dell'umiliare. Clitandro è un cert'uomo, egli me lo ha fatto capire, un cert'uomo che non è nè vanaglorioso, nè facile a lasciarsi vincere. Ha dei pregiudizj, ha delle maniere che per voi sono nuove, senno, posatezza, ragionevolezza; e poi non ne avrete nulla di più.

Giu. Ragionevolezza, senno, dici tu? cose assai picciole ti fanno specie. Questi eroi della ragione hanno tutti il cuore molto balordo. Il

loro spirito, è vero, sempre in sospetto contro noi altre donne si fa pregio di schernire le nostre maniere, i nostri genj. Da lontano non si degnano di noi; ma se siamo presenti, un gesto solo, una occhiata, una parola di preferenza... questi nostri severi giudici raddolciscono tosto le loro sentenze. Vogliono essi che ci determiniamo, e cominciano dal venirci vicini; ci veggono... invano resistono; cadono, e il loro cuore s'accende mentre che la riflessione disputa e contrasta. Per esempio Clitandro: oh! sì certo, io sostengo ch'egli in secreto ha letto dieci volte quel mio viglietto; tu non hai saputo penetrare nell'animo suo sorpreso, confuso. Un avanzo di vecchia inclinazione combatte in esso per Orfisa; e lo fa un poco esitare sulla speranza d'un trionfo più dolce, ma una paroletta da solo a sola lo fa cadere alle mie ginocchia.

Ros. Poichè a voi piace così, tentate pure l'impresa. Secondo gli ordini d'Orfisa, egli deve esser venuto.

Giu. Ebbene; m'avviserai. Mia zia... Ah! viene ella stessa. Vanne pure.

Ros. [*parte*]

SCENA II.

Orfisa, Giulia.

Orf. Cara nipote, che vuol dir ciò? Voi qui così sola! I vostri vassalli ragunati e pieni d'impazienza si lagnano altamente di una assenza cotanto lunga. Eh! via, Giulia, andate a regnare: un popolo tutto intero v'aspetta, e viene a prostrarsi dinanzi a voi. Non siate

ingrata al suo fervido zelo; Venere stessa si crederebbe onorata da sì pomposo corteggio.

GIU. Anch'io ne convengo; sono numerosi e splendidi i miei trionfi; ma la mia amabile zia si compiace nel nascondere i trionfi suoi: Contenta di regnar sola sopra d'un cuore, i suoi occhi mi abbandonano gli omaggi di tutto il resto del mondo.

ORF. Che dite mai? Sopra un cuore, io! Io pretendo di regnar sopra un cuore!

GIU. Vorrei almeno conoscerlo, affine di non toccarlo... poichè se mai cominciassi a piacergli... Orsù, cara zia, in confidenza ditemelo... ho le mie ragioni di chiederlo.

ORF. Che pazzerella sei mai! Va, va pure, riempi l'universo delle tue brillanti vittorie. Fa pompa del tuo spirito, del tuo sapere, dei tuoi talenti: Se io fossi capace d'amare, avrei la superbia di metterti alla disperazione. Tu non piacerai giammai a quell'uomo, a cui potrò piacer io.

GIU. Ah! ah! voi mi sfidate. Io non voglio a nulla impegnarmi. — Addio. Ricordatevi per altro di ciò che ora si è detto. [*parte*]

ORF. Mi fanno ridere le sue minacce; e quella vanerella non conosce i lacci che le sono tesi, e che l'avviluppano in mille modi. Io spero assai bene.

SCENA III.

CLITANDRO *che viene dalla porta di prospetto*, ORFISA.

ORF. Ah! Clitandro, voi venite molto a proposito. Pare che tutto contribuisca ad un esito molto felice. Io l'ho appunto or ora messa al puntiglio fino a chiamarsi oltraggiata: Sap-

piate che si vuol fare di tutto per guadagnarvi. Vedetela pure, e profittate d'un momento sì lusinghiero, e con tutta freddezza investigate i mezzi di giungerle al cuore. Già vi siete condotto a maraviglia. Quel rimandarle il viglietto, quel ricusar d'aspettarla, come mi avete raccontato, sono cose, che per la loro novità hanno sì fortemente sorpreso l'animo suo agitatissimo, che fuggendo ella dallo stuolo di tutti i suoi soliti corteggiatori io l'hò trovata poc'anzi in questo solitario luogo a far con Rosetta un secreto congresso, e, per quanto ho potuto capire, voi ne eravate l'oggetto.

Cli. No, non è tempo ancora di concepire speranze. Vi supplico; aiutatemi piuttosto a saper bene resistere. Ditemi che quella donna, che oggi attaccar debbo, è una incostante, una perfida, incapace d'innamorarsi; una donna la quale, unendo contro di me le grazie alla malizia, riderà, s'io le sfuggo, e mi precipita se arriva ad ingannarmi. Con questi sentimenti, che voi mi dovete ispirare, restano ancora troppi colpi, contro cui deggio difendermi. Io certo farò il meglio che posso, e ardisco dirvi che non le riuscirà tanto facile il potermi sedurre, e....

Orf. Zitto: veggo Rosetta.

SCENA IV.

ROSETTA, e DETTI.

Ros. [*osservando Clitandro*] (Buono, buono; eccolo ritornato.)

Orf. [*a Rosetta*] Hai tu forse da parlarmi?

Ros. Io? no, signora; ma....

ORT. E che cosa cerchi?

ROS. Niente... ma se voleste, così... per sollevare un poco la signora Giulia, andare ora anche voi ove sta tutta la conversazione... è numerosa assai, assai ...

ORT. Se è numerosa, sarà secondo il genio appunto di mia nipote, ed ella sola già basta a trattener tutti senza di me.

ROS. Sì, ma fra momenti...

ORT. Che cosa si farà?

ROS. Con tutte le regole dell'arte sono disposte le varie partite di gioco. Le donne belle abbiamo avuto cura di metterle all'ombra di un lume falso, e non hanno se non alcuni vecchi che corteggiano le loro bellezze; le brutte per lo contrario le abbiamo messe in faccia alle finestre, e restano liberamente esposte agli sguardi dei giovinotti balordi. Gli amanti sono collocati schiena e schiena alle due estremità della sala, nè possono rimirarsi senza prendere un torcicollo. Quanto poi a madama Giulia, ella ha scelto, dopo molti spiritosi scherzetti, due signori dei più garbati, e la più brutta donna di tutte. Ha fatto anche meglio vedere quanto sia accorta, mentre calcolando la forza e la magía del riflesso ella ha con tanta prudenza distribuite le positure, che nessuna nessuna donna può riguardar nessuno specchio, mentre ella sola, per effetto di tale distribuzione, è pienamente veduta, e vede sè stessa in tutto l'appartamento.

ORT. Vado nella mia camera per poco; e tosto mi unisco a lei.

ROS. [*a Clitandro*] E questo signore non si lascerà vedere?

CLI. [*osservando dentro*] Giunge altra visita.

Orf. Tanto peggio.
Ros. Questo ancora è per noi.

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Ros. [*al Conte*] Venite, venite; siete aspettato.
Con. Aspettato? [*con trasporto ad Orfisa*] Scusatemi, sono aspettato. In tutt' altro momento avrei da parlarvi d'un importantissimo affare; ma quando la nipote aspetta, si può ben lasciare la zia.
Ros. Venite dunque.
Con. [*a Clitandro.*] Non so che dire, sono aspettato, Clitandro. Servo umilissimo. [*parte con Rosetta*]
Orf. Egli non godrà lungamente di tanto favore. Vado anch'io. [*parte*]
Cli. Io tremo. Oh! sì; sono sincero, veggo il pericolo. Piaccia pure al Cielo, ch'io non ci cada.

SCENA VI.

Giulia, Clitandro.

Giu. Ma in verità il vostro modo di trattare è ben gentile. In altri tempi davvero, davvero, vi avrei sgridato. Basta; per questa volta ho la bontà di perdonarvi. Io già dipendo dal momento, e ora questo momento assai mi diverte; poichè volendo parlar con voi, e sapendo che siete qui, ho rinunziate le mie carte ad uno dei vostri rivali. Egli è disperato; ed io rido dei contorcimenti che ha fatti il nostro vecchio Conte nel dover occupare il mio luogo.
Cli. Il vostro vecchio Conte ha torto.

GIU. E' un vero originale.

CLI. Ma, vi prego, perchè chiamate me suo rivale? Dicono ch'egli vi ama.

GIU. Sì, certo; e voi?

CLI. Madama... giammai...

GIU. [*con giocondità*] Ah! ah! voi volete tener nascosto il vostro amore; volete adorarmi senza che io ne sappia nulla! Eh! via; cessate dall'affettare un sì modesto contegno. Voi già mi amate; non ci è più altro da dire. Or bene, Clitandro mio caro, in parola di onore io era ansiosissima d'udire questa vostra confessione.

CLI. [*sorpreso*] Non ci è più altro da dire? Permettete...

GIU. Animo, guardatemi. Io così voglio.

CLI. Volentieri [*guardandola da capo a piedi*].

GIU. E così dunque?

CLI. Io vi vedo.

GIU. E nient'altro?

CLI. Begli occhi! leggiadra figura!

GIU. Benissimo; proseguite.

CLI. [*sorridendo*] Non ci è altro da dire, ve lo giuro.

GIU. [*sempre giocondamente*] No, no, i vostri occhi mi dicono molto di più. Voi mi amerete, signore, sì, mi amerete; indarno ve ne vorreste difendere.

CLI. E il vostro cuore sarà poi la ricompensa del mio?

GIU. [*con alcune smorfiette*] Ma certo che voi potete contare sulla...

CLI. Sì, sulla vostra costanza, lo so. Ma di grazia, rispondete anche voi. Posso io chiedervi che cosa sia l'amore?

GIU. Oh! che bella domanda!

CLI. E' ben fatto che io sappia qual idea in voi si

si formi a questa parola, poichè voi la presentate qui sotto un aspetto, con una certa disinvoltura, e con certi modi che mi sono sospetti; e non vorrei poi, nell'unire il mio cuore al vostro, far nascere in voi un amore, ed io concepirne un altro affatto diverso.

Giu. Come! ve ne son due degli amori? Io credo ch'esso dappertutto sia tale, quale lo sentiamo noi: consonanza di genio, unione di piacevolezze, abituazione dilettevole, che viene distrutta da un capriccio, e che si genera da un'occhiata, la susta, il legame della società, che liberamente va svolazzando da un oggetto in un altro, che per risplendere a pieno lume ha lasciato le vie nascoste, e con alto strepito porta sull'ali il piacere.

Cli. Poss'io morire, se nulla capisco di sì imbrogliato discorso.

Giu. Eh! sì; ma per altro...

Cli. Dite davvero! Voi credete che tutta questa roba sia amore?

Giu. Lo credo certo. In oggi niun altro amore si conosce. Pure accordiamoci, se si può. Vediamo qual amore sia il vostro. Descrivetemi per minuto...

Cli. Il mio, sempre mal definito, sfugge al discorso; e non può essere che nel sentimento; e senza che ve ne offendiate, madama, dirò ch'esso fra di noi è assai raro, poich'esige un'anima molto ben fatta.

Giu. Ah! ah! voi vorreste ora vantarmi quella chimera vecchia vecchia, circondata sempre dal mistero, dalle lagrime, dagli affanni; quel crudele tiranno d'ogni piacere delle nostre antiche belle, per le quali era troppo poco il mantenersi dieci anni fedeli. Oh! oh! tutto questo formulario è un vecchiume, ed

è bandito senza misericordia. Di passaggio e di sfuggita soltanto si porge incenso all'amore. Clitandro, credetemi, appigliatevi a questo sistema. Esso è il più usitato, ed è molto più comodo ancora.

CLI. No, no; non lo posso.

GIU. Che aria umile che avete! cedete finalmente sì, o no?

CLI. Oh! quanto mi fate compassione [*in atto di partire*].

GIU. Chi? Io farvi compassione?

CLI. Sì; da uomo d'onore.

GIU. Ma in verità, Clitandro, vi trovo un po' troppo tenero a movervi a compassione. Senza troppa vanità finora ho creduto di non ispirare ancora questo malenconico sentimento.

CLI. Ed io ben seriamente vi dico, che vi trovo degna di compassione; mentre poi la felicità che mi avete dipinta, esaminatene l'origine, e ponderatene il valor vero, essa è bensì nella vostra testa, ma non già nel vostro cuore. In mezzo alla folla e allo strepito una bollente fantasia conduce la vostra giovinezza all'eccesso dell'errore. Voi cercate il piacere fra i rumori, le dissipazioni, gli svagamenti; e i piaceri, no, non vi sono. Perchè correre tanto lungi a cercarli? L'indulgente e placida natura li ha collocati vicinissimi a voi con misura giusta e discreta. Ma voi dei piaceri non incontrate che l'ingannevole maschera, quando volete che lo spirito prenda a maneggiare gl'interessi del cuore.

GIU. Ma questo si chiama ragionare! — Evviva Clitandro, evviva. Per altro io non saprei arrendermi ai vostri bei raziocinj. Finalmente i piaceri, i passatempi mi sembrano molto dolci. Li sento; e ne godo.

CLI. Oh! vi giuro, tanto peggio per voi.

GIU. Eh! via. Perdonatemi almeno il gusto di brillare e di piacere; questa è cosa che ci è necessaria quanto la vita; ed io vorrei piuttosto rinunziare alla bellezza, se questa non mi servisse che a conquistare un uomo solo. Favorite; discendete un poco entro il cuor di una donna, e giudicate di qual piacere debba inebbriarsi l'animo suo, quando i voti e gli sguardi d'un circolo brillante di adoratori cadono sopra di lei e in lei si concentrano; quando ella infonde, a suo talento, in mille testimoni di sua possanza l'amore, la speranza, il dispetto. Ella parla; tosto alta lode risuona intorno a lei; ella getta un'occhiata; chi spera, chi palpita, chi impallidisce. Tutto a lei d'intorno ora si commove, ora si ferma; ella raguna i nembi, o mette in piena calma una tempesta; ella eccita le burrasche di mille passioni: tutti i cuori sono agitati; il suo si mantiene in un tranquillo riposo.

CLI. Il suo solo in un tranquillo riposo! che amabile prospettiva mi presentate! dunque il più fervido affetto?..

GIU. Oh! voi non volete perdonar nulla. Vorreste forse contrastare su questo? Io dico che il brillare per noi altre donne è un bisogno.

CLI. Brillate pure quanto volete, io vel concedo; ma lasciatemi cercare, madama, altri piaceri ignoti all'animo vostro. Meno pompa, più amore, un poco di buona fede, attrattive, virtù, io per me ne ho abbastanza.

GIU. Ma ebbene, questo modello può fra noi altre trovarsi.

CLI. Trovare amor in voi altre?

GIU. Sì; la cosa è certissima.

CLI. Inténdo benissimo; di quell'amor frascheggiante e leggero, del quale pur ora voi facevate l'elogio. No, madama, no; io sono di genio basso e volgare, e quell'amore, che dite, è troppo nobile per entrar mai nel mio petto. Non posso neppure tentar di eseguire le vostre dotte lezioni. Quando io donassi il mio cuore, voglio in cambio averne uno tutto intero. Anch'io al pari di voi abborrisco la svenevolezza pastorale e romanzesca; ma più assai abborrisco la pubblicità ed il susurro. Ciò che è onesto mi basta; e, mi biasimi pure chi vuole, io stimo quella che amo, o cesso di amarla.

GIU. Voi mi volete porre al puntiglio; me ne accorgo benissimo. Ho in capo il mio disegno formato; e nessuna cosa me ne distoglie. Vediamoci più spesso. Voi siete fatto per noi. Un poco d'intrinsechezza accorderà le nostre opinioni.

SCENA VII.

IL CONTE, IL MARCHESE, e DETTI.

CON. [*osservando con isdegno Giulia e Clitandro*] Per bacco, me l'era già figurato.

GIU. Caro conte, sì, davvero?

CON. Caro conte! disleale! Arrossitevi di vergogna.

GIU. Io arrossire!

MAR. [*al Conte*] E così, caro zio, che cosa avete?

CON. Eh! lasciatemi stare.

MAR. Come! subito asprezza, collera?

CON. Signor sì, corpo del diavolo!

MAR. Caro zio.

CON. Oh! con vostra buona pace, signor nipote caro, lasciatemi taroccare a mio piacimento.

MAR. Ma non istà bene; e che cosa vi hanno fatto?

CON. Cosa mi hanno fatto? — Mi hanno fatto un tiro diabolico... Un suo viglietto mi muove a venir subito; arrivo poco fa; la perfida vezzeggiando mi chiama: *Caro Conte*, mi die' ella, *torno a momenti; prendete le mie carte*. Io da mamalucco le prendo, e intanto si viene qua ad amoreggiare con quel signorino.
MAR. [*ridendo*] Davvero?
CON. Sì; cospetto del diavolo.
MAR. [*ridendo più forte*] Il colpo vale un tesoro.
CON. Alla malora, impertinente.
MAR. Sì, ve lo dico di cuore, siete adorabile, siete galante, delizioso...
CON. Il demonio ti porti, storditaccio che sei.
MAR. Caro zio, il vostro impegno finisce qui. Da bravo, prendete modestamente congedo.
CON. Mi sento una rabbia... ma saprò ben io vendicarmi d'un oltraggio sì sanguinoso. Sempre di palo in frasca, sempre o traditori, o traditi; formatevi un mondo a parte per voi altre, e siate l'obbrobrio di tutto il genere umano. Il cuore d'una civetta non merita, no, ch'io mai ne pianga la perdita. [*parte*]

SCENA VIII.

GIULIA, IL MARCHESE, CLITANDRO.

GIU. La sua collera è molto brutale.
MAR. Sull'onor mio mi ha divertito.
CLI. Se ne sarà divertita madama ancora.
GIU. Oh! moltissimo.
MAR. Voi vi andate formando, Giulietta, in modo da farmi stupire. In men d'un giorno Erasto, mio zio e Clitandro! Quest'è un volare ben alto. — Ma, a parlare schiettamente, Clitandro è ancora troppo novello, ed è poco degno di voi. Voglio io presentarle alla

nostra presidente. Poscia l'unione fra voi due sarà cosa assai più decorosa.

GIU. Deponete pure ogni pensiero. Questo signore è occupato. Non è per anche libero dalle massime d'amore all'antica. Egli sospira; egli adora ...

MAR. E chi mai?

GIU. Una bella, che ora senza dubbio lo aspetta. Venite, amante fedele.

CLI. No, non posso io già...

GIU. [*al Marchese*] Ora lo metterò fra due fuochi.

CLI. Madama, in questo momento appunto...

GIU. [*con impero*] Signore, venite meco; io voglio così.

CLI. [*dà la mano a Giulia, e parte con essa*]

MAR. Eh! per bacco; al voglio d'una bella non si resiste: quando comanda, conviene abbassare il capo e far tutto quello che vuole. Seguitiamola. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ORFISA, CLITANDRO.

ORF. E così, caro Clitandro, direte che io spero invano, e la mia Giulia può ella dispiacervi?

CLI. Madama, concedetemi ch'io, fuggendo, finchè è tempo, non mi esponga più oltre a perdere la mia quiete: vostra nipote mi assale con troppi vantaggi, e l'arrischiar tutto per nulla, non è cosa da uomo prudente.

ORF. Eh! via, Clitandro, sognate?

CLI. No, no; dico davvero. Io non fui mai tanto agitato.

ORF. Dite, dite; l'amereste dunque?

CLI. Non so, madama... Io non voglio aver più da disputare e contendere contro il mio cuore. E' molto pericoloso l'oggetto! e come potrei adoperare una forza che uguagliasse la difficoltà? Il suo seducente artifizio di adocchiarvi ben bene e di esaminarvi in mille guise... Qualche volta vi applaudisce, spessimo vi contraddice. Ella vi fugge, poi vi cerca; si rappacifica, poi s'inasprisce. Di continuo ella occupa di un uomo e il cuore e lo spirito, ed unendo con arte il dispetto e la tenerezza, il suo labbro vi maltratta e i suoi occhi vi lusingano. Voi la vedete sovente con una scaltra illusione ridere in mezzo al furore, e a sangue freddo irritarsi. Padrona assoluta de' suoi momenti, ora brillante e vivace ella v'incanta e rapisce; ora dolce ed

ingenua, le sue grazie vi destano affetto in fondo del cuore. La sua perfidia ha l'apparenza d'un'amorosa schiettezza, e la calunnia, la menzogna passando per quegli occhi suoi prendono l'espressione della semplice natura. Così è, madama; venti volte ho preso per verità ciò che non era che un gioco, ciò che non era che un amore finto e imitato; venti volte ho respinta la disgustosa certezza, che tutto ciò non era che il frutto di ogni suo studio. Il mio cuore venti volte gagliardamente mi ha parlato in di lei favore; eppure anche in questo momento il mio cuore è appena appena tranquillo.

ORF. Capisco benissimo; ella per vincervi ha messo in campo tutte le sue attrattive; ella si è presentata al cimento con tutte l'armi possibili; vi ha trattato come si tratta un degno nemico; ma i suoi medesimi sforzi hanno già vinto lei per metà. Dove voi avete creduto di vedere arte e menzogna, credetemi, dovevate non vederci che la sola natura. Allora la sua vanità parlava; voi ne risentivate i colpi. La sua alterigia rimaneva delusa; e allora il suo cuore volava, per così dire, incontro a voi. Ella presto si sdegnava; ma la sua collera non era che un sentimento d'essere stata sincera. Supponetela donna sensibile, e troverete subito la spiegazione di quel contrasto di sentimenti, e di quell'arte così complicata che non sapete capire.

CLI. No, madama, non supponiamo nulla, vi prego. Soffrite che prudentemente io abbandoni l'impresa.

ORF. Clitandro, ve lo ripeto ancora, fidatevi di me. La sua inclinazione si manifesta, ed io ve la mantengo buonamente vinta e umilia-

ta. La conosco io, la conosco. L'ho studiata con ogni attenzione. Ha potuto ella nascondere i moti della sua confusione? Quando io abbreviava l'intervallo de' vostri colloqui, non ho io subito ravvisato in lei la rabbietta d'una rivale? Quando poc' anzi vi ho fatto partire, il suo rancore ha potuto egli smentirsi agli occhi miei? ella adesso, appunto adesso, inquieta perchè noi due siamo insieme, affretta la partenza di tutti, e fa che termini la conversazione. Voi fra momenti la vedrete tenerci dietro. Se questo poi non è amore, e quale sarà egli mai? Coraggio, Clitandro; fate animo sulle speranze che io vi dimostro.

CLI. E ch'io dovessi poi essere la vittima di speranze cotanto frivole! Fuggirla non è più tempo. Ah! perchè non ho prima evitato l'inciampo crudele in cui mi avete spinto! Almeno dunque aiutatemi.

ORT. E questo è quello a che mi apparecchio. Voi pensate a ben tormentare il suo cuore; io attaccherò la sua testa. Usiamo dell'arte sua stessa: noi due congiurati contro di lei, non dobbiamo lasciarle un momento sol di riposo. Criticate, esigete, stancate la sua pieghevolezza. Spaventiamo il suo amore coll'immagine del nostro prossimo matrimonio. Quest'è un possente scongiuro; e quel suo cuore è tutto nostro, se arriviamo al punto di renderla gelosa. — Eccola, mio Principino.

SCENA II.

GIULIA, CLITANDRO, ORTISA.

ORT. [*a Giulia fingendo molto imbarazzo*] Come! voi qui, mia nipote? — Ho creduto... che fino a sera... La folla che vi stava intorno... si è dileguata molto presto!

GIU. [*mezza ridente*] Ah! signora zia, voi così presto non mi aspettavate qui; ma io ho buon occhio.

ORT. Cara nipote... io... perchè?.. Io parlava con Clitandro.

GIU. Eh! sì; voi gli parlavate; vi piace di ascoltarlo. Non v'ha nulla di più naturale. Ma mi è stato detto che il suo cuore era tentato da un oggetto nuovo. Badate a voi; io almeno non ci ho che fare.

ORT. Bene, bene; tutte queste dicerie sono falsità temerarie. Io stimo Clitandro moltissimo, e tu non puoi ignorarlo. Felice colei che possede un cuore come il suo!

GIU. Sì; veramente è un tesoro.

ORT. Sì, mia cara Giulia. [*con aria affettata*] Per amor di tua zia, amalo, te ne prego. [*parte*]

SCENA III.

GIULIA, CLITANDRO.

GIU. Per amor di mia zia bisognerà dunque amarvi?

CLI. Tant'è, madama.

GIU. Bisognava anche informarmene subito; vi avrei adorato, Clitandro, molto più presto.

CLI. Non importa; siete anche a tempo.

GIU. Vi degnerete istruirmi per quale occasione mi sia intimato quest'ordine? Sarebbe da ridere, che io l'avessi indovinato.

Cla. Indovinato!.. che cosa, madama?

Giu. Oh! che cosa! La divina Orfisa; se non m'inganno di troppo, sta per fare una corbelleria. — I suoi amici dovriano bene farle riflettere che nella sua età è tardi il volersi maritare.

Cal. Ma ella è giovane ancora.

Giu. Sì, sì; giovane per una zia; ma è da imprudente sottomettersi di nuovo ad un giogo... poichè mi accorderete, che ormai di giorno in giorno la sua avvenenza senza misericordia sparisce. Quanto a me, ve lo confesserò, tremo per quella povera Orfisa...

Cli. Sono poche quelle bellezze che non restino distrutte dal tempo. Lo so bene ancor io; pure da buon marito onorato ho il mio sistema; sistema ardito, sì, ne convengo. — Per esempio, Orfisa è amabilissima, e tale essa sarà lungo tempo; e perchè? perchè è donna degna di stima. Ella non ha mai creduto che solamente i vezzi e le graziette dovessero essere il pascolo dell'amor d'un marito. Bella, ma non orgogliosa; applicata alle domestiche cure, ella è già preparata a finir d'esser giovine. Il suo cuore lo ha ella avvezzato a nobili sentimenti, ed ha scelto la dolcezza per suo primario carattere. Ella ha sempre aumentate le cognizioni e i lumi del suo intendimento; ella anzi ha raccolte nell'animo suo alcune virtù plebee, l'uguaglianza d'umore, una benignità modesta, e in fine l'esatta cura del buon ordine, rarissima qualità. Dopo un certo tempo che l'amore ci mette alla prova, dicesi che la bellezza si perde; ma le altre qualità ci rimangono. I mariti amano assai meglio, e tutti i mariti me ne sono buoni testimoni, amano assai

meglio una virtù di più, e due graziette di meno.

GIU. Essere giovine... essere bella... (oh! sì; quest'è un doppio delitto, del quale...)

CLI. No, no; non serve l'ingrandire di troppo questa mia massima. In ogni tempo la bellezza assoggettò tutto alle sue leggi; e io non mi trovo in età da contrastare i suoi diritti. Ma, senza disputarle il suo supremo valore, noi possiamo ben anche porgere omaggio ad altre splendide doti.

GIU. Fortunata pur quella che potrebbe tutte raccoglierle! — Ma per piacervi, a chi mai vorreste che si rassomigliasse?

CLI. A voi medesima, madama.

GIU. A me? Il complimento mi onora; ma era meglio farlo uscir fuori in tutt'altro tempo. Non mi sento d'umore disposto a ricompensarlo.

CLI. Ho creduto ch'esso in nessun tempo potesse offendere; ma questo vostro tuono di dignità mi fa vedere il contrario. Sia pure come vi piace.

GIU. E voi con questi strani modi aspirate a piacere? Uno spirito affettato, un umore bisbetico sono la mia precisa avversione; e questo è, signore, e non altro, tutto quello che ho in voi veduto apparire.

CLI. Eh! benissimo. — Siamo noi dunque disgustati?

GIU. Voi ne siete interamente padrone.

CLI. Basta così. Dicevate che io poteva contare sul vostro cuore.

GIU. Voi vi divertite un po' troppo a farmi perdere la pazienza.

CLI. Io? Voi piuttosto volete divertirvi; ed io fo ancor io quel che posso.

Gisl. Seguitate pure, seguitate. Almeno avete il merito di farmi rabbia. — Quella vostr'aria, quel vostro linguaggio, tutto, signore, tutto cospira, ve lo dico ben francamente, a farvi odiare [*motteggiando*] benchè non se ne abbia alcuna voglia.

Cli. Oh! oh! quest'è ancor nulla, madama; e se mai voi aveste la disgrazia di guadagnare l'animo mio, allora ne sentireste delle più belle di queste verità. Il mio spirito è impastato di contraddizioni, io ve ne avviso: ciò che in voi si ammira, sarebbe precisamente l'oggetto della mia satira. Se in questo momento la vostra maniera d'essere e di vivere vi piace, credetemi, restiamo del pari; non c'impegniamo di più.

Gisl. Che vorreste dire? Le mie maniere vi sono dunque sì odiose?

Cli. [*penetrato*] No. Da voi sola dipende il diventar donna amabile; ma troppo amabile sareste, se deste retta a' miei avvertimenti. Proseguite piuttosto il solito metodo: guastate così cento egregi doni che possedete. Armate voi stessa la resistenza dei nostri cuori, e colle vostre proprie maniere mettete dei limiti alla vostra possanza; deformate in voi i pregi della natura; con caricati ornamenti oscuratene le attrattive; fatevi forte a distruggere il buon senso e il piacer vero. Salvate noi tutti dal pericolo di vedervi troppo perfetta. Voi così fate ottimamente, e questo è quello che io debbo desiderare. Altrimenti qual cuore mai vi potrebbe resistere?

Gisl. [*imbarazzata e seria*] Parlate sul serio?

Cli. Serissimamente vi parlo.

Gisl. [*come sopra*] Mi trovate voi da compiangere?

CLI. Sono incapace di fingere; e mi rammarica il vedervi adoprare tanto studio, tante fatiche per non prepararvi altro che dei rimorsi.

GIU. [*un po' gioconda*] Or bene, per diventar donna amabile, che cosa si dovrebbe fare?

CLI. Voi me lo domandate? Oh! voi non siete sincera. Il vostro cuore ve lo direbbe, se voleste bene ascoltarlo; ma già in tutti i vostri discorsi il cuore non c'entra per nulla.

GIU. No, no: Voglio i vostri avvertimenti. — Per ristabilir la mia gloria, voi per l'avvenire, sì, voi siete quel solo a cui voglio credere.

SCENA IV.

IL MARCHESE, *che viene dalla porta di prospetto e resta indietro ascoltando*, e DETTI.

CLI. A me solo?

GIU. Certamente. Ciò che mi avete detto, mi colpisce; e pretendo di ricavarne profitto.

CLI. [*quasi cedente*] Ma... pensate voi quel che dite?

GIU. Sì; sul mio onore.

CLI. [*commosso*] Ah! traditrice. Ecco ci siamo.

GIU. [*tenerissimamente*] Che avete?

CLI. Quell' occhiata incantatrice... quella flessione di voce...

GIU. Sapete voi, che tutto non parta dal cuore?

CLI. [*esitando*] Io so che... che contro di voi bisogna star sempre in difesa.

MAR. [*fa una risata*]

GIU. [*che si stupisce vedendo il Marchese*] Marchese! che fate voi là?

MAR. Io vi osservo, ascolto e applaudisco. [*a Clitandro*] Ebbene, tu sarai meco d'accordo, che non si può finger meglio quello che già non

si sente. Quest'è un talento che arriva alla sublimità. Che apparenza d'affetto, di verità, di dolcezza! Se io lasciava durar l'errore anche un poco, tu eri perduto, Clitandro mio; ella vinceva il tuo cuore. [*a Giulia*] Giuro al cielo, l'hai messo, Giulia, sull'orlo del precipizio.

GIU. [*mezza sconcertata, e terminando di ridere*] Non mi lodate poi tanto; ciò mi confonde. Io era in procinto d'amare; questo è un mal che s'attacca.

CLI. E voi non sapete più amare quando ci son testimonj?

GIU. [*vezzeggiando*] Io non dico questo.

MAR. [*a Giulia*] E perchè non dirlo? [*a Clitandro*] Senti, non essere la vittima della sua falsità. In lei quest'è un costume e nulla più. E la sua bocca e i suoi occhi non hanno mai saputo dir altro, se non *amatemi, io così voglio*. Questo è in lei una molla, una susta, della quale il grilletto scocca a suo piacimento.

CLI. L'annotazione è assai dotta.

MAR. E quel che è più, è giustissima.

GIU. Or via, marchese, tacete. Debbono da voi essere traditi i miei secreti? Ebbene; se io ho delle ragioni per impegnare Clitandro, s'egli ne ha per amarmi...

MAR. Io ne ho per difenderlo. — Ascoltatemi tutti due; e tu particolarmente, Clitandro. Che diavolo stai tu per fare? Pieno, come sei, di spirito e di buon gusto, se la mia esperienza ti abbandona in questo caso, tu t'incammini a far nel gran mondo una assai trista comparsa. — Giulia, dopo essersi presa spasso di te, ti sacrificherà da per tutto come un meschinello rimasto in secco. Le nostre belle risapranno la tua ridicola istoria; e dimmi

chi potrà allora poi far che riviva il tuo nome? Quale sarà quella donna che ardirà unirsi al tuo disonore e partecipare della tua vergogna, ricevendoti per tuo amante? Te lo dico fin da ora, tu non ne troverai neppur una. Ben vedi, che questa è cosa di grande importanza. Dicasi pure fra noi; Giulia è per te troppo astuta; ed io troverò da impiegarti in altro luogo.

GIU. E non si può sapere a chi, signore, lo vogliate destinare?

MAR. Alla degnissima baronessa. Oh! che persona di merito! Ella non vi lascia il tempo di disdirvi. Appena uno si presenta, che velocemente è accettato, ed ella corrisponde prima ancor che si parli. Si potrebbe di tutt'altra donna numerar le conquiste, ma l'occhio il più attento non può mai penetrare chi ella abbia scelto. In fatti il suo gran merito è soggetto sempre ad una disgrazia, ed è che ella non è scelta mai, ed è continuamente lasciata. Ecco dunque un partito buono, sicuro, ove non potrai tu fallire; e poscia gradatamente arriverai sino a Giulia.

GIU. Ecco senza dubbio la più pazza intrapresa...

MAR. Non abbiamo ancor, se vogliamo, la sovrumana Cefisa? e la nostra presidente?.. Ah! per bacco, me la dimenticava. Qui appunto in questo momento ho promesso io per te: da lei, da lei devi tu incominciare il tuo giro.

CLI. [*a Giulia*] Per arrivar sino a voi la strada è un po' troppo lunga; ma poichè essa a voi conduce, andiamo, tentiamola. — Se si può guadagnare il cuor vostro...

GIU. [*a Clitandro puntigliata*] Ah! voi l'avete già guadagnato. Mi fa stupire che siate sì docile

ai suoi suggerimenti. — [*al Marchese ridendo*] Oh bella! egli non farà nulla a modo vostro; egli adora... [*incontrandosi in uno sguardo di Clitandro*] Imprudente che sono! si taccia.

MAR. [*ridendo*] Oh! poter del mondo; mi piace la novità. Un tratto di ritenutezza! Chi? voi, capace di bontà? Oibò, non ci vuol compassione. Senza soggezione, senza scrupolo bisogna, tosto che comparisce, schernirlo un uom ridicolo.

GIU. E un innamorato debbe essere risparmiato meno d'ogni altro; lo capisco anch'io?

MAR. Altrimenti potreste cadere anche voi in tanta debolezza.

GIU. Io innamorarmi?

MAR. Pensateci bene.

GIU. Io, io? Oh! lo sfido.

CLI. Marchese, a che mai questo scherzo? — Rassicuratevi pure, madama: sì; a fronte ancora delle vostre attrattive, si può bene desiderarvi, ma amarvi, mai e poi mai. Questo è il solito risultato delle vostre maniere; questo è quello a cui saprò limitare tutti gli omaggi miei; e questo poi è quello che verrò a giurare ai vostri piedi tosto che avrò l'onore d'essere degno di voi. [*parte*]

SCENA V.

GIULIA, IL MARCHESE.

GIU. E' pure sguaiato quel Clitandro.

MAR. Eh! non poi tanto; egli ragiona.

GIU. Sì; ma scherza malissimo.

MAR. Scherza come farebbe un altro.

GIU. Egli cinguetta, ed imbroglia su il sentimento; il cuore...

MAR. Forse si potrà formarlo.

GIU. Oh! non lo credo.

MAR. Ebbene, lasciamo che ami. A noi che importa?

GIU. Oh! niente.

MAR. Tanto meglio. — Orsù, Giulia, io per questa sera vi ho collocata in una compagnia. Cloe sarà la direttrice. — Noi leviamo a Dorante la sua perpetua sposa, e gli mettiamo al fianco Dorilla. La povera derelitta potrà far quanti grugni ella vuole, le converrà trovarsi presente; e noi vogliamo che in faccia si dicano addio. Sarà graziosa la cosa. Che ne dite?

GIU. Sì; il pensiero è assai vago. Voglio condur meco Orfisa.

MAR. Oh! no, no; non vogliamo nessuna zia. Non si potrà mai avervi senza la vostra governatrice?

GIU. Ma, la decenza...

MAR. Anche questa? Non si può più stare alla flemma, e questo ignobile termine di decenza fa venire il mal di cuore. Per carità mandate in bando e la parola e la cosa. Sapete voi che a torto il vostro nome anche solo è imponente? Voi ci abbagliate con un momentaneo splendore; nessuno resiste più all' aria colla quale vi presentate. Non basta: ci sono ancora dei riguardi, dei ritegni; una zia dappertutto che vuol fare da precettrice; e dopo sei mesi di prova, odesi ancor pronunziare: decenza, decenza. Oh! finitela una volta, o che io, giuro a bacco, vado a screditarvi dappertutto.

GIU. Ma, e che vorreste voi dunque?

MAR. Che fissaste gli sguardi di tutto il mondo sopra di voi con qualche colpo strepitoso; e che intanto fino da questo giorno rompiate ogni amicizia con Orfisa. Parlate francamen-

te: che avete voi fatto sinora, che possa farvi rispettare fra noi altri? Toltine alcuni discorsetti maligni... dei quali già nessuno più si ricorda; qualche vigliettino malvagio; alcune semplici inimicizie d'amanti; alcuni tratti un po' perfidi; alcune calunnie triviali; rumore, sì, rumore quanto si vuole; dei fatti veri non mai, e sempre equivoci, e nulla più. Ve lo dico in faccia, determinatevi a ciò che volete essere, o che io v'abbandono.

Giu. Lasciare così aspramente una zia tanto buona! No, marchese; meriterei troppo biasimo.

Mar. Tanto meglio; bisogna ben meritarne.

Giu. Ora poi non capisco più nulla. Vorreste dunque?..

Mar. Sì: malgrado qualunque opinione, sappiate che l'essere un po' biasimata è una cosa eccellente. Bisogna essere creatura indipendente, non pensar a vivere che per sè medesima; calpestare ogni legge del volgo ignorante, schernire egualmente il biasimo e la lode; e questo è il vero modo di dar risalto allo spirito che si possiede. Eh! lasciamolo liberamente scorrere e divagarsi. L'ardito suo volo ci condurrà sicuramente al piacere. Lasciamo agli sciocchi l'errore di tenere in regola i loro andamenti. Che importa a noi l'approvazione, o la censura? Le ciarle del mondo meritano esse che si raffreni il proprio genio? Una nobile indifferenza debbe rendersi superiore a tutto. A' piè de' suoi altari incateniamo la soggezione, i riguardi, i pregiudizj, le pubbliche voci, la vergogna e la timidezza. Prima le leggi, poscia i nostri desiderj, e null'altro dopo di ciò. Tutto quello che piace, è sempre ben fatto; questa è la massima vera.

GIU. Voi, marchese, troppo allargate i limiti del dovere. Forse anderà bene così; ma l'animo mio è imbevuto di certi sentimenti, che saranno pregiudizj, ve lo accordo, ma che distruggono tutto il frutto de' suggerimenti vostri. Non posso rinunziare affatto alla pubblica stima. Anche questo è un bisogno; e sento...

MAR. O spirito pusillanime! – Veggo che inutilmente mi affatico per ben formarvi. Siate pur ritenuta: capisco che il vostro destino vuole così.

GIU. Ma, signore?..

MAR. Fate capitale, e aperto mestiere della vostra cara decenza. Tornate indietro, e rientrate nella primiera fanciullezza. – Uditemi: io veggo un pezzo in là; guardatevi poi da una recidiva. Allora forse mi vendicherei d'avere speso indarno le mie premure. Forse, trionfando di quest'orribile caso, vi esporrei, a vostro dispetto, alla comun derisione. Addio; vi accordo la pace tutto questo giorno. Ma, Giulia, o venite questa sera, e venite voi sola, o siamo disgustati per sempre. [*parte*]

SCENA VI.

GIULIA.

La lezione del marchese non è molto esemplare. Io mettere in discordia due sposi, e distaccarmi dalla mia zia! Questa doppia indegnità non può certamente allettarmi. Eppure anche ieri i miei piaceri erano questi. – Da che nasce che sento in oggi un certo ritegno!.. Che debolezza! — Eh! via; è ridicolo questo timore. Finalmente poi il viver

del mondo consiste tutto in queste picciole maliziette. – Ma io ho un bel che fare; una interna voce mi parla qua... Sarei io mai stata finora nient'altro che una sciocchérella? Questo potrebbe ben essere...? Il mio cuor esita e trema... No, no; esso non è contento. Per calmarlo, facciamo quello che ancor non ho fatto: riflettiamo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIA, ROSETTA.

Ros. Finalmente voi vi fate vedere. M'avevate messa in paura. Perchè dunque starvene tanto tempo rinchiusa? Tutti vi aspettano, e voi sola in un gabinetto senza libri, senza carta ve ne state ad aspettare la sera? Qual portento ha prodotto in voi questo spirito di solitudine?

Giu. [*agitatissima*] Sai tu quello che ho fatto poco fa? Ho riflettuto.

Ros. Riflettuto! voi?

Giu. Sì; io.

Ros. Davvero?

Giu. Davvero.

Ros. Ma, di grazia, sopra che cosa?

Giu. Non me ne ricordo più.

Ros. La bizzarria è graziosa. Ah, ah, capisco, voi dormivate.

Giu. [*come sopra*] No; ma indecisa, combattuta, passando d'idea in idea...

Ros. Ah! madama, a dirla fra noi, ciò non vi sta bene. Io scorgo in voi dello sdegno, dell'amarezza...

Giu. [*come sopra*] Che dici? N'è causa quel maledetto Clitandro. Ah! che nessuno almeno me ne parli più; vado a farne la restituzione a mia zia.

Ros. A proposito, l'impresa è ella compiuta? Il suo cuore è vostro? Il suo amore deve esse-

re naturalmente una specie di frenesia, giacchè avete spiegato innanzi a lui tutto l'apparato delle vostre bellezze. Ditemi: è egli stato ben buono rendendovi le armi?

Giu. Sì; noi eravamo ben buoni tutti due.

Ros. Narratemi dunque, come...

Giu. Oh! te lo narrerò in un altro momento.

Ros. L'esito forse?..

Giu. Ebbene; non hai tu detto che la mia cara zia vuol parlarmi d'un affare d'importanza? Io l'indovino.

Ros. E qual dunque?

Giu. [*come sopra*] Si tratta pure del suo Clitandro. Ella ha paura che io voglia usurparle il suo tesoro. Oh il bel tesoro! un uomo! Sento che ho ripreso il mio vigore. Io voglio più che mai tendere le mie insidie al di lui sesso; piacergli a viva forza; incantarlo, e non farmene amare che per opprimerlo. Se mi capita ancora un Clitandro, lascia fare a me. L'umilierò tanto e poi tanto...

Ros. Siete voi in collera?

Giu. Oh, sì; sono proprio in puntiglio.

Ros. [*guardandola con sospetto*] Davvero! E perchè, madama?

Giu. Ma... a proposito di mia zia, io rido del suo spavento. Quanto facilmente si smonta la nostra testa femminina!

Ros. Madama...

Giu. [*come sopra*] In verità, il mio sesso mi fa vergogna; ma io lo vendicherò. Riprendiamo i nostri divertimenti, e facciamoci un giuoco di stimolare i desiderj, di deluderli, e di ridere facendo il supplizio dei cuori, che vorrebbero vedermi complice delle loro fiamme. Questa è la vera felicità; e questa io voglio perfettamente godere.

Ros. Ma parmi che gustiate da gran tempo questo piacere; perchè dunque gli siete tanto sensibile oggi?

Giu. Oh! perchè?.. Nol so. – Ma mia zia è ella visibile?

Ros. Eccola. – Credetemi; restituitele il suo eroe; [*parte*]

Giu. Sì, sì; ch' egli l'adori per sempre; e ci lasci in quiete. –

SCENA II.

ORFISA, GIULIA.

Giu. [*va incontro ad Orfisa, ed affettando disinvoltura*] Sono dunque vicina a sapere il segreto di mia zia. – E' molto tempo che io ardeva di desiderio di essere la sua confidente. – Spieghiamoci con disinvoltura. Voi sospirate, cred' io; il vostro è un affare di cuore. — Su via; palesatene a me l'oggetto.

Orf. Non è ancor tempo; ma temo d'affliggerti, o mia cara Giulia.

Giu. Perchè dunque? — ditelo; ve ne prego. — M' avreste voi usurpato qualcheduno de' miei sudditi? — Vi sapremo rendere la pariglia; compite pure l'impresa senza riguardo: Ma la vostra aria d' imbarazzo veramente mi diverte.

Orf. Nipote mia, tu non potresti dubitare della mia tenerezza per te. Il mio cuore è sempre pronto a manifestarla, e il tuo attaccamento l'ha troppo meritata. Ma, mia cara Giulia, finalmente, quantunque io t' ami, si deve qualche cosa a noi medesimi in questa vita. Così, quantunque con dispiacere, io vengo a dichiararti, che forse dal giorno di domani per l'avvenire converrà che ci separiamo.

GIU. Che ci separiamo!.. Noi?..

ORF. Sì, mia nipote.

GIU. [*sorridendo*] Oh! mia zia, riflettetecì bene; Voi mi spaventate. Voi, a cui devo tanto; voi, il di cui sguardo e le cure hanno saputo garantirmi ...

ORF. Tu non ne hai più bisogno.

GIU. Oh cielo! ne ho bisogno forse più che mai. Nella mia età il mondo è un maestro terribile. Ah! che la vostra lontananza è forse un gastigo che voi credete dovuto a qualche mio errore. Non me lo nascondete; che se ho potuto dispiacervi, voi mi vedete pronta interamente a riparare la mia mancanza.

ORF. Tu dispiacermi?

GIU. [*con malignità*] Ma... io lo temo.

ORF. Oh come t'inganni!

GIU. Via; per nasconderlo a me, le vostre cure sono superflue.

ORF. Io ignoro...

GIU. Ed io so che cosa v'indispone contro di me.

ORF. Se tu m'hai fatto del male, me l'hai fatto almeno senza che io lo sappia.

GIU. [*un po' più seria*] Perchè dunque venire con me a questa rottura?

ORF. Io non fo alcuna rottura. Io sono per cangiare di stato, ecco il mistero.

GIU. Voi siete per...

ORF. Cangiare di stato, ti dico.

GIU. Come? Per maritarvi [*sorridendo*]?

ORF. [*sorridendo anch'essa*]. Sì; t'affligge ella questa confessione?

GIU. [*abbassando gli occhi*] Essa mi sorprende molto.

ORF. Che potrei fare di meno? Il merito ha sempre dritto di sedurre i nostri occhi; e saperlo conoscere in altrui, egli è quasi un mostrarne in noi stessi.

Giu. [*piccata*] Ammiro il vostro ardore di procurarvi un padrone.

Orf. Un padrone! Vi pensi tu bene? No, no; ho scelto assai meglio. Ho la fortuna di procurarmi un sostegno, un amico, un cuor nobile, sensibile, uno spirito affabile e dolce, che per essere molto ragionevole è però tutto altro che pesante, che per nessun motivo fu mai traviato da' suoi doveri; che contento della situazione a cui si è limitato, non ha voluto essere debitore della propria importanza che a sè medesimo; che avrà della indulgenza pe' miei difetti; un uomo infine che è raro. Tu stessa senza dubbio alcuno, quando te lo accennerò, son certa che meco te ne congratulerai.

Giu. Il suo nome?

Orf. Egli è un secreto per qualche giorno ancora.

Giu. Quest' uomo raro e squisito vi adorerà senza dubbio?

Orf. [*sorridendo*] Egli non cerca d' abbagliarmi con un folle amore; mi stima molto, conosce il cuore d' Orfisa, e ne sembra contento. — Ma, ho qualche affare. — Questa confessione, ti dico il vero, quantunque fosse necessaria, mi disturbava alquanto. — Addio. — Mentre un degno sposo è vicino a circoscrivere le mie brame, tu vola a norma delle tue nel seno dei piaceri. [*va esaminando nel partire la costernazione di Giulia*]

SCENA III.

Giulia.

Giu. Egli è questo Glitandro che mi perseguita. — E che? la sua noiosa immagine dovrà accompagnarmi per tutto? No. — Sono nelle fu-

rie. – Questo maledettissimo uomo è nato per farmi disperare; e mia zia pure... che per contrapporsi a me si mette in capo... – Oh piano, Orfisa, io v'impedirò di fare una pazzia. Egli non vi ama, voi ben lo sapete. Il rompere questo nodo diventa una carità; io me la prendo sopra di me, e ben presto. – [*chiamando*] Rosetta; olà, Rosetta.

SCENA IV.

ROSETTA, GIULIA, *poi* UN SERVITORE.

ROS. Eccomi; che cosa mi comandate?
GIU. E che so io?
ROS. La toeletta forse? Uscite voi dunque?
GIU. Lasciami. Son fuori di me.
ROS. Come! Qual dispiacere!...
GIU. Non voglio più vederlo colui.
ROS. Chi, madama?
GIU. Sì, nè colui, nè alcun altro.
ROS. Ah! madama, voi mi fate tremare. Donde nasce nella vostra anima tutto questo turbamento?
GIU. Da cento motivi diversi, tutti fatti a bella posta per opprimermi. Ho il cuore soffocato... non potrei nemmeno più parlare.
ROS. Nemmeno più parlare? Questo raddoppia i miei timori.
GIU. Poco vi manca che il dispetto non mi faccia versar delle lagrime. Questo Clitandro...
ROS. Ha torto.
GIU. Sì, torto; certamente. Io non meritava di esser trattata da lui in un tal modo.
ROS. Che vi ha egli fatto?
GIU. Egli mi rapisce mia zia.
ROS. Un ratto! Ah giusto Cielo! l'affare è di

grande importanza. Bisogna far correre dietro al rapitore.

GIU. Chi ti dice ch'egli la rapisce? Egli ha sedotto il suo cuore, egli la sposa.

ROS. Ah! tanto meglio. La cosa è più giusta.

GIU. Giusta!

ROS. Io lo credeva.

GIU. Non so chi mi tenga ... ma no; il pentimento me li restituirà tutti due. Ben presto io li vedrò vergognosi l'un dell'altro, confusi, disingannati delle loro equivoche fiamme, portarmi con aria mesta i loro scambievoli lamenti, narrarmi i lor dispiaceri, di cui riderò allora altamente, e chiamarmi in terzo per maledire il loro destino. Oh sì; io gli aspetto. Soprattutto quest'orgoglioso Clitandro, che vuol correggermi, dicesi che vuol insegnarmi a diventare amabile. A piano, mio zio; sì io lo diventerò ... ma per un altro, non per voi. Voi leggerete chiaramente a quel tempo nell'inquieta vostra anima; e per vostro supplizio voglio che mi vediate ridotta all'ultima perfezione.

ROS. Oh! adesso vi riconosco.

GIU. Io rido dell'amarezza che mi aveva scioccamente ingombrato il cuore poco fa.

SER. [*comparisce*]

GIU. [*al Servitore.*] Che c'è?

SER. Il signor Clitandro.

ROS. Aspettate; lasciatemi fare; io vado a trattenerlo ...

GIU. No; al contrario: ch'egli entri.

ROS. Madama ...

GIU. Voglio così.

ROS. Volentieri. [*parte col Servitore*]

GIU. In verità al giro che prende questa faccenda, si crederebbe ch'io fossi abbandonata. Oh io

Io preverrò questo signore. La mia fortuna lo riconduce. Egli subirà fra poco la pena del suo procedere.

SCENA V.

GIULIA, CLITANDRO.

GIU. [*con superbia e con ironia*] E che? Così presto di ritorno? Io non lo sperava. Sareste voi degno a quest'ora delle mie attrattive? Fino al momento di esserlo, voi dovevate evitare la mia presenza, e ciò m'annunziava una lontananza assai lunga. Ma sentiamo: mettetemi a parte de' vostri brillanti successi.

CLI. Non ho fatto ancora che pochissimo uso dei miei talenti. Io veniva...

GIU. Confessate, il mio caro signor Clitandro, che un poco di vanità giunse quasi ad illudervi. Con questo freddo buon senso, che voi volete mettere in ogni cosa, avete creduto poco fa di spingere il mio cuore agli estremi, d'inspirarmi del desiderio per quella stima sì rara, che voi non dispensate se non al merito sublime. Il disegno era grande, ed ho veramente dispiacere che non abbia potuto avere il suo effetto sopra una scioccherella, come son io. [*con ironia*] Ma soffrite per parte mia questo salutare consiglio: saper ragionare è un'altra cosa, che saper piacere.

CLI. (Il suo stile è ben cangiato. Qual causa la inasprisce così?) [*con risoluzione*] Madama, sì, questo appunto è quello che ho sempre detto a me stesso.

GIU. Che cosa! Voi vi sareste detto che io per puro scherzo ho ricercato poco fa l'omaggio del vostro cuore? Che la mia malizia ha trovato nel vostro procedere, sempre incolto,

insopportabile spessissimo, i piaceri più sapòriti? Che l'energia e la serie de' vostri argomenti mi ha divertita moltissimo, e niente sedotta? No; malgrado la ragione, e tutto lo spirito che si possa avere, non si dicono mai a sè stessi verità di questo genere: Io n'era a voi debitrice per illuminarvi, per arrestare i vostri sospetti sull'ardore che m'infiamma, e per impedirvi di accarezzare quell' illusione che potesse lusingarvi di aver ferito il mio cuore. Che dunque! siete imbarazzato?

Cli. Il mio contegno vi fa prendere sbaglio. Quella prosunzione della quale or qui m'accusate... non è ben verificata..

Giu. Negate; io v' acconsento. Non mi riscalderete perciò. Vi prendo poco interesse.

Cli. (Costei m'opprimerà; pensiamo a difenderci.) Con questa nuova finzione voi sperate di cogliermi. Eh! no; io me l'aspettava. Ecco le vostre solite arti.

Giu. Le mie arti?

Cli. L'esito non ne sarà fortunato.

Giu. Voi credete...

Cli. Confessate che tutte queste ingiurie, questo sdegno, questo dispetto, sono tutte imposture...

Giu. Ma, signore, io vi dico...

Cli. Via, ora non fingete più; e ridete con me de' vostri sforzi mal impiegati. Non vi stancate voi d'essere sempre la stessa? Avete voi bisogno di stratagemma per farvi amare?

Giu. [*offesa*] Di stratagemma!.. Ma... dove dunque ne vedete? No; mai non sono stata irritata a questo segno. Signore, siate sicuro, che nè artifizio, nè finezza non si sono qui proposti di adescare il vostro preziosissimo af-

fetto; che i miei occhi, il mio cuore tutto concorre a smentire questo preteso disegno di assoggettarvi: m'intendete voi finalmente?

CLI. [*con tenerezza*] Pericolosissima Giulia, quanto siete abbellita da questa collera! Quanto non accresce i vostri vezzi la di lei forza!

GIU. (Io non so dove mi sia.)

CLI. [*sospirando*] No, voi non mi amate; non vengo neppur io per lasciarmi sedurre, o il vostro solo interesse è tutto quello che qui mi conduce.

GIU. Il mio interesse, signore? Chi ve n'ha incaricato?

CLI. Il mio cuore, che questa mattina voi esigeste da me. Credete una volta ch'egli è capace di più d'un sentimento. L'amore, voi lo vedete, lo avrebbe renduto colpevole: nel vostro presente trasporto voi l'avreste fulminato; ma tutto quel rumore non può spaventare l'amicizia. La mia, d'ora innanzi sincera e durevole, anche a vostro dispetto vi sarà consecrata.

GIU. Qual servigio è quello ch'io deggio alla vostra bontà, signor mio?

CLI. Erasto, che poco fa nel suo impeto voleva fare un molto cattivo uso de' vostri biglietti, col mezzo de' miei consigli è diventato finalmente più savio.

GIU. Che voleva egli farne?

CLI. Minacciava di stamparli.

GIU. [*sbigottita*] Di stamparli! ah! signore!

CLI. Si è lasciato calmare: eccoli [*rendendole un fascio di lettere*].

GIU. Di stamparli!

CLI. Egli vi scrive, cred'io.

GIU. [*aprendo una lettera separata dall'altre*] Vorrebbe egli scusare una tale sfacciataggine? [*legge*] Io

non so se voi sarete molto grata a Clitandro del preteso servizio ch' egli stima di rendervi, distogliendomi dallo stampare le vostre lettere. Ah! qual mostro!

GIU. [*continuando a leggere*] *Il Pubblico senza dubbio avrebbe applaudito alla delicatezza del vostro stile, e alla grazia delle vostre espressioni; e voi avreste ottenuto col mio mezzo una celebrità rara e pronta, a cui sembra che aspiriate, e della quale vi priva la sua poca sagacità ancora per qualche tempo*, Questi uomini sono terribili.

CLI. L'esempio li rende qualche volta poco generosi. Non perciò io approvo la malizia di una simil condotta.

GIU. Oh ne sono ben certa, e vi rendo giustizia. Non si hanno da temere questi orrori con voi; e il vostro procedere m'intenerisce a segno di cavarmi le lagrime. [*piange*]

CLI. Madama, che cosa vi sognate di fare?

GIU. Per essermi troppo abbandonata... Ah! Clitandro, una pubblicità m'avrebbe spinta alla disperazione. Ne tremo ancora. Come potrei mostrarvi la mia gratitudine?..

SCENA VI.

UN SERVITORE, *poi* LA PRESIDENTE, IL MARCHESE, *e* DETTI.

SER. [*opponendosi alla Presidente che sta per entrare*] Madama, non si entra.

PRE. [*avanzandosi con brio, e con aria di civettuola*] Tu vuoi resistermi?

SER. Madama, vi dico...

PRE. [*al Servitore*] Eh di grazia, lasciaci andare.

SER. [*non ardendo di più opporsi, parte*]

SCE-

SCENA VII.

LA PRESIDENTE, IL MARCHESE, CLITANDRO, GIULIA.

PRE. [*al Marchese avanzandosi con lui*] Prima di sgridarla, conviene ch'io l'abbracci. Quanto sta bene! Quale splendore! Qual fior di bellezza! [*a Giulia*] Ma, mia cara, bisogna unirvi un poco di bontà. Vi sono delle azioni dalle quali si deve guardarsi. Per esempio, oggi mi si promette Clitandro; io ricevo gli onori, io buonamente l'aspetto; ed egli solo è ammesso nel vostro appartamento! Voi ve ne impadronite senza dirlo a veruno! E con inganno, in quel tempo ch'egli è dato a me, voi traete a voi stessa le sue attenzioni, e il suo amore! Ma questo, cara Giulia, è quello che si chiama propriamente una frode.

GIU. Come dunque?

MAR. Infatti ciò non è nelle regole; poichè finalmente, a che giovano questi piccoli abboccamenti a quattr'occhi? Io odio queste nerezze. Amo di riunir tutto. Ma madama ha dei diritti da sostenere.

PRE. Oh! io li sosterrò.

GIU. Madama, senza sdegno. Clitandro è molto padrone di sè stesso.

MAR. Sì, ecco il mistero. Quando una si è assicurata del successo delle sue attenzioni, a lui allora si lascia la scelta. [*alla Presidente*] Voi, voi dovrete perderlo per lo meno.

PRE. Perderlo! Ve l'immaginate voi? No, Marchese; la prudenza proibisce qui a madama di concorrere. Ella non vorrà con una gara strepitosa prepararmi l'onore di un pubblico trionfo. Ella non può ignorare che più mi si

resiste, tanto più la mia volontà s'ostina a riportarne vittoria.

MAR. [*alla Presidente*] Sì, questo è quello che bisogna essere. Abbiasi la fermezza di godere pienamente del nostro libero arbitrio: cedere quello che ci piace (a dirlo fra noi) è una sciocchezza. [*a Giulia*] Ma questa libertà, o Giulia, vi è conceduta egualmente; bisogna volere. Usate delle stesse leggi. Sareste voi per debolmente abbandonare i vostri diritti? Imperciocchè voi potreste avere, a dispetto di madama, delle ragioni per mantenervi in possesso del cuore reclamato da lei. Clitandro vi piace forse? Parlate, spiegatevi. Noi lo lasceremo nel momento alle vostre ginocchia.

PRE. Non, signore, se vi piace.

MAR. [*affettando benignità*] Via fate un aggiustamento amichevole. [*ridendo*] Questa faccenda è per fare uno strepito del diavolo. L'onore di chi la vincerà, sarà completo.

CLI. (La contesa ha del calore. Aspettiamone l'effetto.)

GIU. [*moltissimo seria e puntigliata*] Marchese, io sono molto grata alla vostra bontà; ma io non ne renderò interessante la continuazione, siatene sicuro. [*alla Presidente*] Madama, non dipenderà che da voi di finire questa lite, che si dice che abbiamo insieme presentemente. Io giuro, io prometto di non pretendere mai al dominio di quei cuori, sopra dei quali potranno stendersi i vostri diritti. Liberata per sempre in avvenire dalla mia rivalità, trionfate senza rumore, e datemi la pace.

MAR. [*alla Presidente*] Ella è punta nel vivo.

PRE. [*al Marchese*] Oh! tanto meglio. [*a Giulia*]

Ma, Giulia mia; io non hò più niente da dire, e la mia anima esulta di vedervi rispettare la nostra tenera amicizia.

GIU. I nostri vincoli, cred'io, sino ad ora son molto deboli.

PRE. Che dite? Non abbiamo noi cenato insieme venti volte? La stessa società ci accoglie ogni giorno. Voliamo ambedue verso i medesimi piaceri, corriamo ad accendere per tutto le stesse fiamme. Finalmente, per distinguervi nella stessa maniera della mia, non correte voi meco la carriera medesima? Una simile rivalità per la stessa gloria, lungi dal separarli, deve riunire i nostri cuori.

MAR. Senza dubbio. Finalmente qual è il contrasto? Che cosa! Perchè madama ha preso un poco l'avvantaggio? Una è formata, e l'altra...

PRE. Oh! noi la formeremo; due, o tre mesi ancora, e poi ci somiglieremo interamente.

GIU. La cosa era possibile; in questo momento forse nulla è più difficile.

PRE. [*al Marchese*] Pensiamo ad andarsene. [*a Clitandro*] Voi, signore, di cui ammiro qui le tranquille maniere, avete, lo vedo, bisogno di mie lezioni. Le primizie del vostro cuore mi sono state promesse. Voglio dirigere con piacere le vostre fiamme ancora inesperte. Dite: la mia bontà (non è vero?) sorpassa la vostra speranza. Seguitemi dunque. Bisogna farsi vedere al pubblico.

CLI. [*alla Presidente*] Voi mi amate dunque molto?

PRE. [*a Clitandro*] Chi, io? Se vi amo? [*al Marchese*] Che cosa rispondere a ciò? Non posso mio malgrado non riderne.

MAR. [*ridendo*] Per bacco, la questione è nuova, e m'incanta. Sono sicuro che nessun amante

ve l'ha fatta mai. [*a Clitandro*] Sì, tu puoi esiger molto senza essere biasimato, ma questo genere di domande fa arrossire una donna.

CLI. Io non le farò più, te lo prometto fedelmente.

PRE. Bisogna formare il vostro discorso sul nostro modello. Su via datemi la mano. Voi esitate, mi pare. E' egli forse perchè non osiate d'infrangere qualche proibizione di madama?

CLI. [*s'affretta a darle la mano*]

SCENA VIII.

ROSETTA, *e* DETTI.

ROS. [*alla Presidente*] Cloe vuol parlarvi, madama.

PRE. Sì, veramente fa tardi; Marchese, raggiungiamola prontamente.

MAR. Come? Lasciar sola qui questa povera Giulia!.. Ma, che dico? sua zia le farà una conversazione, che avrà certamente tutta la decenza possibile.

PRE. [*parte ridendo molto, e conducendo con sè Clitandro, e il Marchese*]

SCENA IX.

GIULIA, ROSETTA.

GIU. Qual donna! Qual faccia! Venire fino in casa mia a reclamare!.. Questa è una trama del Marchese; io lo vedo benissimo. Ma Clitandro la segue... Sarebbe egli capace?.. No; questo è un fargli torto; Clitandro è stimabile... [*a Rosetta*] Seguili; voglio sapere il fine di tutto ciò.

ROS. [*parte*]

SCENA X.

GIULIA, *poi* Rosetta.

GIU. Sì, sì, la sua impudenza avrà male riuscito. E chi mai si sentirebbe tentato da una simile donna? Da una donna che viene sfacciatamente... Ma io la biasimo e non penso che abbraccio ciecamente, com' essa me l' ha detto, l' inganno medesimo, che l' ha rovinata; egual ardore di brillare; egual furor di piacere, spirito, talenti; uso ugualmente temerario di questi. Ah! qual fortuna per me d' aver veduto sì da vicino il vizio vestito delle sue vere sembianze. Sarebbe possibile ch' io fossi giunta a rassomigliare a quest' orribile modello! Si sarebbe detto dunque di me quello ch' io penso di lei! Io ne provo ribrezzo. Tutto pare unirsi insieme a bella posta per insegnarmi i miei falli, oppure per punirli. Queste lettere, quest' esempio, e Clitandro, e mia zia...

ROS. [*torna*]

GIU. E così?

ROS. Il marchese, Cloe, la Presidente sono a basso che ridono. Clitandro è già lontano. [*parte*]

GIU. La sua partenza mi consola, ed io ne aveva bisogno. Che dico? Io tremo di discendere nel mio cuore. Giusto Cielo! quanto paventio di ritrovarvi Clitandro! [*parte*]

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ORFISA, ROSETTA.

ROS. Sì, madama; ella vuole segretamente parlarvi.
ORF. Basta così; l'aspetto.
ROS. Corro a consolarla, poichè non v' è nessuno fuori di me, che divida il suo affanno.
ORF. Che ha ella dunque?
ROS. Ha... La febbre, la micrania, tutto quello che si può avere... la morte infine nel fondo del cuore.
ORF. Tu mi atterrisci.
ROS. Tanto meglio. Questo è il mio fine. La paura vi renderà al certo tenera, compassionevole; e noi vogliamo morire, o commovere nostra zia.
ORF. Commovermi, o morire! Quale enimma è questo?
ROS. Io non ho raccolto dai suoi discorsi altro che ciò.
ORF. Forse che un sogno l'avrà agitata nella scorsa notte.
ROS. Qual notte, giusto Cielo? Ne sono ancora spaventata. Ignoro onde nasca un sì gran cangiamento; ma la sua testa, il suo cuore, tutto è in tumulto. Da ieri sera in qua io la commisero, la conforto, senza poterne cavare una sillaba. Ella che a forza di ciance conciliavasi il sonno, ella di cui l'allegria preveniva il risvegliamento, che studiava ridendo

tutta la mattinata sui piaceri che dovevano riempiere il giorno intero, che si comentava il testo o piacevole, o maligno di trenta biglietti partiti sino dalla mattina; ella, dico, riceve ieri la visita di un'amica; un capriccio se ne impadronisce; ecco che cangia tenore di vita. La sera non esce di casa; va a dormire ch' è ancora notte; ben presto si alza; si affligge senza strepito; io ho un bel presentarmi; non vuole darmi udienza. Spietatamente si cancellano, si mandano in cenere dei portafogli interi di canzoni, e di scritti ... maledici, ma divini. Era un'istoria graziosissima di tutto Parigi, una raccolta di aneddoti, [*singhiozzando*] di particolarità ... di particolarità ... di ritratti compiuti ... con delle note..

ORF. Te ne rincresce molto?

ROS. Veramente mi divertivano.

ORF. E dopo? Seguita.

ROS. Sono entrata; ella scriveva, leggeva, lacerava, sospirava, nominava la Presidente ... *Che indegna!* dicev'ella. E poi: *mia cara zia, siate felice*. Indi come profondamente meditando: *egli mi ha disingannata, egli farà la mia infelicità; su via, non vi pensiamo più*. Ho veduto scappare da' suoi begli occhi qualche lagrima, testimonio de' suoi timori. Le altre ricadevano per di dentro sul di lei cuore. Ah! madama, se l'aveste veduta, era proprio la più bella afflizione, la più ingenua!.. Un tutto insieme e sì nobile e sì tenero? I suoi modesti sospiri non osavano nemmeno di farsi sentire ... Oh! che nessuno mi vanti più lo splendore dell'allegria; nulla eguaglia in potere il pianto della bellezza. Io sono stata per dirle (ma non ho avuto coraggio), che chiun-

que piange così, non dovrebbe mai ridere.

Orf. Ebbene; finalmente?

Ros. Finalmente, senza batter occhio, ella ha mandato de' contro-ordini alla mercantessa, al pittore, e al chincagliere; e quello poi che porta al colmo i miei timori segreti, oh dio! madama, egli è che vuole ....

Orf. Che dunque?

Ros. Pagare i suoi debiti.

Orf. [*ride*]

Ros. Voi ridete! Credetemi, questo sforzo sovrumano non può nascondere che un sinistro disegno.

Orf. [*ride di nuovo*]

Ros. Ridete ancora! Io m'aspettava qualche cosa di meglio da un cuore come il vostro; ma no: donna alcuna a questo mondo non ha mai saputo compiangerne un'altra. Io vado a dire a Giulia...

Orf. Via; finisci il primo discorso.

Ros. No, madama. Una zia insultare i di lei mali! Eccola, voglio dirle...

Orf. No, taci; ho torto; ma tranquillati, Rosetta; la consolerò. Non ti resti alcuna inquietudine.

Ros. [*bacia con mestizia la mano di Giulia, e parte*]

SCENA II.

Giulia, Orfisa.

Orf. Il vederti così di buon mattino è, se non altro, un gran prodigio per lo meno. Che c'è? Tu non hai ancora preso la tua aria libera ed arditella? Mi pare a fisonomia che tu abbi passato una cattiva notte. Eh! vergogna. Affrettati a richiamare le tue grazie. Per buona fortuna ho di che rallegrarti. I tuoi buo-

mi amici questa sera ti aspettano a cena. Una trama, una galante nerezza, a quello ch'io penso (di cui la nostra Presidente dicesi che ne sia l'eroina) ti divertirà non poco. Venni assicurata di questo.

GIU. Di quella donna non me ne parlate mai.

ORF. Perchè dunque? ieri pure non eravate amiche? Qualche rivalità vi avrà separate; ma tu già la ecclissi per tutto; per cercar te si fugge da lei; le tue fortune hanno fatto un sì grande strepito nel mondo...

GIU. Ecco giustamente quello che mi dispera. Un tale strepito, un tale rumore, un tal fracasso indecente, fantasma della felicità, pagato sempre da una donna col prezzo dell'onor suo; queste cose son tutto quello che io non voglio più fare.

ORF. Nipote mia, quali discorsi?

GIU. Ah! li proferisce il mio cuore; io riconosco finalmente, io lascio per sempre i miei errori: non mi parlate dunque più di queste società, di questo confuso ammasso di spiriti e di cuori guasti, di questi uomini sfrenati, di queste donne disonorate, agguerrite alla vergogna, alla pubblicità, ed al vizio, le quali pascono il loro orgoglio dell'idea d'un orribile naufragio, spingendo tutti i cuori contro lo scoglio medesimo. L'abisso è venuto a spaventare troppo da vicino i miei sguardi; io lascio che vi s'immerga la loro brillante tumultuosa schiera. Si scordi un passato che mi sforza ad arrossire; il futuro è a mia disposizione; io saprò bene nobilitarlo.

ORF. Nipote mia, lo confesso, il tuo dispetto mi sorprende. I tuoi nuovi sentimenti meritano di essere lodati: ma quanto poi dureranno? Un dispiacere fuggitivo t'inspira per un poco

di tempo questo coraggio a te straniero. Credi a me, non pubblicare una così austera riforma. Ben presto ritornerai all'ordinaria tua vita.

GIU. No, mia zia, mai più.

ORF. Se questo cangiamento fosse almeno l'effetto di qualche passione; se qualche amore secreto, ingenuo e sincero venisse sostituito a questa vita aggradevole e romorosa, io direi, perchè no? Il suo cuore si è regolato, un più dolce errore l'occupa avendolo fatto cangiare a suo grado; imperciocchè la ragione non può finalmente, da un cuore come il tuo, cacciare una pazzia che col mezzo d'un'altra. Ma ben lungi che amore ... Come! tu arrossisci? Compi; i tuoi segreti sono traditi per metà dal tuo volto.

GIU. Ebbene ... ciò è troppo vero ...

ORF. Tu mi vedi trasportata di giubilo. Che? dici la verità? ... Ah, sì certamente; la tua anima è agitata. Giulia! Qual fortuna! Tutte due siamo vicine a correre nel seno dell'imeneo de' giorni felici. Ma perchè [*con malignità*] ieri sera quando ti ho fatta la confidenza del mio, hai conservato il silenzio sul tuo? La tua malizia già vuol sempre godere de' suoi diritti. Non importa; io applaudisco di buon cuore alla tua scelta. Chi è questi? Dimmi dunque ... Tu taci ... La mia sorpresa! ...

GIU. Ah! amabile zia, ah! rispettabile Orfisa, la vostra bontà m'opprime, e l'eccesso del vostro affetto raddoppia la mia confusione.

ORF. [*tenerissimamente*] No; tu non conosci ancora, mia cara nipote, fin dove quest'eccesso di tenerezza si estenda per te. Il sangue e l'amicizia riuniti nel mio cuore non hanno avuto mai un oggetto più caro della tua felicità. Io

ti credeva più sicura di tutti i miei sentimenti. Il tuo dolore è per me l'ingiuria la più sensibile; e se l'ardente mio zelo non può sollevarlo, cara la mia ragazza, pensa che almeno posso teco dividerlo.

GIU. Fermatevi; questo è troppo. Il rimorso mi supera, e il mio cuore non è più capace di rinchiudere tanta vergogna. I miei falli, i miei errori hanno un bell'umiliarmi. Devo ancora espiarlo con una sincera confessione? A chi mai prodigalizzare un'amicizia sì tenera? Io amo ... posso dirlo? Sì ... io adoro Clitandro.

ORF. [*sorridendo*] Clitandro! ... Oh piano, nipote mia; intendiamoci. Si possono avere sopra di lui dei diritti ugualmente buoni che i vostri. Tremo però di voi; siete giovine, amabile ...

GIU. Comprendete alfine quant'io sono colpevole a vostro riguardo. Se sapeste quanto con indegni sforzi ho procurato di riscaldare per me tutti i trasporti suoi! quanto l'orgogliosa debolezza delle mie brame ha spiegato di arte per rubarvi il suo cuore! a quanti raggiri ho potuto abbassarmi per errare nella sua anima, scacciandone voi! Oggi ne arrossisco, sì ... ieri, ve lo dirò? il mio cuore s'applaudiva di tendervi questo laccio. Io abbelliva il mio delitto di brillanti colori, e la mia malizia ridendone vi preparava delle lagrime. Tali sono i passatempi di quel mondo fra cui ho vissuto. Ah! questi oltraggi son troppo crudeli agli occhi della ragione. I miei si sono aperti. Voi dovete odiarmi; degnatevi d'accordarmi il vostro perdono, e lasciate poi ch'io mi nasconda, e vi fugga.

ORF. Tu nasconderti! fuggirmi! No, mia cara Giulia, no. Io sono sinceramente la tua ami-

ca. Per primo principio lascia da una parte quest'aria mesta, lugubre; e come tu stessa dicevi, trattiamo ciò con disinvoltura. Avanti d'ogni altra cosa è necessario di abboccarsi con Clitandro; forse non avrà potuto difendersi contro di te; e tu non vorresti esporre il tuo candore a formare il suo supplizio, e la mia infelicità.

GIU. Chi? Io disputarvi!....

ORF. Eh! lasciamo questo scrupolo. Forse a quest' ora la cosa è bella e fatta.

GIU. No; siate meno corriva: egli vi stima tanto....

ORF. Sì; lo credo bene. Ma per sapere s'egli mi ama non vi è che un solo e sicuro mezzo; eccolo: io pretendo, esigo, e ti ordino, di offrire al tuo amante il tuo cuore e la tua persona, di tentare, di esaurire senza timore, senza rimorso gli sforzi i più vivi per istringerlo a te. S'egli resiste, il mio cuore si abbandona alla sua tenerezza; se egli cede, ebbene, io fo la felicità di mia nipote.

GIU. Voi volete ch'io stessa...

ORF. Bisogna fare così.

GIU. Ah! non posso risolvermi.

ORF. Eccolo, che viene a proposito.

GIU. Cara zia, io me ne vado.

ORF. Resta: ecco il tempo di esercitare la tua abilità.

GIU. Ah! non ne ho più.

ORF. Su via; un poco d'ardire.

SCENA III.

CLITANDRO, e DETTE.

ORF. [*a Clitandro*] Voi qui ci trovate in un grande imbarazzo... [*lo tira a parte*] Mia nipote vorrebbe... [*a Giulia*] (No, io non gli dirò

tutto) Clitandro, nasce un ostacolo al nostro affare... [*abbassando la voce verso Clitandro*] (In verità, io credo che sia accaduto un prodigio. Mia nipote è afflitta; il suo cuore gonfio di sospiri soffoca ostinatamente non so quali brame.) [*a Giulia*] Dimmi: non è egli proprio per meritare questa confidenza? [*a Clitandro*] Oh! sì... per ottenerla impiegate la prudenza. La sua felicità e la vostra, è sicuramente la mia... Io vi lascio; soprattutto non abbiate soggezione in riguardo alcuno. [*in atto di partire*]

Giu. Voi partite?

Orf. Sì certamente.

Giu. [*come sopra*] Ah! mia zia!

Orf. Addio, Giulia. [*a Clitandro*] (Clitandro, guidatela alla ragione con dolcezza, ve ne prego.) [*parte*]

SCENA IV.

Clitandro, Giulia.

Cli. Ella si diverte.

Giu. No, io non lo credo.

Cli. Orfisa avendomi qui annunziato il vostro imbarazzo, pare che mi dia un qualche diritto di saperne la causa. Se la inviolabile segretezza imposta dall'amicizia, se la purezza e l'ardore d'un vivo interesse per voi valgono ad assicurarvi, apritemi il vostro cuore.

Giu. Prima di tutto, rispondete, Clitandro, con sincerità.

Cli. Sopra che?

Giu. Voglio sapere se voi amate Orfisa.

Cli. Quello che voi domandate ora, si è per lo appunto il mio segreto. Se per sapere il vo-

stro bisogna tradire il mio, la curiosità non ha più nulla che mi tenti.

GIU. No; ma confessatemi che voi amate mia zia.

CLI. Sì, madama, molto:

GIU. Basta così; [*mostrando di andarsene*] addio.

CLI. Perchè dunque fuggite a questa confessione? E che? secondo il modo con cui l'avete giudicata, è ella forse troppo in età per avere degli amici?

GIU. Eh! di grazia, scordate delle bizzarrie e dei torti; di cui ora posso mostrarvi un bastante rimorso. Già troppo lungo tempo colpevole, allora poi che cesso di esserlo, fate ch'io cessi almeno di parerlo agli occhi vostri. Io pure amo Orfisa; il mio cuore umiliato, confuso ammirando la sua condotta, invidiando le sue virtù, sosterrebbe, lo so, la sua concorrenza assai male. Ella è degna di voi, siatene la ricompensa; rendetele la mercede di quella bontà, di quei teneri sentimenti ch'ella oppose mai sempre ai miei errori; rendetele quella d'uno sforzo più commovente, più sublime ancora, e che non posso qui rivelarvi senza delitto. Sola poss'io pagare il debito di tante cure generose? Unite il mio cuore al vostro, e così recatele i nostri voti comuni per la sua felicità.

CLI. Sapete voi, madama, che qui vi entra del gran sentimento! Sarebbe possibile ch'egli stendesse in fare il suo potere sulla vostra anima? S'io non fossi istrutto, crederei buonamente ...

GIU. Come! voi m'accusereste di una vana finzione! Voi, Clitandro! Ah! quando la virtù mi accende, per unico prezzo almeno degli sforzi miei datemi la stima vostra. Il mio cuore non conosce più nè l'inganno nè l'artifizio.

Voi forse avete una parte a questo cangiamento ... A voi forse devo questo raggio di luce, il di cui splendore improvviso vi sorprende, e m'illumina; lascio alla mia condotta il compimento della vostra persuasione contro i sospetti che voi ardite di mantenere sopra di me.

Cli. [*sorpreso*] Giulia voi vi sareste finalmente renduta alla ragione! – No, lo vedo voi non fingete, e la vostra anima è commossa. Questi sentimenti, queste espressioni di premura, d'amicizia vi rendono doppiamente più bella a' miei sguardi. Ecco le qualità, le grazie seducenti ch'io preferiva ieri alle vostre grazie brillanti. Credetemi, soltanto accoppiandole tutte per adornarvene, voi potete aspirare a un regno incontrastabile sui nostri cuori.

Giu. [*sospirando*] Che! Se io fossi stata ... quello che sarò senza ritardo, se la ragione avesse potuto nascere più presto nel mio cuore; e se, come Orfisa, e modesta e senz'arte io avessi fuggito degli errori che troppo tardi conosco, sola, senza galante apparecchio, in uno stato pacifico, avrei potuto lusingarmi di rendervi sensibile?

Cli. Giulia, ne avete voi dubbio? Ah! tutto interamente il mio cuore ...

Giu. [*agitata e intenerita all'estremo*] Clitandro ... Basta così. Ardisco di porgervi una preghiera: dimenticatevi per sempre che abbia mai esistito una Giulia ... Come! avrei potuto interessarvi! ... Ah! ne son troppo punita. Caro Clitandro! ...

Cli. Giulia! ...

Giu. Non è più tempo ... Addio.

Cli. Voi mi amate?

Giu. Scordatevi d'una confessione imprudente.

Cli. [*gettandosele alle ginocchia*] No, io piombo ai vostri piedi; nè l'amore il più tenero ...

Giu. Avrei ora avuto la sfortuna d'intenerirvi, Clitandro! Orfisà vi perderebbe! Qual ingrata mercede di sua bontà! ...

Cli. Vi dirà Orfisa stessa ...

Giu. Alzatevi.

Cli. Risolvete ...

Giu. Non la vedete voi?

SCENA V.

Orfisa, e detti.

Orf. [*con tenera vivacità*] Abbracciami, nipote mia; sì, voglio opprimerti con tutta la mia tenerezza.

Giu. [*accennando Clitandro già alzato*] Ah! mia zia, credetemi; egli s' inganna; il suo cuore è dovuto a voi.

Orf. Questo è un tormentarti di troppo con un superfluo rimorso. Il nostro amore, il nostro matrimonio, a cui per grandezza di animo tu vorresti sagrificare la tua fiamma e la tua felicità, non erano se non se un laccio accorto, un'esca seduttrice, che ho voluto offrirti per attirare il tuo cuore; sicura essendo, che nel presentare il merito alla tua vista, questo mondo, nel di cui mare nuotavi, e che ti ha lungo tempo ingannata, ben presto ti comparirebbe qual egli è in fatti, cioè il disprezzabile oggetto del più compiuto disprezzo.

Giu. Questo, Orfisa, è egli ben certo? Non ardisco ancora di credervi.

Cli. [*accennando Orfisa*] Sì, essa mi credette degno di scegliermi per tentare questa gloria. [*a Giulia*] Se malgrado i vostri errori il mio

cuore era vostro, giudicate in un sì dolce momento della forza de' suoi trasporti.

Giu. [*abbracciando Orfisa*] Come! la mia felicità è l'opera della vostra amicizia? E posso gustarne il dolce frutto senza rimorso? Quanti beni non vi debbo!.. Voi poi, caro il mio benefattore, che mai non meritate da me, avendomi renduto il mio cuore, la mia pace, e la mia ragione!

SCENA VI.

ROSETTA, e DETTI.

Ros. [*a Giulia*] Madama, in questo punto Cloe, Celia, Ortensia, il Conte, il Marchese, e molti altri cred'io (dappoichè tre carrozze piene sono fermate lì abbasso) hanno premura di sapere se siete visibile. La gioia risplende da lunge fra la loro assemblea... Ma, a quello ch'io vedo, madama è già consolata.

Giu. Voglio riceverli per l'ultima volta, rinunziando solennemente all'occasione di più vederli. M'importerà molto poco che si eserciti sopra di me la loro lingua: eglino mi traviavano, l'onore mi proibisce ora di vivere con essi. Possa il mio esempio adescare utilmente tutte que' cuori che sono incatenati dagl' inganni di un perfido mondo!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA CIVETTA PUNITA.

Nel dì 23 febbraio 1756 si rappresentò per la prima volta questa commedia in Parigi sulle scene del teatro allora così detto francese. La pienezza degli applausi, l'universale concorso per udirla, e i giusti elogi che dai fogli sì parigini che stranieri le vennero tributati allorch'essa comparve alla stampa, coronò quella distinta fama che ha il signor de la Noue fra gli eccellenti drammatici della Francia.

Questa commedia non solo si trova collocata nella Raccolta dei capi d'opera di quella illustre nazione, ma è stata anche varie volte riprodotta sui teatri fancesi, ed oggidì ancora si ascolta con estremo piacere.

Se gli usi e i costumi dei Marchesi e dei Conti sono cangiati in Francia, non sono cangiati già quelli delle Giulie. Le civettuole, qualunque sieno i principj del governo, non ne verranno mai del tutto estirpate. Perciò questo drammatico componimento servirà sempre di una grande lezione, e, secondo noi, si gusterà colà in ogni tempo.

Noi temiamo però che il fortunato evento ch'ebbe esso sulle scene della Francia, incontrare nol possa sulle scene dell'Italia, non perchè anche tra gl'Italiani le pieghe del cuore umano non sieno le stesse, ma perchè i fili del nodo drammatico sono troppo sottilmente lavorati, e traggono le maggiori bellezze da molte e molte originarie espressioni.

Egli fu appunto per questo che tanto il cittadino Albergati Capacelli, che tradusse i tre primi atti di questa commedia, quanto il cittadino Alessandro Pepoli, che

tradusse i due ultimi, benchè niuna grazia abbiano eglinò obliata nella loro versione, compiuto il lavoro, espressamente eseguito per l'egregia dilettante signora Teresa Ventura Venier che ricusò, per troppa umiltà, la parte di protagonista, temerono di darlo alle scene italiane.

Ora nel darlo alla stampa tradotto, abbiamo riguardato forse più d'ogni altra cosa il nome dell'autore che meritava troppo di venir conosciuto da' nostri leggitori, conciliando noi in tal modo l'impegno nostro di presentare, oltre i componimenti i più fortunati dell'Italia, quelli ancora delle straniere nazioni.

Per quanto rigore usar volessimo verso il signor de la Noue, niun difetto essenziale sapremmo trovare in questa delicatissima commedia. Solo nel di lei titolo ci sembra di scorgere due macchie un po' censurabili.

La prima riguarda la parola *civetta*, in francese *coquette*. Noi intorno ad essa spieghiamo il sentimento stesso che porta l'autore del *Mercurio di Francia* nel mese di marzo 1756. Giulia, volendola ben definire, non è propriamente una *civetta*, ma bensì una giovane *stordita*, che si lascia trasportare dalla piena dei tristi esempj. La vera civetteria è un vizio permanente: essa è incorreggibile. La storditezza, al contrario, propria soltanto della gioventù, è un'ebrezza passeggera. La vanità serve a mantenerla; la riflessione però e i buoni consigli la combattono a vicenda, e spesso giungono a vincerla. Ciò accade appunto alla nostra eroina, a cui perciò il titolo di *stordita* le sarebbe stato forse assai più conveniente.

La seconda macchia riguarda l'aggiunto *punita* (1), che toglie gran parte della sospensione del dramma. Su tal difetto non ci fermeremo, perchè già abbastanza ci siamo

---

(1) Il francese dice *corrigée*. E perchè in vece di *punità* non servirsi nella traduzione della voce *corretta*? Giulia non riceve castigo alcuno; ella si emenda per puntiglio e per riflessione, ed ottiene l'oggetto delle sue brame. Dunque non è *punita*, è *corretta* soltanto.

spiegati altrove, e in particolare alla pagina 65 e seguente delle *Notizie Storico-critiche sopra l'Accademia di Musica*, alle quali rimettiamo i nostri leggitori.

La semplicità dell'intreccio, la naturale condotta, il felice scioglimento, i vivi colori dello stile, la passione e l'interesse che in questo componimento si trovano, meritan bene le distinte lodi che ha ricevute l'autore. Egli però, secondo noi, ne merita ancor più dal lato del costume. Il carattere di Orfisa, e specialmente quello di Clitandro (2), è tutto ciò che di più bello offrir possa la drammatica filosofia. I soli due seguenti versi, che corron già per proverbio in Francia, come vi corrono altri ancora di questa commedia, bastano a provare la nostra asserzione, ed insieme a far conoscere che la morale del teatro, allorchè sia ben collocata, penetra con più forza d'ogni altra nel cuor dell'uomo. Sono essi versi proferiti da Clitandro nella scena seconda dell'atto I, allorchè indica al suo amico il partito che un uom saggio dee prendere con una donna del carattere di Giulia:

> *Le bruit est pour le fat* (dic' egli), *la plainte pour le sot;*
> *L'honnête homme trompé s'éloigne & ne dit mot* (3).

---

(2) Questa parte, allorchè si espose per la prima volta la presente commedia, venne recitata dallo stesso autore.

(3) Vedi la pagina 13, linea 35 e seguenti della presente edizione.

FANNI A LONDRA

DRAMMA

INEDITO

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

PERSONAGGI.

FANNÌ, giovine contadina incivilita.

MILORD TOTLEI, suo marito.

ADAMO, padre di Fannì.

BRIDGE, fanciulletto, figlio di Fannì e di Totlei.

MILORD DIRTON, zio di Totlei.

MILEDI BREVIL.

LA CONTESSA DI NEUS, sua nipote.

IL CAVALIERE WINDHAM.

MONSIEUR PITTET, capo-squadra.

BETTI, cameriera di Fannì.

UN LACCHÈ, di miledi Brevil.

GUARDIE
SERVITORI } che non parlano.
UN POSTIGLIONE

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto.

MILORD DIRTON, MILEDI BREVIL, LA CONTESSA DI NEUS *seduti ad un tavolino, che bevono il tè, e i due* SERVITORI, *poi un altro* SERVITORE.

DIR. [*deponendo la tazza*] Ne volete altro, miledi?
BRE. [*facendo lo stesso*] Una sola tazza è il mio solito.
DIR. E voi, contessa?
CON. [*facendo lo stesso*] Per ora mi basta così.
DIR. [*ai Servitori*] Andate, e non entri alcuno. [*i Servitori partono levando gli avanzi del tè, ed anche il tavolino*]
BRE. [*a Dirton*] Se indovinar potesse milord Totlei vostro nipote questo nostro congresso!..
DIR. Ce ne avrebbe da ringraziar tutti e tre. Ma è pazzo il meschino, è pazzo: e tocca a me d'aver cervello anche per lui.
CON. Quant'è che non l'avete veduto?
DIR. Saran quindici giorni che ritornò a Londra dalla contea. Venne per vedermi tre volte; ma non mi ha veduto giammai.
BRE. Perchè non riceverlo?
CON. Perchè l'estro portava così.
DIR. No, contessa: per guarire un pazzo, così voleva la ragione.
BRE. Compatirete, milord, il giocoso carattere di mia nipote [*indicando la Contessa*]. Già lo conoscete abbastanza.
DIR. Lo conosco, e mi piace.

CON. Bisognerebbe che piacesse altrettanto a vostro nipote; ma l'altro giorno, che fu ad onorarci d'una sua visita, non mi parve che ne restasse molto contento.

DIR. Totlei non è meritevole d'una tal moglie. Ai pazzi non piacque mai nè il medico, nè la medicina migliore. Può darsi che mio nipote restasse di voi malcontento, perchè voi sola appunto guarirlo dovete della sua frenesia.

BRE. Sicchè questo matrimonio di mia nipote col nipote vostro lo credete riuscibile con poca fatica?

DIR. Dirton non fa progetti impossibili. Dirton non soffre eredi nella sua famiglia, che non discendano da una madre sua pari; e Dirton ha tanta autorità nell'Inghilterra, che può tenersi per fatto quanto arriva a proporvi per suo e per vostro vantaggio.

BRE. Il comune vantaggio è sensibile assai; ma il modo di conseguirlo io non l'intendo.

DIR. E la contessa?

CON. Io mi fido di voi, e non cerco nemmeno d'intenderlo.

DIR. Brava: voi mi rendete giustizia.

BRE. E sarò io ingiusta con voi, perchè sono un po' dilicata nelle mie massime?

DIR. Che sono, miledi?

BRE. D'esser io risponsabile al mondo tutto della felicità di mia nipote con questo suo matrimonio.

DIR. E cosa avete in contrario maritandola all'unico erede della mia casa?

CON. Per vostra asserzione, è pazzo: ecco per sua moglie la prima fortuna.

BRE. Non voglio dir tutto: ma gli amori di Totlei con quella sua sciagurata Fannì non promettono nulla di meglio.

DIR. Che dice la contessa?
CON. Io non guardo così per minuto le cose umane. C' è sempre la sua gran differenza tra una contadina e una dama; trà una favorita e una moglie. Chi vuol far, lascia fare: chi vuol dare, è disposto a ricevere; e queste son bagattelle, che si accomodano con un poco di discrezione.
DIR. Brava contessa: voi siete fatta a posta per mio nipote; e quella sua sciagurata Fannì avrà finito per sempre.
BRE. Si dice pure comunemente, che sia sua moglie.
DIR. Non l'è; nol fu mai. E se lo fosse ancora; non l'ha da essere finchè ho credito e vita.
CON. Duranti gli amori di Fannì ha pur egli sposata anche miledi Durson! Che difficoltà ci ha da essere per dargli adesso una seconda moglie! Discrezione, ve lo ripeto, ci vuol discrezione, e staremo perfettamente d'accordo.
BRE. Tutta la discrezione del mondo cosa giovò per appunto alla prima sua moglie! Miledi Durson è morta in pochi anni senza figliuoli, ma non senza sospetto che Totlei per amor di Fannì le abbia accelerata la morte.
DIR. Anche questo si dice?
CON. Ma non se ne ha da far caso.
DIR. Anzi l'onor del mio nome ha da volere di quest'accusa un rigoroso processo.
BRE. E se Totlei si trovasse colpevole d'avere uccisa la moglie?
DIR. Abbandoni Fannì, sposi un'altra sua pari, e sarà sempre trovato innocente.
CON. Non c'è risposta: colle sole mie nozze distruggerebbe tutte le accuse.
BRE. A qual tribunale?

DIR. Anche al mio, se delegata gli fosse una causa sì dilicata.

BRE. E' difficile assai.

DIR. Meno che non credete. Dirton è più rispettato alla corte, che da suo nipote medesimo.

BRE. Sarà; ma ne aspetterò l'esito per esserne persuasa.

DIR. Trattenetevi in Londra amendue; lasciatevi servire qui in casa mia sino a domani sera, e vedrete.

BRE. Poco ci vuole ad accettare una esibizione che onora.

CON. Ma restando sì a lungo in casa vostra, non avremo il piacere di vederci anche un vostro nipote che m'ha da esser marito?

DIR. Vi preme di vederlo?

CON. Almeno di vederlo mi piace.

DIR. Lo vedrete adunque, e non lo vedrete.

BRE. Questo è un arcano.

CON. Comincia dal ridicolo, e non vorrei che finisse in commedia.

DIR. L'arcano lo saprete, quando sappiate tacerlo, e finirà nel progettato matrimonio, quando con Totlei vogliate regolarvi a mio senno.

BRE. Tutto, milord, purchè il far del bene a mia nipote non faccia del male a nessuno.

CON. Discrezione, miledi.

DIR. [*viene un Servitore che parla all'orecchio di Dirton*] Venga pure il capo-squadra, e si avvisi mio nipote, che lo aspetto prima di mezzo giorno. [*il Servitore parte*]

CON. [*a Dirton*] Se Totlei pranza con noi, vi fo vedere come si prende un marito bisbetico per mettergli in odio tutte le donne. [*parte*]

DIR. Permetterete, miledi, che ascolti il capo-squadra Pittet. Egli ha qualche cosa da comunicarmi di gran conseguenza.

BRE. Servitevi, milord, ch' io raggiungo mia nipote, e voglio sperare che mi faranno più quieta nell' animo le opere vostre, che non mi lasciano adesso le vostre promesse. [*parte*]

SCENA II.

MONSIEUR PITTET, MILORD DIRTON, *poi un* SERVITORE.

PIT. Questa volta gloriarmi potrò, o milord, che sono creatura vostra e che son degno di voi.

DIR. Io non benefico le persone senza trovarle meritevoli, e non le adopro senza conoscerle. Che recate adunque di nuovo per ottenere di meglio?

PIT. [*presentandogli un foglio*] Questo è l' ordine della corte, che tutta vi comunica l' autorità sua nel summario processo di vostro nipote. Milord Durson m' ha incaricato di consegnarvelo per quiete vostra, e per onore della famiglia.

DIR. [*dopo aver letto*] Va a meraviglia: e nella precisione de' termini rilevo ancora la vostra attenzione.

PIT. Per l' esecuzione de' vostri disegni tengono gli ordini più opportuni le guardie del quartiere vicino; io poi sono all' ubbidienza vostra e colla nave che comando, e colla vita medesima.

DIR. Ne son persuaso; ma flemma e silenzio.

PIT. Sino a quando?

DIR. Perchè?

PIT. Non vedo l' ora d' aver nelle mani Fannì per farla mia moglie.

DIR. Tanto amore in pochi giorni! Che? ne avete notizia?

PIT. Amor grande, amor disperato, è di tutto capace.

DIR. Non sarà però corrisposto giammai.

PIT. Perchè no? ne ho praticato tante delle donne somiglianti a Fannì, e mi rido della lor fedeltà: Lasciate che sia meco imbarcata, verso l'America; non sarò fuor del Tamigi, che arriverà a pregarmi di farla mia moglie.

DIR. Sia che vuole; mio nipote non ha da vederla mai più.

PIT. Vorrei non avesse a rivedere più nemmeno il vecchio padre suo, nè quel suo tenero figlio. Sarei per verità sollevato da due grandi imbarazzi.

DIR. Ve ne solleverò, chè già ci ho pensato.

PIT. Gran milord Dirton per farmi del bene!

DIR. Lo merita il vostro zelo per l'onor mio.

PIT. Manco male: per onore della vostra famiglia vorrei sposare Fannì se fosse più brutta ancora, e più vecchia di mia nonna medesima.

DIR. E Fannì, di qual occhio vi guarda dacchè vi conosce?

PIT. Sono l'idolo suo, non c'è dubbio, la sua speranza, il suo amore. Forse lo fa perchè dipendo da voi, perchè mi crede necessario a metterla in grazia vostra, e perchè suo marito la consiglia così; ma che importa? Dall'amicizia all'amore si passa in un giorno, e dall'amore al matrimonio io non credo necessario che poche ore.

DIR. Tutto sta, che così l'intenda anche il suo protettore.

PIT. Chi? il cavalier Windham?

DIR. Appunto.

PIT. Egli non è a Londra, e per la morte di Toward se ne tiene prudentemente lontano.

DIR. Venisse pure, chè se ne troverebbe mal soddisfatto.

PIT. No, milord; resti il cavaliere ove è, chè

non vorrei per l'amico Toward aver a precipitare con un fanatico.

Dir. Toward meritava altro fine, e la protezione mia, maggior rispetto. L'onore della mia famiglia avrebbe in esso perduto assai, se voi non ne riparaste la perdita.

Pit. Fate pur conto che Toward ed io siamo una cosa medesima. Non son morto con esso lui perchè esser dovevo l'erede universale della vostra bontà.

Dir. Sento qualcuno là fuori. Se mai fosse Totlei, ritiratevi, ubbidite, e tacete.

Pit. Comandate pure.

Dir. Dalle guardie del quartier vicino siano occupati gl'ingressi di questo appartamento, ch'è dagli altri diviso.

Pit. Ne ho già tutta la pratica.

Dir. Uscendo io di qua senza mio nipote, vi rimanga egli arrestato; non si accosti, e non lo veda alcuno senza saputa vostra, anzi di lui non si parli nemmeno nella famiglia pena la mia disgrazia.

Pit. Ho inteso: e due momenti mi bastano a farvi stordire della mia fedeltà. [*parte*].

Dir. [*chiamando*] Ehi. [*comparisce un Servitore*] Entri mio nipote se mai fosse arrivato. [*il Servitore parte*]

SCENA III.

Milord Totlei, milord Dirton.

Tot. Qual mia buona fortuna m'accorda alfine il piacere di rivedervi?

Dir. Questo piacere vi fu a bella posta differito per rendervelo più sensibile con due buone novelle.

TOT. Che sono, milord?
DIR. Questa è la prima [*mostrandogli il foglio della corte*].
TOT. E in questo foglio di che si tratta?
DIR. In questo la corte, sempre ben affetta alla famiglia nostra, oggi pure pretende di metterne in sicuro la gloria. A me solo pertanto commette l'esame giuridico dell'accusa a voi data, e pur troppo palese, d'aver voi a Parigi avvelenata la moglie.
TOT. E tanto caso in Londra si fa delle stolide dicerie di qualche malevolo? Son esse smentite abbastanza dal solo mio nome.
DIR. Smentite sarebbero abbastanza dal solo nome vostro, quando avvalorate pur troppo non fossero dalla vostra condotta.
TOT. Appresso di chi, signore?
DIR. Appresso i nemici nostri. Questi sono più indiscreti, quanto siamo più grandi.
TOT. Non ho mai creduto di questo numero anche milord Durson; e pure si suppone egli l'unico mio accusatore.
DIR. Milord Durson prima d'esservi suocero, era padre della moglie vostra così miseramente perduta.
TOT. E per questo ha da credere un nipote vostro capace della sua morte?
DIR. Totlei mio nipote non è capace che d'azioni lodevoli; ma Totlei amante disperato d'una femmina infame è capace di tutto.
TOT. Femmina infame mia moglie?
DIR. Chi moglie vostra? Fannì? non mel dite un' altra volta, chè sarò pur troppo sforzato a giudicarvi colpevole.
TOT. Se mi condannate ancora alla morte, Fannì fu mia moglie prima che lo fosse miledi Dur-

son per mio eterno rossore. Fannì fu riconfermata mia vera moglie quindici giorni addietro, e Fannì sarà sempre l'unica moglie mia a dispetto di tutto il genere umano.

DIR. Mio nipote delira; e pensar deggio piuttosto a guarirlo, che a farlo arrossire della sua frenesia.

TOT. Sarei frenetico se non adorassi Fannì quanto si deve una moglie del suo carattere.

DIR. Adorarla... sì, bene... ma moglie no.

TOT. Lo è, e lo sarà finchè vivo.

DIR. Non l'è: non l'ha da essere: e tanto nol sarà mai, che vi do subito la seconda felice novella d'avere stabilito il matrimonio vostro colla contessa di Neus.

TOT. Scherzate, milord; o volete farmi impazzire?

DIR. Totlei da sei anni addietro è già pazzo che basta. Io non pretendo che di medicarne ad un tratto la salute e l'onore.

TOT. L'onestà, la ragione, la parola mia, le leggi tutte del mondo e del Cielo vogliono la sola Fannì mia legittima sposa fino alla morte.

DIR. Vostro zio, vostro suocero, la moglie vostra già morta, la famiglia, la patria, il re vostro medesimo vogliono ad ogni patto che sposando la contessa di Neus, vi dimostriate innocente.

TOT. Nol farò mai.

DIR. Totlei, se nol fate... voi perdete una ricca dote e un parentado il più riguardevole dell' Inghilterra.

TOT. Fannì è più ricca, è più nobile per la sua sola innocenza.

DIR. Nipote... per quella sfacciata vi confessereste reo da voi stesso d'aver sagrificata una moglie?

TOT. Fánnì mi difende abbastanza colla sua virtuosa condotta.

DIR. Per colei adunque sagrificherete ancora gli amici, i parenti, il zio, la patria, l'onore; e chi sa, nipote, chi sa!..

TOT. Mi resterà sempre la mia cara Fannì.

DIR. Non ti resterà, sconsigliato che sei, nemmeno quella infame tua favorita, non ti resterà se io nol voglio. Hai da far con Dirton, hai da fare colla corte e colle leggi del regno: Tra Fannì e la contessa di Neus sta la fortuna tua, o il tuo precipizio... Guardalo, trema, e risolvi, che di qua non si parte, se non impari a farmi onore coll'ubbidienza tua, quanto m'hai disonorato sinora colle tue leggerezze. [*parte*]

SCENA IV.

MILORD TOTLEI, *poi alcune* GUARDIE.

TOT. A me con questa superiorità e con queste minacce! M'è nota abbastanza l'indole sua feroce [*s'affacciano alcune Guardie all' ingresso del gabinetto*]; ma non credevo d'aver ancora a vedere sostenute dalla pubblica autorità le sue private violenze. Quelle guardie senza dubbio m'avvisano, che son prigioniero prima d'esser trovato colpevole... Ah povera mia Fannì! Che dirai non vedendomi ritornare al mio solito tra le tue braccia, e non sapendo che un zio inesorabile me ne tiene a forza lontano!.. Io reo della morte di miledi Durson?.. Io destinato ad un secondo matrimonio più del primo fatale alla mia sventurata Fannì!.. Ahimè che orrore! Per la meschina che disperazione! che pianto! se a penetrarne arrivasse solamente un sospetto!.. Questa funesta

immagine più mi cruccia e m'affanna dell'inaspettaro mio arresto. — Potessi almeno mandare alla mia cara Fannì qualche avviso dell'avvenuto, qualche consolazione, qualche consiglio!.. Ma di chi mi fido?.. a chi mi raccomando?... [*osservando*] E chi viene adesso, chi viene per farmi più disperato.

SCENA V.

La contessa di Neus, e detti.

Con. Milord è solo, e non gli sarà discara la mia compagnia.

Tot. Mi sarebbe carissima, se non bramassi d'esser invisibile a tutto il genere umano.

Con. Le vostre brame e le mie sono qui soddisfatte del pari. Siete appunto tra queste mura invisibile a tutti gli altri, purchè siate voi tutto mio.

Tot. Vostro buon servitore, l'accordo; ma niente più.

Con. E pure si spera che mi siate ancora marito.

Tot. Non s'usa, contessa, nell'Inghilterra d'avere due mogli ad un tratto.

Con. Anche l'Inghilterra non ha che un re solo; ma dei vice-re ne può avere quanti ne vuole.

Tot. Fannì nel cuor mio è una regina, che non ha bisogno di chi ne faccia le veci.

Con. Sarà una regina da scena, che fuor del teatro fa tutto colle sue mani.

Tot. Per la mia Fannì sarà sempre un onore di saper fare quello che tutte non sanno quando sa essere virtuosa ed onesta.

Con. Virtuosa di ballo, o di musica?

Tot. Contessa, per divertirvi voi fingete di non intendermi.

Con. Intendo benissimo che avete per questa Fan-

nì delle premure particolari, e forse ancora delle obbligazioni non picciole; intendetemi voi pure, milord, e vedrete che una vostra favorita trovar per voi non potea una moglie più discreta e corrente.

Tot. La mia Fannì pensa in altra maniera. Pensando d'essermi moglie, vuol esser sola.

Con. Maniera di pensare contadinesca e plebea. Un milord arrossir dovrebbe di chiamarla sua moglie.

Tot. Arrossirei di cambiarla con chicchessia.

Con. L'avete pure cambiata per qualche anno con miledi Durson?

Tot. Ah non l'avessi mai fatto per mio eterno rossore.

Con. E pure, milord, se di bel nuovo nol fate, correte rischio di non vederla mai più.

Tot. Non più vedere Fannì!.. Ah contessa adorabile, per cortesia, per giustizia, per compassione non mi celate nulla del nostro destino. Se voi conosceste la mia Fannì, io son persuaso che nel barbaro caso mio ne sentireste almeno pietà.

Con. Voglio conoscerla sicuramente, e sono anch' io persuasa che la farà più di voi ragionevole la mia discrezione.

Tot. Questo non lo sperate mai con pregiudizio dell'onor suo e de' nostri sponsali.

Con. Lasciamo là, caro milord, questo articolo. Già sappiamo quanto sia controverso e dubbioso.

Tot. E' certissimo, contessa, è indubitabile, e non ammette riparo.

Con. Ce lo troveremo noi. Fidatevi di due donne che v'amano con massime un po' diverse, ma con somigliante intenzione. Restate tranquillo nel vostro arresto; pensate voi a rad-

dolcire milord vostro zio, chè io me la intenderò con Fannì; e se stravagante non è quanto io sono discreta, l'avrà per fortuna e per onore di poter colorire la corrispondenza vostra colla mia protezione. [*parte*]

TOT. Ah dite almeno alla mia Fannì che si salvi... Ma... se ne è andata senza ascoltarmi; e in pro di Fannì che mai sperar posso da una donna di sì bizzarro carattere?.. Infelice Totlei, quanto ti costa un'amante!.. Ricominciano le vicende del mio matrimonio dove pareano finite; e chi sa, giusto Cielo! chi sa dove andranno a finire per una moglie troppo perseguitata nel mondo, perchè troppo innocente! [*si ritira*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino.

FANNÌ, e BETTÌ *che sta osservando il proprio vestito*.

FAN. Cosa ti vai guardando, cara Bettì, nell' ombra del sole con tanta attenzione?

BET. Guardo che tutte due così vestite da dame facciamo più bella figura. Che maestà questa coda! [*pavoneggiandosi*] Che leggiadria queste mode di Londra!

FAN. Ma che miseria questa soggezione di non potere uscir di casa a suo senno!

BET. Certo che le strade di Londra non permettono quella nostra libertà di campagna; ma se foste ancora alla villa, dove andar vorreste a quest' ora per uscire di casa?

FAN. Andar vorrei in cerca del mio caro marito, che mai non torna.

BET. Ma diavolo, cara padrona, lo vorreste voi tutto il giorno attaccato alla vesta?

FAN. Sono più di tre ore ch'è uscito per andar da suo zio.

BET. Ma suo zio non ve lo può aver mangiato sì presto.

FAN. E chi sa, cara, chi sa!

BET. In buon' ora: voglio che milord Dirton sia una bestia; ma vostro marito non è poi un bambino da averne paura.

FAN. Ah Bettì, il cor mio non è molto contento di questa tardanza.

BET.

BET. Ma pazienza un poco, chè or ora io la perdo con voi medesima. Ci vuole il suo bel tempo per far la pace tra zio e nipote dopo tante discordie.

FAN. Questa pace non la spero... E Totlei mai non viene!

BET. Verrà, verrà, non temete... e se venisse soltanto all'ora d'andare a letto, non basta così?

FAN. Ah! se tardasse sino a notte, non mi trova più viva.

SCENA II.

ADAMO, *e* DETTE.

ADA. Fannì, Fannì!..

BET. Il malanno: vostra figlia si chiama adesso miledi.

ADA. Al diavolo questi titoli, che mi costano tanto... [*affannato*] Dimmi, figliuola mia?..

FAN. Che c'è, caro padre?

ADA. Milord tuo marito e mio buon padrone è in casa?

FAN. A casa l'aspetto da tre ore addietro... ma non lo vedo.

ADA. Ahimè, figlia mia, non lo vediamo mai più.

FAN. Giusto Cielo!.. come non più vederlo?

BET. E' forse scappato a Parigi con qualche altra moglie?

ADA. Altro che Parigi. Senza dubbio è prigione.

FAN. Totlei prigione!.. Come?.. quando?.. perchè?.. Ah! non si tardi un istante: voglio anch'io andar prigione con esso lui.

BET. Piano, piano con questi trasporti... Il povero vecchio sta male d'orecchio e di vista. Sarà uno sbaglio, un equivoco, una qualche apprensione di debole fantasia.

ADA. Così non fosse, come può esserlo... Per ve-

rità non l' ho veduto cogli occhi miei... Ho bensì vedute delle guardie entrare ed uscire dal palazzo di milord Dirton... Ho ben sentito in quel caffè poco lontano nominare ad alta voce milord Totlei, e che era stato per ordine supremo condotto nella torre di Londra.

FAN. Ahimè! caro padre, n'hai veduto e sentito anche più del bisogno per farmi inorridire d'affanno... Ah povero marito!.. Per qual tua colpa una tale violenza, se reo tu non sei che d'amare e proteggere una moglie innocente!

BET. E tanti mariti birbanti non si mandano alla galera per qualche cosa di peggio.

ADA. Anche sulla colpa del nostro milord ho sentito parlare sul serio dentro a quella bottega. Sai, Fannì, cosa arrivarono a dirmi senza conoscermi?

BET. Qualche bestialità più grande della bottega.

ADA. Attribuivano l'arresto di tuo marito all'accusa datagli da milord Durson, d' avergli per amor tuo avvelenata la figlia.

FAN. Totlei capace di sì barbaro eccesso?

BET. Che frottola! che spropositi! Via, via, consoliamoci, che sarà una frottola anche la sua prigionia.

FAN. Ma, caro padre, mio marito non torna... e c' è sicuramente qualche disgrazia.. Per pietà, padre mio, levami tu stesso al più presto da questa tormentosa incertezza, o mi vedi mancare tra le tue braccia... Va, se tu m'ami, va a cercar conto in persona del mio caro Totlei nella casa medesima del suo barbaro zio; o colà mi trascino in persona a presentargli la vittima delle sue disumane vendette... Ma ahimè! che pretendo!.. che dico?.. Un padre... in questi anni cadenti!.. e dopo le pas-

sate vicende lo manderò ad irritare maggiormente il nostro persecutore implacabile!.. lo manderò ad incontrare de' più bestiali trasporti!.. Cielo! pietosissimo Cielo!..

Ada. Il Cielo, figlia mia; sarà sempre per noi, se mi mandassi ancora alla morte. L'aver cimentate altre voltre le collere di milord Dirton mi fa disprezzarle piuttosto che averne spavento. Il mio buon padrone ci ha salvato l'onore, riconfermando le sue legittime nozze; e a noi tocca, a noi d'essergli grati al presente; salvando a lui pure l'onore, la libertà, la sposa, e la vita dalle ostinate persecuzioni della perfidia e della impostura. Venga che sa venire; io vo sul fatto da milord Dirton a cercargli conto di tuo marito; e a farlo arrossire delle sue ingiuste violenze. [*parte*]

Bet. Vo ancor io seco lui per assisterlo a camminare e a dir ben forte le nostre ragioni... Poter del mondo! Siamo noi a Londra, o siamo in un bosco di ladri dove si rubino sino i mariti fuor di casa alle mogli?

SCENA III.

Adamo *con* Bridge, Fannì, Bettì.

Ada. Senti, Fannì, di che piange tuo figlio.

Bri. [*piangendo*] Mamma mia, andar voglio col nonno a trovare il papà, e condurlo a casa con noi.

Fan. Ah no, figlio mio, che non ho bisogno di tremare di più.

Ada. Sì, Fannì, lascialo venir meco, che sicuro ce lo promette il Cielo nelle mie mani. Se milord Dirton sarà inesorabile alle voci della

giustizia, forse ammolliranno quel cuore di sasso le voci dell'umanità e le lagrime dell'innocenza. Andiamo.

BRI. Bettì, ti raccomando la mia cara mamma. [*parte con Adamo*]

SCENA IV.

FANNÌ, BETTÌ.

FAN. Ahimè! Bettì... che fa mio padre? Corri tu a trattenerlo e a pregarlo, chè non so più da me sola cosa mi faccia...

BET. Che temete di loro?

FAN. Temo tutto, perchè non ho più nessuno.

BET. Ci sono pur io, e non mi contate per nulla?

FAN. Sì, quanto vuoi... Ma fosse almeno a Londra il cavaliere Windham. Ah come meglio giovarmi potrebbe la presenza di un protettore così onorato in queste mie torbide circostanze!

BET. Scrivetegli subito due righe, che venga. Troverò io la maniera di spedirgli la lettera. Già non è che poche leghe lontano.

FAN. La lontananza sua, benchè picciola, troppo è necessaria alla quiete sua e alla sua sicurezza. Finchè pende il processo della morte di Toward, non è prudenza, nè buona amicizia l'esporlo a nuovi imbarazzi.

BET. Può far altro alla peggio che ammazzare milord Dirton? sarà forse meglio per noi, e si libererà il cavaliere di due processi ad un tratto, coll'andare in qualche altra parte del mondo.

FAN. Tu deliri, Bettì, se non ischerzi... Ma mio marito non viene!

BET. Scrivetelo, vi dico, al cavaliere, chè verrà in persona a cercarlo.

Fan. Non ha da venire, Bettì; ma gli scriverò nonostante le mie agitazioni per sollevarmi.

Bet. Ed io farò tenere a Marot prima di sera la lettera. Si tiene anch' egli nascosto per paura di milord Dirton, ma dentro la prossima notte lasciate fare a lui.

Fan. Che prima di notte non torni nè Totlci, nè mio padre?

Bet. Zitto, padrona mia... chè sento fermarsi una carrozza alla porta.

Fan. Ah se fosse il mio caro marito! [*in atto di partire*]

Bet. [*trattenendola*] Piano che non è desso... Oh! [*va a vedere, poi torna*] Scendono dalla carrozza due donne... domandano appunto di voi.

Fan. Chi saranno mai? io non le conduco nelle mie stanze senza conoscerle.

Bet. Ricevetele qui, chè già lo permette l'usanza. Io mi terrò pronta in disparte ad ogni vostro bisogno... Può darsi che rileviate qualche novella di vostro marito. [*sempre in atto di partire e di tornare*] Non credete però tutto quello che dicono; perchè la verità è una donna fatta all'antica, che non se la intende molto colle donne moderne. [*si ritira*]

SCENA V.

Miledi Brevil, la contessa di Neus; e dette.

Bre. [*a Fannì*] Sareste voi per ventura quella madama Fannì, di cui veniamo cercando?

Con. [*a Brevil*] E' dessa senza dubbio. Non lo vedete?

Fan. [*alla Contessa*] Da che, signora mia, arrivate voi con tanta franchezza a conoscermi?

CON. Dal solo portamento, che non è al gusto di Londra.

FAN. Veramente ho sempre più badato a distinguermi nell'onestà de' costumi, che nella bizzarria delle vesti.

BRE. Così fanno le donne di senno; e la sola indole vostra dubitar non mi lascia della verità delle vostre espressioni.

BET. [*avanzandosi in fretta, a Fannì*] M'avete chiamata, miledi?

CON. [*a Brevil, facendosi beffe del titolo*] (Miledi!)

FAN. [*a Betti.*] Non ho bisogno di nulla.

BET. [*a Fannì*] (Son venuta ad avvisarvi che questa qui [*indicando la Contessa*] mi pare una pazzarella. Giudizio). [*parte*]

CON. [*a miledi Brevil*] (Non ridete di quella ortolana in veste da camera?

BRE. Siamo venute per conoscerle, non per insultarle.)

FAN. [*a miledi Brevil*] Cercando voi di Fannì, qual onore mi presentate di mostrarmi vostra umilissima serva?

BRE. Le attinenze nostre con milord Totlei, e le sue così famose avventure meritavano di vedervi per fargli giustizia.

CON. Eh milord Totlei non è di gusto cattivo. Fece bene miledi Durson, la prima sua moglie, lasciando il suo posto a chi poteva piacergli di più.

FAN. Troppa bontà, mia signora; ma più di queste lodi io gradirei di sapere a chi ne son obbligata.

CON. Questa è miledi Brevil.

BRE. E questa è la contessa di Neus mia nipote.

FAN. Forse parenti di milord Totlei?

CON. Se non lo siamo, lo saremo tra poco.

BRE. Almeno si spera.

Fan. Favorisca il Cielo le vostre speranze, chè niente meno del mio caro marito io ne sarò contentissima.

Con. Chi vostro marito?

Fan. Milord Totlei, di cui si ragiona.

Con. E via! chè noi tutto sappiamo.

Bre. Sappiamo almeno che può mettersi in dubbio la validità de' vostri sponsali: sappiamo che lo stesso Totlei, dopo l'amicizia vostra, s'è creduto in piena libertà di sposare la prima sua moglie: sappiamo finalmente che lontano non è dal prenderne un'altra senza vostro discapito... Del resto poi...

Fan. Del resto, miledi, sapendo tanto, voi non sapete ancor nulla; perchè non ben conoscete nè quel Totlei, nè quella sventurata Fannì di cui parlate così.

Con. Eh sì: quanto a milord Totlei, lo conoscono assai tutte le belle di Londra per un incostante.

Fan. Per esser incostante con cento belle basta esser uomo; ma per abbandonare una moglie, esser bisogna o scellerato, o frenetico.

Bre. Di Totlei non si verifica nè l'uno, nè l'altro.

Fan. E di Fannì sarà sempre vero, che seppe compatirlo incostante, e meritò di ricondurlo ai doveri d'uomo d'onore, di marito e di padre.

Con. Questo marito non ha che fare col padre e coll'uomo d'onore.

Fan. Anzi ei ha tanto che fare, quanto è inseparabile l'onestà di Fannì dal carattere di moglie e di madre. Questa sola onestà mia è una testimonianza sì autentica del mio matrimonio, che annullarla non possono nè le leggi più rispettabili del mondo, nè le sue più maligne imposture. Se milord Totlei fosse stato ancora il mio re, non m'avrebbe tocca-

ta una mano senza farmi sua moglie; e questa sua povera moglie morirebbe, signore mie, morirebbe qui a' piedi vostri di solo rossore, se la credeste voi una madre disonorata ed infame.

CON. [*a miledi Brevil.*] (Se sapesse tutto!

BRE. Se vedesse quanto mi fa compassione!) ...

FAN. Ah per pietà, signore mie, non aggravate le mie angustie presenti anche co' vostri sospetti. Se la nascita mia non mi fa degna delle vostre bontà, degnissima almeno ha da farmi della compassione vostra l'onoratezza de' miei sentimenti. Amo teneramente il marito, amo il padre, amo il figlio; ma tutti tre me li tolga il Cielo, prima che togliermi l'onor mio; e toglietemi voi colle mani vostre la vita medesima, prima che partirvi di qua mal impressionate, come veniste, della mia innocente condotta.

CON. Eh queste sono melanconie. Troppo discrete siam noi per non ricevere da certe leggerezze donnesche delle sinistre impressioni.

BRE. Sarebbe però, nipote mia, maggior discrezione il risparmiare uno scherzo per risparmiarle un affanno.

FAN. Sì, miledi amatissima, e vi benedica il Cielo per questa vostra pietà! Anche di troppo al presente m'affanna che mai non torna il mio caro marito, e che sento farsi di lui dei funesti presagi... Ah mandate almeno vi avesse il Cielo pietoso per darmene qualche miglior novella!

CON. Ma... io potrei servirvi, se non temessi di parervi indiscreta.

FAN. Per pietà, se qualche cosa sapete...

CON. No, madama, non deggio nemmeno scherzare con voi per non tormentarvi.

Fan. Mà, contessa!..

Bri. Eh lasciatela dire. Di milord Totlei non ne sa più di me; e quello ch'io ne so, non ricuso di dirvelo per vostro sollievo.

Fan. Ditelo, miledi carissima, chè per gratitudine ve ne bacio umilmente le mani.

Con. La farete, poverina, svenire di spasimo.

Bri. No; Fannì, non vi sgomentate. Se il vostro Totlei si tiene arrestato per ordine della corte, l'arresto suo non merita nessuna apprensione.

Fan. Ahimè!.. dunque è vero?..

Bri. Sentite tutto, cara Fannì, e sarete tranquilla. L'arresto di milord è una semplice formalità per salvarne l'onore. Si fa per solo riguardo di milord Durson, che l'accusa di avergli, per amor vostro, sagrificata la figlia. Del resto poi il suo giudice non gli può essere più favorevole; il processo suo non ha da finire che in suo vantaggio, e la sua prigionia non durerà che sino a domani al più tardi.

Con. Vi dirò di più colla solita mia discrezione; che quanto alla sua prigionia, sta in vostra mano di farla finire ancora più presto.

Fan. Ah lo voglia il Cielo, signore mie, ch'io son qui per il mio caro Totlei colla vita, col sangue, e con quanto ho di meglio al mondo, salvo l'onore. Questo solo, questo perseguitato onor mio sagrificar nol deggio a mio marito medesimo.

Con. Quand'è così, allegramente, madama, chè siamo perfettamente d'accordo. Fate conto, che milord Totlei arrestato sia sotto la mia custodia. Non c'è bisogno per liberarlo di sagrificare nè l'onore, nè il sangue. Un sagrifizio da ridere... Ditele voi il resto, mile-

di, ch'io do una passeggiata per il giardino per meglio convincerla della mia discrezione. [*parte*]

FAN. E' poi vero, miledi? e qual sicurezza me ne lasciate voi prima della vostra partenza?

BRE. La sicurezza che posso lasciarvi; quella sarà dell'onor mio e della mia protezione. Se saprete valervene, vi farà questa sola del bene, piucchè le vivezze di mia nipote non saprebbero farvi del male.

FAN. Ma intanto, miledi, che sarà di me senza il mio caro marito?

BRE. Non sarà nulla di peggio, se fedelmente eseguirete un mio solo consiglio.

FAN. Comandate pure.

BRE. Non vi movete di casa a nessun patto, se non siete con un mio biglietto avvisata.

FAN. C'è forse pericolo?..

BRE. Non cercate davvantaggio, e fidatevi. A Londra non tutti pensano della nobiltà e dell'onore come milord Dirton, e qualche altro del suo carattere. Io so esser grande senza essere ingiusta; e se il mondo tutto vi volesse colpevole, io mi farò sempre gloria di difendervi, quando vi conosco innocente. [*parte*]

FAN. Non ho guadagnato già poco, se l'una almeno mi compatisce da vero, quanto l'altra prende da scherzo le mie agitazioni.

SCENA VI.

BETTÌ, FANNÌ, *poi* MONSIEUR PITTET.

BET. Una pazzarella che va ed un pazzo che viene. Primo e secondo tomo d'un lunario perpetuo per questa stagione.

FAN. E chi vien di bel nuovo per inquietarmi?

Bet. Monsieur Pittet... quel capo squadra sì confidente di milord Dirton; che il diavolo se li porti l'uno addosso dell'altro centomila miglia lontani.

Fan. Zitto, cara Bettì; chè fargli bisogna buona ciera almeno per prudenza.

Pit. [*che s'avanza ridente*] Oh brava, madama! a prender aria in giardino. Così si tengono in maggior movimento gli spiriti, e venga che sa venire, i colpi più inaspettati non fanno grande impressione.

Fan. Dite benissimo, amico mio, e lo dite forse perchè sapete quanto n'abbia bisogno il mio caso presente.

Pit. Se non le sappiamo noi, chi ha da saperle le novelle di Londra?

Bet. Figuratevi!.. è l'appaltatore generale di tutte le ciarle... Quanto al cento di dazio?

Fan. Eh ci vuol altro che barzellette alla prigionia del mio caro marito nella torre di Londra!

Pit. Milord Totlei nella torre di Londra?.. Ah!.. ah!.. mi fa ridere. Chi ve l'ha detto?

Bet. Lo dice la città tutta.

Fan. E a me particolarmente l'ha detto una dama che può saperlo.

Pit. Una dama... Ah... ah... ah... mi fa ridere questa dama più tonda e più grossa della torre di Londra.

Fan. Volesse pur il Cielo che m'avessero tutti ingannata; ma se prigione non è mio marito, perchè non torna a casa dopo sei ore che n'è uscito per visitare suo zio?

Bet. Animo, voi che siete più sottile e più lungo d'una canna da schioppo, sbaratene un'altra più grossa che non abbia risposta.

Pit. Eccola qui: è tanto infallibile, quanto è infallibile la mia pudicizia. Milord Totlei non

tornà a casa, perchè saranno tre ore che s'è posto alla vela verso l'America, e non può ritornare sì presto.

FAN. Mio marito in America? Ah zio disumano ed ingiusto che mel rapisci così!

BET. In America il mio padrone! Ah capo squadra di tutti i malanni!

PIT. Piano, madama; chè milord Dirton non è reo di questo rapimento improvviso, o lo fu soltanto per salvare il nipote, allontanandolo col braccio della corte da' suoi dichiarati nemici. Saprete già le maligne accuse di milord Durson, e non dubitate di quanto io vi confido in tutta segretezza. Già vi è noto ch'io posso saperlo.

FAN. Ma quella dama poc'anzi?..

PIT. Quella dama, sia chi si vuole, vi parlò colla voce del pubblico. Nel pubblico si sparse a bella posta la prigionia di Totlei nelle torre di Londra per addormentare i nemici suoi, colla speranza del suo imminente processo.

FAN. Sicchè, moglie infelice, non più vedrò l'adorato mio sposo!.. e come vivrò tanto da lui lontana, quanto lo è l'America dalla nostra Inghilterra!

PIT. Oh quante malinconie! Come non più vederlo!... e chi può obbligarvi a penare da lui lontana! Se abbracciarlo volete dentro sei giorni, venite meco sulla nave mia, che raggiunger deve a momenti la nave ammiraglia su cui fu lo sposo vostro questa mattina imbarcato. Coraggio, madama, chè dipende da voi, ed io non ritratto l'esibizione fattavi, benchè possa costarmi... forse, forse tutta la mia fortuna.

BET. Oh questo sì è un pensiero da galantuomo e da amico... Animo, cara padrona, prenderlo

in parola, far bagaglio al più presto, e correr dietro a milord anche sino in America.

Fan. A che mi consigliate ambedue!.. E mio padre sì vecchio!.. e il mio sì tenero figlio!

Pit. Manca luogo sulla nave per tutti?

Fan. Ahimè!.. non saprei che risolvere.

Bet. Eh sì: risolvete, miledi, prima che si penta. Non si può fare di meglio.

Pit. Risolverà, non c'è dubbio: io so cosa dico, e s'ha da fare così. Metti all'ordine pure il suo bagaglio, chè a notte avanzata verrò in persona a sollecitarne l'imbarco. Ci siamo intesi, madama: dentro sei giorni io vi dò parola di rimettervi tra le braccia di vostro marito. (Quel marito sarò io. Fa un po' la ritrosa, ma si compiacerà, lo so io, si compiacerà d'un cambio cento volte migliore.) [*parte*]

Bet. E così, padrona mia?

Fan. Non facciam nulla, Bettì, e me n'hai da lodare tu stessa.

Bet. Se fossi una pettegola che cangia ogni momento d'idea.

Fan. Ma tu non sai cosa m'ha consigliato miledi Brevil, l'una di quelle due, che fu qui a favorirmi e a compiangermi.

Bet. V'avrà consigliato di far sempre e poi sempre a modo vostro, come fanno tutte le donne di garbo.

Fan. M'ha consigliata sul serio a non movermi di casa senza la sua permissione. Qui c'è qualche arcano, Bettì; e il cor mio, oltre la mia parola, non soffre di mancarle sì presto.

Bet. E se quella dottoressa lo facesse a bella posta per tenervi lontana da vostro marito? Son donne, cara padrona, e non bisogna fidarsene senza conoscerle.

FAN. Ah non mi tormentar davvantaggio con questi nuovi sospetti! Qualunque ne sia la maniera, mi rapiscono barbaramente lo sposo... Tornar mai non vedo nè il vecchio padre, nè il tenero figlio... M'è sospetto ogni consiglio... L'andare e il restare m'affanna; non ho di chi fidarmi... Mi perseguita il mondo... non mi ascolta più il Cielo; e senza mai trovare una morte... m'è in orrore la vita... Sconsigliata Fannì, non t'avessero mai sedotta le lagrime del figlio a lasciarlo partire col padre!.. Chi sa che milord Dirton, se a lui si presentano, non me li rapisca essi pure per sempre!.. Andiamo, disperata Fannì, andiamo a ripetere da quel disumano lo sposo, il padre, il figlio, o a lasciare esangue a' suoi piedi anche questo miserabile avanzo delle sue ingiuste violenze. — Ah ch'io deliro, meschina!.. mi struggo, mi divoro, m'affanno, e capace non sono che di qualche trasporto. — Aiutami, Bettì, chè non reggo. — Torna, caro padre, col figlio se vuoi trovarmi ancor viva; torna, caro sposo. Dove sei, mio buon protettore Windham? Tutti mi amate, e nessuno mi ascolta? Ascoltami tu, Cielo pietoso; chè se non merito la tua assistenza, merito al certo la tua compassione. [*parte*]

BET. Oh questa volta la vedo imbrogliata per tutti; e mando subito subito a chiamare il cavaliere dalla campagna. Se muore d'affanno la mia cara Fannì, io m'ammazzo sicuramente, mi ammazzo, e lascio per testamento d'essere sotterrata con lei. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galleria con loggia.

MILORD DIRTON, *un* SERVITORE, *poi* ADAMO *con* BRIDGE; *poi altri due* SERVITORI.

DIR. [*al Servitore*] Non vuol andare quel vecchio birbante! venga pure col suo malanno, chè lo farò pentire della sua ostinata insolenza. [*il Servitore parte*] Eh sono adesso le cose tutte per tal modo disposte, che nè colui nè sua figlia più mi fanno apprensione.

ADA. Milord, permettete almeno a questo innocente [*presentandogli Bridge a baciargli la mano*]...

DIR. Eh che non mi lascio imbrattare le mani da vili baci.

BRI. La mamma me l' ha lavate anche questa mattina.

ADA. Milord, vili non sono i baci di questo fanciullo, se vile non è vostro nipote medesimo che gli fu padre.

DIR. Che vale a dire, stolido vecchio, è costui figliuolo del suo disonore. Levalo dagli occhi miei. Non son più in grado di riparare con duemila lire sterline le leggerezze di mio nipote. Se non le accettasti allora che te le ho esibite, tuo danno. Non ti do più uno scellino se moriste entrambi di fame.

ADA. Nè io, o milord, nè questo fanciullo veniamo a cercare le vostre limosine. A cercare veniamo suo padre.

BRI. Sì, il mio caro papà. La mamma non va a dormire questa notte senza di lui.

DIR. Da me lo cerchi, insolente? vallo a cercare dal suo re, vallo a cercare da' tribunali del regno; o va piuttosto a cercarlo dall'infame tua figlia, che sola lo fece meritevole dei rigori della giustizia.

ADA. Mia figlia, milord, è una povera donna, ma donna d'onore al pari di vostra famiglia.

DIR. Temerario!

ADA. Mia figlia, milord, non è rea che d'aver fatto il nipote vostro più ragionevole, riconducendolo, coll'onestà sua, ai primi doveri d'uomo d'onore, di marito, di padre.

DIR. Indegno! persisti ancora nella tua frenesia di considerare per moglie di mio nipote la sfacciata tua figlia?

ADA. Lo è, milord, moglie sua, lo fu sempre, e lo sarà finchè vive anche a vostro malgrado.

DIR. Mio malgrado, indegno!.. No, no, no; e vada la tua carissima figlia a trovar suo marito.

ADA. Non trovandolo ancora, non lascerà d'essergli moglie; e tenendolo voi dalla sposa diviso, nol dividerete mai dal cuor suo, e dal cuore di questo suo figlio. Ah, milord, siate sensibile almeno alle lagrime di un innocente che pur è sangue vostro, e vi ridomanda suo padre. Fate poi di questo povero vecchio, fate pure della meschina mia figlia quanto vi piace, purchè sia libero e salvo il mio buon padrone e il di lei marito incapace d'un tradimento.

DIR. Un vecchio insensato ed una femmina infame non sono garanti bastevoli per l'onore della mia casa. Tua figliuola ne è l'ignominia, tu ne fosti lo scandalo, e al più al più

l'innocenza di questo fanciullo illegittimo può meritare la mia compassione.

ADA. Usatela adunque, milord, usatela almeno per lui e gli rendete suo padre. [*fa inginocchiare Bridge*] Piegati, figlio mio, piegati meco a' suoi piedi, e ne otterranno forse queste lagrime nostre qualche buona speranza.. Guardate, milord, quegli occhi tremanti, che quasi si vergognano di domandarvi pietà, perchè sentono di meritarsi giustizia.

BRI. Ah signor zio, non siate così cattivo, movetevi a compassione di me, del povero nonno, e della cara mamma. Datemi il mio papà per pietà.

DIR. La pietà e la giustizia che meritate ambidue, ve l'userò sul fatto, perchè sono stanco di sopportarvi. [*chiamando*] Ehi. [*compariscono due servitori*] Questo vecchio importuno sia condotto e ricevuto in mio nome nell'ospitale de' pazzi.., e questo figliuolo nella casa degli orfani a lui simiglianti.

BRI. [*s'alza*]

ADA. A me, milord, e al sangue vostro medesimo un tale strapazzo! Chi siete voi, e per chi ci prendete, meschini, onde abusare così della grandezza vostra e della nostra miseria!.. Non ci sono dunque per voi leggi di umanità sulla terra? e non vi saranno fulmini in cielo? L'onor mio, milord, il sangue vostro, il nostro re, il parlamento, la mia disperazione medesima, tutti possono più di voi; e rispettateli, milord, rispettateli in questo povero vecchio, ch' essendo un uomo, sarà sempre vostro fratello, ed essendo un uomo d'onore, ne può essere qualche cosa di meglio.

DIR. Tu, villano, pareggiarti a Dirton, anzi met-

terti al disopra delle persone del mio carattere? [*ai Servitori*] Ehi, vi dico, sia trascinato costui all'ospitale de' pazzi, per non averlo a cacciar da un balcone. [*i Servitori s' avanzano per eseguire i comandi di Dirton*]

ADA. Un balcone, milord, mi può togliere con un salto la vita; ma togliermi non mi può la giustizia della mia causa... togliermi non potrà l'onor della figlia, [*prendendo Bridge tra le braccia*] e non potrà mai separarmi da questo legittimo rampollo del vostro sangue medesimo. [*ai Servitori*] Chi di voi, disumani, cuore avrà d'ubbidire il padrone col maltrattarne l'unico erede, e non rispettare nemmeno tra queste braccia un suo nipote innocente?..

DIR. Eh che or ora con costui perdo la tolleranza e il decoro del mio carattere. [*ai Servitori*] Ubbidite con tutti due, e non mi vengano davanti mai più. [*parte*]

SCENA II.

ADAMO, BRIDGE, *due* SERVITORI *poi*, MILEDI BREVIL.

ADA. [*ai Servitori che se gli avvicinano*] Non ci toccate, crudeli; chè all'età nostra del pari impotente supplirà, dove men lo credete, la forza più che umana della giustizia e dell'innocenza.

BRE. [*che s' avanza in fretta, ai Servitori*] Sospendete voi, e ritiratevi, chè mi sono io con milord impegnata di farlo ubbidire senza rumore. [*i Servitori partono*] E voi chi siete, buon vecchio? chi è questo fanciulletto?.. e perchè tutti due spaventati così?

ADA. Non ve l'ha detto milord Dirton nostro persecutore spietato?

BRE. Non l'ho nemmeno veduto: ma ho spesa la sua parola per compassione, e gliene renderò poi ragione a mio senno.

ADA. Che siate benedetta, madama, dalla terra e dal cielo. Padre son io della sventurata Fannì; e questo n'è l'unico figlio... Baciale, caro, la mano; chè in lei trovasi almeno un principio d'umanità da ravvivare le nostre speranze.

BRE. [*dando un bacio a Bridge che vorrebbe baciarle la mano*] Un bacio, figliuolo, chè lo merita l'indole tua amabilissima e l'onestà di tua madre.

ADA. La conoscete voi, mia signora?

BRE. Sì, la conosco, e m'è cara... Ma che aveva con voi due milord Dirton per volervi puniti?

ADA. Mandar volea questo innocente alla casa degli orfani, mandar volea a forza me stesso all'ospitale de' pazzi; e perchè madama, perchè? per avergli cercato conto di milord Totlei mio antico padrone, e legittimo padre di questo fanciullo.

BRE. Ho capito, buon vecchio... ma per evitare questa violenza non c'è che una strada.

ADA. E sarebbe, madama?

BRE. Fidatevi della mia compassione, e tenetevi entrambi sino a domani nascosi dove io vi chiuderò per vostra difesa.

ADA. Ma la povera madre di questo fanciullo, la povera figlia mia, se di noi non sapesse novella?..

BRE. Saprà da me quanto basta per tenersi tranquilla. Ci siamo già intese anche in altro proposito, e venite pur meco senza apprensione.

ADA. Andiamo pure, madama, colle benedizio

del Cielo che v'ha qui condotta per nostra salvezza. Trionfano, è vero, sulla terra i malvagi, ma vi sono anche le anime oneste; e più vale un momento favorevole per gl'innocenti, che non vagliono i mesi e gli anni felicitati da mille delitti. [*parte con Bridge*]

BRE. I delitti e le violenze di milord Dirton non hanno da felicitare le nozze di mia nipote, ma la sola di lei virtù, e la rettitudine delle mie massime. Quando la povera Fannì si crederà interamente perduta, troverà forse tutti i meriti suoi innumerabili superati da' miei benefizj. Questo è operare da grande, e si farebbero i grandi assai più rispettabili sulla terra, se operassero tutti così. [*parte*]

SCENA III.

MONSIEUR PITTET *che viene da un lato della galleria*; IL CAVALIER WINDHAM *da un altro*.

WIN. Non c'è milord Dirton?

PIT. Non si vede.

WIN. Bene: l'aspetteremo. [*si pone a sedere*]

PIT. Se non m'inganno, signore, voi mi parete il cavaliere Windham.

WIN. Non è poco che mi conosciate.

PIT. Vedete bene: voi siete un uomo famoso nella milizia; ma siamo stati al fuoco anche noi.

WIN. Al fuoco del cannone, o della cucina?

PIT. Perchè, cavaliere? son poi capo squadra nella flotta d'America.

WIN. Per merito... o per protezione?

PIT. Per l'uno e per l'altra, come suole avanzare ognuno che serve.

WIN. Quanti anni contate voi di servizio nella marina?

PIT. Che so io!.. quattro al più.

WIN. Che vuol dire in tanto fuoco veduto, tra morti e feriti ... nessuno:

PIT. Meglio assai che ammazzarne per ispasso come voi ammazzaste Toward.

WIN. Lo conoscevate colui?

PIT. M'era amico di confidenza.

WIN. Vi consiglio in confidenza di non somigliarlo.

PIT. Perchè, signore? cosa potete dirne?

WIN. Lasciamo i morti in pace. C'è da parlare dei vivi quanto si vuole.

PIT. Bisognerà bene che di Toward voi parliate a' tribunali di Londra anche vostro malgrado.

WIN. I tribunali m' hanno da ringraziare d'aver punito un ribaldo senza pagarne il carnefice.

PIT. Ribaldo un amico mio?

WIN. Per l'amicizia vostra no: per altre cose poi sì, sì: lo sa tutta Londra.

PIT. [*osservando*] Ecco milord ... (Viene a tempo per liberarmi dall' occasione di farmi ammazzare per complimento.)

SCENA IV.

MILORD DIRTON, *e* DETTI.

WIN. [*levandosi*] Milord.

DIR. Oh cavaliere! voi in Londra?.. voi qui?

WIN. Non ne rendo ragione se non siam soli.

DIR. Vi servo immediatamente. — Senti, Pittet! [*lo tira in disparte*] (il vecchio è il fanciullo sono già al loro destino, e miledi Brevil ne ha gran parte del merito per non espormi. Levar bisogna da Londra al più presto Fannì prima che se la intenda col protettore; e poi è fatto tutto in pochi momenti: mi raccomando.

PIT. In Londra non vi sarà più domattina. Già vien meco d'accordo; e poi me ne rido di quel suo protettore, se avrò da usar la forza. Fidatevi.) [*parte*]

SCENA V.

MILORD DIRTON, IL CAVALIERE WINDHAM.

DIR. Son con voi, cavaliere.
WIN. Sediamo. [*gli presenta una sedia, e siedono*]
DIR. La presenza vostra m'onora; ma per dirvi il vero... mi sorprende la vostra franchezza.
WIN. Perchè?
DIR. In Londra si parla assai male del vostro processo.
WIN. Che importa? io spero bene.
DIR. Lo credo; ma per esser voi sicuro in Londra, non vi vuol forse meno della mia casa.
WIN. E altrove, che pericolo posso incontrare?
DIR. L'evidente pericolo della libertà vostra; e forse forse ancor quello della vita.
WIN. Pericoli da ridere.
DIR. Da ridere anche la morte?
WIN. L'ho veduta tante volte sulla bocca di cento cannoni, e mi farà paura sulla bocca di quattro ciarloni ignoranti?
DIR. Il vostro coraggio è assai noto; ma c'è sempre una gran differenza tra una morte criminale, e una morte onorata.
WIN. Ci sarà ancora tra una vita onorata, e una vita colpevole.
DIR. Sicuramente. C'è la differenza medesima.
WIN. Dunque, milord, la mano.
DIR. Eccola. Ma a qual proposito?
WIN. In morte almeno avrò l'onore di somigliare a voi stesso.
DIR. Come?

WIN. Io colpevole in morte, ma in vita onorato; e voi onorato in morte, ma in vita un infame.

DIR. Infame un par mio?

WIN. Perchè voi no, ed io sì? siamo uomini tutti due.

DIR. Voi potete morire da infame a giudizio delle leggi del regno.

WIN. E voi da infame vivete a giudizio della ragione. Questa è la prima legge universale del mondo.

DIR. Voi a buon conto non avete ragione alcuna, nè legge che giustifichi un somigliante strapazzo.

WIN. Ne ho cento, milord, ne ho centomila, quando a farvi arrossire basta una sola.

DIR. Può dirmelo in faccia ogni fanatico, ma non può provarlo nessuno.

WIN. Venga vostro nipote: venga Fannì moglie sua: vengano il suocero e il figlio; e ne sarete convinto senza ch' io parli.

DIR. Già me lo immaginavo, che veniste a Londra per insultarmi in favore di quella sfacciata.

WIN. Non l'ho nemmeno veduta dopo il mio arrivo.

DIR. Che importa? già dichiarato vi siete colla spada e col sangue protettore delle sue debolezze e del mio disonore.

WIN. Vostro disonore, milord, sono le ingiustizie vostre e le vostre violenze. Se le proteggessi, non sarei qui a bella posta a rinfacciarvele.

DIR. Rinfacciate a Totlei una pratica indegna, che reo lo fece sin della morte della prima sua moglie.

WIN. Imposture... e voi lo sapete di chi.

DIR. Io so che quella sua indegna Fannì pregiudica alla successione della mia casa.

WIN. Non ve l'ha dato un erede? flemma, milord, chè ve ne darà presto degli altri.

DIR. Non ne voglio, che non sieno legittimi.

WIN. E chi può dire non legittimo il suo matrimonio?

DIR. Lo dicono e lo sostengono i testimonj del suo primo contratto.

WIN. Son mentitori. Testimonio io ne fui quando venne riconfermato, e Windham non ha mentito giammai.

DIR. Windham può disporre dell'onor suo, non di quello della mia casa. Una moglie di mio nipote, per esser legittima, ha da esser sua pari. Fannì è nata villana, e Totlei è nato milord.

WIN. Ma Fannì è virtuosa, fedele, morigerata, ed onesta. Se tutti fossero tali [*si alza*], Dirton non la perseguiterebbe così, e la troverebbe maggior di sè stesso.

DIR. [*alzandosi*] Queste, cavaliere, sono specolazioni da filosofo, non mai massime praticabili da un uomo di condizione.

WIN. Le pratico anch'io... Verrò a ripetervele tante volte, che ne imparerete voi pure la pratica, e mi sarete obbligato... Milord a rivederci. [*parte*]

DIR. Quel fanatico non teme i processi, nè mi rispetta; e potrebbe frastornarmi non poco ne' miei presenti disegni. Però la contessa di Neus può farmi un bel colpo... tentiamolo, chè a Dirton non è niente impossibile per onor del suo nome. [*parte*]

SCENA VI.

Notte.

Anticamera con porte laterali chiuse, e due lumi sopra un tavolino.

Monsieur Pittet, *poi* Bettì.

Pit. Qui ci vuole tutto il mio spirito per servire milord Dirton, per soddisfare l'amor mio, e per imbarcare Fannì sulla mia nave, che la conduca in America. Tante cabale tengo già ordite nel mio cervello, che m'ha da riuscirne qualcuna. Una carrozza da nolo sarà dentro un'ora alla porta, e questo tempo a me basta a persuader cento donne... Ma qui non si vede nessuno... Picchierò a quest'uscio per farmi sentire. [*batte ad una delle porte*]

Bet. [*aprendo la porta*] Che sommaro viene a far questo strepito?.. [*uscendo*] Oh siete voi?

Pit. Obbligatissimo del complimento.

Bet. Ci sarà un'altra volta di meglio. Ora non posso badarvi [*in atto di partire*].

Pit. [*trattenendola*] Ma non si potrebbe riverir la padrona?

Bet. Eh ci vuol altro adesso. La povera mia padrona è più all'altro mondo che a questo... [*singhiozzando*] Non so più come ricuperarla da un terribile svenimento. Mi sono quasi storpiata a metterla a letto... Non ho più occhi a forza di piangere... Eh lasciatemi andare, chè ho tanto di testa [*in atto di partire*].

Pit. Verrò anch'io a soccorrerla, chè mi preme parlarle.

Bet. No, no, no; chè non può ravvivarla altri

che suo marito, suo padre e suo figlio. Poverina!.. gli ha tutti tre perduti in un giorno. [*singhiozzando*]. Questa è la volta che muore... e non posso nemmen io... no, non posso più vivere senza di lei.

PIT. Coraggio, e allegramente; chè del padre appunto e del figlio io le porto delle buone novelle. Sono già a bordo della mia nave che l'aspettano in sua compagnia. Per deludere milord Dirton, non si poteva fare altrimenti. Entriamo da madama, chè le dirò tutto per suo sollievo.

BET. No, no, chè a letto non l'ha mai veduta nessuno. Aspettatemi qui, chè vi saprò dire se è in caso di ricevervi. [*parte in fretta*]

PIT. Questo è un contrattempo che mi rovina... Ma di qua vien qualcuno. [*osservando*] Un lacchè di miledi Brevil... Scopriamo terreno per trarne profitto...

SCENA VII.

UN LACCHE' *con un biglietto in mano*, MONSIEUR PITTET.

PIT. Chi cerchi, galantuomo?

LAC. Cerco madama Fannì da consegnarle questo biglietto.

PIT. Lo consegnerò io che gia so tutto; perchè adesso è impedita.

LAC. Ma, signore, son qui colla carrozza alla porta per condurla da miledi Brevil che l'aspetta.

PIT. Eh non c'è caso di moverla nemmen per due ore. Sta col medico al letto, col chirurgo, collo speziale e con tutta la famiglia che si sforzano di ricuperarla dalle sue solite convulsioni.

LAC. Cospetto!.. Cosa ho da fare?..

PIT. Fa a modo mio, chè già mi conosci abbastanza.

LAC. Io no, signore, non so d'avervi veduto mai.

PIT. Mi conosce ben miledi. Lascia pure il biglietto, e torna colla carrozza domattina, chè madama Fannì sarà in caso di venire dov'è chiamata.

LAC. Tenete adunque, signore, ch'io vado colla risposta. [*gli dà il biglietto, e parte*]

PIT. Qui ci può esser per me qualche brutto imbarazzo... il sigillo è sì fresco, che si può legger senza pericolo... sentiamo. [*apre e legge*] *Madama. Lasciatevi condurre dall'esibitore del presente, che resterete persuasa e contenta dell' onestà mia, e della mia compassione. Brevil.* Poter del mondo! che bel colpo mi presenta la sorte! Fannì è mia. [*torna a sigillare il biglietto*] Si racchiuda a dovere il biglietto, chè questa è una credenziale infallibile per le mie presenti intenzioni.

SCENA VIII.

BETTÌ, MONSIEUR PITTET, *poi* FANNÌ.

BET. Oh grazie al Cielo è risuscitata; ma io non posso più dallo spasimo e dalla fatica.

PIT. E così, posso entrare per finire di consolarla?

BET. Un momento solo ancora che si rassetti indosso le vesti, e sarà qui a sentire gli effetti delle vostre buone speranze. Il solo nome del padre suo e del suo figliuoletto l'ha più ravvivata che tutti gli spiriti d'una bottega con cui l'ho lavata sino alle scarpe... Eccola, poverina!.. Fate, signore, qualche cosa anche voi col prepararle una sedia. — Vengo, ca-

ra padrona, vengo a darvi mano per alleggerirvi l'incomodo. [*va incontro a Fannì, che si avanza lentamente*]

FAN. [*a Pittèt*] Dov'è il mio buon padre?.. dov'è il caro mio figlio?.. E dovrò creder le nuove che me ne reca la vostra pietà!.. Che cuore ha in petto milord Dirton per volermi rapire tutte in un giorno tre persone sì necessarie alla mia vita medesima? — Barbaro zio!.. Londra fatale all'innocente mia tenerezza!.. Non ci fossi venuta mai... Che notte è questa! terribile notte al cuor d'una figlia... d'una moglie... d'una madre... e soprattutto, stelle pietose!.. voi che lo sapete, soprattutto al cuore d'un innocente.

PIT. No, madama, non vi tormentate di più, chè quasi tutte son vane le vostre apprensioni. Se milord Dirton v'ha rapite ad un tratto tre persone sì care, son qua io, come ve l'ho promesso, son qua io per renderle tutte insieme al cuor vostro dentro pochi momenti. Venite meco, madama, e col fatto vedrete. Se mai diffidaste dell'onoratezza mia in questa occasione, leggete [*dandole il biglietto*].

FAN. Chi scrive questo biglietto?

BET. [*a Fannì*] (Sarebbe mai il cavaliere che si aspetta a momenti, e ancor non si vede?)

FAN. Qui scrive miledi Brevìl... Così appunto m'ha promesso di scrivermi per mia sicurezza. La pietà sua capace non è di tradirmi in tanto pericolo... ma è poi suo questo carattere, di cui non ho nemmeno pratica?

PIT. E di chi volete che sia? Non mi farete già il torto di credermi un falsario!

BET. Diavolo! fareste troppo bella figura in una berlina, o in una galera.

FAN. Ahimè! tremo di tutti perchè ho troppi ne-

mici... Sebbene, sventurata Fannì! dopo che t'hanno rapito lo sposo, il padre, ed il figlio, che potrebbe mai, che potrebbe farti di peggio tutta la crudeltà della terra?.. Andiamo, signore, andiamo intrepidamente dove mi chiama il destino, che farmi non può nè meno onorata, nè più miserabile.

PIT. Brava madama, sento appunto lo strepito della mia carrozza che arriva alla porta. Porgete la mano, chè in pochi momenti avrò io l'onore di farvi felice.

BET. Ma il bagaglio, cara padrona?

FAN. Per ora non serve; vieni meco tu sola... sentiamo prima che dica miledi la mia protettrice... e poi tutto il mio equipaggio migliore sta nel cuor mio, e tutto avrò meco quando meco porto l'innocenza e l'onore. [*parte*]

PIT. (Me la tolga adesso chi può, che più non la vede nessuno.) [*parte*]

BET. Son tanto stanca di piangere, chè per istare un po' allegramente mi contenterei di restare ancora in camicia. [*parte*]

SCENA IX.

Loggia terrena con archi e colonne in prospetto, fuori delle quali v'è un cortile ove si vede una carrozza serrata a due cavalli, con lampioni accesi.

IL CAVALIER WINDHAM *serrato nella carrozza*, UN POSTIGLIONE, FANNÌ, MONSIEUR PITTET, e BETTÌ *nella loggia*.

PIT. Ecco la mia carrozza... Bravo postiglione, bravissimo! non hai sbagliato d'un solo minuto. [*a Fannì*] Lasciatevi servire, madama [*dandole braccio per montare*].

BET. E per me con questa coda di seta non c' è servente?

WIN. Ci sono io [*aprendo la portiera della carrozza e smontando*].

PIT. Cospetto!.. son rovinato..

FAN. Ah cavaliere amatissimo, mio protettore, mia speranza, mio tutto...

BET. Tanto vi siete fatto aspettare dopo la nostra chiamata! sono forse que' vostri cavalli zoppi, o affamati?

WIN. Son qui; ci sono a tempo... E dove si andava con questo degnissimo galantuomo?

PIT. Da miledi Brevil, che la chiama con un suo biglietto a me consegnato.

WIN. A voi?.. no.

PIT. Si può vederlo; anzi son io, che ha da ricondurla a suo marito.

WIN. Dove?

PIT. In America.

WIN. In America?.. no.

PIT. Come no? se già ne ho in consegna sulla mia nave anche il vecchio padre ed il tenero figlio?

WIN. Sulla vostra nave?.. no.

PIT. Con queste vostre mentite mi fareste saltare il mio male.

WIN. Ce ne sarà pronto il rimedio... già lo sapete.

PIT. Orsù, madama, lasciatelo dire, e venite.

WIN. Sì... venga... ma la servo io.

FAN. [*a Pitett*] Scusate, signore, l'onorata Fannì nel barbaro suo caso presente non si crede sicura... che in queste mani. [*dando la mano a Windham entra nella carrozza servita da lui*]

BET. Sarebbe bella! non si lascia il primo servente per chi viene dappoi. [*entra anch'essa nella carrozza*]

PIT. Ma io... poter del mondo!..

WIN. Ma... vi ho consigliato di non imitare Toward... Fatelo, amico, se viver volete glorioso al fuoco del vostro cammino... Postiglione, alla corte... vi son schiavo. [*entra nella carrozza che parte*]

PIT. Che contrattempo!.. che temerità di colui!.. E chi non ne resterebbe più di me sbalordito e confuso? Bisogna avvisarne milord Dirton... Ma se l'intende male?.. se dà in qualche solita bestialità?.. Povero caposquadra! son rovinato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Giorno.

Appartamento con due porte laterali.

MILEDI BREVIL, LA CONTESSA NEUS.

CON. Una bella nuova, miledi, così di buon'ora questa mattina!

BRE. Chi ve l'ha data?

CON. Milord Dirton in persona, e confermata mi venne dal caposquadra Pittet, che ne fu testimonio di vista.

BRE. Quando c'entra Pittet, sarà qualche leggerezza.

CON. Anzi è di gran conseguenza. Decide delle mie nozze con milord Totlei, che non hanno più opposizione.

BRE. Come mai dentro la scorsa notte!

CON. Oh in una sola notte si fanno delle gran cose.

BRE. Cosa adunque si è fatto in vostro vantaggio da esserne sì contenta?

CON. Il cavaliere Windham la scorsa notte ha sposata Fannì con un ordine della corte, e se l'è condotta, o sta per condurla seco in Irlanda.

BRE. Con tutte le convulsioni da cui mi disserò ch'era aggravata?

CON. Delle convulsioni non so nulla. Per guarirne, avrà forse trovato a proposito il matrimonio.

BRE. Di questo non son persuasa.
CON. Perchè no?
BRE. Ama troppo Totlei, ed è troppo onesta per dubitare che non sia ella sua moglie.
CON. Non sapete nulla, miledi. La sincerità vostra vi fa tutto credere assai facilmente. Finchè Totlei fu a Parigi, chi aveva Fannì per suo protettore confidente fuorchè il cavaliere Windham? non è per lei arrivato sino ad ammazzare Toward? non ho io veduto nelle mani di milord Dirton un suo biglietto in cui si parlava di darle marito conducendola seco in Irlanda? che volete di meglio? lo macchinavano allora, e adesso l'han fatto.
BRE. Sarà tutto; ma che l'abbia sposata, non mai. Sia, o no Totlei suo marito, c'è sempre un amor di sei anni, c'è il padre, c'è il figlio. In somma non ne son persuasa.
CON. Cosa c'entra nè il figlio, nè il padre? Spontaneamente raccomandati si sono a milord Dirton per dar ricovero al fanciullo nella casa degli orfani, e al vecchio nell'ospitale dei pazzi.
BRE. Via, via, nipote, sarà tutta vera la nuova, come n'è questa ultima parte.
CON. Perchè?
BRE. Perchè ho io de' fatti contrarj alle relazioni vostre, e tanto mal sicure vedo per voi le nozze di milord Totlei, che già penso ad un altro partito. Se volete, nipote mia, esser felice ne' vostri sponsali, nol soffrite voi medesima, ch'io nol soffrirò mai, di vederli festeggiati colle lagrime d'una onesta famiglia e col disonore d'una fanciulla tradita. [*parte*].
CON. Le massime di mia zia sono troppo contrarie al gusto corrente. Se aspettar deggio un marito che pianger non faccia qualche sua in-

namorata, piango io tutta la vita per disperazione di non trovarne nessuno.

SCENA II.

MILORD TOTLEI, MONSIEUR PITTET, LA CONTESSA NEUS.

TOT. Condotto sono alla presenza vostra per sentir delle nuove di qualche importanza. Vedeste forse la mia Fannì? e cosa di lei mi recate per consolarmi?

CON. La vostra Fannì l'ho veduta, e l'ho trovata degnissima d'essere adorata da tutto il genere umano.

TOT. Sicchè compatirete voi pure la mia tenerezza.

CON. Gran tenerezza anche in lei! gran prudenza! gran docilità! e gran discrezione! Si contenta di perdere spontaneamente un amante del vostro carattere per non farvi infelice.

TOT. Perdermi la mia Fannì ... come mai?..

CON. Come farei io medesima, se amarvi non potessi senza vostro rossore.

TOT. Ma pure, contessa... perchè non v'intendo.

CON. Ma pure, caro milord, così vanno le cose umane; ed hanno da andare appunto così. Quando un abito incomoda, se ne veste un altro migliore: quando una piettanza fa male, si cerca miglior nodrimento... e però gran donna! gran donna quella vostra Fannì! Per non rovinare un protettore del vostro merito si è finalmente determinata a prendere un altro marito.

TOT. Fannì d'altro sposo? non può essere, contessa, nol crederò mai se mel giurasse tutta la terra.

CON. Ve lo dico per ordine di vostro zio... ve lo dirà questo amico vostro. Che bisogno c'è

d' altri giuramenti per credere incostante una donna?

PIT. L' ho veduta io madama Fannì partire da Londra la scorsa notte in compagnia del cavaliere Windham, che l'avea già fatta sua moglie.

TOT. Non può essere, vi ripeto: Voi non conoscete Fannì, voi non conoscete Windham. La sola compagnia d'un tal uomo basta a smentire tutti i vostri sospetti.

CON. Oh! oh! mi fate da ridere. Windham non sarà un uomo come gli altri, perchè fa da filosofo?

PIT. E Fannì cosa avrà di diverso dalle altre donne; perchè fa la ritrosa?

CON. Non vi ricordate più, che tornando voi da Parigi li trovaste disposti di partire insieme per l'Irlanda?

PIT. Credete voi che fosse ammazzato Toward per un solo puntiglio d'onore.

CON. Siete pur buono, milord; e sarebbe stata Fannì più buona di voi. Ma Fannì è una gran donna: Voi con un'altra moglie a Parigi, ed ella in Inghilterra con un altro marito. Andava fatto così.

TOT. Per pietà, tutti due non offendete la mia Fannì con questi scherzi, e non tormentate il cuor mio con questi sospetti. Nè una moglie così virtuosa, nè un amico sì saggio, no, capaci non sono d' un tal tradimento.

CON. Ne foste pur capace voi stesso.

TOT. Ah non mi ricordate, contessa, le mie debolezze, altrimenti dovrò fuggirvi per non averne rossore.

CON. Che arrossire, che fuggirmi! Si vede poi assai chiaro al presente che Fannì non fu mai vostra moglie. Si vede che Windham ha trattato da buon amico, liberandovi da somigliante imbarazzo. Si vede finalmente che vi trat-

tiene dalle mie nozze un solo puntiglio col zio, e un'ombra sola di romanzesca costanza... Del resto, caro milord... quelle vostre furtive occhiate le intendo abbastanza... Capisco benissimo che più ancora di miledi Durson e della vostra Fannì io posso farvi impressione... Via, via, caro milord, datemi qui la mano, ch'io non mi vergogno d'esser la prima a superare queste vostre fanciullesche ripugnanze colla mia discrezione. [*lo prende per mano*]

TOT. [*volendosi distaccar dalla contessa che a forza lo tiene*] No, contessa... lasciatemi in pace... Fannì è moglie mia... amar non deggio che la sola Fannì... Un bacio solo su queste mani sarebbe un nuovo delitto... Ah lasciatemi per pietà, fuggire dagli occhi vostri, perchè appunto io vi trovo tutto il merito di sedurre la mia costanza. Fosse ancora Fannì un' infedele... fosse Windham un traditore e un ingrato... fossero entrambi già sposi ed amanti... ahimè!.. inorridisco al solo pensarlo... ma se ciò fosse... contessa... ah se ciò fosse... Per pietà [*staccandosi a forza dalle sue mani,*] lasciatemi andare, chè degne non sono le vostre attrattive delle nozze abbominevoli di un disperato. [*parte*]

PIT. Contessa, al secondo assalto che voi gli date, Totlei è morto, e volo da milord Dirton colle nuove della vostra vittoria. [*parte*]

CON. Povere donne amanti! voi siete perdute quando siete lontane; una mano che si tocchi, addio fedeltà, addio giuramenti, e non è da stupire che si faccia così. Fallano gli storici pensando al passato; fallano gli astrologhi pensando all'avvenire; ma gl'innamorati che pensano al presente non fallano mai.

SCENA III.

Il cavalier Windham, la contessa Neus.

Win. Non è quì milord Dirton?

Con. Ci son io in vece sua per ringraziare il cavaliere Windham dell'onore fatto al suo nome, beneficando milord Totlei, e compiacendo me stessa.

Win. Sarebbe mio dovere; ma non hò fatto ancor nulla nè per lui, nè per voi.

Con. Tutto faceste, mettendo Totlei in libertà di farmi sua moglie.

Win. Windham non fu mai nè scelerato, nè pazzo.

Con. Avete pure sposata Fannì?

Win. Io!

Con. L'amate almeno, la proteggete e la custodite presso di voi.

Win. Non si può amare, proteggere e custodire una donna senza suo disonore?

Con. Anzi, cavaliere, io son persuasa che facciano tutti così.

Win. Pochissimi.

Con. Tanto meglio; uno di questi pochi sarete voi. Se non avete sposata la povera Fannì, la sposerete al più presto per non funestare le vicine mie nozze colle sue lagrime.

Win. Con chi queste vostre nozze?

Con. Con milord Totlei.

Win. Con Totlei no, finchè ho vita.

Con. Che? avreste forse anche voi qualche pretension gelosa sull'amor mio?

Win. Io?

Con. Perchè no! c'è qualche differenza negli anni, ma possiamo discorrerla.

Win. Ce n'è un'altra differenza, ma non ne parlo.

Con. Dite pure: già m'imimagino che la differen-

za sarà nel cuore troppo attaccato alla vostra Fannì.

WIN. La differenza sta nel cervello troppo alieno da queste pazzie.

CON. Che? la credereste una pazzia il prendere una moglie del mio carattere?

WIN. E che pazzia! perdonate...

CON. E pure fuor delle burle, o sposar dovete Fannì, o vi sposo io medesima per vostro castigo.

WIN. Piuttosto Fannì... compatite.

CON. Ah!.. vi ho colto dove volevo. L'idolo vostro è Fannì. Non aspettate forse a sposarla che di vederla disimpegnata dall'antico suo protettore. Sposatela, cavaliere, sposatela liberamente, chè Totlei è già meco d'accordo, e vado subitamente ad autenticare questa formale rinuncia co' nostri sponsali. Addio, cavaliere... I miei complimenti a madama Fannì, chè sarò poi in persona a felicitarvi delle vostre fortune. [*parte*]

WIN. Colei è pazza; si vede... Che Totlei impazzisca un'altra volta per lei?.. Non ne son persuaso... Pure... pure... Ah Fannì se arrivo a salvarti; mai più donne, mai più.

SCENA IV.

MILORD DIRTON, IL CAVALIERE WINDHAM, *poi* UN SERVITORE.

DIR. Siete qui, cavaliere, e mi preme appunto parlarvi.

WIN. Parlate.

DIR. La stima che vi professo, questa volta è la vostra fortuna.

WIN. Obbligatissimo.

DIR. Milord Durson mi promette la nullità del vo-

stro processo ad una condizione assai facile, e si suppone ancora di vostro piacere.

Win. Sentiamola;

Dir. Voi proteggete Fannì, non v'è dubbio.

Win. Lo merita, e me ne glorio.

Dir. Per conseguenza l'amate voi, che tutti lo sanno.

Win. Sì, quanto il permette l'onestà e la ragione.

Dir. Siamo d'accordo. Nell'amore de' pari nostri non s'hanno da supporre che delle oneste intenzioni.

Win. Come quelle di vostro nipote.

Dir. Discorriamo adesso delle vostre, che riguardo a Fannì sono più necessarie a lui, a me ed a voi medesimo.

Win. E bene?

Dir. In due parole, cavaliere: sposate Fannì, come già vi sento disposto, e il vostro processo è finito.

Win. Benissimo.

Dir. L'ho detto io, che il progetto sarebbe di vostro piacere?

Win. Una moglie virtuosa non disonora nessuno.

Dir. La massima è vostra, e tanto più potrete voi metterla in pratica.

Win. Senza dubbio; ma sentir bisogna Fannì, s'ella pure acconsente.

Dir. Consentirà; già lo sapete; e basta una sola vostra parola.

Win. Le parlo subito in presenza vostra. Ella è poco lontana.

Dir. Dove poco lontana?

Win. Nelle stanze di miledi Brevil. La fo qui venire sul fatto.

Dir. Questo poi no cavaliere... non l'ho mai veduta colei... Vederla non voglio assolutamente... Mi

ha affascinato il nipote.... Colle infami arti sue può affascinare me stesso... e son poi capace di trarle il cuore con le mie mani, se mai cimentasse di nuovo la mia sofferenza.

WIN. In presenza mia le porterete rispetto. [*chiamando*] Ehi [*comparisce un Servitore*]. Venga madama. [*il Servitore parte*]

DIR. Vi dico di no, cavaliere; colei non voglio vederla.

WIN. Vi dico di sì, milord; avete a vederla, e sentirla prima di condannarla. La corte vi fece suo giudice, non vi fè suo tiranno... eccola, e moderatevi, chè c'è qui qualcuno più caldo di voi.

DIR. (A questo incontro fatale non credevo d'arrivare giammai.)

SCENA V.

FANNÌ, MILEDI BREVIL, BETTÌ *che s'arresta in fondo*, MILORD DIRTON, IL CAVALIERE WINDHAM.

FAN. [*gettandosi a' piedi di Dirton*] Ecco, milord, ecco l'ultima vittima volontaria delle vostre vendette, se a' piedi son io d'un persecutore implacabile; ecco insieme l'umanità, l'onestà, l'innocenza barbaramente avvilita, perseguitata ed oppressa, s'io qui le ginocchia abbraccio d'un giudice incontaminato e fedele.

DIR. [*s'allontana, volgendole le spalle*]

FAN. Non mi fuggite, milord, non mi volgete le spalle; in fronte scritti io non porto gli amari rimproveri delle ingiustizie vostre, ma i sentimenti più rispettosi della miserabile mia condizione.

DIR. La tua condizione è vulgare, la tua vita scor-

retta, vergognoso il tuo ardire. Dirton son io, sono il tuo padrone, sono il tuo giudice, son persecutore, son implacabile, sono quello che voglio; e vattene dalla mia presenza, chè t'ho ascoltata abbastanza.

Bre. No, milord, chè io partirò seco lei, e non mi vedrete mai più.

Dir. Anche voi, miledi?.. Poter del mondo [*fremendo*]!..

Win. [*a Fannì levandola da terra*] Madama, proseguite: se non vorrà ascoltarvi milord, vi ascolterà il parlamento..

Dir. E cosa ascolterò da costei, che non mi sia noto abbastanza? M'ha sedotto il nipote; me l'ha fatto micidiale di miledi sua moglie; me lo tiene in disgrazia della corte; in odio a' parenti, in orrore a me stesso. Altro che ciarle... altro che lagrime; altro che protettori e minacce! Che la seduttrice non pensi più a Totlei, o la farò strepitare per qualche cosa di peggio.

Fan. Io, giusto cielo!.. io seduttrice di vostro nipote? quando son io la povera fanciulla sedotta negli anni miei più innocenti, colle tenerezze, co' prieghi, col pianto, e co' vincoli più rispettabili d'un matrimonio! Lo dica il povero padre mio, e tutti lo dicano gli abitanti della contea, quante opposizioni e quante lagrime a noi costarono queste nozze, non degne del nostro caro padrone, ma da lui volute per mio continuo rammarico. Ve lo dicano, milord, tante mie lettere in vostra mano cadute... vel dica questo degnissimo cavaliere mio protettore, che da vostro nipote medesimo tutta rilevò la verità de' nostri sfortunati sponsali... Ah non li avessi accettati giammai!.. Ah fossi morta piuttosto

che sposare Totlei; e tu mel perdona, caro sposo adorato, ch'io qui non detesto le tenerezze tue, ma le mie sole disgrazie.

DIR. Detesta l'ostinazione tua, detesta l'avidità di quel vecchio pazzo di tuo padre. Duemila lire sterline bastar potevano ad una tua pari per trovare duemila mariti. Temeraria! Diventar tu volevi miledi, quando già mio nipote ne aveva un'altra per moglie. Ecco qui la testimonianza infallibile di tua mano, che a miledi Durson i soli consigli tuoi hanno accelerata la morte.

FAN. Giusti dei! e non s'apre la terra, non fulmina il cielo per castigo di così orrende menzogne! Fannì di tanto eccesso capace!.. Possibile che sul volto mio traspiri l'ombra nemmeno d'un'anima così nera e feroce! che lettera è quella mia, che rea mi fa della morte di miledi Durs n, se non è quella ancora una manifesta impostura! Come poteva Fannì esser complice, o consapevole d'una tal morte, se mai non seppe nemmeno che Totlei avesse moglie a Parigi, e di miledi Durson non intese parlare giammai! ditelo voi, cavaliere, che foste il primo a darmi quasi la morte con sì dolorosa novella.

WIN. Verissimo.

DIR. Viva il Cielo! non può essere.

WIN. Milord, a bell'agio colle mentite. Non le merito, e non le soffro.

FAN. Ne faccia fede la stessa Bettì, che alla funesta novella svenir mi vide tra le sue braccia.

BET. [*avanzandosi a Dirton*] E come, signore! Al sentire che vostro nipote avea un'altra moglie, che febbre, poverina, le saltò in dosso! che convulsioni! che affanni! Vorrei che al presente li provaste tutti voi stesso, e vi

cavassero trenta libbre di sangue per farvi un po' più flemmatico.

Dir. [*a Betti.*] Insolente! [*a Fannì levandosi di saccoccia una lettera*] Due righe di questa lettera vagliono più di tutte le tue negative. Senti, donna sfacciata: [*legge*] *Giacchè vedo perduto il mio caro Totlei, non può che una morte sola riparare le mie perdite*. Ecco la morte di miledi Durson chiaramente accennata da queste espressioni.

Bre. No, milord, l'espressione è sì equivoca, che veder bisogna qualche cosa di più. [*gli leva la lettera di mano*] Sentite: [*legge*] *Giacchè vedo perduto il mio caro Totlei, non può che una morte sola riparare le mie perdite. Mora adunque una volta per sempre questa moglie infelice che più lungamente viver non può dal suo caro marito lontana*.

Fan. Sì, milord, muora adesso l'infelice Fannì, se non è morta in quell'occasione, giacchè di lei sola si parla in quella mia lettera. Muora ella, milord, per le mani vostre, se non l'uccise in quel tempo il suo disperato rammarico. Coll'onore in fronte, coll'innocenza nell'animo, e colla verità sulla lingua sarà per lei meno tormentosa la morte, che volerla ad ogni patto bugiarda, disonorata, e colpevole. Che vi trattiene, signore, dall'aprir questo seno, che vi diede un legittimo erede? Aveste pur cuore di togliermi il figliuolo, il genitore, il marito... Tutti insieme i mostri dell'Africa contro la povera Fannì far non potevano di peggio. Svenatela ancora, trucidatela voi medesimo, satollatevi del sangue suo, chè avrà finito una volta di piangere, e d'inorridire meschina della barbarie vostra così disumana.

DIK. Finiscila una volta d'infastidirmi; non ti mancherà una morte più degna della tua vita. Da me non puoi volere di più.

FAN. Voglio mio marito, mio padre, mio figlio, e li voglio da voi che me li avete ingiustamente rapiti. Rendeteli, milord, alla disperata Fannì, o d'una timida agnella mi farete voi una tigre più di voi sanguinaria e feroce. Non ho poi altro da perdere che la vita; giacchè l'innocenza e l'onore me lo assicurano le leggi tutte della terra e del cielo. Questa misera vita tutto non vale l'amore di figlia, di consorte e di madre. Se per colpa d'un empio ho da perdere lo sposo, il padre e il figlio, mora pure la disperata Fannì... ma mori tu, disumano, prima di lei [*in atto di levargli la spada dal fianco*].

WIN. [*trattenendola*] No Fannì, le voci dell'innocenza non sono di sangue.

BET. Eh lasciate che lo ammazzi; già adesso è tuttuno...

FAN. Ahimè! che feci! che dissi! dove mi trasportava il disperato amor mio!.. Perdono, milord, compassione, pietà... anzi no, giudice mio, severità, rigore e giustizia. Or sì rea son io d'un barbaro eccesso. Or sì mi si deve per castigo la prigionia, l'esilio, la morte; ma ne' delitti miei non ha parte alcuna vostro nipote; parte alcuna non ha il figlio suo, nè mio padre. Vivano essi, caro milord, vivano per giustizia e per compassione; che io gli abbracci una volta ancora, una volta soltanto, e poi moro contenta abbandonandoli tutti tre alla provvidenza del Cielo... Non mi negate, milord, questo atto solo d'umanità, che a' piedi vostri [*inginocchiandosi*] di bel nuovo domandano le dirotte mie lagrime.

Sposi pure chi volete il mio caro Totlei... ve lo rinuncio... vel dono... Ma no, giusto cielo; io deliro... Io moglie infelice dritto alcuno non ho di sciogliere i tuoi legami più rispettabili prima che li sciolga la morte. Finchè vive Fannì, sarà sempre Totlei suo marito; e se dispor volete della sua mano, per pietà cominciate dalla mia morte... Anzi per pietà acceleratela qui a' piedi vostri, chè già il mio dolore m'uccide. [*sviene fra le braccia di Betti*]

DIR. Anche costei delira come il vecchio suo padre. Oh ci pensi chi la protegge, chè Dirton non ha flemma per tanti pazzi. [*parte*]

BET. Che bestia! che demonio! che cuore impetrito più d'una montagna! fugge per non sentire pietà.

WIN. Sentiamola noi, e ricuperiamo questa meschina.

BET. Ricuperarla vorrei col mio sangue; ma non so che mi faccia, tanto sono oppressa dalla mia compassione... Eh venga che sa venire, a me non dà l'animo di farla spasimare più lungamente. Aiutatela voi, chè in due momenti ritorno. [*parte*]

WIN. Coraggio, Fannì; da un nemico che fugge non si può aspettare che la vittoria.

BET. Via scuotetevi un poco, cara la mia padrona. Io mi lusingo che non sia morta perchè l'affanno del cuore ondeggiar le fa le vesti sul petto, come il mare in burrasca. Via, cara Fannì, chè or ora... io moro prima di voi... se non mi date qualche segno di vita.

SCENA VI.

MILEDI BREVIL *che ritorna con* ADAMO, *e* BRIDGE; FANNÌ, IL CAVALIERE WINDHAM, BETTÌ.

ADA. Fannì, mia cara Fannì [*correndole incontro*] ... Che vedo!

BRI. Mamma mia, cara mamma, quanto tempo che non vi ho baciate le mani!

ADA. Apri gli occhi, o figlia mia, chè tra le braccia sei di tuo padre.

FAN. Ahimè! sono io viva?

BET. Tira avanti, buon vecchio, chè la medicina fà operazione.

FAN. [*alzandosi*] Oh dio!.. mio figlio ... mio padre!.. oh caro padre!.. amatissimo figlio ... chi vi ridona alle amorose mie braccia? Oimè quante volte ho da morire in un giorno, o di consolazione, o di spasimo!

ADA. Non morrai, figlia mia, chè a questa dama e a questo cavaliere ha raccomandata il Cielo la nostra salvezza.

FAN. Ha forse il Cielo ammollito il barbaro cuore di milord Dirton colle amare mie lagrime?

BET. Ci vuol altro che lagrime con una bestia.

BRE. A' suoi bestiali trasporti io v' ho sottratto il vecchio padre ed il tenero figlio, tenendoli entrambi in un mio gabinetto nascosi. Dica egli adesso e faccia che vuole, io ve li rendo liberi e salvi, e non avrò la menoma difficoltà di fargli sapere ch' io li ho salvati: v' ho promessa, mia cara Fannì, la mia protezione; ho trovata degnissima l' onestà vostra... e vedrete in appresso che vi resta a sperare di meglio da chi vi protegge così.

FAN. Ah! vi colmi il Cielo, miledi, voi e la famiglia vostra delle sue più copiose benedizio-

ni. Compite voi frattanto l'opera illustre di queste mani benefiche ch' io bacio divotamente e colle lagrime aspergo della sincera mia gratitudine. Dopo il figliuolo ed il padre, deh per pietà! rendetemi ancora l' adorato consorte. Senza di lui non può viver Fannì che disonorata e dolente. Tutta adesso abbandonasi questa moglie infelice alle vostre generose bontà, a voi mi abbandoni anche questo cavaliere mio protettore che pensar non deve al presente fuor che di trarre in sicuro questo povero vecchio, e questo fanciullo innocente. Per pietà, cavaliere, conduceteli voi in qualunque angolo della terra, che dalle furie ostinate di milord Dirton li tenga occulti e lontani. Va, caro padre mio [*abbracciando Adamo*] con questo amplesso sincero. Va dolce mio figlio [*baciando Bridge*] con questo bacio amoroso ... Andate, mio protettore umanissimo, con questi pegni soavi dell' amor mio, e lasciate tutti tre a questa dama benefica il solo pensiero della sconsolata Fannì che forse non rivedrete mai più, o la rivedrete alla fine vittoriosa e contenta.

Ada. Ah no, figlia mia, vieni tu ancora con noi.

Bre. Ah sì, buon vecchio. Venite meco, e fidatevi che tutta sarà per lei l'autorità mia e la mia protezione.

Ada. Ah miledi pietosa, al Cielo, a voi raccomando la nostra causa.

Bre. Andiamo, Fannì, ch'io voglio farvi ancora abbracciare vostro marito.

Fan. Da vero?.. Ahimè! non è andato in America?

Bet. Ah! capo squadra di tutte le cabale.

Bre. Venite, sarebbe crudeltà disumana il privarvi più a lungo di questo conforto. Ne strepiti

pure milord Dirton, chè non ho soggezione di lui, dove si tratta di sollevare gli oppressi. [*parte con Adamo e Bridge*]

FAN. Vengo, miledi amatissima, e impari il mondo che per esser grande basta un solo dono del caso; ma per operare da grande la sola virtù serve di guida. [*parte seguendo miledi Brevil*]

WIN. Bettì, quella è dama. [*parte*]

BET. Di quelle ce ne vorrebbero novantanove per cento. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MILORD DIRTON, MONSIEUR PITTET.

PIT. Son due ore, milord, che vi cerco da disperato.
DIR. Ero fuori di casa per non impazzire con questi frenetici.
PIT. La commissione che tengo da milord Durson, non ammetteva ritardo.
DIR. Che nuove avete da lui?
PIT. Cattive.
DIR. Come? da quando in qua?
PIT. L'accusa data a vostro nipote, non può più sostenersi senza pericolo.
DIR. Perchè?
PIT. Miledi Brevil ha ottenuto che sia libero, e sia ascoltato dal Parlamento.
DIR. Poter del mondo!
PIT. Si sono prodotte dal cavaliere Windham delle testimonianze infallibili a favor di Fannì, e della validità del suo matrimonio.
DIR. La farò morire colei, se vorrà esser moglie di mio nipote per forza.
PIT. Milord Durson vi consiglia piuttosto una ritirata di vostro decoro.
DIR. Anche Durson m'abbandona!.. Cospetto! come ritrocedere senza vergogna?
PIT. Non saprei... ma lo saprà forse egli stesso che desidera d'abboccarsi con voi.

DIR. Vado subitamente; e voi non vi movete di qua per informarmi di quanto succede. [*parte*]

PIT. L'affare s'imbroglia, ed ho perduta la mia Fannì, se non me la conservano le mie attrattive. Esser ella deve tuttora in questi appartamenti di miledi Brevil; e se potessi dirle almeno da solo a sola quattro parole, farei vacillare la sua fedeltà se fosse ancora più immobile d'una statua.

SCENA II.

IL CAVALIERE WINDHAM, MONSIEUR PITTET.

WIN. Galantuomo?

PIT. (Cattivo incontro).

WIN. Non siete in viaggio dietro a Totlei verso l'America?

PIT. Credevo così; ma non s'è potuto...

WIN. E Fannì non è venuta con voi?

PIT. Lo facevo solo per consolarla.

WIN. E sapevate voi ch'era mia moglie?

PIT. Me l'hanno detto le persone di casa.

WIN. Bugiardo.

PIT. Ehi! ehi! cavaliere...

WIN. Mentitore.

PIT. Ma... poter del mondo!.. Rispetto la casa ove sono; del resto...

WIN. Rispetta la verità; non c'è monarca più di lei rispettabile sulla terra.

PIT. Quando non la so la verità, non posso altresì confessarla.

WIN. Sai però che l'accusa data a Totleì non può sostenersi.

PIT. Chi ve l'ha detto?

WIN. Sai che il matrimonio di Fannì è incontrastabile.

PIT. Lo dite voi.

WIN. E vel farò mantenere da Toward, se la mia parola non basta.

PIT. Ci sarebbe da discorrere, ma non voglio dialoghizzare co' morti.

WIN. Codardo... so tutto... ho inteso tutto...

PIT. E bene? n'ho più piacere di voi, che nella casa di milord Dirton finiscano questi tumulti.

WIN. Sì?

PIT. Senza dubbio.

WIN. Proviamo:

PIT. Come?

WIN. Fa qui venire milord Totlei, chè mi preme parlargli.

PIT. Ma fin che dura l'arresto suo...

WIN. Il suo arresto è finito. Tu lo sai, e lo so anch'io dalla sua bocca medesima...

PIT. Ma poter del mondo! voi tutto volete a modo vostro. Via a modo vostro si faccia, purchè crediate che sono l'idea originale della sincerità e della onoratezza. (Ma in questa casa non mi vedono più.) [*parte*]

SCENA III.

FANNÌ, MILEDI BREVIL, BETTÌ, IL CAVALIERE WINDHAM, *poi* MILORD TOTLEI.

WIN. [*a Fannì*] Venite pure; son solo.

BRE. Sospiro il momento di farle vedere suo marito; ma non vedo ancora l'ordine della corte che sia rilasciato.

WIN. L'ordine è qui; prendete, madama. [*dà una carta a Fannì*]

BRE. Vado e torno a momenti. [*parte, poi torna*]

FAN. Ah che soave novella!

BET. E suo zio che dirà?

WIN. Converrà che si accheti; ma ecco Totlei.

FAN. [*correndo incontro a Totlei che viene accompagnato da miledi Brevil*] Ah caro mio sposo!

TOT. Ah moglie carissima!

FAN. Quanti affanni da ieri in qua per la vostra mancanza!

TOT. Quante morti per non potervi dar mie novelle!

FAN. Abbracciatemi di bel nuovo, chè mi darete la vita. [*abbraccia Totlei*]

TOT. Morire tra queste braccia, ma non lasciarvi mai più.

BRE. Che amore legittimo da intenerire le pietre!

BET. E quella bestia di suo zio non ne sente pietà.

WIN. La sentirà, suo malgrado; la sentirà.

TOT. Ma se qui ne ritrova insieme, non vorrei esposta la mia Fannì a qualche nuovo trasporto.

WIN. Ha ben altro da pensare al presente.

TOT. Perchè?

WIN. S'ha da trovare una ritirata di suo decoro.

TOT. Possibile?

WIN. Miledi ha fatto tutto. Io so tutto, e vedrete.

TOT. Ah benefattrice mia generosa, avrete voi tutto il merito di felicitare un matrimonio assai raro al mondo.

FAN. Che non farei per voi, cara la mia protettrice!

BRE. Amatevi, sposi fedeli, amatevi pure del pari, chè più del bisogno mi ricompensa la fedeltà vostra, e la vostra allegrezza.

BET. [*osservando*] E' qua la bestia... il rinoceronte. Cominciate voi altri a mettergli soggezione, ch'io la finisco e l'ammazzo senza paura.

SCENA IV.

MILORD DIRTON, *e* DETTI, *poi* ADAMO *e* BRIDGE.

DIR. Chi trovo in queste stanze? come tutti insieme ad onta mia e per mio disonore? Rilasciando la corte un mio nipote frenetico, non acconsente già ch'egli faccia della casa mia un asilo nefando delle sue debolezze. Stupisco di voi, miledi, stupisco del cavaliere, che soffrite del pari la presenza di questa sfacciata. Proteggetela quanto volete, ma fuori di casa mia, che l'ha disonorata abbastanza.

WIN. Sì, fuori di casa vostra, ma senza che vi lasci nulla del suo.

BIR. Non c'è del suo che il suo disonore.

WIN. No; c'è di meglio. Bettì, m'intendi [*facendole cenno di partire*].

BET. [*parte, e ritorna subito con Adamo e Bridge*]

DIR. E che ci può essere che non sia di sua maggior vergogna? [*vedendo Adamo e Bridge*] Poter del mondo! anche costoro in mia casa? così obbediti furono gli ordini miei? Servidori birbanti, chi fu di voi?..

BRI. Son io, milord, io sono quella che qui ritenne nascoso questo buon vecchio, e questo tenero figlio; e ciò facendo, mi glorio d'aver onorato voi stesso. Un legittimo figlio di vostro nipote, e il suocero suo non meritavano l'alloggio a lor destinato per vostro rossore.

DIR. Lo meritava un frenetico, lo meritava un figliuolo d'incerto padre.

WIN. A bell'agio, milord: voi sapete ch'io proteggo sua madre.

DIR. E per questo?

WIN. Non protegge Windham che femmine oneste.

DIR. Non so nulla.

WIN. Lo so io. Fannì è legittima moglie di vostro nipote. Ne ho prodotte alla corte le testimonianze infallibili, e se... Dirton... osasse smentire la mia parola d'onore...

DIR. Che sarebbe? viva il Cielo!

WIN. Me n'avrebbe a dar ragione col sangue.

FAN. Ah no, per pietà! non finiscano in una tragedia le mie dolorose vicende. Sia piuttosto di me quanto piace al destino, pria ch'esser fatale allo sposo mio, alla vita del zio, e veder in pericolo il mio persecutore medesimo.

DIR. Eh la finirò io senza sangue. Venga subito, miledi, la contessa vostra nipote.

BRE. Eccola per appunto che previene le vostre premure.

SCENA V.

LA CONTESSA DI NEWS, e DETTI.

TOT. Non mettete, signore, a qualche nuovo cimento la mia sommissione. Son uomo, son marito, e son disperato. Non mi toccate nell' amor mio, e nella mia onoratezza, chè di questo m'appello ai tribunali del regno. Del resto poi sia che vuole; vi venero, ma non vi temo.

DIR. Non cerco nemmeno di farmi temere nè da voi, nè da quanti qui sono in vostro favore. Io mi difendo, io castigo, io mi vendico con un foglio di carta. [*trae fuori un foglio*] Contessa, per non comparire un raggiratore, questa è la mano che v'offro di sposo, e questa è una carta di donazione di tutto il mio, caso che non avessi eredi. Si goda pure in pa-

ce mio nipote la sua Fannì, ch'io sarò soddisfatto abbastanza.

Con. Ve ne sono bene obbligata. Madama Fannì, milord Totlei...

Fan. Ah no, contessa amatissima; ah no, caro milord, non abbia in grazia mia tanto danno un nipote vostro, e non l'abbiano seco lui i suoi legittimi eredi. Vedo bene che il caso mio è disperato. Vedo che son io l'odio vostro implacabile; ma sciogliere di mia mano non posso i legami orditi dal Cielo. Per supplire in qualche maniera alle vostre vendette, andrà piuttosto l'odiata Fannì, andrà sì lontana da suo marito e da voi che più non ne sentirete novella. Posso io morire tra poco nel volontario mio esilio, e m'affretteranno certamente la morte le continue mie lagrime. Ahimè! che perdendo l'adorato mio sposo, io mi traggo dal petto il cuore colle mie mani. Ma perderlo piuttosto che vederlo per amor mio diseredato e meschino. Prenda egli, milord, dopo la morte mia prenda un' altra moglie di voi più degna, e si conservi l'eredità vostra a' soli suoi figli; ma per pietà, per giustizia, non se ne tolga la parte sua anche a questo legittimo frutto dell'amor nostro, che non ha colpa alcuna nelle disgrazie della sua povera madre.. Questa grazia sola, milord, questa sola grazia per lui a' piedi vostri domando. [*s'inginocchia*] Questa egli spera dalla pietà vostra. No, di qua non mi movo, nè qui cesserò di struggermi in pianto, se questa picciola grazia non venga accordata piuttosto all'innocenza di questo fanciullo, che alle suppliche d'una madre infelice, e alle voci universali della natura.

Con. [*sollevando Fannì*] Alzatevi, madama, chè la

grazia è fatta, e ve la fo io senza la menoma ripugnanza. [*a Dirton*] Ho servito fin dove potevo. Ma per voi resister non posso ai sentimenti invincibili dell'umanità e della ragione. Ripigliatevi la vostra donazione per farne un uso migliore, ch'io sarò donna in tutto, e sarò in tutto a' vostri voleri, ma non mai per avvilimento del sesso mio e per disonore del nostro carattere.

BRE. Brava nipote. Anche le vostre leggerezze diverranno lodevoli, quando vanno a finire così.

WIN. Contessa [*le bacia la mano*], con nessuna donna ho mai fatto altrettanto, stimarvi non posso più di così.

DIR. (Io fremo, io deliro, ma contro tutti.)

BET. [*a Totlei, indicando Dirton*] (E quell'anima di ferro non si move se la pestassero cento martelli; ce ne vorrebbe un solo ben grosso, ma su la testa.)

ADA. [*a Totlei, indicando Dirton*] (Mi sembra confuso; provate, padrone caro, con qualche dolcezza.)

TOT. Milord, mi sottometto in persona alle disposizioni della mia cara Fannì, purchè lasciate d'odiarla. Pietà d'una giovine onesta, d'un marito legittimo, e d'un nipote ubbidiente più che alle leggi vostre, a quelle della natura e del Cielo.

DIR. Basta, importuni, basta, chè avete vinto, e la natura non men che il destino vi vogliono mio malgrado contenti. Andate, chè non mi vedrete mai più, sinchè i benefizj miei tolgano a voi la memoria delle nostre discordie, e tolgano a me il rossore de' vostri rimproveri.

ADA. Ah benedetto padrone!

TOT. Amatissimo zio!

FAN. Mio benefattore adorabile!
BET. Caro questo leone, ch' è divenuto una pecora!
WIN. Milord, mi consolo con voi di così lodevole ritirata.
DIR. Ritirata che mi farà arrossire.
WIN. No, una bella ritirata è più gloriosa d' ogni vittoria.
FAN. La vittoria è di milord Dirton, ma non lascia d' esser mia, sebbene ad esso lui io ne ceda tutto l' onore. Assai pianse Fannì, assai meritò l' altrui compassione, ma [*avanzandosi verso l' udienza*] senza l' aggradimento vostro, ascoltatori benevoli, non cesserebbe mai d' essere più che prima infelice nelle sue consolazioni medesime. Graditela adunque, scusatela, chè voi siete il suo primo onore, voi la sua prima speranza; perchè se a lei danno merito alcuno le sue virtù, tutte queste, ascoltatori cortesi, tutte queste le ha imparate da voi.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

FANNÌ A LONDRA.

Il nome dell'abate Pietro Chiari di Brescia, reso celebre per le gare teatrali ch'egli ebbe coll'immortale Goldoni, dovea necessariamente aver luogo nella nostra Raccolta, in cui è nostro impegno non solo di far conoscere il merito degli scrittori, ma ancora d'inserirne il più esteso numero di rinomati che sia possibile.

Anzichè trarre dai dieci volumi delle drammatiche composizioni di questo autore, il componimento scenico pei nostri leggitori, abbiamo procurato di averne uno d'inedito, il quale a preferenza degl'impressi, si recita costantemente ogni anno, e si replica sempre con grande applauso e concorso (1).

Se esso col fatto viene generalmente considerato per uno de' migliori, non che de' più fortunati, sarà facile il comprendere qual pregio abbiano gli altri che girano stampati. E' questa la circostanza a cui più d'ogni altra si può applicare il cotanto ripetuto motto di Virgilio:

. . . . Ab uno
Disce omnes.

Il frequente esercizio di scrivere romanzi, in cui per un gran corso di anni trovossi impiegato il signor abate Chiari, non potè a meno, secondato com'era da una troppo fertile immaginazione, di non trascinarlo anche in ogni altro suo lavoro nell'immaginoso e nel fantastico, su cui si raggirano quasi tutte le sue teatrali rappresentazioni.

---

(1) Vedi il nostro *Giornale dei Teatri di Venezia* sotto il dì 25 novembre 1796.

Esaminando con attenzione il presente dramma, si conosce questa verità pienamente. La serie degli avvenimenti, benchè divisa in tre composizioni (2), è così ravviluppata ed estesa, che a grande stento si potrebbe trattare in tre grossi volumi.

Soffermandoci ora sulla *Fannì a Londra*, non andremo individuando minutamente i particolari difetti di questo dramma, perchè troppo a lungo ci porterebbero le nostre ricerche, e quindi avventureremmo forse di annoiare chi ci onora della sua attenzione. Perciò colle nostre critiche osservazioni non faremo che accennar semplicemente qualche punto soltanto. Omettendo l'ammasso di avventure che il nodo di questo dramma ci presenta, per cui crediamo che non v'abbia illuminato spettatore, o leggitore che possa rilevarne chiaramente tutto il filo, che cosa è mai quel matrimonio effettuato tra Fannì e Totlei, e poi sciolto; poi nuovamente effettuato, e poi nuovamente prossimo a sciogliersi? Quale idea si dee formare di quel campione Windham, difensore ed uccisore, processato e non processato? Qual appoggio di verisimiglianza ha il carattere della contessa di Neus? Da qual originale è stato tratto quello di Pitet? Da quale pure quello di Dirton? Lo stesso scopo morale di questo dramma, diretto a mostrare la crudeltà dei pregiudizj dei nobili e i loro orgogliosi delitti, ne discapita molto pei mezzi posti in opera dall'autore, che al terminar dell'azione con un'apostrofe la più adulatrice che immaginar si possa, tradisce l'illusione teatrale, ed avvilisce il letterario decoro, a solo fine di carpire gli applausi del pubblico.

Un giovinetto di collegio che appena uscito dalla scuola senza veruna sperienza drammatica si ponesse a scrivere un componimento scenico, non potrebbe, secondo

---

(2) La prima porta per titolo *Fannì nubile*, la seconda *Fannì a Londra*, la terza *Fannì maritata*. Sì la prima, che l'ultima più non si rappresentano.

noi, cadere in più massicci errori di quelli in cui cadde il nostro autore. Alcuni soli dell'atto III bastano per ributtar fieramente chiunque ha un po' di gusto teatrale. Per esempio, dopo la scena seconda di esso atto, il teatro resta voto per qualche intervallo; dopo la quinta v'è una mutazione di scena accompagnata da una notte che giugne tutta improvvisa; e dopo l'ottava in cui da Fannì s'invocano le *stelle pietose*, ec. si cangia nuovamente la scena e si veggono i personaggi stessi che v'erano prima.

Se non fossero scorsi che soli trent'anni circa, e se non vivessero ancora molti testimonj di fatto, potremmo mai credere che l'autore della *Fannì a Londra* avesse potuto dividere in Venezia gli applausi coll'autore del *Burbero benefico*, restando per lungo tempo indeciso a chi di lor due si dovesse dare la palma? Oh tempi dei Goldoni e de' Chiari quante volte il teatro vi ha veduti, e quante volte ancora vi dovrà esso vedere!

IL CAPRICCIOSO

FARSA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando, o rubandolo è forzato.

Ariosto Sat.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

IL CONTE GIACINTO.

IL CONTE FLAMINIO, suo zio.

PANDOLFO, secretario di Giacinto.

GIOVANNINO, cameriere di Giacinto.

AURELIO, amico di Giacinto.

GIACOMA.

MARGHERITA, sua figlia.

UN SERVITORE di Giacinto.

SERVITORI di Giacinto } che non parlano.
SERVITORI di Flaminio }

La scena è in Milano.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala con porte, una in mezzo e due laterali. Tavolini e sadie all'intorno.

GIOVANNINO *che introduce* AURELIO; PANDOLFO *che sta ad un tavolino scrivendo*.

GIO. Resti pure servita; potrà parlare col signor secretario.

AUR. Già il padrone non ci è?

GIO. Starà poco a tornare, mi signro. [*guardando l'orologio*] Dovrebbe tardare pochissimo. S'accomodi. [*parte*]

PAN. [*alzando la testa, e vedendo Aurelio*] Oh! signor Aurello. Non ci è il padrone. Comandate voi qualche cosa? [*si leva in piedi*]

AUR. Non vorrei distoglervi dalle vostre occupazioni. Mi basta dirvi una parola sola. So che siete un uomo onesto, ed attaccatissimo al conte Giacinto...

PAN. Voi non v'ingannate certo nel buon concetto che avete di me. Primieramente...

AUR. No, secretario caro, non ho tempo da perdere. Venghiamo subito al fatto. (E' un onest'uomo, ma secca.)

PAN. Sì, venghiam pure al fatto; ma, perdonatemi, in ogni discorso, ragionamento, orazione, concione, sermone, le divisioni dei punti conducono alla chiarezza; e siccome...

AUR. [*con impazienza*] Ma qui si tratta di un punto solo, il quale è già indivisibile. Dunque...

PAN. Dunque nol dividiamo. Il mio rispetto vuole ch'io taccia e vi ascolti. Primieramente, perchè...

AUR. Ah! per carità, basta, basta così. Sentite.

PAN. Sento con tutta attenzione.

AUR. Ho ricevuta una lettera dal conte Flaminio, zio di questo nostro conte Giacinto. Essa è di poche parole, ma calde e risolute moltissimo. Ve la leggo e parto subito. [*tira fuori una lettera*]

PAN. E perchè volete partir subito? perchè non aspettate il mio padrone? Egli vi vedrà volentieri. Primieramente, perchè siete...

AUR. No, no, signor Pandolfo; gli parlerete prima voi. Io starò poco a tornare. Sono suo amico, me ne pregio, e il sono davvero; ma quando fra noi si discorre su questo solito argomento di matrimonio, s'inquieta egli, m'inquieto io, e ci separiamo disgustati.

PAN. Non ci è caso, signore; di matrimonio non vuol udire neppur la parola.

AUR. Eh lo so; pur troppo, lo so. Ma se ne pentirà, e la occasione di pentirsene non è lontana. Suo zio è in tutte le furie. Sentite. [*legge*] *Signor Aurelio carissimo. Per l'ultima volta mi volgo alla buona amicizia che avete per me e mio nipote. Egli è un pazzo, benchè il mondo più pazzo di lui non lo chiami che capriccioso. O si risolva a prendere una moglie, o si disponga a rimaner miserabile. Io sono determinato a cessare dal beneficarlo sinchè vivo, e a privarlo di tutto col mio testamento. S'egli non si maritasse per abborrimen-*

to alle donne, tacerei su questo, nè l'obbligherei a maritarsi; ma corrivo, come egli è, dietro alle donne tutte, è necessario che cangi vita e si assodi con un legame sacro e inviolabile. Persuadetelo; io non gli scrivo, perchè nol potrei fare senza caricarlo di rimproveri. Forse questa mia lettera precederà di poco la mia venuta. Altro non aggiungo. Sono e sarò perpetuamente. Torino. Tutto amico vostro Flaminio Ortangoli. Avete inteso?

PAN. Ho inteso; ma io non ci posso far nulla.

AUR. Non bisogna secondarlo ne' suoi capricci; non bisogna nascondergli la verità; non bisogna in fine lasciarlo cadere nel precipizio che gli si prepara. Un uomo d'onore che serve...

PAN. Un uomo d'onore che serve, è in obbligo di obbedire in tutto il padrone, quando non vegga cose meno che lecite, e non riceva comandi contrari all'onoratezza.

AUR. Sì, sì, tutto quel che volete. Ma donne, donne, e sempre donne; e questa casa piena sempre di donne che vanno e vengono...

PAN. Ma se voi vi trovaste presente al modo col quale le tratta, non avreste difficoltà d'invitarcele voi medesimo. Donne maritate, nessuna mai ne capita qui; e le fanciulle ci vengono invitate...

AUR. Sì, da viglietti scritti da voi...

PAN. Ma dettati da lui...

AUR. Ma che voi non dovreste scrivere.

PAN. Oh bella! Primieramente io sono...

AUR. [*con impazienza*] Eh! via!

PAN. [*con impazienza anch'egli*] Ma lasciatemi un po' dire: primieramente io sono il suo secretario; secondariamente, s'egli mi detta un invito all

avvocato che venga per un consulto, io lo debbo scrivere; e se mi detta un viglietto ad una ragazza che venga a bere la cioccolata, perchè non lo scriverò?

AUR. Ah non fate differenza fra un avvocato e una ragazza?

PAN. Ce la so grandissima. Primieramente la ragazza...

AUR. Oh! basta così. Addio. Se volete operar pel bene del padrone, operate; se no, non saprei che dire. Tornerò. Ma perdo ormai la pazienza. Addio. [*parte*]

SCENA II.

PANDOLFO, *poi* GIOVANNINO.

PAN. Se perde la pazienza, la cerchi. In ogni caso io gliene darò un poco della mia. Capisco che il padrone farebbe benissimo a maritarsi; che fa malissimo a disgustarsi uno zio ricco e benefico; ma se vuol fare a suo modo, io non ci debbo entrare. Amo il padrone. [*si va accostando al tavolino e si rimette a scrivere*] Non veggo in lui che capriccio. In lui non scorgo ombra alcuna di mal costume... Oh! seguitiamo un po' questa lettera... [*legge*] *Vengo con questa mia; e per la grazia che chieggo espongo quattordici ragioni. Primieramente si vuole considerare...*

GIO. Caro signor secretario, scusate se v' interrompo. Che diavolo ha meco il signor Aurelio che adesso in partendo mi ha guardato con brusca ciera?

PAN. Non te lo immagini? non lo sai? Egli l' ha con tutti noi, perchè il nostro padrone non vuol maritarsi.

GIO. E che colpa ne abbiamo? Noi piuttosto dovremmo essere in collera col padrone, che non vuol che de' suoi serventi si mariti nessuno.

PAN. Così è. Ci tratta con un amore e con una generosità che non ha pari. Perdona e scusa i vizj no, che di questi non ne soffrirebbe alcuno, ma mille difetti, purchè chi lo serve non sia maritato; e se si marita, lo caccia subito al diavolo. Or come si fa a rinunziare un sì buon padrone, e il servigio in una casa ove siamo tutti trattati splendidamente?

GIO. Questo è verissimo. Egli la vuole così; è padrone, e bisogna starci.

PAN. Oh bisogna starci! bisogna starci! Ciò non vuol già dire ch'egli abbia ragione. Fa finir la sua casa, disgusta suo zio, e la sua massima non può lodarsi. Essa porterebbe la fine del mondo.

GIO. Eh che il mondo non finisce perchè ci è un uomo che non si marita. Già se ne maritano degli altri.

PAN. Eh eh tu lo difendi, perchè sei tu appunto che porti i vigliettini e che ti guadagni gli zecchinetti.

GIO. Adagio, adagio un poco. Sono ragazzo, ma sono onorato, ed ho tanta testa che basta per discernere il ben dal male. Primieramente... vedete se so dire un primieramente ancor io. Primieramente i vigliettini che io porto li scrivete voi. Secondariamente voi sapete che cosa contengono, ed io che li porto sigillati non posso saperlo. Terziamente... non so se si dica così, ma lo voglio sperare: terziamente l'effetto dei vigliettini lo veggo sì onesto e decente, ch'io di quelli ne por-

terei mille in un giorno senza riguardo alcuno.

PAN. Bravo signor divisore, in ciò non hai torto. Qualunque fanciulla che venga in questa casa, il padrone la riceve in questa sala, a porte aperte, accompagnata sempre o da un padre, o da una madre, o da un fratello. Non è capace di toccarle un dito. Gli piace di passare con essa una, o due ore di semplice allegria; la lascia partire con somma indifferenza, e regalata sempre o di fiori, o di frutta, o di qualche vaga coserella. E' capriccio, è capriccio, e nulla più.

GIO. E' capriccio sicuro; lo lascino dunque in pace il mio caro padrone. Perchè vogliono obbligarlo?

PAN. Ma non tutti dicono, è capriccio; suo zio e molti altri dicono che è pazzia.

GIO. Oh cospetto di Bacco, io pel padrone mi farei ammazzare, e difenderei a qualunque costo il suo sistema. Non vuol maritarsi, benissimo; ma lascia anche stare le mogli degli altri, ma non disturba la quiete di nessuna famiglia, ma per lui non nascono dissensioni...

PAN. Eh figliuol mio, tu dici bene; ma chi ci assicura che un giorno, o l'altro non s'incapricci ancora di qualche donna maritata? Allora poi il male si fa maggiore...

GIO. Eh che male? che male? Un uomo come il nostro padrone, di sì bell'animo, di sì bei costumi non potrebbe mai recare nè disonor nè disturbo in nessuna casa ov' ei frequentasse. Ma il fatto si è che lo vogliono inquietare, lo vogliono infastidire, lui che non fa male a nessuno; e propriamente si vede che in

in questo mondo non dobbiamo mai essere contenti.

PAN. Evviva, Giovannino, evviva; mi piace di vederti riscaldare sì fortemente pel tuo padrone.

GIO. Vi torno a ripetere, che pel mio padrone mi farei ammazzare.

PAN. Ti lodo, sì; ma chi l'ama davvero debbe consigliarlo a maritarsi. Primieramente...

GIO. Oh io non so d'altro primieramente. Lo servo, lo servo di cuore, e lo servirò senz'essergli mai nè importuno, nè petulante. Chi lo vuol seccare, lo secchi; ma io no. [*sta un momento in attenzione*] Parmi, se non m'inganno...

PAN. Sì, è desso. Vanne ad incontrarlo e a servirlo.

GIO. Sì, vado, e vado di volo. [*parte*]

SCENA III.

PANDOLFO, *poi* IL CONTE GIACINTO *seguito da* GIOVANNINO, *e da due* SERVITORI *che l'aiuteranno a deporre cappello, canna, spada, e tabarro.*

PAN. [*rimettendosi a scrivere*] Che buon ragazzo! è affezionato al padrone, e non riflette poi nulla più in là.

GIA. [*entra vivacemente*] O secretario mio, ho gran bisogno di voi.

PAN. [*alzandosi*] Eccomi ai suoi comandi. [Qualche nuova scoperta.]

GIA. Lasciate ogni altra scrittura; e badate a me interamente.

PAN. Quest'è l'obbligo mio: (Un qualche vigliettino da spedire.)

GIA. [*ai Servitori*] Andate pure. [*a Giovannino*]

Vanne tu intanto, Giannino; ma sta lesto.
Fra poco avrò bisogno di te.

GIO. Sarò prontissimo a servirla. [*parte preceduto dai servitori*]

SCENA IV.

IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO.

GIA. Oh che bella ragazza! oh che bella ragazza [*smanioso, buttandosi a sedere.*]!

PAN. E' stato qui il signor Aurelio...

GIA. Che bellissima ragazza!

PAN. Desiderava di parlarvi...

GIA. Ha due occhi che incantano. Non ho mai veduto nulla di più bello.

PAN. Aveva egli da comunicarvi una lettera del signore zio...

GIA. Eh! che non penso nè a lettere nè a zio. Quando si hanno in mente ragazze simili, si mandano al diavolo gli zii, le zie, le nonne. Non parliamo che della bella che ho veduta. Voi non conoscete il buono; voi non sapete di qual valore sieno un bel volto, una leggiadra figura...

PAN. No; signore, non lo so, e non me ne curo. Primieramente perchè...

GIA. Fermatevi là; primieramente perchè siete vecchio, e basta così.

PAN. Come comanda.

GIA. Sì, ma il bello è sempre bello.

PAN. Oh! questo poi non può negarsi.

GIA. Orsù, scriviamole un vigliettino. Scrivete; ch' io detto.

PAN. Ma, signore, tornerà fra poco il signor Aurelio...

GIA. [*dettando*] *Gentilissima fanciulla.*

Pan. [*rileggendo*] *Gentilissima fanciulla.* Viene per parlarvi di cosa importante.

Gia. Importante a tutti fuori che a me. Ora non m'importa che la mia vezzosa Margherita. Scrivete.

Pan. Scriverò, obbedirò; ma voi non direte sempre così. Il vostro signore zio è in somma collera.

Gia. Suo danno; ci perderà la salute.

Pan. Sarà vostro il danno. Primieramente ...

Gia. Secretario mio, già sapete ch'io non voglio seccature.

Pan. Benissimo. (Non mi lasciano mai finire.) Voglio cominciare dal secondariamente.) Secondariamente ...

Gia. Eh che non voglio nè primo nè secondo punto. Scrivete, e v'ordino che non m'interrompiate più ... Primieramente, perchè è un' increanza; secondariamente, perchè sono io il padrone ... e poi, e poi ... Oh scrivete. [*detta, e Pandolfo scrive*] *Gentilissima fanciulla. La vostra bellezza mi ha rapito; ma io non bramo già di rapir nulla alla vostra bellezza. Bastami soltanto di goderne tranquillamente la dolce vista per pochi momenti. Mi vietaste l'accesso in vostra casa, adducendomi alcuni riguardi. Venite voi alla casa mia. Son conosciuto per uom d'onore in tutta la città. Con quell' onestà colla quale entrerete nella mia casa, con quella stessa ne uscirete. Vi accompagni la madre vostra. Così da triplice guardia sarete voi custodita; dalla vostra onestà, dalla vigilanza della madre, dalla mia ben nota costumatezza. Con impazienza v'attendo a ber meco una cioccolata. Non uso neppure la frase di baciarvi le mani, ma bensì bacio questo foglio che avrà la sorte di giungere alle vostre mani fra poco. — Vostro ammirato-*

re, conte Giacinto Ottangoli. Piegate, e sigillate. Ora scriverete l'indirizzo.

PAN. [*ponendo l'arena sullo scritto*] Vedete già che vi servo; ma permettetemi una piccola riflessione.

GIA. Riflessione, sì; divisioni, no. Dite su.

PAN. [*piegando con flemma*] Se questa signorina, che chiamasi Margherita, non vi ha voluto in casa sua, come credete voi, che sì facilmente verrà a casa vostra?

GIA. Vi rispondo subito; ma piegate presto per carità.

PAN. [*come sopra*] Eh piego, piego.

GIA. L'ho veduta al balcone. Chiesi subito l'accesso. Me lo negò per alcuni riguardi suoi. Ma nel dirmi di no circa l'andar da lei, parve escludesse null'altro che il precisamente entrare nella sua casa, non già il parlar meco fuori di essa; e perciò tento... capite?

PAN. Ho capito. Ho piegato ed ho sigillato: alla mansione...

GIA. [*dettando*] A madamigella.

PAN. Fatemi un'altra grazia.

GIA. Oh è lunga.

PAN. Perchè nei viglietti, e nelle sottoscrizioni di questi viglietti non adoperate mai il vostro carattere?

GIA. Me l'avete già fatta altre volte questa domanda, ed io non vi ho mai voluto rispondere; vi risponderò ora: perchè non voglio, che in uno de' miei viglietti si aggiunga qualche articolo prevalendosi della mia sottoscrizione, o che imitando il mio carattere si facesse mai saltar fuori qualche obbligo...

PAN. Di matrimonio.

GIA. Appunto.

PAN. Che voi sempre abborrite.

GIA. Sì, e che abborrirò sinchè vivo.
PAN. Non so che dire.
GIA. Scrivete: [*detta, e Pandolfo scrive*] *A madamigella madamigella Margherita Ramusi. Strada nuova numero 57. S. P. M. Subito.*
PAN. Ecco fatto.
GIA. Bravissimo. Andate, e mandatemi Giovannino.
PAN. [*consegnandogli il viglietto*] Ah, signor padrone, pensi a lei, pensi ai suoi vantaggi; non sacrifichi l'amore di uno zio che le fa del bene a de' capricci; semplici sì, ma capricci...
GIA. Andate, andate; veggo il vostro buon cuore, vi ringrazio; ma non voglio altre ammonizioni; e voglio vivere e divertirmi a modo mio.
PAN. Ma se arriva il signor conte Flaminio?
GIA. Eh che mio zio non si move; minaccia, ma mi vuol bene, e mi lascia operar come voglio.
PAN. Io le dico che è stanco, che scrive una lettera di fuoco al signor Aurelio, e che forse non tarderà molto a venire. Da Torino a Milano è breve viaggio.
GIA. [*impazientato*] Sì, venga, venga. Voi intanto andate, e mandatemi subito il cameriere.
PAN. Vado, obbedisco; ma me ne crepa il cuore.
GIA. Mi dispiace; ma io non voglio crepar maritato.
PAN. [*parte*]

SCENA V.

GIACINTO, *poi* GIOVANNINO.

GIA. Vorrebbe ognuno ch'io mi maritassi, nè alcun di coloro che a ciò mi consigliano rifletter vuole che sono ora sicuramente felice nel-

lo stato mio di libertà, e che troppo arrischierei nel cangiarlo.

Gio. Eccomi ad obbedirla.

Gia. Bada a me, Giannino, e rispondi a quella stessa domanda che ti ho fatta altre volte.

Gio. Dica pure; io risponderò sempre col dovuto rispetto e colla solita mia sincerità.

Gia. Tu sei, per così dire, nato e cresciuto in casa mia. Ti ho fatt'avere una educazione, alla quale certamente nessun padrone pensa giammai per rendere morigerate, e non rozze le persone di suo servigio. Mi sei stato ognora riconoscente. Non t'ho mai avvilito in nessun impiego di cui tu possa arrossire. Piuttosto a te che ad altri ho date quelle commissioncelle che appartengono ai miei capricci...

Gio. Ed io spero d'averle sempre eseguite con fedeltà e con prontezza.

Gia. E' verissimo; ma ciò non mi basta. T'ho spessissime volte richiesto se ti sentivi mai sull'animo alcun rimorso nell'eseguirle, e se ti pareva d'avere ragione alcuna di arrossire. Te lo domando anche al presente.

Gio. Ed io le ho sempre risposto, come adesso ancor le rispondo, che veggo e conosco il suo cuore tenero, ben costumato, ed onesto; che la sua condotta non è nè occulta nè equivoca; e che chi la biasima pel genio che ha di conversar con donne, massimamente fanciulle, senza volersi legare in matrimonio, ha torto marcio, e ch'ella...

Gia. Or bene dunque, un nuovo capriccio m'è venuto in capo; nè son quieto se non lo appago. Dimmi intanto: hai provveduto fiori, frutta, e quelle solite picciole bagattelle...

Gio. Sì, signore; troverà ella tutto nella sua ca-

mera preparato, e fiori, e melarancie, e cedri, e due vaghi fazzoletti da collo....

Gia. Bravo, bravo, Giovannino. Sei anche in questo un portento.

Gio. Fo il mio dovere.

Gia. Dimmi ancora: è venuto il mio fattor di campagna?

Gio. Sì, signore, è venuto, ed è di là nelle sue camere.

Gia. Sai che abbia portato denaro?

Gio. Credo di sì; ha mostrato un' allegra premura di vederla.

Gia. Bravo anche in questa tua frase: *un' allegra premura*: bravissimo. Per lo più questi benedetti fattori vengono con faccia tetra ed arcigna, e recano, in vece di denaro, le infauste notizie o di un manzo che è morto, o d'un fiume che ha rotto, o della gragnuola che ha distrutto il frumento. Orsù vado a parlar col fattore, e con lui mi tratterrò qualche tempo. Tu pensa a portar questo viglietto al suo recapito, che qui vedrai; e tosto che giunte sieno le persone che invito, si fermin esse in questa sala, ed avvisami.

Gio. Così farò. Ma il signor Aurelio...

Gia. Eh che ora non so d'altro Aurelio...

Gio. E' stato qui, e tornerà fra non molto...

Gia. Ebbene, torni pure.

Gio. Ho da introdurlo, o impedire?...

Gia. Che novità di dubbiezza! Introducilo pur francamente. Io non ho secreti, non ho misteri per nessuno; in casa mia non si fanno contrabbandi. Son libero, e voglio esserlo; son padrone di me medesimo, nè vo' dipendere da nessuno. Libertà, libertà; quest' è la mia bella, la mia dama, la mia dea, l'idolo mio, nè la cangerei per un trono. Forni,

Giovannino mio, forti sempre. Libertà, libertà; chi si vuol legare, si leghi; si legano i pazzi ancora; una tale somiglianza mi fa ribrezzo. Libertà, libertà; dillo ancor tu, se veramente t' importa il mio amore. [*gli consegna il viglietto*]

GIO. Signor sì: libertà, libertà.

GIA. [*parte*]

SCENA VI.

GIOVANNINO.

E che non si direbbe per un padrone così buono? E che non si farebbe per lui? Non voglio differire un momento... Vediamo se mi tocca d'andar lontano... [*legge la mansione*] *A madamigella*... Eh già donne maritate non ne vuole in nessun modo... *Madamigella*... *Margherita*... [*tremando*] *Ramusi*... *Strada nuova...numero* 57. [*atterrito*] Oime! Oh poveretto me! son perduto... son rovinato... A mia moglie!.. a mia moglie!.. Io portarglielo!.. Non posso reggermi sulle gambe... [*cade a sedere*] Ah! Margherita, mi hai tradito! Ah! Giacoma, mi hai assassinato! Non so in qual mondo mi sia. [*le cade di mano il viglietto*] Mi vien male... non ci vedo più lume... [*resta sbalordito*]

SCENA VII.

PANDOLFO *che lentamente s' incammina al tavolino per seguitare a scrivere*, e DETTO.

PAN. (Andiamo a proseguire le lettere...) Oh! Gioannino, che fai là? Dormi?.. Sei immobile, o hai male?

GIO. [*mezzo delirante*] Che ne dite eh? [*fuori di sè*]

si] M'hanno precipitato; m'hanno trafitto il cuore...

PAN. Chi?

GIO. [*come sopra*] Quelle femmine sciagurate.

PAN. Ma chi? ma quali?

GIO. [*come sopra*] La Giacoma... la Margherita... Ah me infelice!

PAN. Che Giacoma? che Margherita? Parla, e parla chiaro. Sai che ti voglio bene. Fa che io t'intenda. Che cosa ti è accaduto?

GIO. Gran disgrazia; disgrazia grande, disgrazia grandissima.

PAN. E così?

GIO. Il padrone ha fatto conoscenza della Margherita, e forse per colpa della Giacoma. Ah vecchia strega! ah vecchia del diavolo!

PAN. Ma chi è cotesta Margherita? (Mi nasce un sospetto.)

GIO. [*in fretta*] Mia moglie; e Giacoma è sua madre.

PAN. Hai moglie! tu?

GIO. [*sospirando*] Sì, signore; ho moglie, io, precisamente io.

PAN. Ma da quando in qua?

GIO. [*sempre sospiroso e tremante*] Sarà un mese incirca.

PAN. Ma se il padrone lo sa?

GIO. Questo è l'imbroglio, quest'è la disgrazia mia grande. O perdere il padrone, o perder la moglie.

PAN. La moglie non puoi perderla mai.

GIO. Eh posso benissimo o perderla, o quasi perderla.

PAN. Come quasi perderla?

GIO. Guardate. [*si osserva le mani cercando il viglietto che gli è caduto*]

PAN. Che ho da guardare?

GIO. Il viglietto... Ah son fuori di me!

PAN. V'è un viglietto là in terra.

GIO. Sì, quello appunto. [*lo raccoglie*] Leggetelo, [*lo dà a Pandolfo*]

PAN. [*leggendo*] *A madamigella...* Sì, già lo so; l'ho scritto io.

GIO. [*affannoso*] Benissimo... e la madamigella Margherita... è appunto... mia moglie... e il padrone...

PAN. E il padrone l'invita a bere una cioccolata.

GIO. E vi pare una piccola bagattella? Sono costretto o a scoprirmi e perdere il padrone, o a sacrificare la moglie...

PAN. E perchè sacrificarla? Non sei tu che chiami innocenti questi capricci, che conosci il suo bel cuore, la sua onestà, la sua costumatezza? Non sei tu che pel padrone ti faresti ammazzare?

GIO. Oh bel bello; si dice così per dire; è un' espressione che si usa; ma è assai più difficile il farsi ammazzare, che l'esser fatto...

PAN. Sì, ho inteso; ma quetati, che già non siamo nel caso.

GIO. Eh ci possiamo essere purtroppo; una volta, o l'altra ha poi da nascere la combinazione che il padrone s'incapricci davvero e prenda una passione fortissima...

PAN. Ma e che pensi di fare? Se vuoi tenerti celato, bisogna ben che tu porti...

GIO. Questo maledetto viglietto, lo so. Ma mi vengono le vertigini... mi si scavezzan le gambe... sudo freddo freddo.

PAN. Eh via, di che hai tu paura?

GIO. Oh bella, non lo capite anche voi?

PAN. Non temere. La tua Margherita non verrà qui colla madre?

GIO. Voi non la conoscete la madre; è una vec-

chia balorda, che si lascia sedurre per poco, che dorme in piedi, e che non veglia punto sulla figliuola, la quale, veramente, sì, è piena di saviezza e di onore.

PAN. Questo già solo basterebbe. Sai che il padrone le accoglierà tutte due in questa sala, e a porte spalancate. Ma dimmi, come è seguito questo tuo matrimonio?

GIO. Vel dico subito. Vennero in Milano ad abitare nella casa accennata e vicina a noi coteste due donne. Passando vidi la giovane alla finestra. Me ne innamorai; s' innamorò anch' ella di me. M' informai dell' esser loro. Seppi che la vecchia era vedova d' un banchiere torinese, morto fallito; ch' eransi e madre e figlia rifuggite in Milano e che vivevano poveramente. M' esibii di sposare la fanciulla che acconsentì per amore, come la vecchia acconsentì per miseria, non tacendo ad esse ch' io era un semplice cameriere, ma ben trattato e più che mediocremente provveduto. Mi raccomandai che si tenesse il nostro matrimonio in un profondo secreto, e con giuramento mi fu promesso. Ma l' imprudente Giacoma avvezza a porre e a lasciare al balcone la Margherita, è stata cagione che il padrone la vegga...

PAN. E che gliene nasca il capriccio. Non sarà nulla, non sarà nulla. Se il capriccio gli passa subito, è finita. Se mai si convertisse il capriccio in passion vera, allora è il tempo di palesarsi...

GIO. Come? Allora sarebbe il tempo di tenersi ben ben celato, e di allontanarmi per sempre conducendo meco la moglie.

PAN. Eh no.

GIO. Eh sì.

Pan. Eh no, ti dico. Sai allora che cosa succederebbe? Tu avresti fatta la tua fortuna. Il padrone ti perdonerebbe il matrimonio, ti raddoppierebbe il suo affetto, e tu saresti allora...

Gio. Un uomo indegno, un briccone.

Pan. T'inganni. Primieramente, saresti nel bel numero dei più; secondariamente, il tuo nome oscuro, e l'oscuro nome di tua moglie si renderebbero noti e chiarissimi; terziamente...

Gio. Per carità, spiegatemi il secondo punto.

Pan. Subito. Tu ti chiami Gioannino Raganelli; la moglie tua che chiamasi Margherita Ramusi, si chiamerebbe allora Margherita Raganelli ancor essa. E chi vuoi che conosca nel mondo tali nomi così nudi e secchi? Passa per una strada la bella tua Margherita. *Chi è quella bella donna?* domanda uno. Si risponde: *è la moglie del cameriere del conte Giacinto Ottangoli*. La cosa resta là asciutta asciutta; nè punto interessa una tale notizia. Ma quando, seguendo il bell'uso del bellissimo mondo, si potesse dire: *quella è la signora Raganelli servita dal conte Giacinto Ottangoli*, la notizia è brillante, la donna interessa, ed è brillantato anche il marito, il quale poi si conosce e si nomina a tutto comodo. Questa è la vera maniera di farsi stimare...

Gio. [*con forza*] Quest'è la vera maniera di rendersi infame. Vada padrone, vada tutto, ma non vada mai nè il mio onore, nè quello di mia moglie. Porterò il viglietto, lascerò che vengano madre e figlia; aprirò ben bene gli occhi; e se sarò messo alle strette, mi farò valere, a costo di diventar un miserabile... Per ora non credo sia necessario scoprirmi.

Pan. [*con trasporto*] Ah lascia, Gioannino mio, che

ti abbracci e ti baci con tenerezza di cuore, veggendoti in massime così savie e onorate. Il Cielo non ti abbandonerà mai. Spero avrai conosciuto che 'l mio cattivo consiglio era per mettere alla prova il modo tuo di pensare ...

Gio. Sì, v'hò anzi sofferto e v'ho lasciato parlare, perchè appunto mi pareva impossibile che voi pensaste così.

Pan. Vanne, vanne pure. Si suol dire: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Chi sa che la stravagante combinazione non produca un effetto non meno stravagante, senza disastro alcuno?

Gio. Vede il Cielo la mia buona intenzione. Tremo, ma vado... [*s' incammina*] vado... [*tornando indietro*] ma tremo assai... assai... assaissimo. [*parte*]

SCENA VIII.

Pandolfo, *poi* il conte Giacinto, *poi* un Servitore.

Pan. Chi volesse intitolar di mezzano quell'ottimo giovane, sarebbe molto sciocco e indiscreto. Ognuno nelle circostanze sue potrebbe farne altrettanto. Il nostro padrone è raro ne' suoi capricci, ed è rara la maniera con cui li seconda. Non può temersi da lui nessun'azione meno che onesta. Primieramente...

Gia. [*smanioso*] E' ritornato ancor Gioannino?

Pan. No, signore; sono anzi pochi momenti ch'egli è partito.

Gia. Come? Sapeva la mia premura...

Pan. Non si sentiva egli troppo bene.

Gia. Oh povero ragazzo! me ne dispiace. Poteva

tralasciar di partire; avrei anche data ad altri la commissione.

PAN. Eh niente, niente. E' stato un breve giramento di capo.

GIA. Vedrete una rara bellezza, un portento di natura, una giovane che non ha pari...

PAN. Son persuaso; ma se è tale, se fosse di condizione non dispregevole, se tanto le piace, perchè non se la sceglie...

GIA. Tacete, per carità tacete; allora non mi piacerebbe più. Una bella non è più bella, quando è moglie; come un bell'uomo e di spirito, non è più tale, quando è marito. In somma qualunque vivanda perde il sapore, se non è condita di libertà.

PAN. Ma bisogna astenersi dal libertinaggio; scusatemi se troppo m'inoltro.

GIA. A dir vero, un po' troppo; nè già voglio io disputare con voi. Pensi ognuno a suo modo...

SER. [*sulla soglia della porta*] Il signor Aurelio.

PAN. [*si rimette al tavolino*]

GIA. Venga il mio carissimo amico.

SER. [*parte*]

SCENA IX.

AURELIO, IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO.

GIA. [*va incontro ad Aurelio e lo abbraccia*] Amico mio, carissimo Aurelio, so che siete stato questa mattina un'altra volta ancora, e mi rincresce...

AUR. Eh no: fra amici non si fanno complimenti; sono noiosi ed inutili. E' bensì vero che anche i motivi che mi hanno condotto da voi e questa mattina ed ora sono noiosi e inutili anch'essi.

GIA. Già v'intendo. Voi mi sarete sempre caro. Non disprezzerò mai i vostri discorsi...

AUR. Ma farete sempre a vostro modo; non è così?

GIA. Veramente son nato con questo difetto...

AUR. E con questo volete vivere e morire. Male, amico, male. Forse ve ne pentirete, quando non sarà più tempo. Leggete. [*gli mostra la lettera*]

GIA. [*dopo averla scorsa coll'occhio*] Vedo, intendo, sì; ma nessuno può comandarmi...

AUR. Peggio per voi. Se aveste chi autorevolmente vi comandasse, sfuggireste i danni che vi toccherà di soffrire. Padrone della vostra libertà, il mal uso che ne fate vi condurrà a qualche mal passo. Il conte Flaminio...

GIA. E' in collera meco, strepita, minaccia; ma farà poi come altre volte, si placherà, tacerà, nè vorrà costringermi mai...

AUR. No costringervi, ma rendervi miserabile.

GIA. Pazienza, libertà e quiete saranno i miei tesori.

AUR. Ma potreste godere d'una onesta libertà e di una somma quiete anche maritato.

GIA. No, amico; non son sì pazzo di abbandonare il certo per l'incerto.

AUR. Ma voi contate per incerto la risolutezza e la venuta di vostro zio; e queste son cose certissime.

GIA. Pazienza; verrà intanto, e fra poco, a bere da me la cioccolata una bella ragazza...

AUR. [*risoluto in atto di partire*] Addio dunque...

GIA. No, restate; vedrete ancor voi...

AUR. Io non vedrò nulla; nè mai sarò testimonio di ciò che pregiudica al buon nome e al vantaggio d'un mio amico. Addio: a rivederci poi in altro tempo. [*in atto di partire*]

GIA. [*trattenendolo con forza*] Eh fermati, Aurelio caro...
AUR. Lasciatemi; vi dico. Se volete usare qualche violenza, usatela sopra voi stesso, e vincete una volta le vostre capricciose debolezze...
GIA. [*come sopra*] Eh via, non esser meco così rigido, così severo. Vedrai una bella giovane... [*guardando verso la porta di mezzo*] Oh! eccola che appunto viene...
AUR. Ma quest'è poi troppo. Vi dico che mi lasciate partire...

SCENA X.

GIACOMA, MARGHERITA; *introdotte da* GIOVANNINO, PANDOLFO *che s'alza in piedi, fa alcune riverenze, si stringe nelle spalle, e si rimette a scrivere*; GIACINTO *e* AURELIO; *poi due* SERVITORI, *poi un altro* SERVITORE.

GIA.º M'inchino a queste signore. [*ad Aurelio con fretta*] Quest'è la signora Giacoma Ramusi.
AUR. [*come sopra*] Servitor umilissimo alla signora Giacoma...
GIA.º [*come sopra*] E quest'è la signora Margherita sua figlia...
MAR. [*fa degl' inchini*]
AUR. [*con fretta*] Con tutto il rispetto alla signora Margherita. Amico, addio. [*parte correndo*]
GIA.ª Eh eh quel signore ha forse veduto il diavolo?
GIA.º No, compatitelo, ha un affar di premura.
GIO. (Io, io lo vedo il diavolo; ed è molto brutto.)
GIA.º [*dopo alcuni inchini e complimenti*] Sono molto tenuto a queste signore della cortese compiacenza colla quale hanno accettato il mio invito.
MAR. [*fa nuovamente degl' inchini sempre sostenuta*]

GIA.A Oh oh sarebbe bella. Un cavaliere che ci onora d'un invito così grazioso e d'una buona cioccolata che ci darà ... [*a Giovannino*] (quando la portano ?) non sono grazie da ricusarsi.

GIO. (Che sciocca! Mangiare e dormire.)

GIA.O Gioannino, fa che portino ... già m'hai inteso.

GIO. La servo. [*a Giacoma*] (Giudizio per carità!

GIA.A Mi maraviglio; so il mio dovere.)

GIA.O [*a Margherita*] Ma questa bella signorina non parla ?

MAR. Il mio silenzio indica confusione e rispetto.

GIO. (Oh che tu sia benedetta!) [*vengono due Servitori, i quali aiutati da Gioannino mettono nel mezzo della camera un picciolo tavolino e una sedia da una parte, e due dall' altra; fatto ciò, i Servitori partono e poi tornano*]

GIA.A [*a Margherita*] Su bene, fa spirito, e mostrati grata a tante finezze. [*spinge Margherita vicino a Giacinto*] Accostati, accostati al signor conte.

GIO. (Possa crepar quella vecchia.)

MAR. Il signor conte non ha bisogno della mia vicinanza per esprimermi i suoi comandi.

GIA.O Voi, signora, non siete invitata a ricever alcun mio comando; ch'io anzi bramerei averne da' voi; ma siete pregata a donarmi qualche momento dell' amabile vostra compagnia, e la libertà di contemplare la vostra bellezza.

GIO. [*mostrando di affaccendarsi in alcuni preparamenti, sta a orecchie tese*] (Ah il Cielo lo mantenga sempre contemplativo!)

GIA.A E così non rispondi nulla alla gentilezza del signor conte?

Mar. E che ho da rispondere? Quando la gentilezza eccede, si tace.

Gio. (Senti, se par mai figlia di quella madre.)

Gia.º Oh, vi prego, sediamo. [*si mette a sedere da sè, lasciando le due altre sedie alle donne*]

Gia.ª [*prende una delle due sedie e vuol metterla dall' altra parte*] Qua, qua presso il signor conte, Margheritina...

Gia.º No, scusate; il mio uso...

Gio. [*si fa innanzi e piglia dalle mani di Giacoma la sedia*] Certamente; l' uso del padrone è ch'egli sta da sè solo da una parte, e le signore dall' altra.

Gia.º Bravo, cerimoniere, bravo. Dice bene. Sedete.

Mar. [*e Giacoma siedono*]

Gia.º Mi rallegro con voi, signora Giacoma, della bella creatura che avete prodotta al mondo.

Gia.ª Troppa bontà, signor conte. Ella è una sua umilissima serva.

Gio. (Vecchia stolida! ella non è la serva di nessuno.)

Gia.º Non parlo a voi stessa della bellezza vostra, signora Margheritina, per non offender troppo la vostra modestia.

Mar. La mia modestia si risentirebbe, allora soltanto che fossi tentata di credere alle sue parole.

Gia.º Il vostro spirito non è inferiore ai pregi del vostro volto.

Mar. [*sempre contegnosa*] La ringrazio, senz' essere persuasa di nulla.

Gio. (Evviva; brava; vale un Perù.) [*parte, poi torna*]

Gia.º E' cosa molto strana che non siate ancor maritata.

Gia.a [*a poco a poco s' addormenta*]

Mar. E non penso neppure a maritarmi.

Gia.o Siete ancor voi nemica del matrimonio?

Mar. Oh no, signore; e come potrei essere nemica mai d' un laccio così sacro e così utile alla società?

Gia.o Quando ne abbiate tale idea, che certamente è giustissima, non tarderete ad accettar questo laccio, e presto vi mariterete.

Mar. Vi assicuro di no.

Gia.o Per altro, nol giurereste.

Mar. Posso giurarvelo ancora, e fermamente vel giuro.

Gia.o [*con trasporto*] Brava, brava, vi stimo tanto di più; e mi offro a far di tutto per voi. Disponete di me, dell' animo mio...

Gio. [*con un cabaret nel quale vi sono fiori, agrumi, due fazzoletti, ec.*]

Ser. [*con tre cioccolate*]

Gia.o Oh eccovi la cioccolata, beviamola.

Gio. (Il padrone si riscalda, e la vecchia dorme; La sveglierò io.) [*si accosta bel bello a Giacoma, dopo che tutto sarà messo sul tavolino, e le dà un pizzicotto in un braccio*]

Gia.a [*svegliandosi*] Oimè! cos' è stato?

Gio. Resti servita, signora. (Vi par tempo questo di dormire?

Gia.a Eh che non dormiva. Stava così...) Oh quante belle cose! quante grazie ci fa il signor conte! [*si mette a mangiare, a bere, e ad insaccocciare*]... e tu non prendi nulla [*a Margherita*]?

Mar. No, non sono avvezza a ber cioccolata.

Gia.o Per farmi almen compagnia.

Mar. Già gliela fo ancor senza bere.

Gia.o Ma un frutto, un fiore, questa picciola bagattella... [*presentandole le cose dette*]

MAR. La ringrazio, signor conte; non sono neppure avvezza ai regali.

GIA.ª Eh prendi, disobbligante che sei, prendi, ti dico [*mettendo mano alle dette cose*].

GIA.º Sentite? Ve lo comanda la madre: non avete marito che possa proibirvelo; dipendete dalla madre sola.

MAR. I doveri di figlia e di moglie sono egualmente severi quando vengono dettati dalla delicatezza d' onore.

GIA.º Ma quando la delicatezza è soverchia, scusatemi, essa diviene scortesia.

MAR. Ebbene la vostra bontà si degnerà questa volta di perdonare ad una scortese.

PAN. (Per bacco! parla costei in un modo che incanta; e non mi lascia testa capace di scrivere una riga.)

GIO. [*a Giacoma*] (Basta in malora, basta; non prendete altro; e que' fazzoletti lasciateli stare; non voglio che li prendiate.

GIA.ª Oh sei pure ragazzo: non hai nè spirito nè mondo.

GIO. Io non mi curo d'avere nè l'uno nè l'altro.)

GIA.º [*a Giovannino*] Quando non si degna l'amabile fanciulla di gradire queste tenui cose, portate via, e non se ne parli più.

GIO. [*a Giacoma*] (E voi tornate a dormire. [*portando via*]

GIA.ª Se avrò sonno.)

GIO. [*parte coi Servitori, e poi torna*]

GIA.º Or giacchè siete libera, e che dalla madre sola dipendete, e che parmi non sia rigida a segno di proibirvi il parlar meco, posso sperare?..

MAR. Che cosa?

GIA.º Di avere la vostra amicizia, e di essere qualche volta alla vostra casa a prestarvi l'omaggio della mia servitù?

Gia.^A [*si addormenta di nuovo*]

Mar. Signore, credo di avervi fatto abbastanza conoscere che oltre l'autorità di mia madre, che certo può comandarmi, dipendo ancora dai suggerimenti dell'onestà, la quale è sommamente autorevole sopra di me. In casa nostra non vien nessuno. Io non ne vorrei, nè potrebbe mia madre costringermi...

Gia.^o Che ne dite, signora Giacoma?,

Mar. Vedete? Ella già dorme; comprendete da ciò s'io debba essere custodita da lei, o da me stessa.

Gia.^o (Non so che rispondere. S'io fossi capace d'amore, costei mi ridurrebbe a quel passo che ho tanto abborrito sinora.)

Mar. (Vorrei pure una volta uscire di quest'imbroglio. Una madre che dorme, un adoratore che può rendersi temerario, un marito che non vuole palesarsi, mi mettono in un'agitazione terribile.)

Gia.^o Voi vi annoiate, signora; me n'accorgo benissimo. Io ho perdute le parole, voi non volete averne per me...

Mar. Aggiungete ancora, che mia madre dorme; onde non perchè io mi annoi, ma per non annoiarvi, sarà ben fatto che partiamo. [*si alza in piedi*]

Gia.^o [*alzandosi agitato e confuso*] No... fatemi la grazia... trattenetevi qualche momento ancora... Non mi private sì presto... del piacer di mirare un volto che spira amore... e a cui son io costretto a dedicare... un affetto insolito...

Gio. [*che arriva e sente l'ultime parole*] (Il padrone e mia moglie in piedi? Che ci è di nuovo? E la vecchia dorme!)

Gia.^o [*agitato*] Gioannino, giacchè sei qui... portami subito un bicchier d'acqua fresca.

GIO. Sì, signore, subito. (Accopperei quella vecchia.) [*parte e poi torna*]

PAN. (Scommetto che il padrone ha finalmente trovato il suo diavolo. Gioannino smania, io rido, e il padrone dovrà restarsene a bocca asciutta.)

MAR. Vi prego, signore, lasciate che io parta. Noi restiamo qui come due statue; sveglierò mia madre...

GIA.° [*trattenendola*] Ah no, lasciate che dorma... e che io vi dichiari...

GIO. [*che viene col bicchiere e correndo urta nella Giacoma, e rovesciandole l'acqua addosso la sveglia*] Oh! perdonate, signora. (Impara a dormire.)

GIA.ª Povera me, che roba è questa?

GIO. Acqua fresca, e nient'altro...

GIA.° Ma, Gioannino, che fai?

GIO. Torno a dir, perdonate. Corro a prenderne un altro bicchiere. [*corre via e poi torna*]

MAR. Andiamo, signora madre: è tempo di levare ogni tedio al signor conte...

GIA.ª Sì, andiamo pure, se vuoi. Serva sua, signor conte... [*in atto di partir tutte due*]

GIA. [*con impeto*] Ah non resisto a quel fuoco che mi si è acceso nel cuore... ardo... avvampo...

MAR. [*insistendo di voler partire a Giacinto che si oppone*] Tornerà il cameriere coll'acqua fresca, ed ella potrà ristorarsi.

GIA.ª Ah! era pel signor conte quell'acqua fresca?

MAR. Sì, andiamo.

GIA.ª E perchè rovesciarmela addosso?

MAR. [*con impazienza*] Non capite che fu un accidente? Andiamo, vi dico.

GIA.° [*che si oppone mettendosi in ginocchio*] No, no, restate... se vi è cara la mia quiete... se v'è cara la mia vita...

PAN. (Oh questa me la godo davvero.)

GIO. [*ch' entra in fretta, veggendo Giacinto in quell' atto gli cade subito dalle mani la sottocoppa e il bicchiere, e resta immobile*] Ecco l'acqua.

MAR. [*a Giovannino*] Su via, è venuto un giramento di testa al vostro padrone: Aiutatelo ad alzarsi in piedi.

GIO. [*si accosta bel bello a Giacinto e lo rialza*] Oh! mi dispiace. (Comincio a star male di testa ancor io.)

MAR. Signor conte, scusi l'incomodo. [*a Giacoma*] Andiamo.

GIA.[a] A riverirla, signor conte. Andiamo pure. [*s' incamminano*]

[*si sente di lontano rumore di frusta e di cornetto che si va accostando, e intendesi che è un legno il quale si ferma dinanzi alla casa*]

MAR. [*e Giacoma s' arrestano*]

PAN. (Per bacco è qua suo zio. Oh questa è bella.)

GIO. Senz' altro quest' è il signor conte Flaminio.

GIA.[o] [*confuso*] Misero me! che sia vero?

SER. [*ch' entra frettoloso*] Il suo signore zio che arriva in questo momento. [*parte*]

GIA.[o] Oh momento fatale! m' è forza andargli incontro. [*parte con velocità*]

PAN. Gli anderò incontro ancor io. Primieramente perchè è un garbato signore; secondariamente perchè è zio del padrone; terziamente... [*dice tutto, mentre s' invia alla porta, e seguita alquanto a sentirsi anche dopo che è fuori della camera*]

SCENA XI.

GIACOMA, MARGHERITA, GIOVANNINO.

GIO. [*con qualche sdegno*] E perchè in ginocchio il padrone?

MAR. E perchè mi hai condotta in questa casa?
GIO. Lo sapete il perchè. Vorrei tener celato...
GIA.ᴬ E perchè farmi tante insolenze?
GIO. Per tenervi svegliata.
GIA.ᴬ Eh pare che dorma, ma non dormo già.
MAR. Il fatto sta che questo tuo padrone che m'hai descritto per un prodigio, è poi un uomo, come gli altri.
GIO. [*con ansietà*] Vale a dire?
MAR. Vale a dire, ch'egli cominciava a riscaldarsi... Orsù partiamo una volta; qui non ci metto più piede.
GIO. Hai ragione. Ti farò ancora cangiar casa e contrada... Ma vengono; non siamo in tempo.
GIA.ᴬ Fuggiamo per altra parte.
MAR. Che fuggire? Chi siamo? donne da contrabbando?
GIO. Sì, dice bene. Mi regolerò con prudenza, ma con risolutezza ancora, se bisognerà. Fermatevi.

SCENA XII.

IL CONTE FLAMINIO, IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO, GIOVANNINO, *varj* SERVITORI, GIACOMA *e* MARGHERITA *in disparte*.

FLA. [*a cui Giacinto fa mille atti di ossequio e di affetto, Pandolfo anch'egli, e Gioannino gli bacia la mano, e i Servitori il lembo dell'abito; e Flaminio dimostra cortesia e amore per tutti*] Basta; basta così. Sono grato all'ottimo cuore che ognuno di voi mi dimostra. Vorrei meritar tanto amore, e vengo pieno di buon volere a procurare di meritarmelo.
GIA.ᴼ Da me meritate tutto, amatissimo signore zio.

PAN.

Pan. Io sono il più vecchio servitore della casa; e debbo primieramente...

Fla. Essere ancora il più fedele; e so che lo siete.

Gio. Io sono nato qui; e le mie obbligazioni...

Fla. Voi le adempite da giovine savio e dabbene. Nipote mio, la collera che mi accendeva lontano, ora in me si calma vicino a voi; e con tutta placidezza vi paleso, o per meglio dire vi confermo le mie determinazioni. O prender moglie, o che io... Ma e chi son queste donne ch'io non aveva vedute?

Mar. [*e Giacoma s' inchinano senza parlare*]

Gia.° [*un po' imbarazzato*] Sono due oneste persone, madre e figlia.

Fla. E' perchè due oneste persone si tengono lontane da noi, che pur siamo ancor noi persone oneste? Si accostino, le prego.

Mar. [*e Giacoma s' accostano*]

Fla. Che vedo! Quest'è la signora Giacoma Ramusi, vedova di un banchiere torinese...

Gia.ᴬ Sì, signore; ora vi ravviso, e mi ricordo d'avervi veduto in Torino qualche volta. Le mie disgrazie...

Fla. Le so pur troppo; non ne parliamo; sono esse troppo funeste. E questa bella giovine è vostra figlia?

Gio. (Anche il signore zio la trova bella. [*ironicamente*] Oh sono ben fortunato!)

Mar. [*con un inchino*] Non vanto bellezza alcuna; bensì una illibata onestà in mezzo ancora alle disgrazie.

Fla. Sì, mi è noto per fama il vostro virtuoso carattere. Ma come qui nella casa di mio nipote?

Gia.° [*confuso*] Sono venute ad un mio invito a bere la cioccolata.

FLA. [*a Giacinta*] Stupisco che voi, signora, l'abbiate sì facilmente condotta.

GIO. (Se la sapesse tutta.)

GIA.^A Non ho voluto essere disobbligante verso un cavalier sì gentile ...

FLA. Dite verso un troppo capriccioso cavaliere. Ma e quando mai, Giacinto caro, vorrai terminare questi capricci tuoi, assodandoti col matrimonio?

GIA.^O (Coraggio; e giacchè amore mi parla in modo strano per me, facciamoci merito con mio zio.)

FLA. Non rispondi? Bada a non pentirti della tua troppo lunga ostinazione.

GIA.^O Non so come io mai possa pentirmi di avere conservata intera la mia libertà...

FLA. E che mi parli di libertà? Non proferire il nome di ciò che tu non conosci, ne abbagliarti a segno di credere libertà il libertinaggio, la sfrenatezza e il disordine.

PAN. (Oh quest'è quello che diceva ancor io.)

FLA. Il libero arbitrio è un aureo dono che il Cielo ha voluto concedere all'uomo, acciocchè con esso si acquisti merito, lode e premio col bene operare e colle azioni sue virtuose. Ma guai a colui che di un tal dono fa scellerato abuso vivendo nell'ozio, nella inutilità, nella dissipazione delle sostanze e del tempo. Un libertino è costui, non un uomo libero e ragionevole.

GIA.^O E appunto di questo dono sì nobile dovrò privarmi...

FLA. Non devi privartene, no; ma non devi neppur vilipenderlo e profanarlo. Ti manca forse l'esempio di genti invitte e di anime sublimi le quali ti faccian vedere l'uso ragione-

vole e virtuoso che l'uomo far debbe della sua libertà? Riconoscere per vero e solo sovrano le leggi; nell'ubbidire a queste difendere col sangue ancora la libertà stabilita; non conoscere altri obblighi che quelli del culto, della sana e soda morale, e delle azioni onorate; non venerare altr'idolo di nobiltà, che quello che appoggiasi sulla giustizia, sulla onestà, sulla eguaglianza dei dritti. Son queste le lezioni, gl'insegnamenti son questi che in oggi si dettano da una nazione saggia, magnanima e illuminata.

Gia.º Ma diventerà forse un obbligo il maritarsi?..

Fla. Sì, può il maritarsi diventare un obbligo anche esso, se mirisi a porre in freno le sregolate passioni, a stringersi con vincoli ancora più forti all'amor della patria, ed a propagare per essa nuovi ed egregi cittadini, educati a servirla, a giovarle, e a sostenerne il lustro e il vigore. Un celibato non sacro è uno stato, per lo meno, neghittoso, vile ed abbietto. Che se tu sei vago di que' titoli che veramente nobilitano chi li porta, acquista e poi mantieni i venerandi titoli di padre, di amico, di cittadino.

Gia.º [*un po' confuso*] Confesso il vero...

Fla. Basta così. Son contento di vederti confuso, e convinto a segno di confessare che hai avuto torto sinora ne' tuoi stravaganti principj.

Pan. [*a Giovannino*] (Si può parlare di meglio?

Gio. Lo ascolto a bocca aperta.)

Gia.º Or bene, m'arrendo alle vostre massime, e riconosco fallaci quelle che voi condannate. Ma se io m'inducessi a prender moglie?..

Fla. Faresti il tuo bene e il sommo piacer mio.

Pan. Oh! volesse il Cielo!

GIA.[A] Uno zio che parla sì saviamente...

MAR. E che le dimostra un sì tenero amore...

GIA.[O] (La fanciulla ancora mi consiglia. Tentiamo.)

GIO. (S'egli s'induce, potrò allora scoprirmi senza alcun danno.)

FLA. [*a Giacinto*] A che pensi?

GIA.[O] Vel dirò subito. S'io m'induco ad obbedirvi e a secondare il vostro piacere, mi sarà tolto l'arbitrio assoluto di secondare ancora il piacer mio?

FLA. Come sarebbe a dire?

GIA.[O] Piace a voi ch'io mi mariti; ebbene mi mariterò. Ma mi s'impedirà di fare scelta d'una moglie che piaccia a me?

FLA. Impedirtelo? non mai; lodartene anzi, appagarti, e porgere ogni mano a renderti contentissimo. Purchè la scelta sia di donna onesta, qualunque sia la di lei condizione, tuo zio ti promette di acconsentire e colmarti di quelle fortune che possono dipender da lui. Dichiarati pur francamente.

GIA.[O] [*guarda fissamente Margherita*]

MAR. [*abbassa gli occhi, e volgesi ad altra parte*]

GIA.[A] [*a Margherita indicando Giacinto*] (Osserva come ti guarda.

MAR. [*a Giacoma*] Guardi pure; egli non potrà che guardarmi.)

GIA.[A] [*si ritira a poco poco vicino ad una sedia, si mette a sedere e si addormenta*]

FLA. E che vuol dire questo silenzio? [*guardando Giacinto e Margherita*] Ho inteso, nè crederò d'ingannarmi. Questa giovine forse...

GIA.[O] [*con impeto*] Sì, quella sola può rendermi felice.

PAN. [*a Giovannina con qualche riso*] (Gioannino, come anderà la faccenda?

GIO.° Non ho paura; e mi scoprirò; e se ha fatto pace col matrimonio, la farà ancora coi maritati.)

FLA. [*che intanto è rimasto pensoso*] Ebbene, sarò di parola. Conosco le disgrazie non solo, ma dalle comuni voci in Torino conosco ancora perfettamente i costumi e l'onestà di questa civilissima giovane. Mira come si fa. [*prende Margherita dolcemente per mano, e vuol condurla a Giacinto*]

MAR. [*facendo qualche resistenza*] Il signor conte Giacinto non può sì presto essere passato da tanto abborrimento al matrimonio ad una sì facile condiscendenza. Mi permetta il dirlo, sarà un capriccio ancor questo.

GIA.° [*con trasporto e buttandoseli in ginocchio*] No, adorabile fanciulla; voi non potete mai essere oggetto di un passeggero capriccio, ma di una dolce, forte e costante passione, quale è appunto la mia per voi.

MAR. [*dà con impazienza un'occhiata a Giovannino*] Già vi dissi, signore, che aveva giurato di non maritarmi.

FLA. Eh! giuramenti senza ragione non tengono.

MAR. I miei sono assai ragionevoli.

GIA.° E vorrete rendermi un infelice, negandomi?..

GIO. (Oh la finirò io. Qui l'acqua fresca non basta.) [*con impeto anch'egli si butta in ginocchio in mezzo a Giacinto e Margherita*]

PAN. [*e Flaminio parlano fra loro. Flaminio fa qualche moto di stupore e di riso*]

GIA.° [*a Giovannino abbracciandolo, e baciandolo più volte*] Ah, caro Gioannino mio, veggo il tuo zelo e il tuo tenero amor pel padrone. Prega tu pure, intercedi, ottieni. Ti prometto premio, ti do libertà di maritarti, la do a

tutti di mia famiglia; e detesto la mia passata follia.

PAN. [*a Flaminio*] (Il caso non è strano?

FLA. Ed è la scena ridicola.)

GIO. [*a Giacinto baciandogli la mano*] Signore, mi consola la vostra bontà. Sono sincero; non mi era io già messo in ginocchio per voi, ma per me, volendo chiedervi una grazia...

GIA.º Tutto ti accordo, purchè tu mi ottenga il possesso...

GIO. Oh qui sta il punto. Prima facciasi la grazia a me; l'altra poi, se sarà possibile, vi giuro che voi l'avrete.

GIA.º Dunque parla.

GIO. [*mesto*] Vi chieggo perdono... d'essermi maritato.

GIA.º [*tutt' allegro*] Sì, ti perdono, e desidero che tu sia felice. Ma questa giovine...

GIO. Ma questa giovine, questa appunto è mia moglie.

GIA.º [*con collera*] Come? ingannarmi? tradirmi così? Sei un indegno...

FLA. [*che si fa innanzi risoluto*] Che tradimento? che inganno? I comandi indiscreti ed ingiusti meritano d'esser delusi, e chi li pronunzia, schernito. Una famiglia che per legge dà rigido bando al legame del matrimonio! Può darsi stravaganza più barbara, più vergognosa? Tu, Giacinto, vieni meco a Torino; colà mi darai la consolazione di ammogliarti, e il potrai far di tuo genio. Gioannino e la sua sposa restino in Milano ove io darò loro i modi di guadagnare con traffico e con mercatura, essi si ricorderanno di noi, e saranno sempre grati al nostro buon cuore. Siete contenti?

GIA.º Son confuso, sono mortificato, e sono per-

suaso egualmente, M'abbandono del tutto al vostro amore e alla vostra beneficenza.

Gio. [*a Flaminio*] Non potrò mai ringraziarvi abbastanza.

Mar. [*a Flaminio*] Il Cielo mille volte vi benedica.

Pan. [*a Flaminio*] Voi meritate ogni maggior contentezza.

Gio. Ah signor padrone, perdonatemi, perdonatemi per carità.

Gia.° Ho bisogno io di perdono. Ancor lontano ti vorrò sempre bene.

Mar. E mia madre dorme.

Fla. Ora la sveglieremo. Nipote, deponi interamente le fallaci tue massime; assicurati che la libertà in oggi voluta non è nè irreligione, nè dissolutezza, ma chiara e perfetta idea d'un sano, placido e ben regolato governo; ed assicurati ancora che il capriccioso, come tu fosti, confina assai col pazzo. [*tutti si mettono intorno a Giacoma per isvegliarla colla voce*]

Mar. Signora madre, signora madre.

Fla. Signora Giacoma, signora Giacoma.

Gio. Giacoma, Giacoma.

Gia.° [*anch'egli*] Signora Giacoma, signora Giacoma. [*si cala il sipario, e per un momento si seguitano a sentire le stesse voci*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL CAPRICCIOSO.

Nè sull'evento, nè sullo scopo morale della presente farsetta che comparisce ora per la prima volta alla stampa nulla diremo noi, perchè intorno a questi due punti v'è già quanto basta nella seguente lettera che l'autore stesso nel dì 4 dello scorso aprile ci ha indirizzata:

« Amico carissimo.

Un'idea strana venutami in mente, sarà circa un anno, produsse questa breve farsetta, la quale recitata più volte nel mio teatro di Bologna, e qui pure in altro pubblico teatro, e in Roma ancora, per quanto mi si scrive, ha ottenuto sempre non mediocre lode ed applauso. Ve la invio; fatene l'uso che volete.

Ho voluto mostrare un *Capriccioso* e grande amator delle donne, ma non dissoluto, non di mal costume, non turbatore giammai della pace nelle famiglie. Ho mostrato ancora un mezzano di tai capricci, onesto, innocente nelle sue intenzioni, ma che poi trovasi essere mezzano in danno di sè medesimo. Ho voluto mostrare ancora che in certe umane debolezze è difficile il mantenersi illibato, e che sempre si corre pericolo di fallo grave battendo strade sospette e insidiose, e che il trescar troppo e troppo spesso col fuoco ci espone ad incendj, o almeno a scottature mortali. Sono io riuscito nel mio intento? Nol so. Voi giudicatene, ma non da amico: da conoscitore. Poscia se darete questa farsetta alle stampe, il Pubblico che non la condannò veduta sulla scena,

ne dia nuovo giudizio considerandola meglio al tavolino.
Vogliatemi bene. Addio.

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli. „

A noi sembra che l'autore sia pienamente riuscito nel suo intento, e che inoltre per rinvenir pure in questa farsa non già difetti essenziali, chè in essa non ve ne sappiamo scorgere, ma qualche picciolo neo soltanto, vi sia duopo del più severo giudizio.

Piccioli nei per l'appunto, secondo noi, son quelli della scena V, allorchè Giacinto nella più gran fretta ed impeto giovanile s'intrattiene tranquillamente con Giovannino, 1.° sull'educazione ch'egli ha procurata al medesimo, 2.° sul rimorso ch'ei teme che questi possa sentire, benchè sieno varj anni ch'egli eseguisce le commissioni capricciose del suo padrone, 3.° sul fattor di campagna, introdotto per l'unico oggetto di dar campo a Giovannino di rimanere solo in iscena.

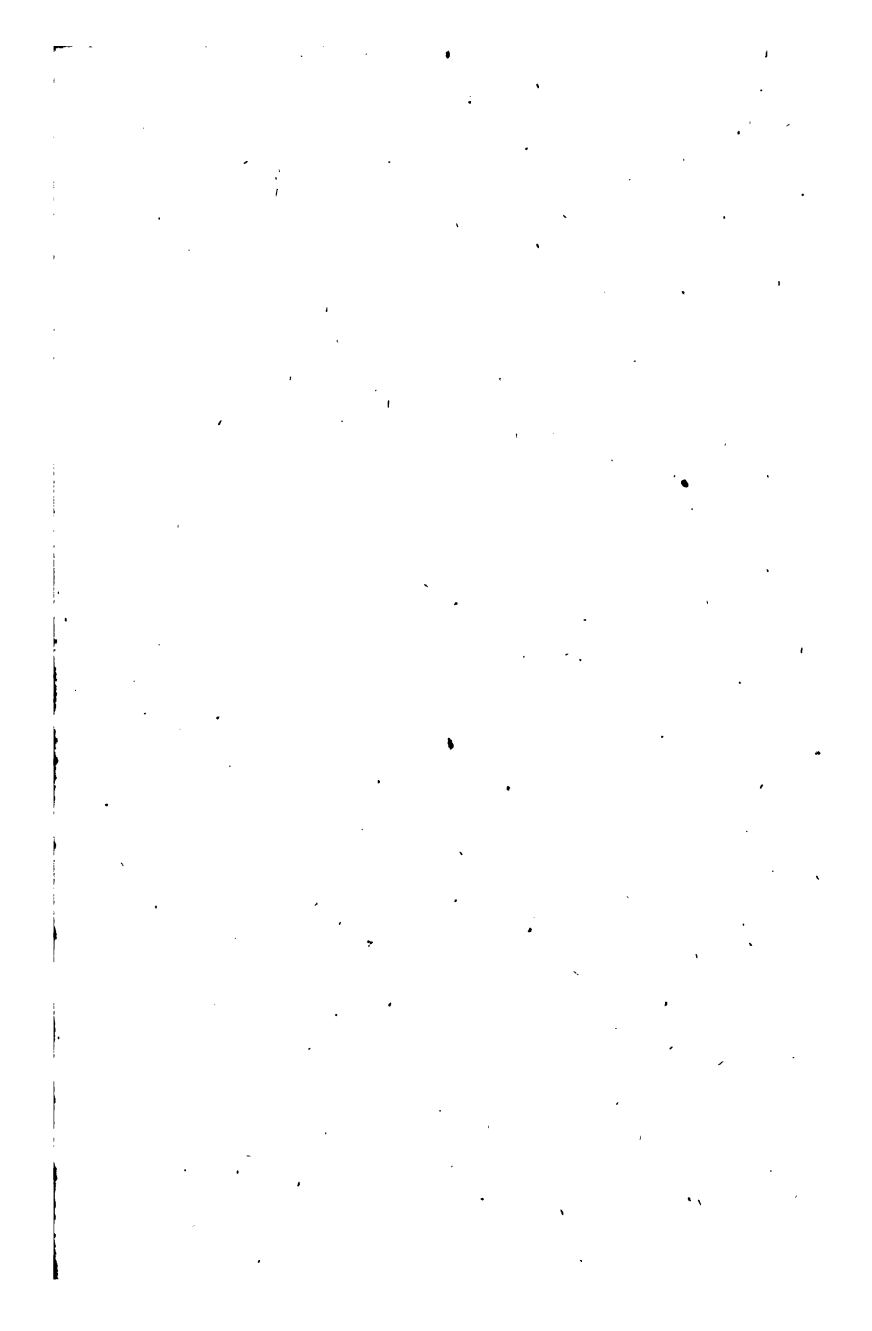
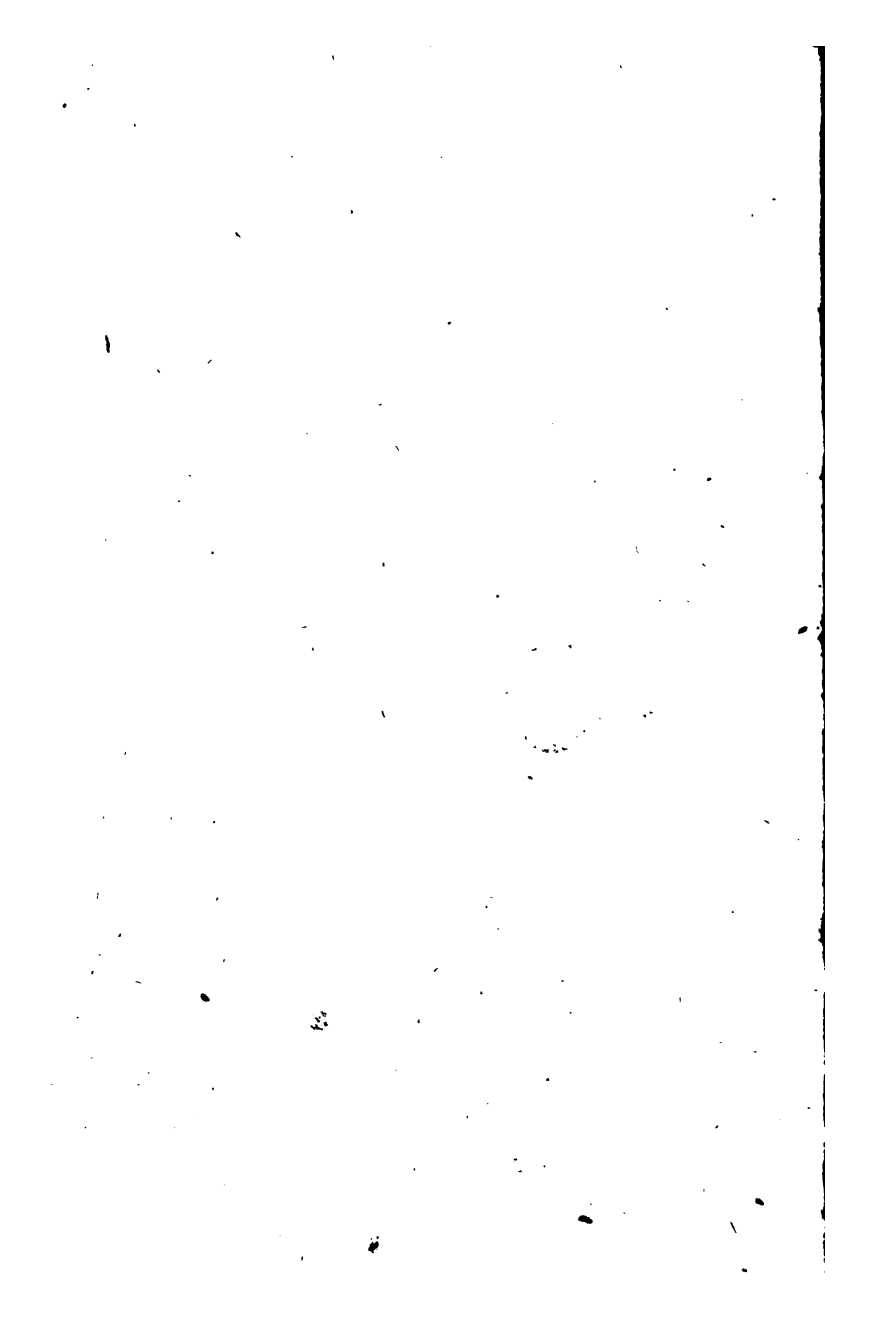
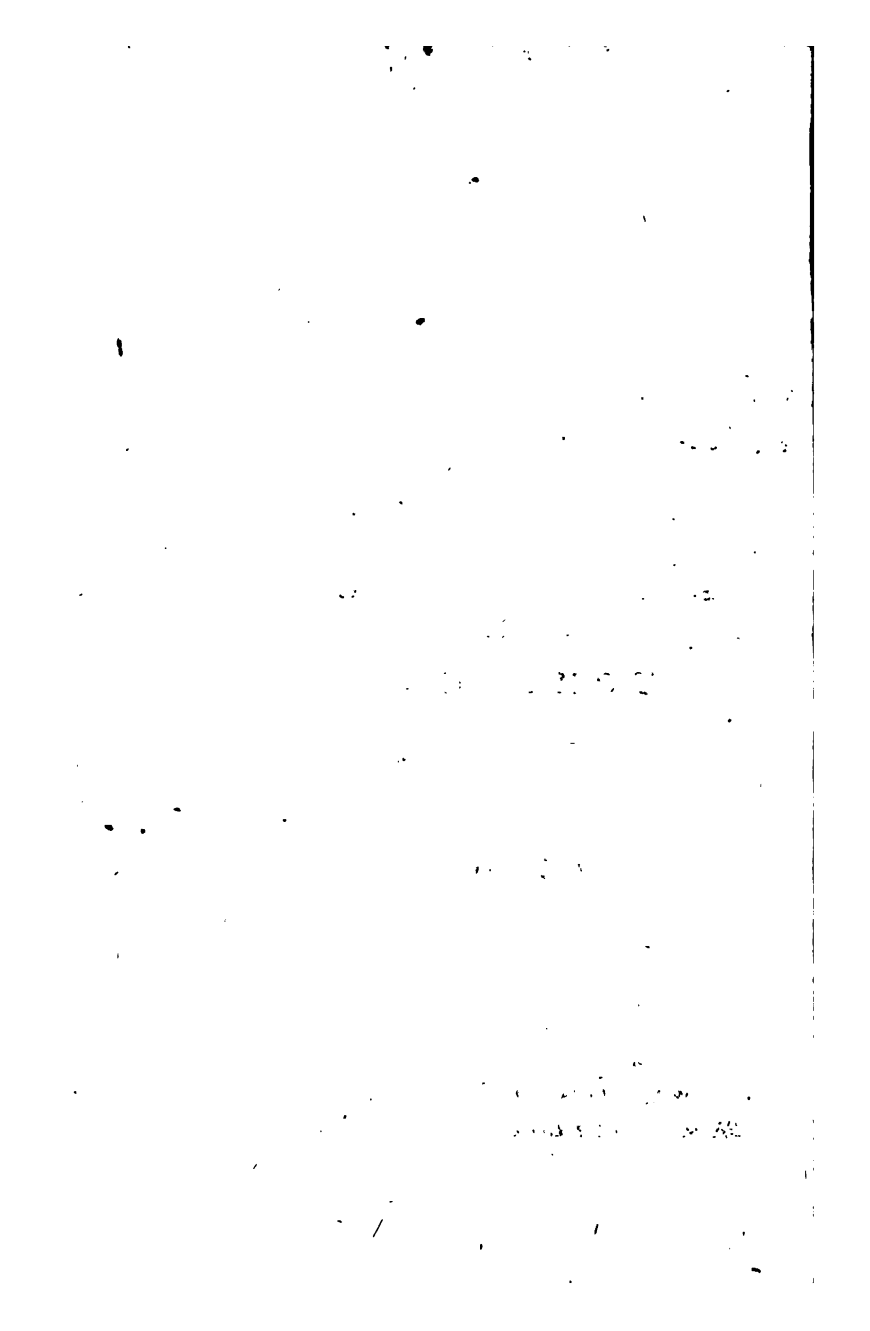
Nella classe de' piccioli nei poniamo pure la facilità con cui quelle tante ragazze, che si accennano dai personaggi della farsa, intervenivano nella casa del conte Giacinto, poichè o non bisogna credere che ciò fosse vero, o bisogna formare di esse ragazze la più trista opinione.

Egli è un neo parimente quello della scena X quando Giacinto esclama: *Ah non resisto a quel fuoco che mi si è acceso nel cuore... Ardo... avvampo...* Volendo rappresentare un uomo che mai non fu preso d'amore, un uomo che si è trovato in mille pericolosi incontri, e che, e per disposizioni naturali e per principj, ha sempre saputo resistere, per quanta singolare onestà scorga egli in Margherita, non è coerente, ci sembra, al di lui carattere ch'egli arda così subitanamente di lei.

Si può finalmente porre nel numero dei piccoli nei anche il carattere della Giacoma che comparisce una delle

più provette mamme di *virtuosa*, ma non mai la moglie d'un fu ricchissimo ed onorato banchiere.

Malgrado questi piccioli nei, che da qualche rigorista potrebbono venir chiamati difetti, ma che noi però non chiameremo mai tali, perchè in essi non havvi cosa alcuna nè essenziale, nè difficile da emendarsi, crediamo che la presente farsetta come ha intrattennuto con profitto e diletto gli spettatori bolognesi e romani, debba, allorchè comparirà sulle scene di questo teatro civico, intrattener del pari anche gli spettatori veneziani. Basta solo che alcuni dei giovani attori (1) che attualmente la stanno studiando, in mancanza dell'esperienza teatrale che quantunque colti in letteratura, appena, per così dire, nati alla scenica declamazione non possono al certo aver formata, accoppiar sappiano al loro vivace ingegno un franco portamento, un' espressione naturale, un'esatta pronunzia ed una voce sonora.

(1) Oh quante volte dal più degli uomini vien riputato tristo un componimento drammatico per colpa unicamente degli inesperti Attori! L'ignoranza che cotanto abbonda, e che di raro va disgiunta dalla presunzione, giudica francamente di tutto, e in particolare delle cose teatrali, dal solo effetto. Ecco il sublime raziocinio degli insensati presuntuosi. La tale commedia, il tal dramma, la tale tragedia non è stata applaudita, dunque essa è cattiva. Incapaci questi esseri miserandi di combinare due idee non che di dare un retto giudizio, è impossibile che si portino ad esaminare le circostanze che accompagnano le recite teatrali. Il modo di rappresentare una scenica azione, secondo loro, è cosa affatto indifferente, quindi neppure si sognano di pensare che la maggiore, o minore capacità d'un attore possa influire sull'evento d'un dramma. Una delle più belle composizioni teatrali mal recitata ed uno degli eccelsi pezzi di musica dell'immortale Haiden eseguito da pessimi sonatori producono lo stesso effetto. Chi è quegli tra i dotti, o gl' indotti che il possa veracemente gustare? Nessuno.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XIV.

IN VENEZIA
IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1797,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

ANNO TERZO

CHE COMPRENDE

LA PRIMAVERA, L'ESTATE E L'AUTUNNO 1797,
ED IL CARNOVALE 1798.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797-98,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO I, PARTE II.

CONTINUAZIONE DELL' ESTATE MDCCXCVII.

Domenica 23 luglio v. s. (5 calorifero)

Teatro civico in s. Gio. Grisostomo. *L' Avaro* farsa dell' avv. Carlo Goldoni, seguita dal *Matrimonio democratico*, ec.

la Fenice. *La Morte di Giulio Cesare*, ec.

s. Benedetto. *Il re Teodoro in Venezia*, ec.

s. Angelo. *Il male vien dal buco*, ec.

s. Cassiano. *Il Secreto* farsa del citt. Hoffman, preceduta d'altra farsa ridicola.

Lunedì 24 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

il Teatro civico e s. Cassiano restarono chiusi.

Martedì 25 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

il Teatro civico. *Bruto primo*, ec.

la Fenice e s. Cassiano. Restarono chiusi.

Mercordì 26 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Angelo. Festa di ballo.

s. Cassiano. *Il gran convito di Baldassarre*, rappresentazione del p. Francesco Ringhieri.

Giovedì 27 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

il Teatro civico. *Il Pazzo ragionevole* farsa, seguita da *Il Matrimonio democratico*, ec.

la Fenice. Restò chiuso.

Venerdì 28 luglio (10 calorifero)

s. Benedetto. Replica.

Gli altri teatri. Restarono chiusi.

Sabbato 29 detto

s. Angelo. *Il Principe di Taranto* dramma giocoso di poeta anonimo, con musica di maestro anonimo.

Gli altri teatri. Restarono chiusi.

Domenica 30 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

il Teatro civico. *L' Amore irritato dalla difficoltà* dramma del cittadino Giovanni Greppi (*).

s. Cassiano. Restò chiuso per essersi trasportata la truppa comica in altra città.

Lunedì 31 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

il Teatro civico. *Il Pazzo ragionevole*, ec. seguito da *Il Matrimonio democratico*, ec.

la Fenice. Restò chiuso.

(*) Vengono dati de' forti rimproveri alla società del Teatro civico pel troppo breve numero di componimenti democratici da essa esposti sulle scene. Chiunque riflettere voglia alla ristrettezza del tempo, agl' incomodi di salute sofferti dai primarj attori; e più di tutto alla mancanza di cittadine concorrenti al grande oggetto della pubblica istruzione, troverà ch' essi rimproveri sono molto ingiusti. Secondo noi, è un assai tristo conoscitore della materia teatrale colui che crede che il preparare a dovere una vasta impresa, com' è quella del teatro civico, possa esser l' opera di pochi giorni. Per ben prepararla ci vorrebbono degli anni. Ai Veneziani però basteranno forse dei mesi soltanto. Si sospendano dunque ancora per un qualche tempo le troppo severe censure, e se il sistema drammatico del teatro civico di Venezia non si vedrà in gran parte riformato, si potrà allora usare di esse censure senza scrupolo alcuno.

Martedì 1 agosto (14 calorifero)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
il Teatro civico. Restò chiuso.

Mercordì 2 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
il Teatro civico. *Il Capriccioso* farsa del citt. Albergati-Capacelli; seguita da *Il Secreto* farsa del cittadino Hoffman, traduzione del cittadino Piazza non più rappresentate. La prima trovasi nel volume XIII di questa Raccolta; la seconda nel IX.
la Fenice. Restò chiuso.

Giovedì 3 detto

il Teatro civico. *Il Secreto*, ec. poi *il Matrimonio democratico*, ec.
la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Replica.
s. Angelo. Festa di ballo. In progresso restò chiuso perchè si sciolse la truppa musica.

Venerdì 4 detto

la Fenice. Replica.
Gli altri teatri. Restarono chiusi.

Sabbato 5 detto

s. Benedetto. Replica.
Gli altri teatri. Restarono chiusi.

Domenica 6 agosto

Replica ne' suddetti teatri.

Lunedì 7 detto

il Teatro civico. *Il Pazzo ragionevole*, ec. poi *Il Secreto*, ec.
Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

Martedì 8 detto agosto (21 calorifero)

s. Benedetto. *Giannina e Bernardone* dramma giocoso per musica.

Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

Mercordì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato il Teatro civico. *Il Matrimonio improvviso* farsa del citt. Albergati-Capacelli, seguita da *Il Secreto*, ec.

Giovedì e Venerdì 10 *e* 11 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato il Teatro civico. Restò chiuso.

Sabbato 12 *detto*

il Teatro civico. *La morte di Cesare* tragedia del sig. di Voltaire, tradotta dal citt. ab. Cesarotti.

Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

Domenica 13 *detto*

il Teatro civico. *La Morte di Cesare*, ec. seguita dal *Matrimonio improvviso*, ec.

Gli altri due teatri. Replicarono.

Lunedì 14 *detto*

Restarono chiusi tutti i teatri.

Martedì 15 *detto*

Il Teatro civico. *La Morte di Cesare*, ec. seguita da *Il Secreto*, ec.

Gli altri due teatri. Replicarono.

Mercordì 16 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato la Fenice. Restò chiuso.

Giovedì e Venerdì 17 *e* 18 *detto*

s. Benedetto. Replica.

Gli altri due teatri. Restarono chiusi.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO I DELL' ANNO III.

MEROPE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE,

Tradotta dal Cittadino

FRANCESCO GRITTI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

POLIFONTE, pretensore del trono di Messene.

MEROPE, vedova del re Cresfonte.

EGISTO, suo figlio.

NARBATE }
EURICLETE } confidenti di Merope.
ISMENE }

EROSSE confidente di Polifonte.

SACRIFICATORI }
GUARDIE }
SOLDATI } che non parlano.
POPOLO }
SEGUITO di Merope }

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio reale, nel cui fondo da un lato si vede la tomba del re Cresfonte, e dall'altro in più distanza il vestibolo d'un tempio.

MEROPE, ISMENE.

ISM. Deh! sì funeste immagini, regina,
Sgombra omai dal pensier. Questa che pura
Sorge dalle procelle aura söave
Tu pur godi, e respira: a noi poc'anzi
Diedero i sommi dei vittoria e pace.
Se sì lunga stagion gemer lasciasti
Sotto l'ira del Ciel, sommessa il core
A' benefizj suoi schiudilo ancora.
Dopo tre lustri d'intestine guerre,
Sollevando men timida la fronte,
Dalle rovine sue sorge Messene.
Più non sarai dolente spettatrice
Di tant'armi in tumulto, i cui discordi
Nell'interesse e nella colpa uniti
Ambizïosi duci, del migliore
De' regi nostri, l'uno contro all'altro,
Col sangue, con le stragi e le rapine,
Si contrastár l'eredità sinora.
I duci nostri, i cittadini, e tutti
I ministri de' numi e delle leggi,
Liberi nella scelta, accolti insieme
Sotto agli sguardi tuoi, denno tra poco
Lo scettro conferir e la corona:
E se giustizia arride alla virtude,

Merope sola è a sostenerli eletta,
Sì, giusti, irrevocabili diritti
Hai su di noi tu sola, di Cresfonte
Vedova, tu de' regi nostri figlia,
Tu, cui tre lustri di miseria, e tanta
Magnanima costanza, a' sguardi nostri
Resero augusta più, rendon più cara.
In secreto ver te pende ogni core...

MER. Nè ancor giunge Narbate!.. Ah! potrò alfin
Rivedere mio figlio?

ISM. Accogli e serba
Nel materno tuo cor speme sì bella.
La schiera più fedel de' schiavi tuoi
Tutte già scorre d'Elide le vie
Secure e aperte dalla pace rese:
E quel sacro deposito, che della
Miglior speranza nostra, e in un di tanto
Affannoso timor fu sempre oggetto,
Affidato tu certo non l'avrai
Che al fido zelo di ben note mani.

MER. Mi renderete alfine il caro figlio,
Numi, voi che vedete il pianto mio?
Deh! vive Egisto? Mi serbate almeno
L'infelice fanciul, che potei solo
Alla strage involar del sangue mio?
Ah! contro l'empie scellerate mani,
Che gli tolsero un dì fratelli e padre,
Proteggetelo voi! di Alcide il sangue
Scorre nelle sue vene: è figlio vostro.
Abbandonar vorrete voi pur questo
Del più giusto de' regi, del più grande
De' numi prezïoso unico avanzo,
E l'immagine viva d'uno sposo,
Le cui ceneri adoro?

ISM. Ma dee solo
Un sì giusto e sì tenero pensiero
Farti porre in non cale ogni altra cura?

MER. Io sono madre; e ti sorprendi ancora?
ISM. E cancellar dovrà l'amor di madre
Il carattere augusto di quel sangue,
Che a te diede la vita? Il primo fiore
Tu de' suoi giorni coltivasti, è vero;
Ma quel figlio che piangi, agli occhi tuoi
Fu oggetto sol di passeggera vista.
MER. Egli fu sempre a questo cor presente.
Nudrito il suo destino e i suoi perigli
La timorosa tenerezza mia,
E accrebbe il tempo un così giusto affetto:
Sullo spirar d'un lustro in quella tetra
Solitudine, in ch'io vivea costretta,
Un cenno solo di Narbate venne
A recar nuova angoscia al mio cordoglio:
Egisto; ei mi scrivea, di miglior sorte,
De' numi; ond' esce, e di te stessa è degno:
Maggior de' mali suoi la sua virtude
T' invita alle più nobili speranze;
Ma temi Polifonte:
ISM. I suoi disegni
Cauta dunque previeni, e fa che passi
Su l'augusta tua fronte la corona.
MER. Il regno e la corona è di mio figlio.
Pera la vil matrigna, pera l'empio
Di sè stesso idolatra abietto core,
Che tranquillo goder puote sul trono
Il barbaro piacere di vedersi
Erede e usurpator del proprio sangue.
Se priva io son del figlio, a me del trono
Che cale più? che di questa egra vita?
Lassa! escirne io dovea quel giorno istesso
In cui lo sposo mio, tra queste mura,
Fu tradito dagli uomini e dal Cielo.
O perfidia, o delitto! o giorno! o morte!
Al profondo mio duol presenti ognora,
Odo, oh ciel! tuttavia quelle funebri

Lamentevoli grida: *il re salvate;*
Salvate la sua sposa, i figli suoi:
E veggo ancor le insanguinate mura,
Le incendïate porte, le crollanti
Gravi cornici, tra le cui rovine
Morte e tomba trovár servi ed ancelle;
E a me d'intorno fremere pur odo
Il tumulto, il terror, le fiamme e l'armi.
Là, tra la polve e nel suo sangue immerso
Ver me volgendo un moribondo sguardo,
Abbracciarmi volea... spirò Cresfonte!
E là due figli, già dannati a morte,
Teneri e primi frutti d'un sì caro
E funesto imeneo, sul sen trafitti
Del loro genitor, versando il sangue
Col sangue misto, che lor diè la vita,
Le debili ver me mani innocenti
Sollevavano a stento, e parean, lassa!
Chiedere a me contro quegli empj aïta.
Solo Egisto ebbe scampo: in sua difesa
Accorse un nume... Ah! tu, nume propizio,
Che fanciullo il togliesti a tanta strage,
Veglia su' giorni suoi, fa che dal fondo
Di que' diserti, ov'egli vive oscura
Ignobil vita, agli occhi miei Narbate
Lo guidi alfin de' suoi grand'avi al trono.
La lontananza sua, le mie catene
Tre lustri io tollerai: regni in mia vece.
Fia questa, o Ciel, la ricompensa mia.

SCENA II.

EURICLETE, *e* DETTE.

MER. [*andando incontro ad Euriclete con impazienza*]
E Narbate e mio figlio?..

EUR. Ah! tu mi vedi,
Regina, più ch'io non vorrei confuso.

Vane furo le cure e i passi nostri.
D'Olimpia i campi e del Penéo le sponde
Scorremmo in van: quivi è Narbate ignoto.
L'orma de' passi suoi colà la sorte
Invisibile rese ad occhio umano.

MER. Più non vive Narbate! Ah! con un colpo
Tutte il Fato troncò le mie speranze.

ISM. Troppo credi al timor. Narbate forse,
Al lieto annunzio della pace, mosse
Dal suo secreto asilo, e riconduce
L'oggetto a noi delle speranze nostre,
E alle braccia materne il caro figlio.

EUR. Sì, la sua saggia tenerezza, come
Tenne occulto l'asilo, il suo viaggio
Forse occulta non meno. Ei su la vita
D'Egisto veglia con paterno affetto,
Memore troppo e timoroso ancora
Del barbaro destin del re tuo sposo.
Gli empj assassini suoi... Ma quanto seppi,
Quanto per me più si potea, securi
Resi i suoi passi, ed ho per queste vie,
Lorde ancora di sangue, e sguardi accorti,
E braccia poste ai gran cimenti avvezze.

MER. Euriclete fedel, s'io spero ancora,
La mia speranza del tuo zelo è figlia.

EUR. Ah! l'infelice vigilanza mia
Che mai puote a tuo pro! Già si dispone
Del trono di tuo figlio; la mia voce,
Debile troppo, indarno i sacri dritti
Rammentò di quel sangue, ond'egli nacque.
L'ingiustizia trionfa, e con dispregio
Di nostre leggi, e a sua vergogna eterna
Il popol già ver Polifonte inclina.

MER. E avvilirci così potria la sorte?
E tornerà ne' Stati suoi mio figlio
Per vedere e servire un suo vassallo
Sul trono, o Ciel, de' suoi grand'avi assiso?

Ed ubbidire, ov'è a regnar avvezzo,
Dovrà il sangue di Giove? Ah! dove siete
Fedeli di Cresfonte amici e servi!
Più non risona dunque a voi sul core,
Insensibili sudditi, il suo nome?
E così la sua gloria e di sì ingrato
Oblio spargeste i benefizj suoi!

EUR. Alla memoria lor caro egli è sempre.
Pianto è ancora Cresfonte, e il tuo destino
Desta pietade in ogni cor, ma vinto
E' dal timor che Polifonte inspira.

MER. Così dal popol mio sempre tradita,
Oppressa dai raggiri e dalla frode
La giustizia vedrò? Vile interesse,
Arbitro del destino de' mortali,
E' il più debil per te, vittima sempre
Ai delitti venduta del più forte.
Andiamo, e di riaccendere in cotesti
Timidi cori il mal estinto affetto
Pel sangue degli Eraclidi si tenti.
Ravviviamo l'amor con la speranza.
Parla tu stesso, e del loro sovrano
Il ritorno imminente ad essi annunzia.

EUR. Io già forse di troppo anco parlai.
Polifonte paventa omai tuo figlio
E le lagrime tue. Quella feroce
Torbida ambizïon, che lo divora,
Nulla, lo sai, non ha di sacro al mondo.
Poichè egli liberò Pilo ed Amfriso
Dal rapace furor de' masnadieri,
Ed è per opra sua salva Messene,
Egli la crede sua conquista: tutto
Opera per sestesso, ed al suo giogo
Tutto vuole soggetto. Egli la mano
Su la corona di già stende, ed argine
Non v'è ch'ei non abbatta; non v'ha legge
Ch'ei non corrompa; e non vi sarà sangue

Che egli non versi, onde usurparla. Forse
Le parricide mani che bagnársi
Del tuo sposo nel sangue, non fur tanto
Degne del tuo terror, quanto le barbare
Mani di Polifonte oggi lo sono.

Mer. E ovunque io mova, sotto i passi miei
Il destino crudele apre un abisso!
Errare a me d'intorno io vedrò sempre
I perigli, i delitti! Polifonte,
Un vassallo, le cui perfide trame...

Eur. Non più; frena i lamenti: a lui dinanzi
Dissimula, o regina... egli si avanza. [*parte con Ismene*]

SCENA III.

Polifonte *seguito da* Erosse, Merope.

Pol. Duopo, Merope, é al fine, che il mio core
Spoglio di velo agli occhi tuoi si mostri.
Questo, che ti difese, invitto braccio
M'apre al trono una via; e nel Consiglio
De' capi dello Stato io godo intanto
L'onore di veder che fra noi due
Pende indecisa la gran scelta ancora.
Degli opposti partiti, che Messene
Desolata han sinor, restano soli
Quel di Merope e il mio. Ma che? Inemici
Comuni a noi, l'amore della patria,
L'interesse, il dovere, la ragione,
Tutto ci vuole insieme uniti, e tutto
Dice a te che un guerrier vendicatore
Del re tuo sposo, poiché aspira al trono,
Aspirar puote alla tua destra ancora.
Io non mi adulo già: so che tra l'armi
Canuta omai, questa severa e cupa
Fronte mi rende, o mostra in me un oggetto
Inamabile forse agli occhi tuoi,

E che la tua beltà, florida ancora,
Vede sdegnosa in me l'onte degli anni.
Ma non dan leggi alla ragion di Stato
I capricci del core; e dee la sola
Benda rëal le illustri cicatrici
Di questa ricoprir fronte guerriera.
In premio del mio sangue e di mie imprese
Lo scettro io voglio e te medesma. Merope,
Non ti consigli un forsennato orgoglio:
Tu sei de' regi nostri e figlia e madre;
Ma lo Stato oggimai vuole un sovrano:
E se calti serbare i tuoi diritti,
Altrui chiamarne oggi t'è forza a parte.

MER. Il Ciel, che scopo all'ira sua mi volle,
Di tanta audacia al vergognoso eccesso
Non preparommi ancora. Tu, vassallo
Dell'estinto mio sposo, oh ciel, tu ardisci
Propormi di tradir la sua memoria
E di farmi tua sposa? Io, di mio figlio,
Del solo bene che mi resti al mondo,
Teco rapir l'eredità funesta?
Io por gli Stati suoi, sua madre istessa,
Fra le tue mani, ed innalzar sul trono
Di Cresfonte un soldato?

POL. Alla corona
D'un regno, cui salvò col proprio sangue,
Un soldato mio pari ha ben diritto.
Colui che in terra ascese il primo al trono,
Fu un soldato felice e valoroso:
E chi la patria sua serve e difende,
D'uopo non ha, cred'io, d'avi famosi.
Di quel sangue che a me diede la vita,
Non ne rimane in me pure una stilla:
Per la patria lo sparsi e per te stessa.
De' tuoi rifiuti ad onta, io di que' regi
A cui poc'anzi il giogo imposi, sappi
Che uguale almen, se non maggior mi credo:

E al ribelle tuo core alfin non offro
Che la metà d'un trono, a cui mi appella
Il mio partito.

MER. In onta delle leggi
Tu, barbaro, un partito? E ve n'ha forse,
Dimmi, oltre quello de' sovrani tuoi?
Ed è questa la pura e sacra fede
Che al mio sposo, che a me giurò il tuo labbro?
La fe cui devi all'ombra sua tradita,
Alla dolente sua vedova sposa,
All'infelice di lui figlio, ai numi,
Che gli diedero insieme e vita e regno!

POL. E' dubbio ancor se il figlio tuo respiri.
Ma quand'anche dal seno della morte,
All'aspetto de' numi, in questa reggia
La sua corona a reclamar venisse,
Folle non ti seduca e incauta speme;
Vuole Messene un re dalle vicende
Fatto saggio e dal tempo, ai gran cimenti
Di Marte avvezzo; un re che la difenda;
Un monarca alla fin, d'esserlo degno:
Ed oso lusingarmi che chi seppe
Il trono vendicar, e primo e solo
Ha di salirvi incontrastabil dritto.
Giovane troppo ed inesperto ancora
Egisto, audace ed orgogliosa pompa
Farebbe indarno de' natali suoi.
Chi non oprò nulla per noi, da noi
Premio non merta, e la gloria degli avi
Sola non basta a conquistare un trono.
Il diritto di dare altrui la legge
Non è più un avvantaggio a noi trasmesso,
Come in eredità, dalla natura.
Del sangue sparso e del sudore è frutto;
E' premio del coraggio e del valore;
E s'egli a me si dee, Messene il dica:
Anzi dillo tu stessa, e ti rammenta

L' infausto giorno in cui sorpresa fosti
Dalla micidïal turba rapace
E da Pilo e da Amfriso a un tempo uscita.
Il tuo sposo rammenta, i figli tuoi,
Miseri! insieme trucidati quasi
Sotto ai tuoi sguardi, e in me grata contempla
L' insuperabil argine improvviso
A tanta furia impetüosa opposto,
Il flagello mortal de' tuoi nemici,
Lo scudo della patria e la vendetta.
Pensa ch' io solo alfin resi a Messene
E pace e gloria e libertade, e pensa
Ch' io vendicai lo sposo che tu piangi.
Questo è il mio grado, i dritti miei son questi!
Dielli il valore, ed arbitro n' è il Cielo.
Torni tuo figlio, e in un coll' arte immensa
Di regnare, da me come si calchi
L' arduo sentiero della gloria apprenda.
Vedrà se tutto serbi la corona
Il suo primo fulgor sulla mia fronte.
Puro è il sangue d' Alcide e glorïoso,
Ma non mi abbaglia il suo splendore. Io cerco
Un più nobile onor, gloria più grande.
Al nume, ond' esce, assomigliarmi io voglio,
Farmi scudo alla madre, e in guerra e in pace,
Servir di padre, e in un di esempio al figlio.

MER. Deh! lascia omai di far pompa fallace
Di sì nobili cure e generose:
E più non oltraggiar d' una dolente
Madre all' aspetto un infelice figlio.
Se ardisci di calcar l' orme di Alcide,
Rendi l' eredità degli avi suoi
D' un Eraclida al figlio. No, quel nume,
Di cui saresti il successore ingiusto,
Di que' Stati, onde fu scudo e vendetta,
Rapace usurpator mai non divenne.
Se ne imiti il valor, deh! la giustizia

Nè imita ancora; il tuo sovran difendi,
Soccorri l'innocenza, a me ritorna
Il perduto mio figlio, e di sua madre
A forza di virtù degno ti rendi.
Fra queste mura, tua mercè risorte,
Richiama il tuo signor; io potrò allora
Forse abbassarmi d'un vassallo al giogo,
Scendere sino a te; ma ch'io divenga
Complice, e premio de' delitti tuoi,
Se pur l'osi sperar, lo speri indarno. [parte]

SCENA IV.

POLIFONTE, EROSSE.

ERO. Che più attendi, signor? Speri sommessa
Vedere alfin quell'inflessibil alma?
Ad onta ancora de' capricci suoi
Chi ti vieta regnar? L'arduo sentiero
Spianar sapesti che conduce al trono,
E per salirvi la sua mano aspetti?

POL. Io veggo, Erosse, un precipizio aperto
Fra il trono e me: dee superarlo, o deve
Tutta in esso perir la mia fortuna.
Merope attende Egisto. S'egli torna,
Dichiararsi oggi puote in suo favore
E re acclamarlo il popolo incostante:
Indarno avreigli allor fratelli e padre
Di mia mano trafitti; indarno avrebbe
Tra l'orror delle stragi in questa reggia
Steso la sorte, per guidarmi al trono,
Sovra i miei colpi un tenebroso velo;
E vano fora pur che sino allora
Del regio sangue ch'io versai, m'avesse
Messenia tutta il difensor creduto,
Se un unico rampollo della stirpe
Resta ancora d'Alcide, se codesto,
Per cui tanto si pianse, amato figlio

E' in Messene prodotto, di tre lustri
D'arte, di seduzion e di sudore
Io tutto perdo in un istante il frutto.
Credilo a me, nel cor del volgo in breve
Le chimere del sangue e de' natali
Risveglieransi: d'Egisto in difesa
Armerassi ciascun; e il sì vantato
Pretes'onore d'essere disceso
Da' nostri numi, ben cent'avi illustri,
La memoria del padre, la materna
Disperazion, di Merope le grida
Distruggeranno il mio non fermo ancora
Vacillante poter. Egisto al fine
E' l'inimico, ond'io trïonfar deggio.
Ben lo previdi, e già tentai la tomba
A' piedi aprirgli della culla. Seppe
L'accorto zelo di Narbate, fino
Sotto agli sguardi miei, tenero àncora,
Dalle mani salvarlo a me vendute.
Narbate da quel giorno errando lunge
Da queste spiagge, delle mie ricerche
Gl'instancabili sforzi ognor deluse.
Pure i suoi messi ad arrestare io giunsi,
E a troncar mi affrettai, scoperta appena,
Di Merope e di lui l'intelligenza.
Ma pavento i capricci della sorte:
Ella smentir si può; puote un secreto
Repente uscir dal più profondo asilo;
E de' numi la lunga tolleranza
Lenta fa su noi scendere talora,
Ma grave, inevitabile vendetta.

ERO. Signor, tu dei, senza timore, in seno
Al tuo lieto destino abbandonarti.
Su' tuoi disegni, qual propizio nume,
Veglia prudenza; i cenni tuoi son tutti,
Dati appena, eseguiti; e già la schiera
Degli emissarj tuoi scorre i confini

D' Elide e di Messene. A' loro sguardi
Se mai Narbate si presenta, o guida
Egisto seco, perir denno entrambi.

POL. Ma, mi rispondi tu che gli arda fido
Cieco zelo per me fino al grand'uopo?

ERO. Tu sapesti dar loro una sagace
Guida fedel. Ciascuno di essi, quale
Il sangue sia, cui sparger deve, e fino
Il nome della sua vittima ignora.
Lor dipinto è Narbate qual fuggiasco
Traditor, di rifugio in traccia; l'altro
Come uno schiavo, un masnadier dannato
Dal rigor delle leggi a morte infame.

POL. Ecco un nuovo delitto. Ah! necessario
Egli m'è troppo!.. Ma nel punto in cui
Medito i giorni di troncar del figlio,
Ho d'uopo della madre. Il suo imeneo
Util si rende alla grandezza mia.
Egli d'usurpator mi toglie il nome:
D'un popolo infedele, in mio favore
Ei determina i voti: egli l'amore,
Che l'agita per lei, mi reca in dote.
Io de' Messenj con acuto sguardo
Penetro i cori, e miei li credo a stento.
Gl'infiammi la speranza, ovver li agghiacci
Improvviso terror, a me li dona
L'interesse, e del pari ei me li toglie.
Ma tu, la di cui sorte dall'eccelsa
Mia grandezza dipende, tu, sostegno
De' miei disegni, a cui scorta è il tuo zelo,
Deh! vanne, Erosse; gli animi discordi
Concilia, unisci. A te venda in secreto
Il suo suffragio chi dell'oro ha sete.
Accerta il cortigiano ambizïoso
Del mio favor; del debile, o del vile
Che pur vacilla, infiamma il cor; prometti,

Dona, accarezza, intimorisci, abbaglia.
Indarno questo ferro appiè del trono
Seppe condurmi: per salirvi, sola
La vittoria non basta, il gradin primo
La seduzion le appiana; e perchè al giogo
L'idra del volgo docile si avvezzi,
Accarezzarla è d'uopo, e far ch'ell'ami
Fino la man che glielo impose. E' questo
Dell'arte di regnar l'util prodigio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MEROPE, EURICLETE, ISMENE.

MER. Tace, lassa, ciascuno! Ignoto dunque
E' il destino di Egisto al mondo tutto!
Troppo, misera madre, ah! troppo questo
Universal, cupo silenzio intendo. [*ad Euriclete*]
E non pervenne d'Elide ai confini
Nuova, o indizio di lui?

EUR. Nulla. Non altri
Che un giovane stranier colà si vide,
La di cui destra sanguinosa ancora
Reo di qualche recente ignota morte
Accusarlo parea. Di ceppi avvinto
Fu per mio cenno, e nella reggia è tratto.

MER. Un omicidio!.. Uno straniero ignoto!..
Qual mai sangue versò!.. Parla, Euriclete;
Tu mi geli d'orrore e di spavento.

EUR. Del tremante amor tuo solito effetto,
Il menomo accidente ti colpisce
Di ferita mortale: in te del sangue
Tutto desta la voce, e tutto il tuo
Troppo materno cor volge in suo danno.
Quai nuove trovi nel comun cimento
D'un volgare assassin cause d'affanno?
Di masnadieri e di delitti piena
E' la Messenia: infausto delle nostre
Guerre civili e necessario effetto.
Priva di forze è la Giustizia, e ai numi,
Troppo negletti sino ad or, le nostre
Rovinose cittadi, e le campagne

Squallide e devastate alzano a gara
Lagrimevoli grida, reclamando
Il sangue ancor de' cittadini sparso
Dall'amico, dal figlio, o dal fratello.
Un panico terror, saggia, sbandisci:
Non accoppiar colle tue giuste e vere
Le chimeriche ancor cause d'affanno.

MER. Donde venne l'ignoto, e qual ti sembra?
Parla... rispondi omai.

EUR. Un di que' tanti
Mortali abbandonati dalla sorte,
Nudriti in vile stato, alle fatiche
Condannati e al sudore, un infelice,
Per quanto appar, di nome oscuro e abietto.

MER. A me, siasi chi può, tosto si guidi.
Avvien talor, che il testimon più vile,
Il più languente, ma opportuno lume,
Utili e grandi verità discopra.
Io di soverchio mi abbandono forse
Alla mia agitazione... Deh! rispetti
La tua pietà la debolezza mia.
Tutto deve temere, e non può nulla
Trascurare il mio cor... A me si guidi;
Voglio vederlo, interrogarlo io stessa.

EUR. Ubbidita sarai. [*ad Ismene*] Vanne: all'aspetto
Della regina sia tosto condotto.

ISM. [*parte*]

SCENA II.

MEROPE, EURICLETE.

MER. Ben lo preveggo, inutil cura io tento;
Il duol mi accieca, e la disperazione
Oltre il confin della ragion mi spinge.
Ma tu ben sai s'io n'ho giusta cagione.
E' la miseria mia giunta all'estremo.
Si usurpa il trono al figlio; è fatta scopo

Di mille oltraggi un' infelice madre:
E abusando del mio crudel destino,
A tal sè stesso Polifonte oblia,
Che offrirmi la sua destra osa l'audace.

Eur. Gravi sono assai più, che non le credi,
Le tue sciagure. Offende la tua gloria
Un sì odioso imeneo; ma par che tutto
Lo esiga il regno: ed è un obbrobrio, a cui
L'avverso tuo destin vuolti soggetta;
Dura, crudel necessitade! Pure
E' questa forse, onde serbare il trono
Al suo vero signor, l'unica via:
Così pensano i capi ed i soldati;
E crede ognun ....

Mer. No, sofferirlo in pace
Egisto non potrebbe. Il duro esilio,
In cui de' suoi verdi anni il primo fiore
Fu dannato a languir, fora a' suoi sguardi
Orrendo men d'un imeneo sì vile.

Eur. Condannarlo potrebbe se tranquillo
Possessor del suo trono egli in Messene
Non consultasse che i diritti augusti
Del proprio sangue. Ma dalle sventure
Istrutto, s'egli dirigesse a norma
De' suoi veri vantaggi i passi suoi;
Se i suoi dolenti, ma fedeli amici
Ei consultasse, e la necessitade
Delle leggi sovrana, egli vedrebbe
Che l'infelice madre sua non diegli
Di più tenero amor più certa prova.

Mer. Ah! che mi dici mai?

Eur. Aspra ad udirsi
Crudele verità, cui dal mio core
Traggon le tue sciagure ed il mio zelo.

Mer. Come! Tu vuoi che l'interesse domi
Quel, cui mi desta Polifonte in seno,
Invincibile orror? Tu, che al mio core

Orrendo sì lo dipingesti?

EUR. Degno
D'esser temuto io lo dipinsi. Noto
M'è il suo cieco furor: tutto egli puote,
Nè v'è chi 'l suo poter contrastar osi.
Ma privo egli è di erede, e tu d'Egisto
Puoi mostrarti, qual sei, tenera madre.

MER. E questo mio materno affetto istesso,
Caro tanto al mio cor, sì, Polifonte
Detestabil più rende agli occhi miei.
Ma... lassa! a che mi parli tu mai sempre
D'impero e d'imeneo? Parla d'Egisto,
Del figlio mio... Crudel! dimmi s'ei vive...
Dimmi...

EUR. Ver te, regina, ecco si avanza
Quello stranier che i tuoi mesti sospetti
Ardean d'interrogar.

SCENA III.

EGISTO *incatenato*, ISMENE, GUARDIE, *e* DETTI.

EGI. [*ad Ismene*] (E' costei forse
Quell'augusta regina ed infelice,
La di cui gloria, i cui barbari casi
Risonár sino a me, là ne'deserti,
Ove io vivea?

ISM. Ti rassicura: è dessa.) [*parte*]

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO, EURICLETE, GUARDIE.

EGI. (O del mondo rettor, nume supremo,
Tu che animasti il suo sembiante, veglia
Sull'immagine tua. E' la virtude,
Sul trono assisa, l'opera più degna
Delle tue sagge, onnipossenti mani.)

MER. [*ad Euriclete*]

Ed è poi questi il masnadiero? E sotto
Sì docili sembianze e generose
Chiuder puote un mortale un cor sì atroce? —
Appressati, infelice. Il tuo timore
Dilegua. A me, senza esitar, rispondi.
Di qual sangue bagnasti le tue mani?

EGI. Ah! regina, perdona... Il turbamento...
Ed il rispetto, cui la tua presenza...
Risveglia in me... tremar fanmi la voce,
E troncanmi sul labro le parole. [*ad Euriclete*]
Sorpresa a lei dinanzi, intenerita
L'alma mia...

MER. Dimmi: chi fu l'infelice
Cui togliesti di vita?

EGI. Un temerario
Giovane fu, cui del Fato i decreti,
E il suo proprio furor trassero a morte.

MER. Giovane!.. O cielo! nelle vene il sangue
Quasi mi si gelò!.. T'era egli noto?

EGI. No: i campi di Messene, le sue mura,
I cittadini suoi, tutto è a me nuovo.

MER. Come? L'ignoto giovane rivolse
L'armi contro di te? Tu non facesti
Che una giusta difesa?

EGI. In testimonio
Ne chiamo il Cielo e i giusti Numi, a cui
E' l'innocenza mia chiara e palese.
Là del Pamiso in su le verdi sponde
Un tempio s'erge, ove adorato è Alcide,
Uno degli avi tuoi. Io di quel nume
Punitore de' rei, per te, regina,
Di troppo osando forse, alto implorava
Il vindice favor colle mie preci:
Nè a lui potendo offrir vittime, o doni,
Chè dura povertade mel contrasta,
Ingenui voti, e un cor puro e sommesso,
Dono degl'infelici, io gli offeria.

Pareami già, che l'innocente omaggio
Ei propizio accogliesse, e già di fausta
Così m'accesi e nobile speranza,
Ch'io di me stesso mi credea maggiore;
Quando due sconosciuti, un su l'aprile
Degli anni, l'altro di matura etade
Repente, armati, mi assaliro, e, *Quale*,
Dissermi entrambi con altera voce,
Qual disegno ti guida? e quali formi
Per la stirpe di Alcide audaci voti?
Nè finiro di dir, che due pugnali
Pendere a me vidi sul petto. Aïta
Mi porse il Cielo in quel tremendo istante.
Dell'audace garzon con questa mano
Punii tosto il furor... Egli, regina,
Senza vita a'miei piè cadde trafitto;
E qual vile assassin l'altro fuggendo,
Solo lasciommi, e di me stesso in forse,
Chè ignaro ancora di qual sangue tinto
Il suolo avessi, e di un involontario
Omicidio temendo esser punito,
Io tel confesso, del Pamiso al margo
Trassi l'estinto, e lo gittai nell'onde;
Indi a fuggir mi volsi. I tuoi soldati
Si opposero ben tosto alla mia fuga,
E di Merope al nome io cessi l'armi.

EUR. (Ah! regina, onde avvien che a te dagli occhi
Sgorga dirotto ed improvviso il pianto?

MER. Tel degg'io dir? Mentre ei parlommi, o cielo!
M'inteneriva la sua voce, e tutta
Commovea l'alma mia. Cresfonte... lassa!
Io credei... (ne arrossisco!) Sì, credei
Nel volto di costui qualche distinta
Sembianza ravvisar del mio Cresfonte.
Crudi scherzi del caso, in quale oggetto
Mi presentate una sì falsa immago,
Risvegliatrice di sì dolci idee!

Rimembranza terribile!.. Ah! qual mai
Vano sogno seduce i sensi miei!

EUR. Scaccia dunque il sospetto che lo accusa.
Segni su quella fronte io non saprei
Di barbarie veder, nè d'impostura.

MER. Sì, v'è sparso il candor per man de' numi.) —
Straniero, dimmi: ove nascesti?

EGI. In Elide.

MER. In Elide?.. Che ascolto!.. Ah! forse... dimmi:
Tu conosci Narbate, o Egisto almeno...
Rispondi... ascolta... dì, qual è il tuo stato?..
Il tuo grado?.. tuo padre?..

EGI. E' il padre mio
Dalla miseria e più dagli anni oppresso.
Policléte è il suo nome. Ma Narbate,
Ma Egisto, di cui parlì, a me, regina,
Sono ignoti del pari.

MER. (Ah! così, voi,
Numi, prendete a scherno una infelice?
D'inferma speme un debil raggio appena
Risplende sul mio cor, che densa notte
Tosto nel primo affanno lo ravvolge!)
E qual vantano grado nella Grecia
I genitori tuoi?

EGI. Se la virtude
E' della nobiltà segno verace,
Policléte, nè Sírride, a cui deggio
L'aura vitale ch'io respiro, degni
Non son, regina, de' dispregi tuoi.
Li fa oscuri la loro abietta sorte;
Ma una saggia costanza onora, e rende
Rispettabile in essi l'indigenza.
Sotto rustico tetto il padre mio
Coltiva la virtude, opera il bene,
Le leggi adempie, e non teme che i numi.

MER. (Ogni parola che dal labro gli esce
E' söave per me!) Ma perchè dunque

Abbandonarlo? perchè farti oggetto
Delle lagrime sue? Vedersi privo
D'un figlio è deplorabile sciagura.

EGI. Desir vano di gloria mi sedusse.
Io di sovente rammentar udiva
Le civili discordie di Messene,
Le crudeli sciagure, a cui dannata
Avea il Ciel la regina, e soprattutto
La sua virtù, di miglior premio degna.
Al mesto suon di tal calamitade
Io sentiimi commosso, ed in secreto
D'Elide disdegnando l'ozio vile,
O il rustico sudore, util fra l'armi
Render volli il vigor de' miei verdi anni:
E il desir d'offerirti questo braccio,
E seguir le tue insegne, fu la sola
Scorta de' passi miei. Questo di gloria
Fallace istinto traviò, sedusse
Il mio coraggio. I genitori miei,
Per lunga età cadenti, io di sostegno
Privai colla mia fuga. Ecco la prima
Colpa, ond'io mi macchiai, e questa sola
Il sereno turbò de' giorni miei.
Me ne ha punito il Cielo. Egli mi trasse
Nella trama fatal che mi fè reo.

MER. (No, che reo non lo credo. La menzogna
Non è di tanta ingenuità capace.
All'infelice giovane pietosa
E benefica mano omai si porga.
Agli occhi miei non lo presenta il Cielo,
Perchè lo lasci al suo destino in preda.
Egli è un uomo, è infelice:.. e ciò non basta?
Egisto ei mi rammenta; il figlio mio
E' a lui d'anni conforme, ed ora forse
Di sorte più crudel misero gioco,
Erra, com'egli, fuggitivo, ignoto,
Di spiaggia in spiaggia, e rigettato sempre.

Lassa, dovunque va; soffre il dispregio
Che povertade inseparabil segue.
L'obbrobrio abbatte l'anime più grandi,
E ne ammorza il coraggio. Ahi! qual pel sangue
De' nostri numi orribile destino!
Se almen pietoso il Cielo...)

SCENA V.

ISMENE, *e* DETTI.

ISM. Odi, regina,
Odi tu queste grida? Sai tu?..
MER. Quale
Agitazione ti trasporta?
ISM. Il fato
Per te crudele, a Polifonte arride:
E il volubile volgo i suoi suffragi
All' ambizion di lui prodigo dona.
Più non resta a sperar: egli è sovrano.
EGI. Io mi credea che i giusti numi assisa
Merope avrien degli avi suoi sul trono.
Pietosi numi, oh! quanto i colpi vostri
Son terribili più per chi è più grande!
Ecco ch'io stesso errante, abbandonato,
Sono di compassion men di lei degno..
Ogni stato ha le sue proprie sventure. [*parte seguito dalle Guardie*]
EUR. Ben lo previdi. Ah! di troppo insultasti
Le offerte sue, regina, e il suo potere!
MER. Veggo tutto l'orrore dell'abisso
In cui caduti siamo. Io mal conobbi
E gli uomini e gli dei. Folle! ne attesi
Fede, giustizia... ma la niegan tutti.
EUR. Permetti almeno ch'io raccoglier possa
I pochi amici nostri a te d'intorno.
Potrebbon essi in sì crudel procella
Salvar gli avanzi del naufragio ancora,

E por te stessa in salvo dalle nuove
Insidie d'un sovrano perglioso,
E dall'onte d'un popolo d'ingrati. [parte]

SCENA VI.

MEROPE, ISMENE.

ISM. No, d'un ingrato oblio tutti non sparge,
O regina, lo Stato i merti tuoi.
Ei ti rispetta, ei t'ama. Egli l'onore
A te riserba ancor della corona,
E vuol che Polifonte a te porgendo
La man di sposo, quasi da te sola
Il grado eccelso e i regj dritti ottenga.

MER. Ed osa farmi, oh ciel! misera preda
Del tiran che m'insulta! Il figlio mio
Fu già tradito, e schiava ecco la madre!

ISM. Degli avi tuoi sul combattuto soglio
Il popol ti richiama. Alla sua voce
Fann'eco i numi; e tu, saggia, vi ascendi.

MER. E vuoi, crudel, che Merope avvilita
Torni un vano a goder fallace onore
Col prezzo vil d'un'ignominia infame?

SCENA VII.

EURICLETE *seguito da due* GUARDIE *che portano un' armatura, le quali restano nel fondo dell' atrio, e* DETTE.

EUR. Alla presenza tua torno, regina,
Tremante, sbigottito. Ai più tremendi
Colpi del Fato il tuo gran cor disponi,
E questo, ch'io ti annunzio, estremo danno,
Di più forte vigor lo trovi armato.

MER. E me ne resta punto? hanno i miei mali
Stanco e domo alla fine il mio coraggio...
Pur... favella.

Eur. N'è tolta ogni speranza;
E l'avverso destin... Ah! ch'io non posso
Proseguir...
Mer. Come!.. Oh ciel!.. [*tremante*]
Mio figlio?..
Eur. [*con somma tristezza*] E' morto.
Dubbio omai più non resta; e già l'infausta
Nuova costerna i tuoi più fidi amici,
Ed il fervor del loro zelo agghiaccia.
Mer. Morto... è mio... figlio!.. [*attonita e piangente*]!..
Ism. [*sostenendo Merope*] Oh dei!
Eur. Tutte le vie
Fur di panie mortali da' più vili
Assassini coperte, e già compiuto
Fu l'orrendo misfatto.
Mer. [*con trasporto*] E per me questa
Infausta luce, e il Sol splende, che abborro?
Vive Merope ancora!.. Egisto è morto!..
Quai furo l'empie ed esecrande mani
Che piagaro il suo fianco? Qual d'Averno
Mostro crudele gl'infelici avanzi
Sparse del sangue mio?
Eur. Lo crederesti?
Quello straniero ignoto, quel perverso
Seduttore, la cui perseguitata
Virtù noi stessi ammiravam poc'anzi,
Quegli per cui nel tuo seno cotanta
Generosa pietà testè si accese...
Mer. Egli!.. O mostro!.. Egli stesso?
Eur. Sì, regina.
Omai troppe ne abbiam non dubbie prove.
Poc'anzi pur due de' compagni suoi,
Che confusi tra noi givano l'orme
Cercando ancora di Narbate, tolto
Alla lor crudeltà dalla sua fuga,
Scoperti furo, e di catene avvinti.
Colui che l'empie sanguinarie mani

Pose sovra d'Egisto, le a noi care
Spoglie involò del figlio tuo, la stessa
Armatura fatale cui Narbate
Quindi seco portò. Fuor del sentiero
Il vile traditor indi gittolla,
Onde seco non trar del suo delitto
La sanguinosa incontrastabil prova. [*a un cenno di Euriclete le due Guardie s' avanzano*]

MER. Ah! che dicesti mai?.. Misera!.. io stessa [*dopo aver guardata l' armatura*]
Colle tremanti mie debili mani
Ne armai Cresfonte, che la prima volta
Correa da queste braccia alla battaglia.
O troppo care spoglie, in quali, ahi lassa!
Empie mani cadeste!.. E quel reo mostro
Osò rapir queste armi sacre?

EUR. Egisto
Seco qui le traea.

MER. E del suo sangue
Tinte ancor le recate a' sguardi miei!

EUR. [*fa cenno alle Guardie di partire, ed esse partono*]

MER. E quel vecchio che nel tempio d'Alcide?..

EUR. Era Narbate, deplorabil guida
D'Egisto! Polifonte lo confessa.

MER. Orrenda veritade! Il sanguinoso
Braccio dell' assassino il suo delitto
Celare altrui volendo, in mezzo all' onde
All' esangue mio figlio apre una tomba!
Io veggo tutto omai, tutto comprendo.
O perverso destino! O figlio mio [*piangendo*]!

EUR. Pretendi tu che l' assassino vile
Tutto palesi il tradimento atroce?

SCENA VIII.

Erosse, Guardie, Merope, Euriclete, Ismene.

Ero. [*a Merope*]
Soffri che il mio signor, cui troppo offendi
Perchè appien nol conosci, a te, regina,
In questi di dolor crudeli istanti
Offra gli uffizj suoi con la mia voce.
A lui pervenne che d'Egisto i giorni
Empia mano troncò; di tue sventure
A parte...

Mer. Erosse, io ben a parte il credo,
Poichè ne gode almen. Lo pose il Cielo
Sul trono di Cresfonte e di mio figlio.

Ero. Ed ei l'offre a te stessa. Soffri ch'egli
Possa l'eredità d'un figlio estinto
Divider con la madre, e che a'tuoi piedi
Sparsa del tuo dolor chini la fronte
Resa degna di te dalla corona.
Ma permetter tu dei che il delinquente
A me si affidi. Il dritto di punirlo
E' pei regi un dover geloso e sacro.
Di Temi 'l brando, che del trono è sempre
Il più fulgido fregio, fu alla sola
Destra di Polifonte oggi affidato.
A te, non men che al popol suo, giustizia
Render ei vuol. Dell'assassino il vile
Perfido sangue è il vero sacrifizio
Che del vostro imeneo bagnar dee l'ara.

Mer. No, vibrar voglio il mortal colpo io stessa.
Se Polifonte è re, voglio alla mia
Disperazion, ch'ei della mia vendetta
Abbandoni 'l pensier. Regni, possieda
I miei beni, il mio grado... Il solo onore
Di vendicare il sangue mio gli chiedo.
Della mia destra il prezzo è questo: vanne.

Fa ch'ei vi si disponga: io fuor dal petto
Di quell'empio trarrolla, e sanguinosa
La recherò de' nostri numi all'are.

ERO. Tutti 'l re appagherà, non dubitarne,
O regina, i tuoi voti. E' il di lui cuore
Sensibile al tuo duol, più che non credi. [parte

MER. No, lo credete, questo, a cui pensando
Raccapriccio d'orror, atro imeneo,
Non fia mai che si compia. All'assassino
Trafiggerò con questa mano il core.
Ma questa mano istessa indi lo stame
Della mia troncherà vita funesta.

EUR. Deh! in nome degli dei...

MER. Troppo crudele
Strazio fér del mio core i dei sinora.
Della lor crudeltà misero scopo
Presentarmi degg'io dinanzi all'ara,
E sul punto in cui me privan d'un figlio,
Chieder loro uno sposo? Unir lo scettro
Degli avi miei con la corona vile
D'uno straniero, e d'Imeneo la face
Colle faci funebri della Morte?
Io viverò?.. Io gli occhi lagrimosi
Ver di questo innalzár cielo irritato
Che invisibile è reso al figlio mio?
E sotto il giogo d'un sovrano odioso,
Divorando la mia disperazione,
L'onte degli anni attendere nel pianto,
E il lento estremo dì d'un'egra vita?
Poichè tutto è perduto, e più non splende
Raggio per noi di speme, sì, la vita
E' un'ignominia; ed è un dover la morte.
[*parte seguita da Euriclete e da Ismeni*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NARBATE.

O perdita! o dolore! O stanche membra
Dome dagli anni! Lasso! io non potei
I trasporti frenar impetuosi
Dell'audace coraggio d'un eroe,
Che fremea di lasciar là tra le selve
Senza fama il suo nome, e l'ho perduto.
Ahi Morte forse me lo tolse! Or come,
E con qual fronte all'ansïosa madre
Del mio re presentarmi! In queste mura
Di che temer, di che pianger non deggio!
Senza Egisto io vi torno, e Polifonte,
Polifonte, quel perfido e felice
Artefice di frodi e di delitti,
Quel feroce assassino circondato
Di vittime, che a noi mille sinora
Di clima in clima, e fin di passo in passo
Trame di morte ordì, regna in Messene.
Colle inique sue mani egli ristaura
Il profanato soglio, ei gode in pace
L'aura di questo ciel, che lo condanna.
A'penetranti suoi vigili sguardi
Celate, o numi, il mio ritorno; Egisto
Al ferro micidial de'suoi tiranni,
Vostra mercè, s'involi; all'infelice
Sua madre mi guidate: io più non chieggo
Che di poter morire a'piedi suoi. —
Io veggo, oh ciel, e riconosco ancora
Questo infausto soggiorno, ove al migliore

De' regi nostri si diè morte, dove,
Lordo di sangue, io preservai suo figlio
Dalla strage comun tra queste braccia...
Torno a sua madre, e dopo ben tre lustri
Di miseria e di esilio, io reco atroce,
Nuova causa di pianto all'infelice.
Ma... palesarmi... a chi? Di qualche amico,
Che a lei mi guidi, io qui mi aggiro in traccia;
E a' miei debili sguardi anco la sorte
Non ne presenta alcun.

SCENA II.

ISMENE, *che col* SEGUITO *di Merope si porta presso la tomba di Cresfonte, e* DETTO.

NAR. Presso una tomba
Veggo una turba di mestizia in atto,
Raggirarsi colà, n'odo i lamenti...
Ah! questa reggia, sì felice un tempo,
D'un Dio vendicator fatta è soggiorno.

ISM. [*innoltrandosi verso Narbate*]
(E chi è costui che sconosciuto ardisce
Frastornar la regina, e il suo ritiro
Con indiscreti e rei sguardi penétra!
Sarebbe ei forse de' tiranni nostri
Qualche crudel ministro che sen viene
Degl'infelici ad esplorare il pianto?)

NAR. Donna, chiunque sei, odimi, e scusa
L'audacia mia. Un infelice vecchio
Una grazia ti chiede. Utile forse
A Merope esser posso; deh! vorrei
Parlarle...

ISM. E quale mai di sceglier osi
Importuno momento! Il duol rispetta
E il pianto d'una desolata madre;
Ciascun oggetto or la sua vista offende:
Sciagurato stranier, esci, t'involа.

NAR.

NAR. Deh! in nome degli Dei che la vendetta
Amministran del ciel, per questo raro
Canuto crine, per queste ch'io verso
Lagrime di dolor, fa ch'io le parli.
In Messene srraniero io già non sono,
E se tu servi ed ami la regina,
A tutti i colpi dell'avverso fato,
Che ferírla sinor, fu sempre, il credi,
Sensibile il mio cor, del tuo non meno. —
Qual tomba è quella che colà s'inalza
E che testè di lagrime bagnavi?

ISM. E' di un eroe la tomba, d'un monarca
Da' numi abbandonato, d'uno sposo,
D'un oppresso non men padre infelice:
Essa è l'ultimo asilo di Cresfonte.

NAR. [*con trasporto di angoscia, andando verso la tomba*]
O mio sovrano! O ceneri che adoro!

ISM. Degna ancor più di pianto è la sua sposa.

NAR. E ponno i mali suoi farsi maggiori?
Qual altro colpo mai?..

ISM. Il più tremendo:
Trucidato morì, lassa, suo figlio.

NAR. Egisto?.. O numi! l'infelice Egisto!

ISM. Omai non v'è chi tal disastro ignori.

NAR. Morto è suo figlio?

ISM. Un barbaro assassino
Quasi in Messene gli trafisse il core.

NAR. O disperazïone! O crudel morte
Da' miei timori già predetta! Egisto
Per man d'un assassin cadde trafitto?..
E Merope lo sa! Misera! Ah! forse...

ISM. A' sguardi nostri troppo certi segni
Del crudel suo destin dier chiara prova.
Dubbio omai più non resta. Assai tel dissi.

NAR. O di tanti sudori amaro frutto!

ISM. Al disperato suo dolore in preda
Merope è presso a morte; il suo coraggio

E' vinto al fine: ella vivea pel figlio.
Il colpo reo disciolta la sua vita
Ha dall' unico nodo ond' era avvinta.
Ma l'infelice desolata madre
Vedrà pria di morir la sua vendetta.
Di quel vile assassin vuol di sua mano
Spargere il sangue, e appiè di quella tomba
Farne all' ombra del figlio un sacrifizio.
Lo accorda Polifonte, che pur tenta
L'aspro addolcir di lei cordoglio, e l'empio
Tratto qui fia della regina al piede.
L'ora si appressa, e la dolente madre
Vuole che omai da sì funesti luoghi
Si allontani ciascun.

NAR. (Lasso! se tutto
Ciò ch' ella disse è vero, a che scoprirmi?
Or non mi resta più che a trarmi presso
Di quella tomba, e attendervi la morte.)
[*piangendo, va a ritirarsi dietro la tomba*]

ISM. (Tu piangi, ignoto vecchio! O raro esempio
Di fedel cittadin! Tu piangi, e il solo
Sei cha senza timor mostri il suo zelo;
Il resto è schiavo de' tiranni, e torce
Lungi da noi freddi e tranquilli i sguardi.
Ma, che renderlo può de' mali nostri
Partecipe così? Non è di lagrime
La pietà sola prodiga cotanto.
Ei mostrò per Egisto un cor di padre...
E troppo... Ah! sì, voglio seguirlo, voglio...
[*osservando*]
O crudel vista!...

SCENA III.

Merope, Euriclete, Egisto *incatenato*, Guardie, *due delle quali portano l'armatura*, Sacrificatori, *e* detti.

Mer. [*avvicinandosi alla tomba*]
Olà: tosto si tragga
Quella vittima orrenda agli occhi miei.
Uguali all'esecrabile delitto
Sieno i tormenti suoi; non potran, lassa!
Uguali al mio dolore esser giammai.

Egi. Oh! a quanto caro prezzo a me venduto
Fu un momento di grazia e di favore!
Numi dell'innocenza protettori,
Soccorretemi voi!

Eur. Tutti i perversi
Complici suoi, pria di morir, palesi.

Mer. Ben dici, il voglio. – Parla, scellerato:
Chi t'inspirò tanta barbarie? Dimmi:
Che ti fec'io, crudel?

Egi. Se d'impostura
Macchiato ho il cor, se il mio labbro è mendace,
Il fulmine puniscami, o regina,
Che si vibra dal Ciel contro i spergiuri.
Spoglio di velo a' piedi tuoi poc'anzi
Deposi 'l vero, e nel tuo cor lo sdegno
Generosa pietà per me divenne.
Tu già ver me stendevi protettrice
E benefica mano; or chi sì tosto
La tua giustizia in mortal odio ha volta?
Sventurato ch'io son! Deh! qual mai sangue
Fu quel cui sparse questa ignara mano!
E qual repente mai nuovo interesse
Ti parla in suo favor?

MER. [*angosciosa*] Barbaro!.. il chiedi?
EGI. Misera! Oh ciel! tutto ingombrarle il volto
E l'angoscia e il pallor veggo di morte!
Lasso! Pria che recarle tant'ambascia,
Tutto avrei sparso mille volte il sangue.
MER. Crudele! Oh! come a simular apprese!
Egli m'uccide, e par che mi compianga.
[*si lascia cadere tra le braccia d' Ismene*]
EUR. Regina, a che più tardi? Ah! con un colpo
Vendica omai te stessa, la natura;
Le leggi, e il sangue de' sovrani nostri.
EGI. Come! alla corte de' sovrani tuoi
Questa è giustizia? Io vengo accolto in mezzo
Alle lusinghe, e si risolve intanto
Il mio supplizio? Qual crudel destino
Lasso! mi tolse alle natie foreste!
Misero vecchio, ahi! quanto acerbo affanno
Premer ti deve il cor! Troppo infelice
Madre, predetto la tua cara voce
Ben me lo aveva ...
MER. Barbaro! a te resta
Anco una madre? senza il tuo furore,
Se tu non eri, io sarei madre ancora.
Tu, crudel, trucidasti il figlio mio.
EGI. Se a tale giunse la sventura mia,
S'egli era figlio tuo, troppo, regina,
Di pietà sono indegno. Questo core
E' innocente, ma rea fu questa mano.
Infelice ch'io son! Per te, per lui
Oggi avrei, lo sa il Ciel, data la vita.
MER. Mira, e niega se puoi, d'avergli a forza,
Rapace traditor, tolte quell'armi [*accennandogli l' armatura*].
EGI. Quell'armi sono mie.
MER. [*con agitazione e sorpresa*]
Che? che dicesti?

Egi. Per te, pel figlio tuo, pe' tuoi grand'avi
Il giuro, sì, quell'armi preziose
Dal mio buon genitor io l'ebbi in dono.
Mer. In Elide!.. tuo padre! (Oh ciel! qual nova
Agitazione!) Il nome suo?.. rispondi.
Egi. Policléte è il suo nome: io già tel dissi.
Mer. Tu mi laceri il cor. Qual vil pietade
Sospende il mio furor? Troppo soffersi.
L'ira mia secondate. A questa tomba
Traggasi l'empio traditore a forza. [*alle Guardie ch' eseguiscono*]
Del mio diletto figlio ombra dolente,
Ecco la tua vendetta. Questa mano
Tinta in quel sangue vile, omai... [*in atto di trucidar Egisto*]...
Nar. [*uscendo precipitosamente, e frapponendosi*] Regina...
Oh ciel! che fai?..
Mer. Chi mi trattien?..
Nar. T'arresta.
(Lasso! che degg'io far? Se lo discopro,
Se nomino sua madre, egli è perduto!)
Mer. Muori, vil traditor [*come sopra*].
Nar. [*con trasporto, ad alta voce*] Fermati.
Egi. [*alzando il capo, e riconoscendo Narbate*] Ah! padre.
Mer. Suo padre! [*si trattiene, e guardando ora l' uno, ora l' altro*]
Egi. [*a Narbate*] Oh ciel! che miro! Ove t'innoltri?
Esser vuoi spettator della mia morte?
Nar. [*a Merope*]
Ah! fa sì, che non compiasi il delitto. —
Guida altrove la vittima, Euriclete. —
D'uopo è, regina, ch'io ti parli. —
Eur. O numi!
[*parte conducendo seco Egisto. Dietro di lui partono i Sacrificatori, le Guardie e il seguito di Merope*]

SCENA IV.

MEROPE, NARBATE, ISMENE.

MER. [*a Narbate*]
Ah! tu mi fai tremar. Con questo ferro
Io vendicar volea mio figlio ...
NAR. [*gittandosele inginocchioni*] Fosti
Sul punto, oh ciel! di trucidar lui stesso,
Egisto ...
MER. Ebbene!.. Egisto!..
NAR. O sventurata
Regina! Sì, colui che di tua mano
Quasi cadde trafitto, egli è ...
MER. Chi?
NAR. [*piangendo*] Egisto.
MER. Vive Egisto!.. Colui?..
NAR. Quegli è tuo figlio.
MER. Io muoio... Oh ciel! [*cade tra le braccia d' Ismene*]
ISM. [*sostenendola*] Onnipossenti dei!
NAR. [*a Ismene*]
Deh! ravviva i suoi spiriti. La soverchia
Gioia che il core improvvisa le inonda,
La tenerezza, e lo strazio crudele
Del rimorso minacciano disciorre
Lo stame de' suoi dì, logoro troppo
Da sì lungo dolor.
MER. [*riavendosi*] Sei tu, Narbate!
O un sogno è questo lusinghier, fallace?
Tu qui! teco mio figlio! Ove s'asconde?
Vieni, figlio [*con trasporto*]...
NAR. Deh! trema; e all'altrui sguardo
Una sì giusta tenerezza ascondi. [*ad Ismene*]
E tu sempre gelosa il gran secreto
Serba chiuso nel cor, da cui dipende
La salvezza d'Egisto, ed il destino
Della regina.

MER. Ah! qual nuovo periglio
La mia gioia avvelena! Qual reo nume
Vietami di vederti, amato Egisto!
Lassa! nol rese il Ciel dunque a' miei sguardi,
Che per far più crudele il mio cordoglio!
NAR. Nol conoscendo, di tua mano quasi
Gli trafiggesti il core; e se palese
Si fa qui 'l suo ritorno, tu fai certa,
Nel chiamarlo tuo figlio, la sua morte.
Del sangue ad onta, che per lui ti parla,
Saggia fingi, dissimula: sul trono
Oggi il delitto incoronato siede;
Perseguitata sei: trema, regina.

SCENA V.

EURICLETE, e DETTI.

EUR. Ah! regina, il re vuol che incatenato
Alla presenza sua traggasi...
MER. [*spaventata*] Chi?
EUR. Quel giovane stranier che tu poc'anzi
Sacrificar volevi...
MER. [*con trasporto*] Egli è mio figlio;
E' sangue mio. Corriam... Sul di lui petto
Pende già il ferro micidial [*in atto di partire*]...
NAR. [*trattenendola*] Ti ferma.
MER. Egli è mio figlio. Oh ciel! quale improvvisa
Esecrabile impresa! Polifonte
Togliermi Egisto?
EUR. Pria di vendicarti
Dice volerlo interrogar.
MER. [*spaventata*] Ei stesso!
Noto gli è forse, oh ciel! qual è sua madre?
EUR. No, non v'è ancora chi sospetti questo
Terribile mistero.
MER. Ah! non si tardi
Il soccorso a implorar di Polifonte.

NAR. Non implorar che i dei; temi lui solo.
EUR. Se i dritti di tuo figlio in Polifonte
Destan qualche livor, di sua salvezza
Puote il vostro imeneo farti sicura.
Mentre teco lo stringa un nodo eterno
All'ara innanzi, il figlio tuo suo figlio
Diviene; e se gelosa ancor ne fosse
La sua ambiziön, poichè ti sposa,
D'Egisto a forza egli divien sostegno.
NAR. Egli?.. tuo sposo!.. O folgori del cielo!
MER. In sì crudele agitazion non voglio
Mille volte morir. Ebben, si vada. [*in atto di partire*]
NAR. [*trattenendola*]
Ah! non andrai tu già, misera madre:
No, tu non compirai un sì funesto,
Esecrando imeneo.
EUR. Ella, Narbate,
E' a un tal passo costretta. Vendicare
Ei può Cresfonte.
NAR. [*con trasporto*]. Trucidollo ei stesso.
MER. Egli?.. O vil traditore!
NAR. Egli medesmo.
Sì, fur di Egisto da quell'empie mani
Trafitti il genitore ed i fratelli.
Lo vidi io stesso del mio re sul core
Vibrar colpo mortal; grondante il vidi
Del sangue del tuo sposo. Io stesso...
MER. O numi!
NAR. Circondato di vittime quel mostro
Di crudeltà, di mille colpe enormi
Contro di te si fece reo. L'iniquo
A forza di misfatti all'altrui vista
Mascherò il suo furor: ei della reggia
Schiuse a' nemici di sua man le porte.
Ei v'appiccò le fiamme, e fra le stragi,
L'orror, le grida, il fuoco, e le rapine

Dell' innocente sangue de' tuoi figli
Lordo, ma vincitor de' masnadieri,
Il perfido assassin del suo monarca
Credere il suo vendicator si fece.
Mentre in mezzo agli estinti ed ai nemici
Colle tue grida tu imploravi il Cielo,
Fuggendo, a stento, tra la folla e l'armi,
Io potei fra le mie braccia tremanti
Dalla strage comun salvar Egisto.
Ma quai perigli! quanti affanni! i numi
Ebber pietà de' suoi giorni innocenti.
Per ben tre lustri (che spirò poc'anzi
Il sedicesim' anno) io lo fei meco
Cambiar di asilo. Per celarmi presi
Di Policléte il nome, e allor che appena
Ritornato in Messene, all'ira tua,
A' tuoi colpi lo tolgo, Polifonte
Fia suo sovrano, e diverrà tuo sposo?

MER. Tutto d'orror sento agghiacciarmi il sangue
Ad un racconto sì funesto!

EUR. [*osservando*] Alcuno
Odo avanzarsi... è Polifonte istesso.

MER. Ah! possibile! Oh dei!.. Va... soprattutto
La tua vista nascondi al suo furore.

NAR. Ah! regina, se a te caro è tuo figlio,
Con l'assassino suo simula, fingi.. [*parte*]

EUR. Rinchiudasi nel cor questo fatale
Arcano... Un detto può farlo perire.

MER. Vanne, corri, Euriclete, e con paterno
Sguardo fedel deh! su di lui tu veglia.

EUR. Non dubitar, nel mio zelo t'affida.

MER. Ah! nella tua prudenza io spero. Pensa
Ch'egli è mio figlio, e ch'egli è tuo sovrano;
Ma già il mostro crudel, numi! si appressa.

EUR. [*parte*]

SCENA VI.

POLIFONTE, EROSSE *seguito da* GUARDIE, MEROPE, ISMENE.

POL. Ti attende il trono, e già parata è l'ara;
Il nodo nuzïal che deè le destre
Unirci, unisca gl' interessi nostri.
Come re, come sposo in tua difesa
Armarmi io deggio, e l'omicida tremi.
Due complici che già di ceppi avvinti
Fur per mio cenno, pagheran tra poco
Col sangue loro di tuo figlio il sangue.
Ma del mio zelo e di mie cure ad onta,
Troppo lenta finor la tua vendetta,
Mal secondò la vigilanza mia.
Io posi in tua balía l'empio assassino,
E tu dicesti pur che di tua mano
Trafitto al suol dovea cader.

MER. Piacesse
A' sommi dei che punitrice fosse
Questa man de' misfatti.

POL. Denno i regi
Punirli sempre; e di adempire io cerco
Un sì sacro dover.

MER. [*guardando con orrore*] Tu?

POL. E perchè mai
Differito hai finor? Sarebbe forse
Indebolito in te l'amor pel figlio?

MER. Possan tutti perir tra' più crudeli
Supplizj i suoi nemici! Ma se mai
Complici avesse l'assassino vile,
S'io col suo mezzo discoprir potessi
L'empia mano che diè morte al mio sposo...
Coloro, la di cui rabbia infernale
Trucidò il padre, acerrimi del figlio
Saran persecutori e della madre.

Se si potesse ...
Ed è pur questo ch'io
Voglio saper. Già in mio potere è il reo.
er. In tuo poter?
l. Tel dissi, e a lui parlando
L'oscuro arcano penetrar io spero.
er. Ah! barbaro!.. a me solo, in mio potere,
Esser deve rimesso... a me lo rendi...
Tu il promettesti. (O sangue mio! mio figlio!
Qual ti si appresta barbaro destino!)
Deh! pietade, signor...
ol. Quale trasporto?
Morrà; non dubitarne.
Mer. Egli!.. morire!
Pol. Consolarti potrà la di lui morte.
Mer. Ah! vederlo vogl'io tosto, e parlargli.
Pol. Ma questo tuo d'orror, di tenerezza
Misto inaudito, questi tuoi trasporti,
Cui freni a stento, i tuoi confusi accenti,
E quell'incerto e sbigottito volto
Adombrarmi potriano... Ma degg'io
Più franco favellar? Da nuova ambascia
Agitata tu sembri. E che ti disse
Quel vecchio quindi al mio apparir celato?
Perchè fugge da me? Quali sospetti
Degg'io nudrir? Chi fia colui?
Mer. [*confusa e agitata*] Salito
Sul trono appena, tosto dal sospetto
Sei cinto, o dal timor?
Pol. Vieni tu dunque
Meco a parte del trono; e certo allora
Di mia felicità, vedrò sbanditi
Dal mio core i sospetti. Di già l'ara
Merope attende e Polifonte.
Mer. [*con desolazione*] I numi
Ti diero il trono di Cresfonte, e sola

La sua sposa or ti manca, e questo estremo
Spaventevol misfatto!

ISM. [*a Merope*] (Deh! regina...)

MER. Ah! perdona, signor... Un'infelice
In me tu vedi e desolata madre.
Tutto tolsermi i numi, e quasi estinta
Hanno in me la ragione. Deh! perdona.
Rendi a me l'assassin del figlio mio.

POL. Non dubitarne. Sotto i fermi colpi
Di questa man vedrai, s'è d'uopo, tutto
Scorrere il sangue suo. Merope, andiamo.
[*parte seguito da Erosse e dalle Guardie*]

MER. Deh! nell'orror che mi circonda e preme,
Soccorrete una madre; nascondete
La debolezza sua, numi pietosi. [*parte con Ismene*]

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Polifonte, Erosse, Guardie *nel fondo*.

Pol. Crêder quasi mi fanno i suoi trasporti
Ch' ella la man, che trucidò Cresfonte,
Abbia scoperta alfine, e che i suoi sguardi
Giunti pur sieno a penetrar l'abisso
Ove nascosto nella impunitade
Tenni finora il mio delitto! Fugge
A' miei voti il suo core inorridito...
Ma del suo cor non calmi; io la sua mano
Sola voglio ottener. Questa è la legge
Del popol tutto, ed adempirla è d' uopo.
Stringe quest' imeneo la madre e il figlio
Al mio giogo per sempre, e a' miei disegni
Utili schiavi ambo li rende a forza.
Nutra ella pure a suo talento un odio
A sè stessa funesto; egli è omai tempo
Che avvinta al carro della mia fortuna
La vegga il mondo. — Ma tu non parlasti
Poc'anzi al masnadier? Di lui che pensi?
Ero. Nulla turbar nol può. Ne' detti suoi
Ingenuo appar, ma intrepido e costante,
E il terribile aspetto della morte
Scuoter non sa quell' indomabil alma.
Anco non cessa il mio stupor! In tale
Abietto stato io non credea cotanto
Nè sì nobile ardir. Ad ammirarlo,
Lo dirò pur, son mio malgrado astretto.
Pol. Pur chi lo credi?
Ero. Io sol questo dir oso,

Ch'un di quegli assassini ei non è certo,
De' tuoi disegni esecutori occulti.

POL. E lo puoi tu asserir? Estinto giace
Il loro condottier; chè la mia giusta
Diffidenza le tracce vergognose
D'un secreto di stato lavar tutte
Col di lui sangue periglioso intese.
Pure codesto ignoto mi conturba
E mi molesta. Fai tu certa fede
Che il sol nemico ch'io temer dovea,
Che Egisto cadde di sua man trafitto?
E credere degg'io che sempre a' miei
Voti propizia, prevenirli ancora
Voglia la sorte?

ERO. Merope da grave
Cordoglio oppressa, e quasi presso a morte,
Del tuo fausto destin fa certa prova,
E quanto miro lo conferma: tutto,
Più che l'opera nostra, il caso fece.

POL. Spesso meno efficace è la prudenza.
Ma che? troppi ho nemici, e accorta è troppo
L'esperienza mia, perch'io poi voglia
Lasciar del mio destino arbitro il caso.
Siasi chi può, dello stranier si debbe
Affrettare la morte: essa fia il premio
Dell'augusto imeneo: base e sostegno
Del mio trono si rende, e quindi è giusta.
Per sempre alle mie leggi la Messenia
Sommessa, estinto crederà il suo prence,
E vendicato crederallo ancora.
Ma, rispondi: quel vecchio temerario
Che con tanto mistero a' sguardi miei
Tentasi d'involar, dimmi, e chi fia?
Stava già per versar dell'assassino
Merope il sangue, e a trattenerle il braccio
Sopraggiunse colui? Dì, che volea?

ERO. Colui, signor, dalla miseria oppresso

Al giovane straniero è genitore,
E grazia ad implorar venia pel figlio.

POL. Che! la sua grazia? Alla presenza mia
Voglio si guidi. Erosse, a me lo credi,
Colui, poichè si cela, mi tradisce...
M'agita quest'arcano, ed emmi di uopo
Svellerlo a forza. Soprattutto desta
Mille in me l'assassin tetri sospetti.
Per qual bizzarra mai strana vicenda
La regina, che tanto il suo supplizio
Affrettava poc'anzi, ora un sì giusto
Sacrifizio a compir sembra restía?
Raddolcito pareva il suo furore
Da una ignota pietade, e nel suo duolo
Tralucea non so qual secreta gioia...

ERO. E che ti cale della sua pietade,
Della vendetta sua, della sua gioia?

POL. Di tutto calmi, e di tutto diffido. —
Eccola. [*ad una Guardia*]
Olà: qui lo stranier si guidi. [*la Guardia parte*]

SCENA II.

MEROPE *seguita da* ISMENE, POLIFONTE, EROSSE, GUARDIE, *poi* EGISTO *accompagnato da una* GUARDIA.

MER. [*a Polifonte*]
Or via, tu adempi i giuramenti tuoi,
E pensa a vendicarmi. In mio potere,
In poter di me sola, o Polifonte,
Abbandonar la vittima tu devi.

POL. Eccola a te dinanzi [*accennando Egisto che si avanza*]. Ogni altra cura
Alla tua cedo nel mio cor. Ti vendica;
Dell'omicida bagnati nel sangue,
Indi meco all'altare sovra il suo

Sanguinoso cadavere ti guido.

MER. (Oh dei!)

EGI. [*a Polifonte*] Della regina l'imeneo
Compri col sangue mio? Di poco pregiò
E' la mia vita, ed io senza lagnarmi
Saprò morir. Ma un infelice io sono
Straniero ed innocente, e allor che il Cielo
Ti diede il trono, anco il dover t'impose
Di farti scudo all'innocenza oppressa.
Un ingiusto avversario io, giustamente
Difendendomi, uccisi. La mia morte
Merope vuole; io scusar so una madre:
Sul punto di trafiggermi, i suoi colpi
Benedirò; te sol, tiranno, accuso.

POL. Sciagurato! osi tu nella tua stolta
Cieca disperazione?..

MER. [*a Polifonte*] L'imprudente
Etade in lui, signor, deh! scusa. Lungi
Dalle corti nudrito, egli, educato
Là tra le selve, quanto dessi ai regi,
Misero! ignora ancor...

POL. Che ascolto? Quali
Strani detti! Tu Merope!.. O sorpresa!..
Giustificarlo osi?

MER. [*confusa*] Io, signor?..

POL. Tu stessa.
Da un sì strano disordine di affetti
Quand'esci alfine? E non è questi forse
L'assassin di tuo figlio?

MER. Il figlio mio,
Avanzo deplorabile di tanti
Regi, mio figlio in una orrenda tratto
Funesta insidia, sotto i colpi atroci
D'un barbaro...

ISM. [*a Merope*] (Ah! regina! Oh ciel! che fai?)

POL. Che! senza ira, ver lui volgi lo sguardo? —
Tu tremi alla sua vista?.. E qual risplende
Tene-

Tenerezza e pietà negli occhi tuoi?
Le già cadenti lagrime vorresti
A me celar...

MER. [*piangendo*] No, non le celo! Indarno
Lo tenterei. La causa del mio pianto
E' giusta troppo, e ben tu la conosci.

POL. Per esaurirne alfin l'amara fonte
Basta la morte di costui. – Soldati,
Omai si uccida. [*le Guardie circondano Egisto*]

MER. Ah! che osi dir, crudele!

EGI. Quale pietade generosa, ignota
Per me, regina, ti sorprende?

POL. [*alle Guardie*] Muoia.

MER. Egli è [*angosciosissima*]...

POL. [*ad una Guardia*]
Ferisci. [*la Guardia sta per eseguire*]

MER. [*a Polifonte*] Barbaro!.. [*alle Guardie*]
E' mio figlio [*gittandosi con impeto fra le Guardie ed Egisto*]...

EGI. Io figlio tuo [*commosso e sorpreso*]!

MER. Sì, che tu sei mio figlio,
E questo Ciel, che in testimon ne chiamo,
Che nel mio ti formò seno funesto,
Che il tenebroso velo, onde sinora
Cieca vissi ed ignara, agli occhi miei
Troppo tardi squarciò, lassa! or ti rende,
Per farne ambi perir, tra le mie braccia.

EGI. Sommi dei! Qual prodigio! Io nol comprendo.

POL. Attonito mi rende una sì strana
Inaudita impostura. Tu, sua madre?
Tu che poc'anzi lo volevi estinto?

EGI. Ah! s'io muoio suo figlio, il mio destino
Lieto ringrazio.

MER. Sì, sono sua madre.
L'amor mio mi tradì. Lassa! è in tua mano
Il secreto fatal della mia vita.
Di ceppi avvinto a te dinanzi un figlio

De' numi, il vero di Cresfonte erede,
Il tuo sovrano, barbato, tu vedi.
Puoi, volendo, accusarmi d'impostura;
Chè alle voci söavi di natura
I tiranni sensibili non sono,
E in quell'abietto core sitibondo
Di sangue umano, penetrar non ponno.
Questi è mio figlio, e dall'orrenda strage
Di mia famiglia l'hanno salvo i numi.

POL. Che pretendi tu dir? E qual terrore?..

EGI. [*a Polifonte*]
Sì, mi credo suo figlio, e son mie prove
Il di lei pianto, i sentimenti miei,
Il mio core animato dalla gloria,
E questo braccio, che, se armato fosse,
Già ti avrebbe punito.

POL. Pria punito
Fia solo il tuo furore. A che più soffro?

MER. La tua vendetta da me stessa dunque [*gittandosi ginocchioni dinanzi a Polifonte*]
Cominci almeno. Abbi pietà di queste
Che m'inondano il sen lagrime amare.
Dì, che pretendi più? Mira a' tuoi piedi
Merope genuflessa, sbigottita
Dall'ira tua. Da questo sforzo orrendo
Giudica s'io son madre; dell'ambascia
Giudica del mio cor. Testè sedotta
Da un error detestabile, la destra
Di ferro armata alzai sul cor del figlio;
Io piango a' piedi tuoi l'involontario
Mio delitto. Crudel! tu che volevi
A lui servir di padre, che proteggere
Dovevi i suoi miseri giorni, appena
Tel vedi innanzi, assassinar lo vuoi?
Un barbaro misfatto, i giorni, lassa!
Del padre suo troncò... Salvami il figlio.
Obliar posso il resto. Il puro sangue

Salva de' numi e de' sovrani tuoi:
Solo, senza difesa, e in tua balía.
Viva... di più non chiedo. Avventurata
Nella miseria mia, i suoi fratelli,
Lo sposo mio mi renderà egli solo.
Vedi meco a' tuoi piedi i suoi grand'avi,
Vedi fra le ritorte il tuo sovrano.

EGI. Non più; sorgi, regina; e omai ti piaccia
Provarmi che Cresfonte a me fu padre,
Di più avvilire in te cessando alfine
La vedova di lui, la madre mia.

MER. [*s' alza*]

EGI. Io tutto lo splendor de' miei diritti
Forse ben non ravviso, ma mi diede
Un core il Cielo, altero troppo e forte,
Perchè avvilirlo mai possa un tiranno.
Nel vile abietto mio stato primiero
Io seppi l'onte disprezzar del fato,
Ed il fulgor della presente pompa
Gli occhi miei non abbaglia. Io di re nato
Mi sento, e sento, sì, ch'io son tuo figlio.
Dalla mia non dissimile carriera
Alcide cominciò. Lo sguardo appena
Schiuse alla luce, che la destra ultrice
Dell'avverso destino armata vide
Sovra il suo capo, e minacciosa alzarsi:
E per aver, com'io pur feci, vinta
L'avversità, ver l'immortalitade
I sommi dei fersi a lui scorta e guida.
Poichè d'Alcide il sangue ho nelle vene,
Il suo coraggio ad imitar m'appresto:
E dell'eredità degli avi miei
Possessor crederommi, sol ch'io possa
Morir degno di te. Raffrena i prieghi,
E cessa di smentire il puro sangue
De' semidei, onde animasti 'l mio.

POL. [*a Merope*]

Or ben, tra noi più simular non giova.
Io son del duolo che ti opprime a parte:
Piacemi il suo coraggio, e degno ancora
Del regal sangue, onde lo vanti, il credo,
Ma un così rimarcabile secreto
Prove esige evidenti. Io stesso intanto
Su d'esso veglierò; ei m'appartiene:
E s'ei nacque di te, lo adotto in figlio.

EGI. Polifonte adottarmi?

MER. [*agitata e confusa*] Oh ciel!

POL. [*a Merope*] Decidi
Del suo destino. In premio di sua morte
Mi accordasti poc'anzi i tuoi sponsali,
Docil così ti rese la vendetta.
E allor ch' hai d'uopo di salvare un figlio,
Potrà men sul tuo cor l'amor di madre?

MER. Barbaro! Ed osi?..

POL. Merope, si tratta
De' giorni suoi. Di troppo in suo favore
Intenerita appar l'anima tua,
Perchè con un rifiuto aspro, imprudente,
Espor tu voglia al mio giusto rigore
Di tante amare lagrime l'oggetto.

MER. Arbitro almen del suo destin lo lascia.
Soffri ...

POL. O ch'egli è tuo figlio, o un traditore:
A te per suo sostegno unirmi io deggio,
O di lui vendicarmi, e di te stessa.
Del suo supplizio, o della grazia sua
Te sola arbitra voglio. O sei sua madre,
O la complice sua. Scegli; ma sappi
Che, quindi uscito, io più non ti do retta,
Che alla presenza degli dei. – Soldati,
Lo custodite. [*a Egisto*] Sieguimi. [*a Merope*]
Te stessa
Fra poco attendo: esamina, risolvi
Se vuoi ch'ei viva. Una parola sola

Tutti può dileguar i dubbi miei.
Conferma i suoi natali a me porgendo
La man di sposa. Dalla tua risposta
La sua vita dipende, o la sua morte.
Vedi in esso qual vuoi. Merope, in breve
Egli è mio figlio, o mia vittima: addio [*avviandosi*].

MER. Deh! il söave piacere di vederlo
Non mi togliere almeno. All'amor mio,
All'inutile mia disperazione
Rendilo... Deh!..

POL. Tu lo vedrai nel tempio.
[*parte seguito da Erosse*]

EGI. Cara, augusta regina, o tu, che appena
Ardisco ancora di chiamar mia madre,
Resisti al fato; deh! non oprar nulla
Nè d'indegno di te, nè di me stesso.
S'io sono figlio tuo, saprà tuo figlio
Da sovrano morir, credilo: addio. [*parte tra le Guardie seguito da Ismene*]

SCENA III.

MEROPE.

Barbari, mel rapite, e spera indarno
Pietà da voi la tenerezza mia.
Io riveduto dunque non avrollo,
Che per perderlo ancora? Perchè, numi,
Che implorai troppo, mi esaudiste voi?
Perchè rendeste un sì bramato figlio
A' voti miei? Voi da straniero suolo
Vittima riservata all'assassino
Del padre suo, voi, lo träeste a forza.
Ah! men privatє ancora, nascondete
Gli erranti passi suoi ne' più profondi
Cupi recessi d'un deserto, lungi
Dall'empie insidie dei tiranni suoi.

SCENA IV.

NARBATE, e DETTA.

MER. Sai tu di qual crudel disastro orrendo
Io mi trovo in balía?
NAR. Ah! so che omai
E' del mio re la perdita sicura.
Egisto è già di ceppi avvinto, e sono
Osservati i miei passi.
MER. Io stessa il feci,
Lassa! perir.
NAR. Che!.. tu medesma?..
MER. Io tutto
Feci palese: ma dov' è, Narbate,
Quella madre che possa nel momento
Di veder trucidare il proprio figlio
(E qual mai figlio!) rimanersi muta
Spettatrice crudel della sua morte?
Tutto svelai; non v' è più scampo, ed io
Riparar deggio, a forza di misfatti,
La debolezza mia.
NAR. E quai misfatti?

SCENA V.

ISMENE, e DETTI.

ISM. Giunta è l' ora fatale in cui, regina,
Raccoglier dei tutto il vigor dell' alma
In difesa del cor. Un popol stolto,
Di novità sollecito seguace,
I tuoi sponsali impazïente attende.
Tutto il tiranno già dispone, e sembra
Che non di nuzïal gioconda festa,
Ma l' apparecchio di rea strage apprestí.
Inspirato dall' oro del tiranno
Il sommo sacerdote scior la voce

Fè al nume, che nel suo tempio si adora.
In di lui nome e de' grand'avi tuoi
Ei pubblicò poc'anzi 'l fatal nodo.
Ricevuti, dic'egli, ha Polifonte
I giuri tuoi, n'è testimon Messene,
Ne sono in ciel mallevadori i numi.
Eccheggiò il tempio di festosi evviva,
E ignaro dell'angoscia, che ti preme,
Il popol tutto genuflesso esalta
Quest'orrendo imeneo, e benedice
L'empio tiranno che ti strazia il core.

Mer. Ed eccitan le mie sventure atroci
Il giubilo comun!

Nar. Qual mai funesta
Via di salvar tuo figlio!

Mer. Egli è un delitto
Esecrabile, orrendo... E tu, Narbate,
Già ne fremi...

Nar. Ma è ben maggior delitto
Lasciar perire un figlio.

Mer. Ebben... Mi rende
La mia disperazione il mio coraggio.
Volisi al tempio, dove l'onta estrema
Omai mi attende. Al popol tutto innanzi
Si presenti mio figlio, e diengli i numi
Fra sua madre e l' altar un sacro asilo:
Veglin sul proprio sangue: a lungo troppo
Han l'innocenza sua finor tradita.
Del suo vile assassin tutto il furore
Dipingere io saprò, saprò nell'alme
L'odio, l'orror destare, e la vendetta.
Paventate, tiranni, d'una madre
Le lagrime e le grida. [*come fuori di sè*]
Ecco, si avanza
La turba rea... Ah! raccapriccio... Ah! tutto
Sento straziarmi 'l cor... L'ara mi attende.

E mio figlio è su gli orli della tomba,
Dove l'empio tiranno con un cenno
Può tuttavia precipitarlo!.. E voi, [*verso il fondo dell' atrio*]
Ministri di quel mostro che mi opprime,
Voi venite, crudeli, e vi affrettate
Di trascinar la vittima all'altare!..
O sprone di vendetta! o amor di madre!
O natura! o dover! qual è il destino
Che a un disperato core oggi serbate! [*parte seguita da Narbate e da Ismene*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGISTO, NARBATE, EURICLETE.

NAR. Eccoci ne' recinti della reggia
Tuttavia confinati, e incerti ancora
Del destin che ne attende... Io per te solo
Tremo, o prence; per te. Deh! figlio (ah! soffri,
Soffri ch'io possa con sì dolce nome
Chiamarti ancor), deh! vivi. Del tiranno
L'empio sdegno disarma. Deh! conserva
Un capo, o Ciel, sì necessario, tanto
Minacciato sinora, e che al mio zelo
Tanti affanni costò.

EUR. [*ad Egisto*] Pensa che solo
Per te, frenando il naturale orgoglio
D' un'anima reale, per te solo
Merope col suo pianto in questo punto
Inonda l'empie scellerate mani
D'un tiranno che abborre.

EGI. Dall'ingombro
D'un profondo stupor riscosso appena,
Rinascer parmi in un ignoto mondo.
M'anima un nuovo sangue, un nuovo Sole
Mi rischiara, mi avviva. E il vero intesi!
Io di Merope figlio e di Cresfonte!
E il suo vile assassin trïonfa e regna!
Ed io gemo tra' ceppi, ed io qui servo
Io del sangue d'Alcide unico avanzo!

NAR. Piacesse a' sommi dei, che meco fosse
D'Elide nelle placide foreste
Il nipote d'Alcide ignoto ancora!

EGI. Ed era fissa, inesorabil legge
Dell'avverso destin, ch'io le sventure
Tutte ch'ei serba a' miseri mortali,
Adulto appena, a sofferir le avessi!
Spuntò per me la prima aurora, e tosto
Vidi esilio, ignominia e stragi e morte
Cingere ed assediar i giorni miei.
Di deserto in deserto errante, oggetto
D'una crudel persecuzione, io vissi,
Nell'obbrobrio languendo, oscura vita..
Pur noto è al Ciel se, mormorando, mai
Sciolsi da questo labbro una querela.
Della secreta ambizïone ad onta,
Che divorava questo core, io seppi
Le virtudi abbracciar, che volontarie
Sovente indarno un duro stato esige. [*a Narbate*]
Io rispettai la tua miseria; appresi
Fino ad amarla, e mai richiesti i numi
D'un altro genitore io non avrei.
Un altro essi mèn danno, ahi lasso! e solo
Per oltraggiarmi. Io sono di Cresfonte
Figlio, e non posso vendicarlo: io trovo
Una tenera madre, e me la strappa
Un tiranno dal fianco, e a quel reo mostro
La stringe un detestabile imeneo...
Fra le tue braccia io maledico il giorno
In cui nacqui, e il soccorso che a me desti,
Ah! perchè mai la disperata mano
D'una già cieca, furibonda madre
Trattenesti, o crudel! Sotto a' suoi colpi
Meco tutte perian le mie sventure,
E chiudeasi alla fine il mio destino.

NAR. Ah! chi ti può salvar!.. Ecco il tiranno.

SCENA II.

Polifonte *seguito da* Guardie *che restano nel fondo*, *e* detti.

Pol. Ritirisi ciascuno. [*ad Egisto*] E tu, la cui
Cieca età giovanil quella pietade
Che a' deboli si deve in me risveglia,
Fermati, ascolta.

Nar. [*ed Euriclete si ritirano nel fondo*]

Pol. Vuole il sovrano,
Ma per l' ultima volta, anco la scelta
Libera a te lasciar del tuo destino.
Il presente non men che l' avvenire
La tua nascita stessa, e finalmente
L' esser tuo da me solo oggi dipende.
Io posso al più felice, eccelso grado
Con un cenno innalzarti, stringer posso
I ceppi tuoi, farti perir, salvarti.
Lungi educato dalle corti, e privo
Di lumi e d' arte, della tua feroce
Imprudenza a me sol commetti 'l freno.
Mira il tuo stato, e in così abietta sorte
Stolta omai più non far pompa superba
D' un forsennato e periglioso orgoglio,
Che tu credi virtù. Se il tuo destino
Ti diè culla volgar, china la fronte,
E umile innanzi al tuo signor ti prostra.
Se un evento felice d' un monarca
Nascer figlio ti fece, a farti impara
Degno del trono, al fianco mio servendo.
Qui te ne appresta un luminoso esempio
Una illustre regina: ella soggiace
Alle mie leggi, e verso il tempio move.
Siegui i suoi passi e i miei, vieni, ed umile
Appiè dell' ara genuflesso, eterno
Omaggio, eterna fedeltà mi giura.

E poichè temi 'l Cielo, in testimonio
Della tua cieca ubbidïenza appella
I numi tutti, e doppia sul tuo capo
Sfida la punitrice de' spergiuri
Superna, inevitabile vendetta.
Eccoti aperto alla grandezza il varco;
Aprirti sotto a' piedi il precipizio
Puote un rifiuto vil. Scegli, e rispondi.

EGI. Mi vedi inerme, e vuoi ch'io ti risponda?
Di confondermi alquanto, io non tel niego,
Hanno forza i tuoi detti; ma fa' solo
Che quella clava che tu temi, o almeno
Quel ferro, onde la tua vile prudenza
Disarmò la mia destra, a me si renda.
Risponderotti allora, allor potrai,
Perfido, ravvisar qual di noi due
Sia lo schiavo, o il signor, se Polifonte
Arbitro sia del mio destin, se basti
Un figlio de' tuoi re, vile, a punirti.

POL. Fiero e debil nemico, al forsennato
Orgoglio tuo la mia bontade è sprone.
Grande abbastanza onde oblïar l'oltraggio
Tu mi credi, lo veggo, onde me stesso
Non avvilire, in te uno schiavo ignoto
Punendo e stolto che il suo re minaccia.
Or bene; stanca e disdegnosa alfine
La mia bontade a te un istante ancora
Onde ottener il tuo perdon, concede.
Io ti attendo all'altare, a cui l'accesso
A te libero fia. Colà solenne
Vieni omaggio a prestarmi, o a morir vieni. —
Guardie, scortarlo appo di me potrete.
Altri quindi sortir seco non osi. —
Euriclete, Narbate, a voi lo affido.
Rispondermi, de' suoi vani trasporti
Dovrete voi; tremate. L'odio vostro
M'è noto, e lo so vano e inefficace.

Pur nella vostra esperïenza ho fede. [*a Narbate*]
Sia di Merope figlio, o figlio tuo,
D'un consiglio imprudente, sarà giusta
Sollecita mercede la sua morte. [*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA III.

Egisto, Narbate, Euriclete.

Egi. Ah! non odo consigli che dal sangue
Che a me diede la vita. Ercole, addestra
Tu questo braccio alla vendetta, ond'io
Tanti vaglia a punir neri misfatti.
Deh! tu dal sen dell'immortalitade
Questa mente rischiara... Polifonte
Appiè dell'are tue m'attende... Io volo.

Nar. Ah! prence... oh ciel! sei tu di viver stanco?

Eur. Ah! potessimo almen noi pur seguirti
Nel cimento fatal!.. Lasciaci 'l tempo
Di svegliare un partito, che sebbene
Oppresso, pure non è spento ancora:
Soffri...

Egi. Tranquillo in altri tempi fora
Docile al freno de' consigli vostri,
Amici, il mio coraggio. Ma chi avvolto
Fra così ree calamità si trova,
Non consulti che il Cielo e il proprio core.
Si abbandoni ai consigli chi capace
Di risolver non è. Solo in sè stesso
Il nipote d'Alcide oggi confida.
Fisso è già il mio destin!.. Numi!.. che veggo?..
Merope.

SCENA IV.

Merope, e detti.

Mer. [*ad Egisto*] A te inviarmi osa il tiranno.

Non creder già ch'io sopravviver possa
Al mio infausto imeneo. Sol per te, figlio,
Fo sì barbaro sforzo, e per te solo
Io trar mi lascio a tanto obbrobrio eterno.
Tu pur la legge al tuo destino imponi;
Vinci te stesso, e vivi. Unico e caro
Oggetto dell'ambascia e del terrore
Ond'è stretta quest'alma, o tu per cui
Note a Merope son l'onta e la tema,
Di re prole e di numi, amato figlio,
E' omai forza servir. Pensa che l'arte
D'una costante sofferenza insegna
L'arte della vendetta. Io ben comprendo
Che chiami vil la debolezza mia,
Che t'irrita e ti offende... Io vieppiù t'amo
E vieppiù temo ancor... Ah! figlio...

ERO. Madre,
Ti rinfranca, e mi segui.

MER. Ah! ferma... Dove?..
Che pensi far?.. Con voi, numi del cielo,
Della soverchia sua virtù mi dolgo.

EGI. Vedi colà del padre mio la tomba?..
N'odi la voce?.. Sei regina e madre...
Se lo sei, vieni...

MER. Ah! sembra in questo punto
Che d'ogni altro mortale e di te stesso
Maggior ti renda il Cielo. In te rispetto
Il sangue mio, veggo d'Alcide il sangue.
Deh! parla, e di quel nume che ti guida
M'empi, accendi me pur. Io ben m'avveggo
Ch'ei sol t'inspira, egli ti sprona. Ah! figlio,
L'opra compisci, e rendi a questo core
Lo smarrito vigor.

EGI. Hai qualche amico
In quel tempio funesto?..

MER. Io n'ebbi allora
Che sul trono sedea sposa e regina:

E il picciol stuol che men rimane, mesta
Sotto un giogo stranier china la fronte:
Il peso enorme delle mie sventure
La sua virtude opprime. Odia Messene
Polifonte; ma a lui porge lo scettro:
Amata io sono, e me sfugge ciascuno.

Egi. E ti abbandonan tutti, e all'ara innanzi
E' già il mostro crudel?

Mer. Egli mi attende.

Egi. Ed i soldati a quell'orrendo altare
Seguono i passi suoi?

Mer. No, custodisce
Quella turba crudel l'ingresso al tempio;
E Polifonte dall'infida schiera
E' di que' stessi cortigiani cinto
Ch'io già vidi affollarsi a me d'intorno
Chini e sommessi di mie leggi al giogo:
Ed io stretta da' suoi, posso a te solo
Aprir l'adito al tempio.

Egi. E solo al tempio
Io seguirti saprò. Voi mi attendete,
Numi dell'assassinio punitori;
Voi siete gli avi miei.

Mer. Ah! per tre lustri
Tu tradito ne fosti.

Egi. Assicurarsi
Voller di mia costanza. [*afferra la mano di Merope*]

Mer. Oh dio! che tenti?

Egi. Ah! seguane che può, più non si tardi: [*con trasporto, guidando seco Merope*]
Andiamo. – Amici, addio. Vedrete almeno
Che delle vostre cure indegno il figlio
Di Merope non fu. [*a Narbate*] Dell'opra tua
Arrossir non dovrai, credilo, e fede
De' numi al sangue, ond'io trassi la vita,
Qual visse Egisto, e qual morì, farai. [*parte con Merope*]

SCENA V.

NARBATE, EURICLETE.

NAR. Ah! che tenta egli mai? Lasso! tradite
Ecco le cure mie, le mie speranze.
Folle! e che pensi? Ah! no, i tiranni accorti
Mai puniti non son.. Sperai che lenta
La man del tempo, ma sicura, avrebbe
L'onte lor vendicando assolti i numi,
Reso ad Egisto l'usurpato impero...
Vince la colpa, e fuor d'inganno io muoio:
Dal suo coraggio impetüoso spinto
Lasso! egli corre al precipizio... Egli
Disubbidendo a Polifonte, è morto.
Quanto era meglio!..

EUR. Taci... Odi tu queste
Che s'innalzano al ciel confuse grida?

NAR. Qualche nuovo misfatto...

EUR. Ascoltiam.

NAR. Fremo.

EUR. Che giova dubitarne? Ah! sul momento
Di darsi a Polifonte la regina
Prevenne l'onta sua colla sua morte.
Vinta dal duol che l'opprimea, tal era,
Misera! il suo disegno.

NAR. Ah! dunque Egisto
Non vive più: chè ella per lui vivrebbe.

EUR. Lo strepito si avanza, e come un tuono
Già vicino a scoppiar mormora e freme.

NAR. Odi 'l suon della tromba, odi guerriere
Confuse grida... e moribonde voci.
Numi! che avverrà mai? Già della reggia
Si atterrano le porte...

EUR. [*guardando verso il tempio*] Ah dì, non vedi
Quella schiera crudel che di qua lunge,
Correndo, si disperde?

NAR.

Nar. [*osservando*] Accorre forse
Del tiranno a servir l'ira feroce!
Eur. [*come sopra*]
Per quanto fin colà col guardo arrivo...
Si affrontan l'armi... si combatte.
Nar. Numi!
Qual mai sangue si sparge!.. I nomi intorno
Di Merope e del re risonar odo!
Eur. [*come sopra*]
Grazie agli eterni dei! Libere, aperte
Sono le vie. Tosto a saper si corra
Se vivere, o morir dessi alla fine.
Nar. Andiam... Lasso! perchè con passo uguale
Correr teco non posso! O dei! rendete
Il suo primo vigore a questo braccio
Che per il sangue de' sovrani miei
Prove diè un tempo di valore, ond'io
Gli ultimi avanzi ancor della mia vita
Utili render possa!.. Ma affrettiamci [*avviandosi*].

SCENA VI.

Ismene, *e* detti.

Nar. O spettacolo! Come... sanguinosa,
Pallida sì? Dì, sei tu stessa, Ismene?
Ism. Ah! lascia... ch'io respiri... Lascia... ch'io...
E la vita ricuperi... e la voce.
Nar. Vive mio figlio?.. la regina?..
Ism. Appena
Dall'oppressione mia risorger posso...
Dal fluttüante popolo qua spinta...
Nar. Che fa Egisto?.. Deh! parla.
Ism. Egli?.. o de' numi
Ben degno figlio!.. Egisto... Egli ha vibrato
Il più tremendo colpo... No, d'Alcide
L'indomito valor non diede mai

Con più solenne e strepitosa impresa
Causa di pari maraviglia al mondo.

NAR. O Cielo!.. O figlio! O mio sovrano, adulto
Reso tra queste braccia!

ISM. Ascolta, e ammira.
Coronata di fiori era già pronta
La vittima, e le faci d'imeneo
Risplendeano sull'ara... Polifonte
Già presentava a Merope con fermo
Sguardo superbo l'abborrita mano...
Il sacerdote pronunziava i sacri
Soliti accenti... e la regina in mezzo
Alle meste donzelle, e desolata
Fra le mie braccia e quasi semiviva,
Avanzava tremando, e udiasi, lassa!
Alto implorar, non l'imeneo, la morte.
Tacea la folla spettatrice immota;
Quando un giovane eroe, di nume in atto,
Apre a forza la calca... egli era Egisto,
Corre, e di un salto sovra l'ara asceso,
La scure destinata al sacrifizio
Ad ambe mani audacemente afferra:
E veloce qual lampo... io stessa il vidi
Precipitarne un rovinoso colpo
Che a quel mostro crudel fende la testa.
Muori, disse, *tiranno*, *e queste*, *o numi*,
Sono le sole a voi vittime sacre...
Erosse, che ai misfatti di quell'empio
Sempre ministro fu... vedendo immerso
Nel proprio sangue il suo signor, audace
Alza la destra, e vendicarlo intende:
Egisto furibondo lo previene,
E a lato al suo signor morto lo atterra.
Ma risorge il tiranno, e un colpo vibra
Al rëale garzon... e vidi misto
Dell'empio e dell'eroe scorrere il sangue!..
La guardia accorre con rabbiose grida.

Sua madre allor... Oh! come audace è amore!
Oh! quale strano e nobile trasporto
Animava i suoi sforzi!.. Allor sua madre
Fra i soldati si scaglia... Olà, fermate...
Ah! Barbari, non più... Egli è mio figlio!
Volgetevi ver me; me trucidate...
Me di lui madre, me vostra regina.
Questo fianco portollo; questo seno,
Crudeli, lo nudrì... Via, trafiggete.
Alle dolenti grida si commove
Il popol tutto... ed un drappel de' nostri
Minacciata vedendo la regina,
Precipitoso in sua difesa accorre.
Veduto avresti allora rovesciati
Gli altari, girne i lor dispersi avanzi
In un fiume di sangue, ed affogati
Fanciulli tra le braccia delle madri...
Fratelli dai fratelli trucidati...
Soldati, sacerdoti, amici, l'uno
Sovra l'altro spiranti, esangui, e morti...
Chi vuol ritrarsi, e barcolando sovra
Sanguinosi cadaveri stramazza...
Chi fuggir tenta, e nel più stretto avvolto
Della calca si trova, che agitata,
Qual marin flutto in orrida procella,
Precipita, risorge, e a sè medesma
D'ostacolo, fremendo, ai lati estremi
Risospinta... vieppiù s'agita e stringe,
E di gemiti e d'urli il tempio eccheggia. —
Cresce il riflusso impetüoso orrendo,
Ed a' miei sguardi sbigottiti invola
Egisto e la regina. — Io sanguinosa
Volo tra i combattenti, e con acute
Grida ne chieggo all'atterrita folla. —
Accrescon le risposte il mio spavento.
Mille contrarie voci in un istante
Gridano: *ei cade... è vincitore... è morto.*

Affannosa, tremante, forsennata
Corro tra 'l sangue, i morti, e le rovine,
E dal popolo spinta or qua mi trovo. –
Vieni, segui i miei passi, alle mie grida
Le tue dien forza... Vieni... Ignoro ancora
Se salva è la regina... se hanno i numi
Preservata la vita di suo figlio...
Se il tiranno spirò... La confusione,
Lo spavento... l'orror... le stragi... il sangue...
Tutto m'ingombra ancor l'anima e i sensi.

NAR. Arbitra de' mortali, Provvidenza
Che tutto reggi, l'opra tua compisci;
Sostieni l'innocenza, e largo tanti
Sofferti danni il tuo favor compensi:
Fa che salvo sia Egisto, io muoio in pace. —
Ma... non vegg'io ver noi tra que' soldati
La regina avanzar? Che fia?

SCENA VII.

MEROPE *seguita da* POPOLO *e da* SOLDATI, *due dei quali trascinano in fondo all'atrio il cadavere di Polifonte coperto d'una veste insanguinata, e* DETTI, *poi* EGISTO.

MER. Guerrieri,
Amici, sacerdoti, cittadini
Illustri di Messene, se temete
La vendetta del Ciel, popoli, udite.
Io ve lo giuro ancora, Egisto è il vostro
Legittimo sovrano... Egli ha punito
Misfatti atroci; ei vendicò suo padre...
Colui che trascinato sulla polve
Voi vedete colà, non fu che un mostro
Degli uomini nemico e degli dei.
Sotto i colpi dell'empio traditore
Perír due figli miei, perì Cresfonte
A me sposo, ed a voi padre e sovrano.

Reo già di tante stragi, in duri ceppi
Stringea Messenia tutta, egli usurpava
Il grado mio, la scellerata mano
Ei mi porgea del sangue mio fumante. [*con trasporto correndo verso Egisto che viene colla scure in mano*]
Eccolo... il vincitore del tiranno
In lui vedete. De' sovrani vostri
Vedete il figlio, e di Cresfonte il sangue.
Ei n'è l'unico avanzo, ed egli è il solo
Che resta al mio dolor dolce conforto.
Quai volete più certi testimonj
Dal materno mio cor?.. Quel vecchio, quegli,
Voi lo vedete, all'ira del tiranno
Pargoletto lo tolse, e a voi fra mille
Mortali insidie dopo ben tre lustri
Salvo lo rese: opra de' numi è il resto.

Nar. Sì, in testimon tutti li chiamo. Questi [*mostrando Egisto*]
E' il vostro re. Egli pugnò per essi.

Egi. Potete in lei non ravvisar, amici,
Una tenera madre? ed in me un figlio
Non ravvisar, ch'ella difende, un figlio
Che vendica suo padre, ed un sovrano
Che i misfatti punisce?

Mer. Ah! se potete
Tuttavia dubitarne, in lui mio figlio
Dai colpi che vibrò riconoscete:
Ve ne assicuri la salvezza vostra,
Quell'intrepido cor ve ne sia prova,
E qual altri potea fuorchè un nipote
D'Alcide, in vile povertà nudrito,
Giunto appena all'april degli anni suoi,
Sè vendicar, voi stessi, il proprio regno
E i tiranni punir? Scudo e sostegno
Vostro sempre egli fia, de' rei flagello.
[*il cielo tuona*]

Udite: tuona il cielo; e la sua voce
Unita alle mie grida, testimonio
Solenne rende a voi, ch'egli è mio figlio.

SCENA VIII.

EURICLETE *ansante*, e DETTI.

EUR. Deh! non si tardi più. Vieni, regina.
Cessò il tumulto. Alla città calmata
Presentati. La nuova del ritorno
Felice del suo re, di bocca in bocca
Volando, cambiò gli animi: e la voce
De' nostri amici ha intenerito i cori.
Piange il popol di gioia, e benedice
Il tuo materno affetto, e la memoria
Sacra a' posteri vuol d'un sì bel giorno.
Arde ciascun di contemplar l'aspetto
Del suo signor, di riveder Narbate,
E di prestarti omaggio. La memoria
Messene già di Polifonte abborre. —
Vieni, mio re, di tua vittoria il frutto
Vieni a goder nell'amor nostro...

EGI. [*abbracciando Euriclete*] Premio
Maggior d'ogni tributo. Ma tal gloria
Non a me già, devesi tutta ai numi
Di cui non men che ogni altro bene è dono
La virtude e il valor. Si salga al trono;
Ma assisa al fianco mio regni mia madre. —
Amici, andiamo; e tu, fedel Narbate,
Sempre le veci a me tieni di padre.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

MEROPE

Del signor di Voltaire.

Voltaire la prima volta onora questa collezione. Nacque egli a Parigi nel 1694, ed ivi morì nel 1778. Sublime nelle sue irregolarità di vivere e di pensare, famoso pei suoi talenti e per l'abuso che ne fece, primeggiò nell'arte di tesser tragedie. Le lor bellezze coprono i varj difetti singolarmente di morale, che in esse sono sparsi, benchè talora nascosti. Grande, ma accorto plagiario sfuggì il romanzesco di Pier Cornelio, innalzò il debole di Racine, e raddolcì il feroce di Crebillon. Uniti noi al pubblico grido degli universali suoi lodatori, osiamo di stender qui alcune riflessioni sulla sua *Merope*, che prima tra le sue molte fu scelta, perchè la studiosa gioventù approfitti nel confronto colle altre due *Meropi*, l'una del Maffei nel tomo V, la terza dell'Alfieri in appresso. Triplice vantaggioso lavoro a chi solca il tragico oceano.

Analisi della *Merope* del Voltaire. Nell'atto I, Merope ignara di suo figlio Egisto è cercata per oggetti politici in isposa da Polifonte. Essa rifiuta, onde salvare il regno a suo figlio, per la cui morte, e per quella di Narbate suo aio erano stati dati ordini e contrassegni a molti emissarj. Merope nell'atto II, lusingata di rilevar qualche cosa del figlio, interroga uno straniero arrestato per avere ucciso un uomo; ma dapprima è delusa dall'ingenuità appunto delle risposte; poi col mezzo di un'armatura supposta dell'ucciso, essa con tutti suppone che l'arrestato sia l'uccisore d'Egisto. Polifonte eletto re dal popolo, lo assolve secretamente; indi lo abbandona alla vendetta di Merope, che a tal condizione gli promette la mano di sposa, ma fra sè è decisa di voler prima morire.

La venuta a Messene di Narbate, il tentativo di Merope per uccidere lo straniero, che da Narbate viene salvato, e scoperto alla madre per suo figlio Egisto; l'orror della regina nel conoscere Polifonte per l'assassino del suo sposo e degli altri suoi figli, le nuove sue angustie perchè Polifonte le promette la morte del reo, e la conduce all'altare, formano l'atto III. Nel quarto Merope atterrita dalla morte minacciata ad Egisto da Polifonte, glielo palesa per suo figlio, a cui il tiranno mosso dal proprio interesse, e dalle preghiere della madre promette la vita, purchè la regina attesti all'altare, che quello è veramente suo figlio. In fine la morte di Polifonte per mano di Egisto al tempio, dov'erasi recato per isposar la regina, l'innalzamento d'Egisto al trono di Messene, è la materia dell'atto V.

Dopo la distribuzione dell' argomento, eccone la condotta. Il nome di un uomo grande non giustifica i suoi difetti. Sono quindici anni dacchè è morto il re Cresfonte, e solo a questo giorno Polifonte trova necessario il suo matrimonio colla regina. Perchè una tal dilazione? Perchè un tal matrimonio? Voltaire scrive al Lindelle, (ossia a sè stesso): *ni M. Maffei, ni moi n'exposons des motifs bien nécessaires pour que le tyran Polifonte veuille absolument épouser Mérope*. Poi, qual cosa impedì in sì lungo tempo un pensiero creduto tanto necessario a conseguire il regno, per cui Polifonte fece tanti delitti?

Non veggiamo neppur la ragione, per cui Egisto partì solo da Narbate, che per tanti motivi non dovea mai abbandonarlo. L'ardor giovanile, con cui crede di giustificarsi, aggrava la sua colpa, perchè non dovea mai lasciar partire un tal giovine da sè solo, ignaro dei pericoli a cui si esponeva, e che a lui eran noti. Sembraci pur meno giustificabile l'ommissione di Merope, di Polifonte e degli altri, di ricercare allo straniero il suo nome: avvertenza necessarissima in una città di tumulto, e in momento in cui è decisivo conoscer chi sia questo straniero, e sempre quando vogliasi sapere la verità precisa d'un fatto. Principj criminali in qualunque colta legislazione.

Erosse nella scena IV, atto I dice a Polifonte, che furono agli emissarj contrassegnati e Narbate ed Egisto. I segni del secondo erano

...... l'altro

Come uno schiavo, un masnadier dannato

Dal rigor delle leggi a morte infame.

Come dunque fu per tale creduto Egisto al tempio d'Alcide sul Pamiso? Egisto era vestito d'un'armatura, di cui armavasi il re Cresfonte suo padre; dunque non uno schiavo. La sua fisonomia era tale, per cui Merope nella scena II, atto II dice:

...... e sotto

Sì docili sembianze e generose

Chiuder puote un mortale un cor sì atroce?

Per lo più non son queste le sembianze d'un assassino, che suol descriversi con lineamenti feroci. Noi dimanderemo poi al Voltaire quando e perchè faccia spogliar Egisto della propria armatura? Questi accidenti accessorj sembran parte raccolti studiatamente dall'autore per aver materia, onde compiere i cinque atti, e parte fatti succeder con troppa arte per li colpi di scena, e perchè, accadendo come più naturalmente doveano, l'azione saria terminata al suo principio.

Di tal natura è pure la dappochezza di Polifonte, che non fu capace di liberarsi da Egisto e da Narbate in quindici anni, e dopo intercette le lettere di Merope al secondo. Va del pari la trascuratezza d'Ismene nell'atto III, scena III, di non ricercare il nome a quel vecchio, che incognito s'introduce dove e quando la regina vuol rimaner sola, senza neppur presentarlo ad essa che sopraggiunge. Chi non vede, che se Polifonte fosse stato un tiranno d'oggigiorno, non vi sarebbe più stato argomento per la tragedia? Chi non vede che se Ismene veniva a sapere che quel vecchio fosse Polidoro, era tolto il bel colpo della scena seguente? Alcuni diranno, per giustificar Polifonte, che tale è la storia, e che questa nella sua origine non può alterarsi. Ma l'autore, perchè introduce

egli che furono intercette le lettere? e se è storia anche questa, perchè non la occulta, quando i fatti debbono rappresentarsi come è ragionevole che sieno accaduti? Non è minor difetto il tempo che occorre a Narbate per riconoscere Egisto. Si recitano 40 e più versi. Ma vide Voltaire, che altrimenti Egisto veniva scoperto prima che Merope alzasse il pugnale, e quindi si privava del momento forse più interessante della tragedia.

Chiediamo all' autore, che ci renda ragione. 1.° perchè nella scena II, atto II Merope non provi in sè stessa quei moti di natura, che sente ogni madre alla vista d' un figlio; tanto più che il figlio dinanzi a lei s' intenerisce. 2.° Perchè la regina in 15 anni non abbia mai rilevato che Polifonte fosse l' assassino di sua famiglia. Erano allora gli uomini tanto secreti in riguardo d' un tiranno sì odiato? Il racconto che ne fa Narbate nella scena V, atto III, quanto non saria stato migliore in presenza d' Egisto, di cui avrebbe giustificato nella scena II, atto IV il violento passaggio dalla prima sua dolcezza all' energia che in essa egli mostra, e reso più giusto il rimprovero che fa a sua madre di avvilirsi troppo dinanzi al tiranno! 3.° Perchè dovea Egisto nella scena I, atto V lagnarsi della sua sorte, quando già credeva d'esser figlio di Narbate, e nato in condizione abbietta. 4.° Perchè Polifonte nella scena II, atto V non vuol che Narbate venga al tempio; poi ordina ad Egisto che lo segua all' altare; quindi lo consegna a quelle persone, a cui è impedito d' andarvi. E poi è sì decorosa e del momento la proposizione, che nella stessa scena Polifonte fa ad Egisto, di cui conosce la gioventù, l' ardire, e i diritti? 5.° Perchè il popolo, i soldati, i sacerdoti nulla mai rispondono nella scena VII, atto V a tante prove di Merope, di Egisto, di Narbate, del cielo che tuona, ma rimangono indifferenti senza neppur dire *viva il nuovo re*, dopo ucciso un tiranno di 15 anni.

Sull' introduzione dei personaggi nelle scene, precetto necessario e difficile, dimandiamo per qual motivo, nella scena II, atto II Ismene dopo aver introdotto Egisto, par

te esse senza attender l'esito delle interrogazioni? Nella scena III, atto stesso, perchè parte Egisto, quando Ismene viene a riferire che Polifonte era eletto re? La venuta d'Ismene nella scena II, atto III è senza ragione. Se la regina vuol esser sola, perchè non si fa partir Narbate, che nemmeno conosce? Così pure perchè parte Ismene nella scena II, atto IV dopo aver detto un mezzo verso?

Non è da ommettersi, come si scema quasi per intiero nella scena II, atto III il timore negli spettatori dal veder Narbate ritirarsi dietro la tomba di Cresfonte al terribil momento, che Merope sta per uccidere l'incognito figlio? Quanto non s'irriterà l'uditore a più di mezza narrazione d'Ismene nella scena VI, atto V quando ha sentito Merope frà le guardie nemiche, ed Egisto ferito dal tiranno!

Qualche contraddizione nei caratteri di Merope, Polifonte, Egisto. La prima col solo pensiero nel figlio, divenuta timorosa per sè stessa, dice nella scena II, atto I

E ovunque io mova, sotto i passi miei
Il destino crudele apre un abisso!
Errare a me d'intorno io vedrò sempre
I perigli, i delitti!

Polifonte senza religione, che cita i numi nella scena IV, atto I:

E de' numi la lunga tolleranza
Lenta fa su noi scendere talora,
Ma grave, inevitabile vendetta.

Il carattere d'Egisto è ancora più contraddicente. E' mansuetissimo fino alla scena II, atto IV. Ivi poi, non convinto ancora d'esser figlio di Mèrope, parla a Polifonte:

E questo braccio, che, se armato fosse,
Già ti avrebbe punito.

Poi nella scena IV, atto V si riscalda, e dice a Merope:

Sei regina e madre...
Se la sei, vieni...

Indi nella scena stessa divien tranquillo, e quasi uom maturo prende lumi per compier temerario progetto. Ragiona con sua madre:

Hai qualche amico
In quel tempio funesto?

Ad onta di questi difetti, o forse nei, la *Merope* è una delle belle tragedie. La nobiltà dello stile, la verità dei caratteri, la distribuzione della materia, la naturalezza degli accidenti, la robustezza delle passioni, la morale sanissima fanno il suo elogio.

Due parole sulla traduzione. In altra raccolta ci venne data la *Merope del Voltaire* tradotta dall' *ab. Antonio Conti*. Nome rispettabile, ma qui supposto. Nè si trova nell' opere di detto autore; nè il lavoro corrisponde all' esatta sua penna. Quanto al cittadino Gritti, noi lodiamo in lui il possesso d' ambe le lingue, e la frase poetica; ma desideriamo talvolta una maggior precisione. La forza francese ci comparisce di quando in quando snervata dalla rotondità italiana. ***

IL PRIGIONIERO

COMMEDIA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Bonus animus in mala re dimidium est mali.
Pseud. Plaut.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE EUGENIO ANDOLFATI.

ROBERTO, suo figlio.

RAIMONDO RUFFI, mercante.

DORALICE, sua figlia.

IL CONTE AURELIO FILIBERTI.

LUCINDA, sua sorella.

DON ALONSO, ufficiale.

FEDERICO, cameriere.

FULVIO, servitore.

UN SERVITORE.

SERGENTI
SENTINELLE
SOLDATI
SERVITORI } che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio semplice e rozzo con due porte laterali ed una in mezzo che introduce ad una camera di prigione.

DON ALONSO, *una* SENTINELLA *che passeggia dinanzi alla porta di detta camera*, *poi* ROBERTO.

ALO. [*alla Sentinella*]
A me conduci il prigionier. [*la Sentinella entra nella camera*] Oh cielo,
Tu vedi quanto sia pietoso e retto
Il mio pensier! No, non farai ch'io soffra
Rovina, o danno dal prestar soccorso
Agl'innocenti oppressi. Il grado mio
Mi vuol rigido, è ver, ma il cor ripugna.

ROB. [*ch'esce accompagnato dalla Sentinella. Egli è in abito semplicissimo da viaggio, capelli scomposti, e volto pallido*]

ALO. [*fa cenno alla Sentinella, che si ritiri, ed essa eseguisce, poi a Roberto*]
Amico, il pianto asciuga, e ti conforta.
Non sempre a' mali nostri il Ciel congiura;
E forse il termin del tuo giusto affanno,
Più che non credi, a compiersi è vicino.
(Non vo' recargli a un tratto il lieto avviso.)

ROB. [*che si è buttato sovra un sedile*]
Mal conosci il mio cor, se credi il pianto
Mosso da debolezza, o vil timore,
Colpa non ho che mi rimorda in seno,
Nè temer posso quel castigo atroce
Che su l'uom saggio mai non cade. E' questo

La vergogna, l'infamia; ed io, ben lungi
Dal meritarla, fo mia gloria e vanto
Quello che vuol supporsi in me delitto.
Se il padre irato al barbaro soggiorno
D'un carcer mi destina, egli, non io,
L'alma prepari al pentimento, al duolo.
La man rispetto che m'opprime, e taccio;
Ma rispettar non poss'io già que' vani
Pregiudizj invecchiati, e stolti insieme,
A cui spesso immolata è l'innocenza.,
Se vietar non si può che nasca amore
Fra diseguali ancor, come potrassi
Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?
Piango, sì, piango; ma il mio pianto è sparso
Sopra colei che per soverchio amore
Meco s'espose ad essere infelice,
E ch'or rinchiusa crudelmente, o forse
Raminga, errante, fra päure e stenti
Trascorre i mesti luttüosi giorni.
Forse non sopravvisse, e il duol l'uccise ...
Barbara sorte! E quando mai?... [*s' immerge nel dolore e nel pianto*]

Alo. Ti calma;
Fidati a me, Roberto amato.. E' forte
L'affetto mio nell'ardua impresa, e spero
Di mie ricerche il desïato frutto.

Rob. E qual frutto sperar? Alonso, ah! temi,
Temi piuttosto di vederti avvolto
Fra le sventure mie. Troppo è contrario
Al duro uffizio, che il dover t'impone,
Il tuo bel cor. Pensa che a te commessa
E' la custodia mia...

Alo. Il crudo incarco
Sostener debbo di vegliar su questi
Orridi luoghi, ove il dolor, l'affanno
Scemano l'odio per la colpa ancora.
Vincer so contro gli empj i moti interni

Della pietà, ma pel tuo fallo è forza
Che alla sola pietà si volga il core.
Sei prigioniero. Il prence a me t'affida.
Nel custodirti adempio i cenni suoi;
Ma se più oltre a comandarmi ei giunge,
Prima, se il può, mi cangi il core in petto.

ROB. [*alzandosi*]
O generoso amico! O dolci sensi!
Quanto ti debbo! Quanto è raro!..

ALO. Cessa:
Col ringraziar, tu l'amicizia offendi;
E il tuo stupor fa oltraggio al core umano.
Se d'anime spietate il mondo è pieno,
Teniam celata così ria sventura.
Della tua Doralice ora si parli;
Parlisi d'un amor...

ROB. Misero e infausto,
Ma che fia sempre nel mio cor serbato.

ALO. Or ben; l'alma disponi a un improvviso
Novello assalto...

ROB. Esser a me improvvisa
Non può giammai sciagura alcuna. Parla.

ALO. Sarà dunque improvvisa a te la gioia,
E sarà d'uopo moderarne il colpo,
Recando con lentezza un grato annunzio.

ROB. Qual annunzio, qual gioia inaspettata
Recar mi puoi? Ogni mia speme è morta.
Doralice perdei ... [*si butta di nuovo sopra un sedile*]

ALO. Non la perdesti.

ROB. Come! Che dici [*con impeto*]?

ALO. Il ver ti dico. Ascolta.
Ella vive, ella sa che tu pur vivi,
Che l'ami, che in un carcere tu sei.
T'ama, e teco divide il tuo cordoglio.

Rob. Ma forse vive imprigionata anch'essa!
O a un laccio marital forzata e unita...

ALO. No, t'inganni. Ella è libera. Disciolti
Ella serba egualmente il piè, la mano.
ROB. Dunque non è rinchiusa? E come mai?..
D'onde sapesti?.. Ah! lusingar mi vuoi...
Doralice è lontana...
ALO. Ella è vicina...
ROB. [*si alza, e corre fra le braccia d'Alonso*]
Ah! non resisto... Dimmi... ove dimora?
ALO. Nella città, dove noi siam...
ROB. [*agitato*] E posso
Crederlo pur?
ALO. [*stringendolo fra le braccia, sostenendolo, e riconducendolo al sedile*]
Mel credi, e insiem ti calma:
ROB. [*si mette a sedere, resta come sbalordito, vorrebbe parlare, ma non può*]
ALO. [*con tenerezza*]
T'intendo sì: esprimer tu vorresti
La sorpresa ed il giubilo, e nol puoi.
Assai ti leggo su la fronte espressi
I tumulti del cor festosi e lieti.
Piangi, ti sfoga, in lagrime söavi
Sciogli l'affetto che nel sen racchiudi.
ROB. [*in dirotto pianto, si butta al collo di Alonso, e l'abbraccia*]
O nume tutelar, dolce sostegno
D'un'alma oppressa ed abbattuta! Io sfido
La sorte avversa e il genitor crudele
Ad avvilir il mio coraggio. Vive
La mia diletta Doralice, e vive
Libera e salva. Il carcere è men aspro,
Le minacce dispregio, e fiami dolce
Ogni tormento sopportar per lei.
Ma, tel ripeto: come il sai? Chi tiene
De' preziosi giorni suoi la cura?
ALO. Tutto m'accingo a disvelarti. Or sappi
Che dentro la città, presso alle mura,

Nell'aggirarmi questa mane, io vidi
Venirmi incontro una gentil fanciulla,
Scomposta il crine, sbigottita in volto;
Qual chi paventa i curïosi sguardi,
Tentando di celarsi in ogni parte,
E la seguiva un uom d'età matura,
Che piangeva al suo pianto e al suo dolore.
Franco m'innoltro, ma col sol pensiero
D'offrirle, ove abbisogni, il braccio mio.
Ella, che più fuggir non può, s'arresta,
E con voce tremante: *Ah! signor*, dice,
S'è ver che quelle militari spoglie
Movano chi le veste ad opre egregie,
Niuna potrete imprenderne giammai,
Che quella uguagli di prestar soccorso
A un'innocente e misera fanciulla.
Questo servo amoroso è il solo appoggio ...
Le tronca il pianto le parole, e lascia
Libero campo a me di riguardarla.
L'età, l'aspetto trovo appien conformi
Ai detti tuoi, e mi rammento allora
Di quel ritratto che in tua mano io vidi.
Sorpreso io resto ...

ROB. [*con trasporto*] A qual misero stato
Trovasi condannata una infelice,
Che sol d'amarmi è rea! Ma deh! prosegui.
Impazïente io son ...

ALO. [*osservando*] S'accosta alcuno.

SCENA II.

UN SERGENTE, DON ALONSO, ROBERIO, *una* SENTINELLA.

ALO. [*va incontro al Sergente, che gli parla all'orecchio. Alonso fa lo stesso col Sergente che tosto parte. In questo mentre*]

ROB. (Gran Dio, proteggi un innocente amore,
O la mia Doralice almen difendi.

Pur troppo io credo che smarrita e in preda
Alla disperazion, col fido servo
Dentro questa città giunta ella sia.
Qui dovevam trovarci uniti, e poscia
Di qua recarci a più sicuro asilo;
Ma la sorte maligna...) [*con trasporto ad Alonso che torna a lui*]

Alo. Sì, spera, e t'allegra.
Doralice era quella. Io intesi tutti
Confermar dal suo labbro i casi vostri...

Rob. Ma come qui?.. Chi la raccoglie?.. Dove?..
Ah! ch'io non la vedrò.

Alo. Senz'altro indugio
La man le porsi, le giurai difesa;
Di te ancor le parlai, e insiem col servo
Pronto la trassi ad un vicin palagio,
Ove un'amica e nobile famiglia...

Rob. Che facesti? Ogni nobile persona
Contraria a noi sarà...

Alo. Timor non abbi.
Color che la raccolsero cortesi,
Nobili sono al par che onesti e saggi.
Tutto ad essi scoprii. I tuoi natali
Per vïolenza te discior non denno
Dall'amor, dalla fe che pria giurasti
All'onesta non nobile fanciulla.
Eglino lo sostengon, e di biasmo
Gravano il padre tuo...

Rob. E fia pur vero
Ch'io trovi alcun proteggitor di questo
Sventurato amor mio?.. Ma Doralice...

Alo. Tel dissi, la vedrai.. Al tempo lascia
Il dispor meglio altri felici eventi.
Or sappi ancora, che colui che venne
A parlarmi, avvisò che un cameriere
Di tuo padre qua giunse, e chiede e brama
Di favellarti. Federico ha nome.

S'egli importuno esser ti può...

ROB. Qua giunse
Federico, e mi chiede? Dalla patria
Egli è partito... Ah! forse il padre ancora...

ALO. Forse tuo padre ancor non è lontano:
Non paventar. S'egli ottener poteo
Che tu fossi arrestato, in van presume
Di conseguir con prepotenti modi
Esito fortunato a' suoi disegni.
Venga, e vedrà che se il primier ricorso
D'imprigionar un fuggitivo figlio
Qui s'ascoltò, del pari ancor s'ascolta
E la giustizia e la pietà. Ma dimmi:
Ricusi, o accetti che a te venga il servo?

ROB. [*dopo di aver pensato alcun poco*]
Introducilo, sì. Fedele ognora
Federico mi parve; e s'egli viene
Bramoso di vedermi, amore il guida.

ALO. [*s'incammina per partire*]

ROB. Ma Doralice?.. I protettori suoi?..
Il nome loro?..

ALO. Il nome loro ignoto
A te sarà, se ancor tel dica. Ascolta:
Cotesto servo, che desia [*incamminandosi*]...

ROB. [*con furore*] Se viene
Dalla patria mio padre, ah! fia svanita
Ogni speranza: Doralice allora
In periglio sarà: io di vederla
Perder dovrò il pensier...

ALO. Non tormentarti
Con funesti preludj, e il servo accogli. [*parte*]

ROB. Vo' seguir dell'amico ogni consiglio;
E opporre intrepid'alma a' miei disastri.
Se il Fato oggi appressar fè Doralice,
Può forse un dì condurla alle mie braccia.

SCENA III.

DON ALONSO *che precede* FEDERICO, ROBERTO, *una* SENTINELLA.

FED. [*che corre a gettarsi ai piedi di Roberto*]
Sia ringraziato il Ciel, son giunto al fine
A ribaciar la man del mio padrone.

ROB. Alzati, e se mi sei fedele ancora,
T'accerta che il mio cor memore e grato
Sempre sarà di così raro affetto.

FED. Se fedele vi son! Vorrei che il sangue,
Tutto il mio sangue in vostro pro valesse,
E a spargerlo sarei pronto e contento.
Che brutto luogo [*guardando dintorno*]!
[*mirando Roberto*] Che squallida faccia!
Ah come mai viver potete in mezzo
Alle miserie, ai pianti, e a mille affanni?
[*volgendosi d'improvviso ad Alonso*]
Signor, vi raccomando il padron mio;
Con carità trattatelo, vi prego.
A quella vostra ciera mi sembrate,
Benchè qui dentro, un galantuom.

ROB. [*sorride per questa semplicità.*]

ALO. [*sorridendo anch'egli*] In fatti
Tale io sono, e il tuo zelo approvo e lodo.
Secondarlo saprò.

ROB. Dimmi: precedi
Forse l'arrivo di mio padre?

FED. Certo.
Venni a questa città prima di lui
Per trovargli un alloggio, e fra due ore
Ei stesso giungerà. Rubar io volli
Questi pochi momenti, e corsi a voi...

ROB. [*sospira*]

ALO. Non v'affannate. Venga il padre vostro...

FED. Eh! signor, se sospira, ei ne ha ragione.
Voi non sapete qual furore e sdegno

Spinga a questa cittade il padre suo.
Freme, minaccia, e giura di volere
Metter sossopra il mondo, anzi che mai
Permetter... [*volgendosi a Roberto, come diffidando d'Alonso*] L'ho da dir?.. Posso fidarmi?

ROB. Sì, parla pur. In avvenir riguarda
Quale me stesso don Alonso. Intesi
Ciò che volevi dir: non mai mio padre
Permetterà che Doralice io sposi.

FED. Appunto; e a questo fin conduce seco
Il padre ancor di Doralice istessa.

ROB. Come! Qua vien Raimondo ancora?

FED. Viene,
E viene inviperito, indiavolato
Per cercar di sua figlia, e dirvi schietto
Che a un matrimonio tal non acconsente.

ROB. Che dici, amico, all'improvviso annunzio?
Il padre ancor di lei per nostro danno
Al padre mio s'unisce, e ci persegue!

ALO. [*sospeso, e alquanto imbarazzato*]
Inaspettato è il colpo; ma per questo
Non è senza riparo. A tutti è ignoto
Ove si trovi la smarrita figlia.
Intanto...

FED. E sarà ben che ognun l'ignori
Per lei, pel padroncino, e per chi brama
Vederli ambi felici. Io non so a quali
Violenze strane giunger mai potesse
L'ira di que'due vecchi. E' per natura
Raimondo dolce e mansüeto; eppure
Il mio padron che fu, cred'io, formato
Di zolfo e di bitume, ha fatto tanto
Che ha riscaldato quel buon uomo ancora,
Ed uniscono insieme un mongibello
Che, dove scoppi, farà gran ruïne.

ROB. [*resta abbattuto*]

ALO. Ma trovar speran forse la fanciulla

Dentro questa città? Forse potero
La traccia discoprir?

Fed. Nulla ne sanno.
Congetturan bensì che a questa volta
Abbia diretta la sua fuga, dove
Saper può che l'amante è carcerato.

Alo. Congetture fallaci. Io mi lusingo
Che trovar l'infelice non potranno. [*a Roberto*]
(L'importante segreto a lui si celi,
Finchè prove maggior dia di sua fede.

Rob. Saggiamente t'apponi.)

Fed. Il Ciel pur voglia
Che non la trovin mai, quando il trovarla
Non segua dopo che sia fatta sposa.
A lui che l'ama, e che ha ragione in vero
D'amarla, d'adorarla, e di volerla. [*ad Alonso*]
Signor, vi giuro, una ragazza eguale
Non vidi in vita mia, savia, amorosa,
Bella, non vana, non superba, in somma
Rara, e degna d'amor. Oh! non è dama...
E' ver... ma merta d'esserlo, come altre,
Che dame son, nascer dovean pedine.

Rob. [*si asciuga gli occhi*]

Alo. Con queste lodi tu trafiggi il seno
Al tuo padron. Non inasprirgli il duolo.

Fed. [*che anch'egli si asciuga gli occhi*]
Ma, signor, s'egli piange, io già non rido,
E tutto il caso de' meschini amanti
E' ben degno di lagrime. Sul punto
D'essere sposi, e in quella notte istessa
Che sposar si dovean (e allora poi
Potevansi burlar di tutti i padri,
Di tutte le prigion, dei furor tutti),
In quella notte il padron vecchio arriva
L'arcano a penetrar: ricorre, e ottiene
Che una sbirraglia li sorprenda e arresti.
Io me ne accorgo, e li due amanti avviso.

Non ebber tempo di sposarsi, e tosto
Impäuriti a una veloce fuga
Ambo si diero per cammin diverso...
Ma io rammento in van le cose andate,
Mentre pensar fa d'uopo alle presenti
E alle future ancor.

Rob. Ciò che m'è ignoto
Fra quelle andate cose, è come possa
Raimondo divenir persecutore
Della figlia e di me.

Fed. Vel dirò subito.
Quando il marchese Eugenio vostro padre
Vide riusciti a voto i colpi suoi,
L'onorata sbirraglia andar delusa,
E voi e Doralice esser fuggiti,
Si scagliò contro il misero Raimondo,
Il chiamò vile, seduttor, mezzano
Della propria figliuola, e rinfacciollo
D'esser a parte...

Rob. Ei nulla ne sapeva:
A te ancora più volte io lo giurai [*ad Alonso*].

Alo. Sì, sempre mel dicesti.

Fed. Ed io vel credo,
Ma infuriato il vostro signor padre,
Tanto fè, che Raimondo fu costretto
A prometter d'unirsi insiem con lui
Per inseguire e gastigare i due
Figli ribelli (diceán essi), e opporsi
Al troppo disuguale maritaggio,
Giacchè non era ancor seguito. Allora...

Rob. Allor cedette il debile Raimondo,
E ad accrescer qua viene i miei disastri.
Ma niuna forza umana avrà potere
Di togliermi dal core il saldo affetto,
Nè impedirmi, se torno in libertade,
Che alla mia Doralice io sia consorte.

Alo. [*a Roberto*]

(Questo dir non si debbe.) Or tu che mosso
Alma sì fida al giovin tuo padrone,
Non lasciar di recarne i più opportuni
Frequenti avvisi ...
FED. Sarò pronto e lesto...
Ma mi fia sempre poi l'entrar concesso?..
ALO. Non dubitar. Potrai parlare ognora
Al marchese Roberto, io tel prometto.
FED. Non mancherò. D'uopo è ch'io parta. Poco
Tardar può ad arrivare il padron vecchio
Nella città. Non ho rimorso alcuno
Di tradir lui pel padroncino: Egli abbia
Rimorso di tradire in questa guisa
Il sangue, la natura e la pietade.
La man vi biacio un'altra volta ancora.
[*gli bacia la mano in atto di partire*]
ROB. Tieni, e gradisci il picciol don [*dandogli alcune monete*]...
FED. [*ritirando la mano*] Scusate:
Questo è un torto, signor. Non l'interesse
Mi move già...
ROB. Lo so, ti move amore
Che per me sempre avesti. Il picciol dono
E' premio, non impulso a' tuoi servigi.
Accetta, e taci.
FED. Vi ringrazio, accetto,
E v'obbedisco in questo ancor.
[*guardando le monete, e ridendo*] Serbate
Anzi terrò queste monete, come
Tener si soglion le più rare cose.
ROB. E che han di raro? Forse dir vorresti
Che per l'addietro liberal non fui?..
FEL. Non mel sogno neppur. Vo' dir ch'è strano
Trovar denaro a un carcerato in tasca,
Mentre il primo delitto esser suol questo
Che si punisce nell'entrar qui dentro.
ALO. E' ver. Ciò avvien, quando ministri infami

Rendono infame la prigione ancora,
La qual dal prence giusto è destinata
Soltanto a custodir quegl' infelici,
Di cui la colpa e l' innocenza è in forse.
Ma nelle mani d' onorate genti
Fidato il prigionier, soffrir non debbe
Che il danno sol di libertà perduta.

FED. Se parlai mal, scusate. Io dissi quello
Che suol venire in mente in questi luoghi.

ALO. Ti compatisco; se ciò pensi, e in tutto
Non hai torto però.

FED. [*a Roberto*] Grazie infinite,
Signor padrón; di cor vi riverisco.

ROB. Addio: t' aspetto con novelli avvisi.

FED. Non dubiti. Ma chi domandar deggio
Per essere introdotto?

ALO. Chiederai
Di don Alonso. Io quegli son.

FED. Ciò basta.
Tornerò, quand' io possa, e quando occorra.
[*parte*]

SCENA IV.

ROBERTO, DON ALONSO, *una* SENTINELLA *alla porta di mezzo, poi un* SERVITORE.

ROB. Udisti, amico, quanto all' amor mio
S' accrescan le sventure ed i perigli?

ALO. Udii che gl' indiscreti genitori
Cospiran ambo ad ismorzare un foco
Che puro, com' egli è, risplender debbe.
Non andranno delusi i voti tuoi:
Lo spero almen...

ROB. Ed in qual guisa speri?..

ALO. Lascia che al prence nostro alcun favelli
In tua difesa. Egli è clemente...

ROB. Oh dio!

Ma la mia Doralice intanto...
ALO. Vivi
Tranquillo sopra ciò. Fuor d'ogni rischio
Ella si trova. Sconosciuta e ascosa
SER. [*che viene dalla porta destra*]
Signore, il conte Aurelio e la sorella
Alle camere vostre or or son giunti:
Bramano di vedervi.
ALO. Ebben, dirai
Che il breve indugio mi perdonin; tosto
Ai cenni lor pronto m'avranno.
SER. [*fa una riverenza, e parte*]
ALO. [*in fretta*] Addio.
Questi che di me chieggono, son essi
Gli albergator di Doralice tua.
Il favor godon del sovrano, e ponno...
Lascia ch'io parta; al carcer tuo ritorna;
Sopporta con costanza il duol presente:
In gioia forse cangierassi.
ROB. [*ch'è stato sempre smanioso*] Almeno
Saper potessi...
ALO. Sì, novelle avrai
Della tua Doralice, e in breve ancora
Il conte Aurelio Filiberti teco
A ragionar verrà. Ti fida, e vanne.
[*alla Sentinella indicando Roberto*]
Sia custodito col rigore usato. [*a Roberto con sostenutezza*]
Addio, Roberto.
ROB. [*sommesso, ma nobilmente*]
Don Alonso, addio. [*parte per la porta di mezzo*]
ALO. [*guardandogli dietro con compassione*]
Tanta innocenza, e tanto amor son degni
Di pietà, di perdono e di conforto. [*parte per la porta destra*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli
ATTI PRIMO E SECONDO

Si cambia la sentinella.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il conte Aurelio e don Alonso *che vengono dalla porta a mano destra*, una Sentinella, *alla porta di mezzo*, *poi un* Sergente.

Aur. Non dubitar: fu sempre il piacer tuo
Mio piacere non men. Pronto m'avesti
A raccoglier la giovane raminga,
E a secondar ver lei le voci e i moti
Della compassion. Ma poi ch'or sono
Istrutto appieno de' suoi casi, e certo
Che iniquamente denigrar si volle
L'innocenza e l'onor, che fu deluso
Il prence nostro, e che ragione assiste
Questi meschini contro un uom superbo,
Menzognero, maligno e disumano,
Palesemente in lor favor m'adopro.

Alo. Son grato al tuo bel cor, nè mi sorprende
Il vederne apparir sì chiare prove.
Mi sorprende bensì ciò che dicesti
Sopra l'inganno fatto al prence, e quanto
Legger mi festi nel bugiardo foglio.
Per soverchia amistà dunque il ministro
Alle istanze cedè d'un impostore?..

Aur. Così appunto seguì. Ogni uom capace
E' di fallir, ma l'abborrir il fallo,
Il confessarlo ancor non è d'ogni uomo.
Freme il ministro, e nel veder l'inganno
Vuol che libero vada il prigioniero.
Parlerà in breve al prence nostro. Intanto
Al prigionier bramo parlare io stesso

Per accertarlo del mio zel, per dargli
Conforto sul destin di Doralice,
E per recargli la sicura speme
Di ritornar fra poco in libertade.
Tu m'hai descritto il giovin cavaliere
In modo tal, che l'amor mio previene
La di lui vista.

Alo. L'amerai più ancora,
Quando il conoscerai.
[*alla Sentinella*] Il prigioniero
A noi ne venga. [*nell'atto che la Sentinella vuol entrare, viene dalla porta comune un Sergente*]
[*al Sergente*] Che si vuole?
[*alla Sentinella*] Aspetta.
[*il Sergente parla all'orecchio di don Alonso*]
[*al Sergente*]
Ebben, lascialo entrar. [*il Sergente parte*]
[*ad Aurelio*] Amico, è d'uopo
Pria di parlar col misero Roberto,
Soffrir l'aspetto di suo padre: ei viene.

Aur. Venga. Già so qual sia l'indole altera
D'Ugenio Andolfi, ma vedremo in breve
Tanta alterigia raddolcita e doma.

SCENA II.

Il marchese Eugenio *senza spada, seguito da* Federico *che sta indietro*, il conte Aurelio, don Alonso, *una* Sentinella.

Eug. [*che s'innoltra senza levarsi il cappello*]
Dov'è Roberto?

Alo. [*ed Aurelio non si muovono punto*]

Eug. A lui parlare io voglio.
[*nessuno gli dà retta, egli s'incammina verso la porta, ov'è la Sentinella*]
Io stesso andrò ... [*la Sentinella gli presenta la baionetta, e gl' impedisce l' ingresso*]

Come! che modi indegni!
[*ad Alonso*]
Padre son di Roberto; e fia negato
Al genitor di favellar col figlio?

ALO. Ora che a me vi rivolgete, io sono
Pronto a farvi risposta. In questo luogo
Del prence sol la voce è riverita.
Vostro figlio soggetto è al prence solo:
Di custodirlo a me la cura è data.
Voi sopra me nessun, diritto avete;
E sul figlio perdeste ogni diritto
Finchè del prence egli è in poter.

EUG. [*mortificato, ma con isdegno soppresso levandosi il cappello*] Signore...

ALO. [*si leva anch'egli il cappello, e se lo rimette*]

AUR. [*fa lo stesso, e passeggia*]

EUG. Questo io lo so, ma con mio figlio io chieggo
Di parlare, e non più.

ALO. La vostra inchiesta
Discreta è sì, che ricusar non puossi,
Ma bensì sono i modi, onde la feste,
Degni di biasmo, e forse di ripulsa.

EUG. Io non vi conoscea; però scusate...

ALO. Bastar dovean le militari insegne,
Che vestonmi, a scoprirvi appien qual sia
Il rispetto ch'esigo, e poi bastava
Il veder che non siam bestie, nè sassi [*accennando anch' Aurelio*]
Per piegarvi al saluto e a' modi umani.

EUG. [*alquanto alterato*]
In fine, mio signor, scusa io vi chiesi...

ALO. [*con riso amaro*]
Non v'adirate. Il pensar vostro io lodo:
Più assai vi piace il domandar perdono,
Ch'esporvi alla viltà d'esser cortese.

EUG. Voi mi pungete [*come sopra*]...

ALO. [*come sopra*] No davver, son lungi

Dal prendermi tal briga, ed a ragione
Diceste non conoscermi. Col figlio
Or parlerete. Dalla corte io n'ebbi
Ordine che precorse il venir vostro.
A questi soli venerati cenni
E' don Alonso ad ubbidire avvezzo. [*parte per la porta di mezzo*]

EUG. (Arder mi sento. Indegno figlio! ah, sei
Tu la sola cagion d'ogni mio scorno!)

AUR. (Quanto è dolce il veder deriso, oppresso
Un uom superbo e sprezzator!)

EUG. [*guardando con qualche disprezzo Aurelio*]
(Costui,
Non so perchè qui resti.) Alcuno affare
Vi trattien forse? Rimaner vorrei
Solo col figlio a favellar. Se mai...

AUR. Se mai di qua partir dovrò, voi certo
Non mel potrete impor. Di don Alonso
Vi sovvengano i detti. Egli è del prence
Interprete e ministro. A lui s'aspetta
Il consentir che si rimanga, a lui
Tocca l'impor ch'io quinci parta.

EUG. [*fremendo*] Ebbene;
Restate pur. Dicea...

AUR. [*con disinvoltura sostenuta*]
Sì, dicevate
Il pensier vostro, e il pensier mio v'esposi.

EUG. (Non posso più; ma finirà fra poco
L'obbligo di soffrir...) S'appressa il figlio.

SCENA III.

DON ALONSO *seguito da* ROBERTO, IL MARCHESE EUGENIO, IL CONTE AURELIO, FEDERICO, *una* SENTINELLA.

ALO. [*lascia che Roberto s'avanzi, e resta alquanto indietro*]
AUR. [*più indietro ancora osserva Roberto*]
FED. [*più indietro di tutti mostra attaccamento sommo a Roberto, compassionandolo, e intenerendosi*]
ROB. [*va per baciar la mano ad Eugenio, il quale la ritira*]
EUG. Perfido, scellerato!..
ALO. [*ad Eugenio con autorità*]
Or vi sovvenga
Che qui impera il sovran; che il figlio vostro
E' un deposito sacro in queste mura,
E che qui tutto riverenza ispira.
EUG. Dunque parlare io non potrò [*con impazienza*]?..
ALO. [*sostenuto sempre*] Parlate
Come conviene ad uom con uom, e come
Più assai convien col proprio figlio al padre.
EUG. [*sempre con impazienza*]
Prescrivete voi stesso i modi, i detti...
ALO. [*con qualche ironia*]
Il vostro sangue, i nobili natali
Prescrivere li denno. Nobiltade
Disgiunta da virtù che sarà mai?
EUG. (Resisto, e non so come.) Assai compresi.
ALO. [*si ritira un poco*]
EUG. [*a Roberto*]
T'accosta, ingrato: osserva un padre offeso.
Il tuo silenzio e l'abbattuto aspetto
Dichiaran che ravvisi il folle errore.
Non è il riparo fuor di tempo. Io venni
A sciorti l'alma dal fatale inganno,

È il meritato carcere ad aprirti.
Da te solo dipende il tuo destino:
Parla, decidi.

Rob. [*rispettoso*] Parlerò, signore.
Il mio silenzio e l'abbattuto aspetto
Dichiaran quanto nel mirarvi io senta
Inasprirsi il dolor d'esservi in ira.
Amato padre, lo confesso, il core
Brama di conciliar quel che a voi nutre
Filiale amor insiem col puro affetto,
Che vivrà sempre...

Eug. Taci, ed arrossisci.
Rammenta il sangue, gli avi tuoi, tuo padre;
Vedi se hai core di tradir le tante
Dolci speranze sopra te fondate.
Mentre di fregi e di splendore è cinta
Degli Andolfi la stirpe, il tuo malnato
E folle amore ad oscurar ti guida
Sì chiara luce, e a sparger onta e infamia
Sovra color che ti dier vita e onore?
Vergognati...

Rob. [*con fermezza*] Signor, non arrossisco;
E non saprei di che arrossir. Conosco
Che le mie mire accrescer non potranno
Lustro novello alla famiglia, è vero;
Ma denigrarla non potranno almeno.
Il natale civil, costumi onesti...

Eug. Che civiltà! Che parli di costumi!
Col nobil sangue il nobil sangue solo
Mescer si debbe; e de' costumi il pregio
E' debil vanto per levar giammai
All'alta meta. In noi fatto è il costume
Puro dal sangue, e dall'ignobil sangue
Fatto è vile ed abbietto ogni costume.
Le massime son queste, onde tu devi
Fornir la mente e avvalorar il core.

Rob. Possibil non sarà che in me si strugga

La ragione che parla altro linguaggio
Io l'ascolto, io la seguo...

Eug. [*come sopra*] Ascolti, e segui
Ragione no, ma passïone insana.
Filosofo malvagio, ora a te piace
Far di filosofia pomposa mostra
Per ricoprir con mendicato velo
Gli errori tuoi. Ma non sperar ch'io ceda
A tue follie. Sarò sostenitore
Del decoro, del sangue e dei paterni
Autorevoli dritti.

Rob. Ed io mai sempre
Umile adorator sarò del sacro
Carattere di padre, ma costante
Sosterrò di natura anche i diritti.

Eug. Quai diritti? La vita a me tu devi.

Rob. E' ver: ma il Cielo m'accordò con essa
Più pregevole don, che non soggiace
A forza umana.

Eug. E qual è questo dono?

Rob. Il libero voler.

Eug. Ah! forsennato,
Pazzo, vile...

Alo. [*s'accosta imperiosamente*]

Eug. [*vedendo Alonso*] (O insoffribile ritegno!)
Risponder non dovrò [*ad Alonso*]?

Alo. Sì, rispondete.
A sue ragioni la ragion risponda,
Non lo strapazzo ed il villano insulto.

Eug. [*con rabbia soppressa*]
Dunque approvate il suo pensier? Vi sembra?

Alo. L'uffizio mio di custodirlo è solo,
E non di giudicarlo; il vostro è quello
Di persuaderlo dolcemente. In lui
Del prence rispettate un prigioniero. [*ritorna addietro com'era*]

Fed. [*mostra qualche esultanza; e gli viene fatta an-*

no a don Alonso che stia cheto]

EUG. [*fremendo*]
(Che sofferenza!) Or dimmi: tu che vanti
Il libero voler, lodevol cosa
Ti credi l'abusarne?

ROB. Io no, non credo
D'abusarne, se voglio il cor, la fede
Serbar a lei, cui già promisi...

EUG. Appunto
Questo da te saper bramai. Ti stringe
D'una promessa il fragil nodo, e pensi
Di non poter sottrarti a tal dovere...
T'inganni. Troppo incauta è la promessa,
Nè regge, poich'è fatta a ignobil donna.
Un cavalier...

ROB. Promisi, perchè amai;
E perch'amo e promisi, or son costante.
Veggio che a me preparo alte sciagure,
Ma il vigor di quest'alma in molta parte
Saprà scemarle, e il sopportar fia dolce.

EUG. Ah! sconsigliato romanzesco eroe,
Scherno e ludibrio de' tuoi pari, avrai
Del pertinace vaneggiar la pena.
Ma non avrai, qual ti lusinghi, il frutto
Di tua sciocca costanza. — Federico?

FED. Signor [*facendosi innanzi*].

EUG. [*a don Alonso, che si fa innanzi anch'egli*]
Se il consentite, io qui vorrei
Fosse introdotto un galantuom che fuori
Aspetta il cenno mio.

ALO. Venga.

EUG. [*a Federico*] Introduci.

FED. [*parte per la porta comune*]

ALO. [*si mette sulla porta come per dar ordine*]

AUR. (Misero giovinetto! Io pietà sento
De' casi suoi. Vediam qual nuovo assalto
Il padre gli destini.)

ROB. (Assai preveggo
Il duro colpo contro me rivolto.
Scuotermi non potrà.)

EUG. (Minacce e forza
Risparmiar non si denno in sì grand' uopo.)

SCENA IV.

RAIMONDO *seguito da* FEDERICO, IL MARCHESE EUGENIO, DON ALONSO, IL CONTE AURELIO, ROBERTO, *una* SENTINELLA.

RAI. [*con aria piuttosto abbattuta, e in atto di rispetto*]

EUG. [*a Raimondo*]
Tempo è, buon vecchio, di parlare aperto
A questo temerario, che persiste
Nel rio pensier d'amar la figlia vostra.
Non paventa il gastigo, il mio disdegno
Egli non cura, e par si faccia un vanto
Di correr ciecamente al precipizio.
(Parlate con calor.

RAI. [*ad Eugenio*] Quanto mai posso.) [*a Roberto, con un calore che si conosce al placido naturale temperamento*]
Signor, questo d'oprar non è già il modo
Che a un vostro par conviene. Io pianger debbo
La figliuola perduta, e se la trovo,
Egualmente dovrò piangerla ancora.
Proverà il mio rigor, e rinserrata
Vivrà per sempre una infelice vita.
Così voi siete la rovina estrema
Di voi stesso, di noi, della meschina.
Se superando un sì malnato amore
Voi giuraste depor la brama insana
D'abbassarvi a tai nozze, allor sarebbe
Per tutti noi finito un sì gran duolo.
La figlia torneria forse alle braccia
D'un padre afflitto, ella otterria perdono,

E voi da questo carcere sortendo
Potreste a degna sposa essere unito.
(Ho detto ben [*ad Eugenio*]?
Eug. [*a Raimondo*] Udiam la sua risposta.)
Rob. Nè minacce, nè preghi in me non ponno
Far sì, ch' io cangi di pensier. Se in petto
Di Doralice vive ancor lo stesso
Tenero amor che ci giurammo, io credo
Che minacce, nè preghi il lei neppure
Cangiamento opreranno. E voi potreste
Incrudelir contro la figlia, e in vece
D'accoglierla amoroso, al carcer tetro
D'un perpetuo ritiro condannarla?
No, non vi credo in petto un cor sì duro.
Vi conosco abbastanza, e so qual sia
Per Doralice il vostro amor, e quale
Söave gioia in ritrovarla avreste.
La fresca etade, il suo leggiadro aspetto,
La rimembranza di que' rari pregi
Che furo ognora la delizia vostra,
Il lieve error, il suo pregar, il pianto
Alla pietà vi moverian, nè mai
Ad esserle crudel; il lieve errore...
Che dissi? no, nessun error commise
Quell'infelice; ella credè sicure
Le nostre nozze...
Rai. [*a poco a poco s' intenerisce, e si mette a piangere. Federico in disparte piange anch' egli. Aurelio e Alonso sono commossi*]
Eug. [*a Roberto con furore*]
Sì abborrite nozze
Non nominar. A costo di mia vita
Non seguiranno, no. Se un acciecato
Stolido amante, se una lusinghiera
Perfida donna, e se un imbelle vecchio
Congiurano a eseguir l'empio disegno,
Ad impedirlo io sol sarò bastante:

Fra queste mura tu morrai. Colei
O andrà sempre raminga, o fia rinchiusa
In luogo inaccessibile ed austero.
E voi, buon padre, pagherete il fio
Della dolcezza vostra con eterno
Pentimento e rossor.

Rai. [*singhiozzando*] Che posso io dirvi?..
Che far posso?.. La misera figliuola
Non ritrovossi ancor... Vedreste allora...

Eug. Allor vedrei, se fosse il gastigarla
In vostra man, correrle incontro, al seno
Stringerla ed abbracciar, e di perdono
Ricoprir dolcemente ogni suo fallo.
Che rari pregi in ver! Che bel costume!
Sedurre un nobil figlio, ed alla fuga
Volgendo i passi abbandonare il padre.

Rob. Scusatemi, signor, se franco io parlo:
Ella dal padre non fuggì; ma volle
Fuggir dal carcere apprestato, e intera
Serbar la libertà. Lo stesso io volli,
Ma nol concesse il mio destin. Vi sembra
Che il filïal rispetto imponga ancora
Lasciarsi imprigionar, soffrirsi intorno
Una ciurmaglia di ministri infami,
E ricever così, non dalla colpa,
Ma dal gastigo vil vergogna e scorno?
Che se imputate a Doralice il fallo
Dell'avermi sedotto, io vi protesto
Ch'ella è innocente, che al mio amor piuttosto
Io lei sedussi, e che...

Eug. [*con furore*] E che tu sei
Con Doralice e con suo padre unito
A fabbricar la tua vergogna e mia.
Io tutti vi detesto e v'abbandono.
L'arti non temo della figlia, e spregio
L'imbecille suo padre. Udrà il ministro
I miei nuovi ricorsi, e per suo cenno

Tutti del mio rigor tremar dovrete...
Poco mi costa il maledir...

AI. [*si getta sopra un sedile piangendo*]

LO. [*che si fa innanzi imperiosamente*]
Assai
Potria costarvi il proferir qui dentro
Furiosi detti, oltre il rimorso eterno
Che costar vi dovria la rabbia insana
Ch'ora v'accende. Voi, Roberto, andate
Al carcer vostro. E voi, signor, altrove
Ite a sfogar lo sdegno ed il furore.

OB. [*con umile riverenza, e volendo baciar la mano ad Eugenio che la ritira sdegnoso, parte per la porta di mezzo*]

UG. Vanne, e nel folle amor l'animo indura.
Ti pentirai, ma il tuo pentirti allora
Tardo sarà. — Signore, io v'obbedisco:
Parto, e al ministro farò nota appieno
L'indocil alma di Roberto, e il vostro
Acerbo favellar. Raimondo in pace
Resti, e deplori la smarrita figlia,
Lo sciolgo d'ogni impaccio. A me riserbo
Tutta la cura di trovar colei,
E di renderla infausto esempio all'altre
Femmine ingannatrici e lusinghiere.
Federico, mi segui. A rivederci. [*parte infuriato, strascinando Federico che vorrebbe pur dire qualche cosa ad Alonso; ma non ha tempo*]

SCENA V.

LUCINDA, *che al romore si lascia vedere sulla porta a mano destra*, DON ALONSO, IL CONTE AURELIO, RAIMONDO, *una* SENTINELLA.

ALO. [*ad Aurelio che sorride con qualche disprezzo*]
Che nobil pazzo! Ai detti suoi dobbiamo

Tutti tremar.

AUR. Rider dobbiam piuttosto.
S'inganna, s'egli crede... [*vede Lucinda*]
Entrate, entrate,
Cara sorella, se il consente Alonso.

ALO. Anzi scusate, se aspettar vi femmo
Sì lungo tempo. L'importuno arrivo...

LUC. Senza noia aspettai presso la vostra
Amabile cugina; ma il romore
Che udii, mi sforzò poi ad innoltrarmi.

ALO. Con libertà farlo potete.

RAI. [*si alza e si asciuga gli occhi*]

LUC. [*ad Aurelio vedendo Raimondo*]
(Quegli
Che colà piange, è di Roberto forse
Il genitor?

AUR. Eh! di Roberto il padre
Non piange, no; minaccia e maledice.
Quegli di Doralice è il genitore,
Per indole più assai, che non per sangue
Diverso dall'illustre cavaliero.

LUC. Mi fa pietà; ma consolare in parte
Possiamo il suo dolor.

AUR. Prudenza è d'uopo
Adoperar, e a lui celar qui dentro
L'importante secreto. Una soverchia
Gioia il trarrebbe fuor di sè.)

RAI. Perdono
A tutti io chieggo; ma il dolor, l'affanno
M'opprimon sì, che regolar non posso
Col freno di ragione i miei trasporti.
Andrò ramingo e disperato ognora
Finchè trovi la figlia. Ingrata figlia!
Cagione a me di tanti guai... Ma sono
Costretto a compatirti. In giovinetto
Tenero core amor che far non puote?
[*s'asciuga gli occhi*]

Roberto, sì Roberto è il traditore
Dell'onor mio, della mia pace. A lui
Ogni colpa imputar si deve... A lui?..
E perchè? S'egli amò la figlia mia,
Colpa questo sarà? L'amò con mire
Oneste, virtüose... Ah! quel superbo,
Prepotente suo padre è quegli il solo
Che veder brama la ruïna estrema...
Eppur se nobil fossi nato anch'io,
Com'ei nacque, sarei del chiaro sangue
Geloso al par di lui: la legge e l'uso
Voglion serbati e puri i varj gradi.
Ah! che non hò di cui lagnarmi, e debbo
Sopportar della sorte il colpo atroce. [*resta abbattuto. Tutti mostrano compatimento*]

LUC. [*intenerita e col fazzoletto agli occhi, ad Aurelio*]
(Gli scopro che sua figlia?..

AUR. Deh! tacete;
Questo il luogo non è...

LUC. Dunque partiamo.
La compassion mi spezza il cor.)

AUR. [*a Raimondo*] Signore,
La mia sorella accompagnar vi prego
Alla mia propria casa. In breve poi
Raggiungerovvi entrambi.

RAI. Io non ricuso
L'onor che m'offerite; ma pensate
Che in altra grave ed importante cura
Impiegar debbo i passi miei. Se il tempo...

AUR. Per voi il tempo non sarà perduto.
Siam tutti inteneriti ai casi vostri;
E si fanno da noi calde ricerche
Per rinvenir la vostra Doralice.

RAI. Che siate benedetti! A cui mai debbo
Render grazie?..

LUC. A nessuno. Un core umano
Con giubilo s'impiega in opre tali:

Meco venite. Al corpo ed allo spirto
Diasi riposo. Qualche tregua, io spero,
Avrete in casa nostra.

RAI. Il nome almeno...

LUC. Il conte Aurelio Filiberti è questi;
Ed io Lucinda sua sorella. Andiamo. [*ad Aurelio*]
(Giunti a casa, farò che Doralice
Abbracci il padre, e ch'ei la figlia accolga.

AUR. Sì, ma per or si serbi alto secreto.

LUC. Non dubitate.) — Don Alonso, addio.

ALO. A voi m'inchino, e col fratel rimango,
Se il permettete.

LUC. Sì, restate. Andiamo.

RAI. Vi seguo. — E voi di mia cadente etade
Protettori benigni, ai mali miei
Non vi stancate di prestar soccorso.
[*parte con Lucinda*]

SCENA VI.

IL CONTE AURELIO, DON ALONSO, *una* SENTINELLA.

AUR. Move a pietà di questo afflitto padre
La söave dolcezza; ad odio e a sdegno
Move dell'altro l'alterigia insana.

ALO. Da voi dipende...

AUR. Sì, da me dipende
Il sostener dell'innocenza i dritti,
E sosterrolli. Ora al ministro e al prence
Il ver dichiarerò; ma non ti celo,
Amico, il mio pensier. La vïolenza
Contro Roberto e contro la fanciulla
E' barbara, inumana. L'impostura
Adoperata dal marchese Eugenio
Degna è di biasmo, e di gastigo ancora.
Fin qua giunge il mio zel, l'amor del giusto,

Ch'io

Ch'io poi le nozze diseguali approvi,
Tel confesso, non posso indurmi a tanto.
Il nostro grado nol consente, e ad onta
Di que' lumi, che appien veder mi fanno
Il pregiudizio del costume, io credo
Che un tal costume rispettar si debba.
Della fanciulla salvisi il decoro;
E già frattanto alle paterne braccia
Ella ritorna. Il giovin prigioniero
Riacquisti la primiera libertade,
Nè più soffra dal padre alcun oltraggio.
Ma procuriam colla ragion, coi preghi
Indur gli amanti a separarsi, e a sciorre
Que' lacci che potrian farli infelici.
Raimondo or parla a Doralice. In breve
Io con Roberto parlerò.

Alo. Conosco
Quanto sia saggio il tuo pensier, ma temo
Che resti vano il tuo parlar.

Aur. Vedrassi.
Or vanne a lui, e lo consola. Digli
Che partir mi convenne, e che fra poco
Nunzio m'avrà di fauste nuove. Intanto
Disponlo a vincer il fatale amore,
E ad ascoltar della ragion le voci.

Alo. Nulla risparmierò.

Aur. Se il Cielo poi
Altrimenti dispose, il Cielo ancora
L'ardua impresa conduca al miglior fine.
Addio, mio don Alonso.

Alo. Amico, addio.

Aur. [*parte*]

Alo. La libertà, che procacciar si vuole
All'infelice prigionier, è un dono
Ch'ei poco apprezzerà, se fia disgiunto
Dall'altro don sì prezïoso e caro
Della sua Doralice. Eppur conviene

Ch'io tenti di sanargli in cor la piaga ...
E come il tenterò? Difficil cosa
Il persuader altrui ciò che in noi stessi
Non sentiam ... Potrà forse il foglio indegno,
Ch' Eugenio scrisse, accender di tant ira
Il ministro ed il prence, che si voglia
Per risarcire la fanciulla e il padre ...
So quel ch'io bramo, ma non so per anco
Quel ch'io debba pensar. Miseri amanti,
Perchè non è in mia mano il consolarvi!
Roberto almen non s' abbandoni, e intanto
A moderarne andiam l'acerbo affanno. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli
ATTI SECONDO E TERZO

Si cambia la Sentinella.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FEDERICO *ch' entra frettoloso*, *una* SENTINELLA *alla porta di mezzo*.

FED. Che bella cosa! In ver ci ho avuto gusto!
M' hanno i soldati con gentil maniera,
Accolto ed ascoltato, e al proferire
Il nome mio, tutti concesso m' hanno
D' entrar liberamente. Ora conosco
Che quell' Alonso è un gran galantuomone.
Andiamo tosto ad avvisar in fretta
Il caro padroncin... [*va con franchezza alla porta, ov' è la Sentinella, la quale gl' impedisce l' ingresso*] Lasciate, amico:
Chiego di don Alonso, e ciò vi basti. [*fa qualche tentativo per innoltrarsi. La Sentinella gli presenta la baionetta al petto*]
No, no; la strada non mi piace troppo,
E batto di buon cor la ritirata.
Indugiar più non posso. [*alla Sentinella*]
Almen direte
Ad Alonso, ch' io venni... Ma propizio
Il Cielo ai miei bisogni ora lo manda.

SCENA II.

DON ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Che strepito si fa! Chi di me chede?
[*veggendo Federico*]
Federico, sei tu?..

FED. Son io, signore,
Che bramo di parlarvi, che qua dentro
Venni senza contrasto, ma che poi
Ottener non potei da quel soldato
L'innoltrarmi di più.
ALO. Egli doveva...
FED. [*con vivacità*]
Lo dissi anch'io: dovea lasciarmi entrare.
ALO. No; dovea come fece a te impedirlo.
FED. Ma non diceste?..
[*accennando il suo appartamento*]
ALO. Che qua dentro avresti
E alle mie stanze ognor libero accesso.
[*accennando la camera di prigione*]
Ma il por piede colà non si concede.
FED. Bene, bene: saprò per l'avvenire
Regolarmi un po' meglio. Intanto io venni
A dirvi che il padrone è indemoniato.
Presentossi al ministro; ed ei nol volle
Nè ascoltar, nè veder. Bensì gl'impose
D'andare a ritrovar un cavaliere,
Che se la mia memoria non m'inganna,
Il conte Aurelio Filiberti ha nome.
Partì sbuffando d'ira e di furore,
E disse che all'albergo io l'aspettassi,
Mentr'egli andava a ricercar quel conte.
Quando giunsi all'albergo, io vidi un paio
Di brutti ceffi, che chiedeano ansanti
Di parlar col marchese Eugenio Andolfi.
Dissi lor che ei non c'era, ma che poco
Potea tardar. Alla cucina intanto
S'avvïaro i campioni, ed io correndo
Venni a recar di quel che so l'avviso.
ALO. Ti sarà grato il giovin tuo padrone.
Ma che mai credi di color che dici
Esser venuti a ricercar?..
FED. Io credo.

Che sieno sgherri, o spie, o l'uno e l'altro.
So che il vecchio denaro non risparmia
Per saper dove Doralice sia;
E s'egli arriva a discoprirlo, ei certo
Capace è di commettere ogni eccesso,
Questo e non più per ora io posso dirvi.
La man per me baciate al padroncino.
Addio, signor.

ALO. Vanne. Roberto or prende
Qualche riposo. Il zelo tuo palese
A lui farò.

FED. Vorrei che il zelo mio
Lo rendesse felice. Io sarò lesto
Ad arrecarvi gli opportuni avvisi.
[*parte correndo*]

SCENA III.

DON ALONSO, *una* SENTINELLA.

ALO. Conosco assai che a violenze estreme
Di giunger è capace il nobil vecchio.
Stolto ch'egli è! Conoscer ei dovrebbe
Che un violento oprar potria la mente
Mover del prence a favorir gli amori
Di questi sventurati... Io nulla ottenni
Col mio parlar dal giovinetto amante.
Egli è saldo: egli intrepido sostiene...

SCENA IV.

UN SERVITORE *che introduce* IL CONTE AURELIO, *e* DETTI.

ALO. [*ad Aurelio*]
Venite: è vano il dirlo: arbitro ognora
Ne siete già.

AUR. D'approfittar non lascio
Di vostra gentilezza. [*indicando il Servitore*]

Se noi soli...

ALO. [*al Servitore*]
Vanne: di te bisogno ora non ho. [*Il Servitore fa una riverenza, e parte*]

AUR. Ebben, Roberto che risolve?

ALO. E' fermo
Nell'amor suo. Ogni periglio ei sprezza:
Il carcere, i disagi in lui non ponno...

AUR. Vedrem se nulla possa il mio consiglio:
Gli parlerò. Ora tu sappi, amico,
Che il prence ed il ministro a me commessa
Hanno la cura di cacciar dal seno
Di quest'incauto il mal concetto amore,
E far che il padre suo pronto si pieghi
A riparar della fanciulla i torti,
Pubblicamente ritrattando il foglio
Che pien d'ingiurie e di calunnie ei scrisse.

ALO. E l'una e l'altra in vero è degna impresa
Del tuo valor; ma pur difficil troppo
Mi sembra che l'amor tu vincer possa
In Roberto, e nel padre il fiero orgoglio.
Il prigionier, se vuoi...

AUR. Sì, fa che venga...
Come il lasciasti?

ALO. O simulata, o vera
Tranquillità mostrava. Lo lasciai
Fra il sonno ed il languor.

AUR. Io non vorrei
La sua quiete turbar; ma il caso esige
Che si tronchi ogn'indugio.

ALO. E' ver. Furente
M'aspetto Eugenio rimirar...

AUR. Pentito
Esser dovria delle sue furie. Udirlo
Il ministro non volle, e impor gli piacque
Che a me parlar dovesse.

ALO. Il so.

AUR. Lo sai?
ALO. Sì, mel disse poc'anzi il servo istesso
Che qua vedesti accompagnare Eugenio.
Mi disse ancor che nell'albergo éi vide
Entrar due, che pareano al truce aspetto
Gente di mal affar, e che d'Eugenio
Facean ricerca. Teme che ordir possa
Qualche insidia...
AUR. [*con disprezzo*] A suo danno, a sua vergogna
Si volgerian le insidie sue. Concedi
Che al prigionier io parli.
ALO. [*alla Sentinella*] Il prigioniero
Qua sia condotto. [*la Sentinella parte per la porta di mezzo*]
AUR. All' infelice amante
Mi faranno odïoso i detti austeri;
Ma tradir non poss' io...

SCENA V.

ROBERTO *preceduto dalla* SENTINELLA, DON ALONSO, IL CONTE AURELIO, *poi un* SERVITORE.

AUR. [*a Roberto*] Signor, scusate
Se il riposo turbai...
ROB. [*fervidamente*] Il mio riposo
E' in vostra mano, e voi scusar dovete
Se prima d'or non vi mostrai qual sia
Il sentimento che nel petto io serbo
De' benefizj vostri. Io so che tutto
Feste per me, poichè di Doralice
Vi feste protettor. Al nostro amore
Siate sostegno.
ALO. [*si ritira, stando di tratto in tratto in ascolto nel discorso*]
AUR. [*a Roberto*] Dell'amore appunto,
Che sì v'accende, a ragionare io venni,
Non come adulatore, o falso amico,

Ma come lice ad uom che franco e schietto
Il bene e il danno altrui discerne e svela.

ROB. Signor; adoprerò franchezza eguale,
E con liberi sensi ai detti vostri
Risponderò. Deh! voglia il Ciel che questo
Primiero abboccamento a me non tolga
Della vostra amicizia il dolce dono.

AUR. E perchè mai cessar fra noi dovrebbe
L'amicizia, la stima?..

ROB. Oh dio! pur troppo
Preveggo che conformi al pensar vostro
Le mie risposte non saranno.

AUR. Ebbene,
Noi nulla men saremo amici. Io bramo
Il partito miglior proporvi, e solo
Per util vostro il bramo. Or se ripulsa
Hanno i consigli miei, sentire io posso
Pietà del vostro error, non odio, o sdegno.

ROB. Saggio è il pensier. Parlate. Io vi prometto
D'amarvi, rispettarvi, ancor che ingrati
Fossero que' consigli...

AUR. I miei consigli
Male accettati fian, se già credete
Che ingrati ed aspri pronunciar li debba.

ROB. Sì; tali è d'uopo ch'io li creda. Intendo
Ove mirar possiate, e il tempo indarno
Consumeremo in ragionar.

AUR. Voi dunque
Giudicherete speso il tempo indarno,
Qualor s'impieghi a risvegliar ragione
Che strugga e vinca un periglioso affetto?

ROB. Ove il periglio non si tema, è vano
Che la ragion s'opponga, e strugger tenti
Un affetto söave...

AUR. E' ver, söave
E' l'affetto che v'anima. Conosco
Che merta amore la gentil fanciulla...

ROB. Dite: si può vederla, e non amarla?
Senza adorarlo, può mirarsi un volto,
Che le vaghezze sue dispiega insieme
E i pregi interni d una candid'alma?
Ed io lasciarla e rinunziar potrei?
Potrei tradirla?..

AUR. Sì, voi la tradite,
E tradite voi stesso. Incautamente
Perchè sprezzate que' perigli estremi,
A' quali entrambi soggiacer dovrete?

ROB. Di Doralice la costanza invitta
M'è nota assai. Il nostro amor non teme
Minacce, prigionia, disagi, o morte.
Può la forza tenerci ognor divisi,
Ma spegner l'amor nostro unqua non puote.

AUR. E non si spegna; io vel concedo, e voglio
Suppor che il nodo marital v' unisca:
La forza, se per guida abbia giustizia,
Vietarlo non potrà. Ma voi, che nulla
Gli accennati perigli paventate,
Vigor bastante a tollerar avrete
Que' danni, que' disastri e quelle angustie
Che seguiranno le bramate nozze?

ROB. Mal conoscete di che sien capaci
Doralice e Roberto insieme uniti.
Meschino tetto, un pane e rozze vesti
Bastano ad appagar due cori amanti.

AUR. No, non bastano, amico. Un lusinghiero
Inganno è questo, che suol far amore
All'anime sedotte, ma che in breve
Suol dileguarsi ancor, e il solo aspetto
Offrir della miseria e del dolore.

ROB. Fra la miseria ed il dolor sapremo
Vivere e amarci, nè sarà da noi
Invidïata l'altrui ricca sorte.

AUR. Vane lusinghe! Certo il padre vostro
Arbitro di disporre a suo talento

I proprj beni, a voi la tenue parte
Ne lascerà che a sostentar la vita
Vaglia appena e non più.

Rob. E noi contenti...

Aur. E voi contenti soffrirete in pace
Finchè il bollor della passion si calmi,
E un tardo pentimento a lei sottentri.
Allor, ditemi, e qual sarà la pace
Che potrete goder? Vedervi al fianco
Donna che di beltade adorna, e in mezzo
A' suoi verd'anni, per languore e inopia
Dimagra e sviene; e mentre a voi prepara
Per nuovo pegno del suo amor la prole,
Che argomento esser suol di lieta gioia,
Trovarvi astretto a raddoppiar per essa
I sospiri ed il pianto: inutil pianto!
Ch'anzi fia d'uopo l'occultarlo, e in vece
Divorar fra sè stesso il fiero duolo.
In voi allora l'infelice sposa
Mirerà un cieco forsennato amante,
Che trar seco la volle al precipizio.
Voi forse allor ravviserete in lei
Una fatale seduttrice, e forse
In odio cangerete il primo amore.
Non conforto, ma peso i figli allora
Vi diverranno, e il giorno abborrirete,
Che strinse il nodo...

Rob. [*si getta abbattuto sopra un sedile, coprendosi colle mani il volto*]

Alo. [*intenerito si fa innanzi per soccorrerlo*]

Aur. [*a Roberto*] Caro amico, io sento
Pena in dover tracciarvi un sì funesto
Orribile avvenir, e taccio e ascondo
Ciò che accrescer potrebbe il tetro orrore.
Sì, vi taccio i rimbrotti e i detti amari,
Co' quali il padre vi accorrà, se fia
Che pur v'accolga. Conseguir da lui

Ristoro alcun non isperate. Al core,
Ch'egli ha di padre, si opporranno ognora
Di cavalier le massime e le leggi;
Ed eterno per voi sarà l'esilio
Dalle paterne braccia, e dalle mura
Fra le quali nasceste...

ROB. [*si alza con trasporto*] Ah! disumano,
Barbaro padre!.. Ah! no... perdona... Io sono
Il solo reo... Tu sei... [*ricade sul sedile*]

AUR. Egli amoroso
Pensa emendar nel figlio un lieve fallo;
E s'egli scelse acerbi modi, è degno
Di scusa l'oprar suo. Troppo temeva
Che irreparabil divenisse il fallo.

ALO. Cedi, Roberto, a consiglier sì saggio,
Che parla mosso da ragion...

ROB. [*a don Alonso*] Crudele!
Tu m'ingannasti.

ALO. Io t'ingannai! Ma come?

ROB. Creder mi festi che trovato avremmo
In questo cavaliere un difensore
All'amor nostro...

ALO. Io sol ti fei sicuro
Che in esso un protettor trovato avresti
Dell'innocenza e dell'onor..

ROB. [*con impeto*] Ebbene;
Difenda ei dunque due innocenti amanti.

AUR. Perchè innocenti, io vi prometto aïta;
E perchè amanti incauti, io vi consiglio
A separarvi..

ROB. Oh dio! da Doralice
Separarmi potrò?

AUR. Tutto potrete,
Se con maturo ponderar vogliate...

ROB. Ma qual delitto saria il nostro!..

AUR. Quale
Delitto egli saria? Forse vi sembra

Leggier colpa oltraggiar costume antico,
Che vieta nozze diseguali, e impone
Ludibrio e scorno ai trasgressori audaci?
Dar vita ad infelici oscuri figli,
Che si vedranno disprezzar pel fallo
Che fu dai genitori in pria commesso?
L'ordin turbar così, che tien divisi
I gradi, il sangue, i titoli onorati?
E' ver, nè il Ciel, nè la Natura abborre
La diseguale union; ma forse l'uomo
Le leggi ancora rispettar non deve
Di stabilita società? Tai leggi
Hanno nel prence un difensor possente,
Che veglia, che minaccia e che percote.
Ma quando ancora allontanar si possa
Il timor del gastigo, e come l'ira
Soffrir d'un padre che abbandona e scaccia?.

Rob. Egli discaccia per ingiusto sdegno
Un figlio che fu sempre a lui sommesso.

Aur. Alla primiera sommission tornate,
Ed al primiero affetto egli ritorna.
Io non vi parlo di Raimondo; ei certo
Ad onta ancor del tenero suo core
Infierirà contro la figlia, e lungi
Ambidue vi vorrà.

Rob. Gli amici almeno...

Aur. Gli amici allora esser dovranno i primi
Ad isfuggirvi per sottrarsi al nome
Di complici con voi.

Rob. [*con tenerezza*] Ma in fin, signore,
Qual è l'appoggio che da voi possiamo
E Doralice ed io sperar?

Aur. Il prence
Alle preghiere mie benigno accorda
Che in questa corte presso lui restiate;
Nè vi sarà di benefizj avaro.
A Doralice poi sceglière ei vuole

Sposo che appaghi il suo decoro, e insie[me]
Degno sia dell'amor...

ROB. [*s'alza con trasporto*] Morir mi sento!
Più non resisto... Orribile mi sembra
L'immago di mirar ad altri in braccio
La mia diletta Doralice, e assai
Più orribile mi sembra di quel nero
Tristo avvenir che già predetto avete.
Ad ogni ben rinunzio... a lei non mai.
Un vano ragionar si tronchi... Io sono
Stanco d'udir... Signor, deh! perdonate...
Ah! che forse quest'è la prima volta
Che indebolisce il mio coraggio... [*cade fra le braccia di Aurelio e di Alonso; segue come va neggiando*] Ad altri
Sarà concessa Doralice?.. Un bene
Sì prezïoso perder debbo?.. In vita
E che mi giova rimaner?.. Ci tolga
Questa misera vita il Cielo ancora. [*appoggia il capo sulla spalla di Aurelio, e resta svenuto*]

ALO. Sostienlo, amico: alle mie stanze io vado
Per procacciar qualche efficace spirto,
Che il richiami...

AUR. Sì, vanne. Io lo sostengo.

ALO. [*parte, e poi torna*]

AUR. [*adagiando destramente Roberto sopra un sedile*]
Roberto, fate cor.

ROB. [*rinvenendo*] Ahi! Doralice,
E perder ti dovrò?

AUR. Or non è tempo
Che di pensar a ristorarvi...

ALO. [*che torna, porgendo una boccetta di spirito a Roberto*] Io spero
Che ciò giovevol vi sarà.

ROB. [*beve; poi alquanto rimesso*] Pur troppo
A viver seguirò. Solo mi resta
Un ben che sprezzo, mentre perder debbo

... L'unico ben...

... [*che viene dalla porta a man destra, ad Aurelio*]
Signor, un cavaliere,
Che chiamasi, diss'ei, marchese Andolfi,
Chiede parlarvi...

..OB. [*si alza con impeto*] Il mio tiranno è questo;
E non il padre mio.

..UR. [*calmandolo*] Signor, per poco
Tornate al carcer vostro. Il breve corso
Della vicina notte almen vi piaccia
Sagrificar a que' pensier maturi,
Che la prudenza e il senno...

..OB. [*con fermezza*] Avrei rossore
D'ingannarvi, o signor. I detti vostri
Io rispettai, come dovea, ma in petto
Nutro lo stesso amor, la brama istessa.

..LO. Non indugiam. [*fa cenno alla Sentinella*]

..B. [*parte per la porta di mezzo*]

..LO. Mi strappa il cor. [*ai Servitore*] Che venga.

..FR. [*parte*]

..UR. Non creder già ch'io men di te risenta
Pietà per quell'amabil giovinetto;
Ma come unir si può?.. Viene il superbo
A questa volta.

..LO. [*ed Aurelio si mettono in aria di sommo contegno*]

SCENA VI.

IL MARCHESE EUGENIO, IL CONTE AURELIO, DON ALONSO, *una* SENTINELLA.

..UG. [*riverisce Aurelio ed Alonso, poi a quest'ultimo*]
Di parlare io bramo
Al conte Aurelio Filiberti...

..LO. [*accennandoglielo con serietà*] E' quegli.

..UG. E' quegli [*con sorpresa*]!

..LO. Appunto. [*si ritira*]

AUR. [*con serietà*] Sì, signore, io sono
Che del ministro in nome avrò l'onore
Di dichiararvi...

EUG. [*con nobile rispetto*] A ricercar di voi
Fui al vostro palagio, ove riseppi
Che forse qui vi troverei. Scusate,
Se prima d'or non feci al grado vostro,
Quai convenian, gli atti d'ossequio...

AUR. [*ironicamente*] In vero
Io mi reputerei molto infelice,
Se il solo grado conseguir mi fesse
Qualche riguardo... Ma d'espor vi prego
Ciò che al ministro volevate esporre.

EUG. (Veggo che male il suo pensar col mio
Conformar si potrà.)

ALO. (Quell'alma altera
Freme costretta a sopportar.)

EUG. Signore,
Breve cosa e a voi nota, esporre io deggio;
Nè so perchè il ministro, amico sempre
Alla famiglia mia, ricusi adesso...

AUR. Io la cagione vi dirò; ma prima
Il ricorso esponete...

EUG. Io nulla chieggo
Che non sia giusto. Custodito il figlio
Voglio con più rigor, e ben m'avveggo
Che quegli, a cui commesso è il custodirlo,
Me con alteri modi accoglie e sprezza,
Perchè ama forse quell'ingrato. Io voglio
Che sia rinchiusa con gelosa cura,
Qualor si trovi, la fanciulla audace;
E che infin questi forsennati amanti
Nella disperazione e nell'orrore
Smorzin l'indegno foco.

AUR. [*con qualche ironia*] E' dolce assai
La vostra inchiesta. Or del ministro i sensi,
Forse men dolci, d'ascoltar vi piaccia. —

Don

Don Alonso, per ordine supremo,
Sia di Roberto il carcere men aspro,
E il passo in libertà muovere ei possa
Dentro questo recinto. Al prence basta
Che sull' onor di cavalier prometta
Di non uscir da queste porte.

Alo. [*ordina alla Sentinella che parta; essa eseguisce*]

Eug. [*fremendo*] Come!
Così dunque?..

Aur. [*sempre grave*] Tacete; assai parlaste.
Or per mia bocca il prence a voi risponde,
Quando avverrà che la fanciulla ancora
Si possa rinvenir, söavi modi
S'adopreran con lei. Il prence intende
Di riguardar Roberto e Doralice
Quai figli suoi. Frenar questo dovrebbe
Il furor cieco...

Eug. [*con ira soppressa*] Ma donar non posso
Al prence istesso l'onor mio, nè credo
Ch'ei favorir vorrà l' indegne nozze...

Aur. Nulla che indegno sia favore ottiene
Da un prence saggio, ma non lice a voi
Del prence regolar gli alti decreti.
Or mi resta a spiegarvi ancor qual sia
La cagion per cui d'ira e di dispregio
Segni vi diè il ministro. Egli ravvisa
Un impostore in voi.

Rug. [*risentito*] Quale linguaggio
Meco osate adoprar?

Aur. [*con calma*] Appunto quello
Che meglio si conviep. Or non è tempo
Di baldanza, di ardir, ma di ragione.
Osservate. [*gli mostra una lettera aperta*]
Da voi fu scritto il foglio?

Eug. Al ministro io lo scrissi. Ebben, mancai
Forse al rispetto?..

Aur. No; mancaste al vero.

Udite. [*legge*] *Mio signor. Il figlio mio*
Da una vile, sfacciata, infame donna
Sedotto ed acciecato a vergognose
Nozze il pensier rivolge; e mentre io tento
Di frastornarle, dal mio fianco ei fugge.
A cotesta città, cred' io, si volge
Per passar poscia a più remota parte.
Vi prego... Il resto tralasciar si puote...
Che vile! che sfacciata [*con calore*]!
E perchè infame
Chiamar una donzella, a cui non manca
Che il fregio sol di nobiltà? Se amore
Il figlio vostro concepì per lei,
Ben si sa ch' ella nol sedusse. E' noto
Di Doralice il candido costume;
Del padre suo, della famiglia intera
Nota è la civiltà, e se odiose
V'eran tai nozze, dovevate il vero,
E non il falso espor vilmente. Infami
Esse non son, ma diseguali; è questo
Il nome lor. A risarcir pensate
Con pubblica disdetta il vilipeso
Onor della fanciulla. Il prence intanto
Alle temute nozze alcun riparo
Forse opporrà, ma decoroso e cheto.
Che se l'insana passion dell'ira
La man vi resse nel tracciar quel foglio,
Par che dovreste compatir, se amore
Accese il cor de' teneri fanciulli.
Altro a dir non mi resta. A voi s'aspetta
Pronto eseguir quanto v'imposi. Addio. [*a don Alenso*]
Dal prigionier sacra giurata fede
Tosto esigete. Indi fra queste mura
Lasciate ch'egli in libertà s'aggiri. [*parte*]

SCENA VII.

IL MARCHESE EUGENIO *mortificato e fremente*, DON ALONSO.

EUG. [*guardando dietro ad Aurelio*]
(Vanne, ma indarno di deluder speri
Le diligenze mie. Già so...) [*con ira soppressa*]
Signore,
Per una volta ancor parlar vorrei
Con Roberto....
ALO. [*sostenuto*] Qualor io n'abbia il cenno,
Che dalla corte imporre a me si suole,
Far lo potrete. Intanto a chieder vado
L'opportuna promessa e il giuramento.
(Fremi, t'arrabbia, e abbassa il duro orgoglio.)
[*entra nella camera di mezzo*]
EUG. Giacchè ognun mi sospinge al passo estremo,
L'eseguirò... Più tollerar non posso.
Nella città forse dimora ascosa
Doralice... Gl'indizj ancor dubbiosi
Certi saran fra poco... E se trovarla
Riuscir mi può, tutto al piacer mi volgo
D'una vendetta che l'onor ripari.

FINE DELL' ATTO TERZO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli Atti Terzo e Quarto

Viene un Soldato ad accendere un picciolo fanale sospeso nel mezzo dell'atrio, e a portare un lume nella camera di prigione.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

DON ALONSO *ch'esce dalla camera di mezzo lentamente e pensoso, poi un* SERVITORE.

ALO. No, non soffre il mio cor mirar l'aspetto
Di questo sventurato. Egli m'astringe
A ritirarmi, e a prender nella notte
Il solito riposo. Io m'allontano,
Non per dormir, ma per vegliar, pensando
Quanto la sorte a' due meschini amanti
Sia barbara e crudel. La libertade
A lui concessa dentro queste mura
Di potersi aggirar poco lo alletta;
Ed allettar poco il potrebbe ancora
L'intera libertà. Non altro ei brama,
Che posseder l'amabile fanciulla;
E l'unico conforto al suo dolore
E' l'esser certo che costante e fida
Serbasi Doralice ...
[*al Servitore con dispetto*] Ebben, che vuoi?

SER. Un vecchio, che da casa Filiberti
Dice venir, chiede parlarvi.

ALO. [*con sorpresa*] Un vecchio!

SER. Se l'occhio non m'inganna, ei mi par vecchio.

ALO. [*dopo un momento di riflessione*]
(Fosse mai!..) — Venga pur.

SER. Vi servo subito.
[*parte*]

SCENA II.

DON ALONSO, *poi* FULVIO.

ALO. Sarà, cred' io, di Doralice il servo.
A quest' ora! – Non erro, è Fulvio appunto.
FUL. Ah! signor, perdonate: io non potei
Resister alle smanie, al pianto, ai preghi
Di Doralice; e quella dama ancora,
Che tanto amore le dimostra, volle
Ch' io qua venissi, e vi recassi questi
Importanti biglietti. [*gli dà due biglietti*]
Oh! perchè in vece,
Direte voi, non li mandar per altri?
Non si fidaro, e braman troppo entrambe
Saper esattamente in qual maniera
Roberto si disponga a sopportare
Il duro passo ... [*piangendo*]
Ch' è ben duro in vero.
ALO. [*dopo avere scorsi i due viglietti*]
Con istupor già tutto intesi.
FUL. Ah! quanto
Stupireste di più se foste stato
Presente a quel fatal tenero incontro.
[*si asciuga gli occhi*]
ALO. Dimmi: Raimondo in qual maniera accolse
La trovata figliuola?
FUL. Il domandarlo
E' vano; e chi conosce di Raimondo
Il dolce cor... Signor, se il concedete,
Seggo, poichè stanchezza or sì m' opprime...
ALO. Siedi, buon vecchio, e mi racconta...
FUL. [*siede*] Oh dio!
Vi dirò tutto; ma colla risposta
M' aspettano...
ALO. Sia breve il tuo racconto:

Necessario è per me.

JUL. Ora vi servo.

Tornata a casa la contessa corse
A ricolmar delle carezze usate
La padroncina mia; e tra gli sfoghi
Che ricevea del suo dolor, le disse:
Credo che sia, mia cara, il padre vostro
Giunto a questa città, o almen non lungi...
Come! (rispose Doralice) *il padre*
Avvicinarsi a me potrebbe? Il Cielo
Nelle sventure mie sì gran conforto
Mi potrebbe accordar? Nel proferire
Cotai parole, fuor di sè parea
Per trasporto di gioia. Il suo Roberto,
L'antico amor, le desïate nozze
Non le occuparo più la mente; e tutta
Al solo genitor l'alma rivolse.
Allor la dama accorta il tempo prese,
E le soggiunse: *Dunque il padre vostro*
Colla presenza sua?.. Col rivederlo
(Esclamò Doralice) *ogni tristezza*
Svanirebbe dal sen... In quell'istante
La contessa Lucinda un picciol cenno
Fa ver la parte ove Raimondo è ascoso,
Il qual esce improvviso, e appena il volto
Alla figlia presenta, e della figlia
Il volto mira, ch'ambi un alto grido
Mandano, e l'un cade dell'altra in braccio.
Signor, esprimer tenterei indarno
Le occhiate, i moti, e gl'interrotti accenti,
Di scambievole amor pegni veraci.
Nè discernere alcuno avria potuto
Quale il giudice fosse, e quale il reo.
Figlia, che festi mai? (le dice il padre)
Nulla, o signore, all'onor mio contrario
(La figlia a lui risponde); *ma pur troppo*
Fei quanto basta a perder l'amor vostro.

Nol perdesti (ei ripiglia), *e in questo abbraccio*
Riconosci tuo padre; a me ritorna:
Scaccia dal seno tuo l'infausto affetto,
E rinunzia per sempre... Al mio Roberto?
(Ella interrompe) *Sì; rinunzia a lui;*
Ch'esser tuo non può mai (dice Raimondo),
O se tuo diverrà, vedrai l'estrema
Rovina di tuo padre, a cui sovrasta
L'ira implacabil del marchese Eugenio.
Altro scampo non v'ha. Figlia, ti prego...
Voi pregarmi? (ella grida) *Ah! non fia mai*
Ch'una figlia consenta a questo eccesso.
Nel pianto egli s'immerge; ed ella allora
Vigor ripiglia; e come se dal petto
Si lacerasse il cor, ad alta voce
Pronunzia: *A costo di morire ho vinto;*
E al padre mio sacrifico l'amante.
Da scriver mi recate. A lei si porge
Ciò che abbisogna. Ammutoliti intanto
Stiam tutti; e mentre a domandar perdono
Rompo il silenzio io sol: *Taci* (mi dice
Il buon Raimondo), *poichè la sua fuga*
Non potevi impedir, grato io ti sono
D'averla accompagnata. Un largo pianto
Mi troncò le parole, e un pianto eguale
Or m'impedisce il proseguir più oltre. [*resta immerso nel pianto*]

ALO. [*scorre nuovamente coll'occhio i due biglietti*]
Virtuosa fanciulla! E chi può mai
Non ammirarti?

FUL. [*s'alza*] Un cor di tigre, un marmo
Esser ponno capaci... Ah! non perdiamo
Tempo in parole: i cenni vostri attendo.
Che deggio dunque far?

ALO. [*riflette un poco*] A nulla io manco,
Se il rivedersi agl'infelici accordo
Nell'atto che per sempre... Orsù, dirai,

Che vengan. Vanne.

Ful. No, signor, non vado;
Noi convenimmo insiem che s' io tardava
Un' ora a ritornar, ciò fosse indizio
Dell' ottenuto assenso.

Alo. Ebben, rimani.
Io solo attenderò. Restar tu puoi
Nelle mie stanze. E' inutil che ti vegga
Roberto qui; lascia che cerchi io solo
Dispor quell' alma ...

Ful. Con piacere io resto.
Benchè di notte, e cautamente uscito
Da casa Filiberti, pure uscendo
Vidi due figuracce, che al vedermi,
E dopo qualche osservazion, si diero
Prestamente a fuggir... Non so... ma forse...
Basta: è meglio ch' io resti. A voi m' inchino.
[*entra nella camera a mano destra*]

SCENA III.

Don Alonso.

Comprendo assai. Forse erano coloro
O gli sgherri, o le spie che Federico
Poc' anzi m' accennò... Ma tutto è vano.
Ogni periglio ed ogni tema or cessa,
Poichè risolve Doralice... Io gelo
In pensarlo... [*rilegge forte*]
Signor, cui tanto deggio,
Chieggo poter parlar l' ultima volta
Al marchese Roberto. A voi nol chiede
Una imprudente amante, ma una figlia
Che brama cancellare ogni suo fallo,
E che passando dai paterni amplessi
Ad un eterno placido ritiro,
Vuol pria tentar che il miser prigioniero
Alla ragione e al suo dover ritorni.

Questa notte verrò, se il concedete,
Con Lucinda e col padre insieme unita.
Due brevi righe al cavaliere io scrivo
Per prepararlo al doloroso addio.
Le recherete a lui, seppur credete
Di doverle recar. Non più. La vostra
Serva riconoscente, Doralice.
E' prezioso ogni momento. Andiamo
Ad inspirar nel misero Roberto
Forza e virtù... Ma viene ei stesso.

SCENA IV.

ROBERTO, *e* DETTO.

ROB. [*trattenendosi sulla porta*] Amico,
Udir mi parve non ignota voce...
Forse Fulvio?..
ALO. Sì; Fulvio appunto venne...
ROB. [*smanioso correndo ad Alonso*]
E che recò?.. L'amabil Doralice?..
ALO. Ella stessa inviollo... E questo foglio...
Che a te da lei fu scritto...
[*osservando il viglietto aperto*] Ah! riconosco
Gli adoráti caratteri ... Deh! lascia ... [*vorrebbe pigliarlo*]
ALO. [*ritirandolo a sè*]
Non t'affrettar,.. Sono diversi assai
Da quel che speri i sensi ch'ella esprime...
ROB. Come! cangiossi Doralice?.. Forse
Ella non m'áma più?.. Ah! che tu vuoi
Tormentarmi così, perchè più dolce
La lettura del foglio a me divenga. [*lo abbraccia con tenerezza*]
Concedi, amico, che il söave pegno
Io stringa e baci. Non negarmi il solo

Conforto a' mali miei...

ALO. [*confuso*] Il tuo conforto
Ragion tel porga... All' impensato evento
Ti rassegna... t' accheta... e fra te stesso
Risolvi abbandonar...

ROB. [*con sommo trasporto*] Chi? Doralice?

ALO. Sì; d' uopo è abbandonarne ogni pensiero...

ROB. Abbandonarne ogni pensier! Più dunque
Non la vedrò?

ALO. Tu... la vedrai fra poco.

ROB. Ah! s' è pur ver ch' io la riveda, appieno
Infelice non son... No... tu m' inganni.
O amico non mi sei... o il caro foglio
Lascia ch' io legga... [*fa ad Alonso qualche violenza per averlo, e Alonso glielo lascia*]
Ah! Doralice mia... [*bacia con fervore la carta, e legge con voce tremante*]
Voi mi amate. Io del par v' amai ed amo:
Ciò basti ad evitar la nera taccia
D' esserci ingrati; ma dover più forte
Vieta lo stringer il bramato nodo.
Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
D' altri neppur sarò: vel giuro. Addio.
Che lessi! E sarà ver?.. [*si mette il foglio alla faccia e sta immoto*]

ALO. [*facendo forza a sè stesso*] Sì; tutto è vero
Quanto leggesti. Doralice...

ROB. [*con impeto, e scuotendosi*] Oh dio!
Non me la nominar.. La disumana
M' abbandona così? Ella, a cui noti
Sono il mio amor, il carcer mio, gli affanni...
Ah! no: si vuol per questo mezzo ancora
Tentar la mia costanza... [*guardando il foglio*]
Ella lo scrisse...
Il foglio è suo... [*con impeto*]
Ma violenza, o inganno
Questi sensi dettò...

ALO. Ebben; tu stesso
Qui la vedrai. I mal creduti sensi
A confermar verrà. T'arrendi, amico:
Nella virtù quella fanciulla imita,
E d'un infausto amor ti scorda omai.

ROB. Che dici? Ch'io la imiti! Ah! se capace
Ell'è d'abbandonarmi, io d'imitarla
Capace non sarò. Bensì rimorso,
Rossor, vergogna desterà nel petto
Di quell'ingrata la costanza mia...
Deh! per pietà, diletto amico, lungi
Tieni da me quell'adorato oggetto,
Se dal suo labbro proferir si debbe
La barbara sentenza...

ALO. [*osservando verso il lato destro*]
Io più non posso
Allontanarla; tu la vedi: è dessa.

ROB. [*si butta a sedere, cogli occhi fissati a terra, tenendo il foglio in mano*]

SCENA V.

DORALICE *in abito assai liscio*, LUCINDA, RAIMONDO, FULVIO, *che sta sulla porta a parte destra, e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

DOR. [*nel veder Roberto si getta fra le braccia di Lucinda.*]

RAI. [*corre a prender Doralice per la mano. Tenta varie volte di parlarle; ma è impedito da alcuni singhiozzi. Finalmente singhiozzando*]
Figlia, nell'ardua impresa il tuo coraggio
Non s'avvilisca... Pensa al padre tuo,
Che tremar deve, se l'amor non vinci...

DOR. [*si scuote*]
Il vincerò. Sì; lo promisi. E' d'uopo
Che la promessa ora da me s'adempia. [*s'accosta alquanto a Roberto, poi ad un tratto si ferma*]

LUC. [*prende per mano Raimondo, e s'appoggia a lui piangendo*]

DOR. Ma che mai veggio! Immobil, muto, e il guardo
Rivolto a terra... Una nemica forse
Son io, che a voi s'appressa?

ROB. [*alzando gli occhi verso di lei con tenerezza*]
Una nemica!
[*si alza e corre a lei con trasporto*]
Idolo mio! ah tu decider puoi,
Se in te un'amica, o una nemica io trovi.
[*s'immerge nel pianto*]

DOR. [*con fermezza forzata*]
E dubitar vorreste? Amica io vengo
Di voi, del nome vostro, e di que' beni
Che il Ciel vi porge...

ROB. [*con tenerezza*] Sì; ma più non m'ami.

LUC. (Passano il cor quel volto, e quella voce.)

DOR. [*frenando i sospiri con fatica*]
Io più non v'amo? anzi il mio amor si mostra
Forte più che non era. Io fui disposta
A divider con voi la trista sorte,
E a sostener del nostro incauto amore
Insieme uniti i luttüosi danni.
Ora me sola all'amoroso affetto
Sagrificar risolvo; e voi felice
Bramo lasciar, se di ragione il lume,
Come rischiarò me, voi pur rischiara.

ROB. Quale felicità! Da te disgiunto
Potrà Roberto esser felice? Ah quali
Enigmi pronunziasti! Io non t'intendo.

DOR. Ora mi spiegherò. Per sempre io sciolgo
Que' lacci che fra noi formar potero
Le amorose promesse. Io m'allontano.

ROB. [*in sommo abbattimento si getta a sedere*]

DOR. Io dagli occhi vi tolgo un periglioso
Funesto oggetto, che de' mali estremi
Cagione a voi sarebbe; e il cor mi strappo

Per ridonare al vostro cor la calma,
E alla famiglia vostra il primo onore.

ROB. [*fissando gli occhi sovra Doralice*]
Crudel! con sì bei detti infingi e vesti
La debolezza d'un amor che cede
Al sognato spavento, alle minacce!
Non io così cedei del genitore
Alla terribil voce, e ai nomi ingrati
Ond'ei mi caricò. Perchè non fosti
Qui tu stessa ad udirlo, e quel suo volto
A mirar d'ira e di furore acceso?
Io lo rispetto, sì; ma pur non scosse
Quest'alma alcun timore; e a te costante
Serbai l'amor, che tu tradisci e sprezzi.

DOR. Signor, cessate dai sospetti. Io merto
Meno amor, ma più stima. Alcun spavento
Non move l'alma mia. Furor, minacce
(Il dico al padre istesso) avriano indarno
Tentato di cangiarmi. Il mesto aspetto,
Il dolce pianto, l'abbattuto spirto
D'un padre amato, l'armi furon queste,
Onde vinta restai. Se il padre vostro
Presentato si fosse in simil guisa;
Se con söavi modi a voi le braccia
Aperte avesse, e voi fra quelle accolto;
Se il certo inevitabil precipizio
Dell'intera famiglia avesse offerto
Al pensier vostro; ogni altro affetto allora
Al filïale amor ceduto avrebbe,
E costretta a lodarvi io pur sarei.
Deh! non crediate già che il solo danno
Della famiglia nostra abbia potuto
Vincere in me quell'amorosa brama,
Che resse i passi miei; ma vidi ancora
Qual sovrastava a voi crudo destino.
Del cambiamento mio, signor, v'esposi
Le cagion vere. Ora se saggio siete,

Di rassegnarvi, e d'approvarle è tempo.

ROB. Ch'io stesso approvi la fatal sentenza,
Che da te mi divide? Ah! non fia mai.
Risolvi a senno tuo. Va pur fastosa
D'obblïar quel Roberto che t'adora,
Che ti desia, che senza te non cura
E vita e morte; e il fin per te sia giunto
Del più costante sviscerato affetto,
Che pria nascesse entro due cori amanti.
Oh dio! qual notte è questa? Ah quanto mai
Essa è diversa dalla dolce notte,
Che precedeva l'unïon bramata!
Fummo divisi, è ver; ma furon l'alme
Indivisibilmente ognor congiunte,
E almen sperammo di poter un giorno
Degli ardenti sospir toccar la meta.
Sofferto avrem d'una veloce fuga
Gli stenti ed i perigli?..

RAI. [*dà segni di gravissimo affanno*]

DOR. Ah! se v'è cara
La vita di mio padre, il grave fallo
D'un imprudente amor non rammentate.
Leggete su quel volto [*accennando Raimondo*]
il duol, l'affanno,
E la vergogna di vedersi innanzi
Una per troppo amore audace figlia.

ROB. [*s'alza con aria forzatamente tranquilla*]
Per troppo amor? Basta così: son pago.
Di troppo amor io non m'accuso. Io bacio
Que' ceppi che portai; i muri io bacio,
Ove perdei la libertà; nè mai
Questa prigione abborrirò, che valse
A rinforzar in me coraggio e amore.
Se del soffrir pentita ora voi siete,
De' mali che soffersi, e che pur soffro
Io lieto son... Signora... andar potete
Ad incontrar l'avventurosa sorte...

Che forse ad altri unita...

DOR. [*con trasporto*] Ah! non resisto,
Caro Roberto, e creder puoi che unita
Ad altri io sarò mai? Il giuramento,
Che di mia man segnato in mano or tieni,
Forza non ha che basti a farti certo,
Che tua non già... ma sempre a te fedele
Almen sarò?.. Padre, di qua mi traggi...
Soccorri, amica, al debil cor che trema...
Che forse cede... [*si butta fra le braccia del padre e di Lucinda*]

ROB. [*si butta in ginocchio dinanzi a tutti e tre*]
Ah! cedi, Doralice,
Cedi ai moti del cor, che non t'inganna.
Il mio cor gli risponde; egli lo invita;
Ritorna, ei dice, al tuo compagno, accetta
La nuova offerta che ti porge. [*a Lucinda con impeto*] A voi,
Dama gentile, che del conte Aurelio
Conosco esser sorella, i pregi miei
Rivolgo con calor; e giacchè il pianto
Palesa in voi compassionevol alma,
Non ismentite quell'interne voci
Che vi parlan per me. — Raimondo, padre,
Sì, padre mio, non men che a Doralice,
Benedite due figli a voi sommessi;
Consolateli, amateli, e troncate
Con un sol detto il loro acerbo affanno. [*dopo qualche pausa si alza*]
Ma ognun tace, e col pianto ognun risponde
Alle preghiere mie. Quale contrasto
Di compassione e crudeltà! [*a Lucinda*] Signora,
Che poss'io mai sperar?

LUC. [*con tenerezza*] Ah! se in mia mano
Esser potesse il consolarvi, indarno
Pregato non avreste; ma deciso
Pur troppo è già... Raimondo, a voi s'aspetta

Il

Il proseguir... (Mi mancan le parole): [*abbraccia Doralice sospirando*]

RAI. Sì parlerò, se il duol, lo spirto oppresso
Mi lasceran parlar... Signor, v'è noto
Qual sia lo stato della mia famiglia.
Non son nobil, nè ricco, ma onorato
E di buon cor. Queste le colpe sono,
Che cancellar non si potran giammai.
Queste le colpe son, per cui si vieta
Che al sangue vostro il sangue mio s'unisca...
Altre figlie, altri figli il Ciel mi diede:
Deggio pensar a collocarli tutti;
E se il furor del padre vostro accendo,
Certo son io di lor rovina. Io poco
Apprezzerei per quest'amata figlia
Sagrificar me stesso... ma qualora
Rifletto a quei meschini ed innocenti,
Fatti bersaglio d'una vïolenta
Persecuzïon... Signor, se voi amate
Doralice... se tanto ella vi ama...
Io poi non son sì barbaro...

DOR. [*scuotendosi con gran forza*] Tacete:
Cerchiam sanar, non inasprir la piaga.
Richiamo in sen tutto il coraggio. Come!
Io non ne avrò che per audaci imprese,
E sentirò mancarlo, allorchè deggio
Compier lodevol opra? [*a Roberto con fermezza*] Udite ormai
L'ultime mie parole. Io vi promisi
Che d'altri non sarei: di nuovo il giuro.
Verrà fra pochi istanti a queste mura
Di casa Filiberti una carrozza:
In essa unita a questa dama e al padre
Risoluta entrerò; e dalle porte
Uscendo di città, nel solitario
Di vergini ritiro a chiuder vado
In seno dell'obblio miei giorni amari.

Rob. [*si butta a sedere commosso e abbattuto*]
Dor. Così decisi... A voi, Roberto, io spero,
Util sarà la mia risoluzione.
Vi gioverà la lontananza... Il core
Presto si scorda d'un perduto oggetto...
La gelosia non turberà la pace
Dell'alma vostra... poichè ad altri in braccio
Non è colei... che vostra esser dovea... [*come fuori di sè*]
Caro Roberto... sì... dovea per sempre
Esser tua Doralice... Il Ciel non volle...
[*ritornando in sè*]
Misera... Ah! ch'io mi perdo... E quando mai
[*guardando a Lucinda ed a Raimondo*]
Giunge l'avviso?..
Luc. [*guardando l'orologio*] Poco ei tardar puote.
Rai. Verrà, figlia, verrà [*asciugandosi gli occhi*].
Dor. [*ad Alonso con fermezza*]
Signor, vi prego,
All'abbattuto cavalier recate
L'opportuno conforto. A lui voi foste
Fido amico nel corso aspro di questi
Quindici giorni ch'egli è qui rinchiuso;
Non lo vogliate abbandonar. Per poco
Rimaner qui dovrà. Qualor suo padre
Sappia che imprigionata io già mi sono,
Sciolto il figlio vorrà...
Ser. [*dalla porta a mano dritta*] E' giunta or ora
Una carrozza...
Rob. [*s'alza con furore*] Ah! che l'annunzio è questo
Della mia morte...
Ser. [*parte*]
Rob. [*come vaneggiando*] No, non partirai...
Amici, per pietà!.. Chi la difende?..
Chi rapirla oserà dalle mie braccia?.. [*va a prenderla per mano*]
Alo. [*dolcemente si frappone*]

ROB. Tu pur congiuri ai danni miei?.. Spietato,
Perfido amico!.. Oh notte! orribil notte,
Di quai sventure apportatrice!.. Il piede
Mover vorrei ... ma del vigore usato
Sento mancar... [*ricade sopra un sedile lontano dalla porta a destra, e resta come stupido*]

ALD. (Barbaro uffizio è questo
Ch' esercitar m' è forza.)

LUC. [*e Raimondo confusi, immobili e sommamente inteneriti guardano alternativamente Doralice e Roberto*]

DOR. [*con coraggio forzato*] E che s' aspetta?
Io dovrò incoraggirvi? Amica, padre,
Reggete i passi miei. L' estremo istante
Questo fors' è del viver mio. Son pronta
Al penoso distacco... E voi piangete?
Tempo non è di lagrime... Già spunta
Il giorno... il fatal giorno... Andiam...
[*fa qualche violenza a Lucinda ed a Raimondo per forzarli a seguirla*] Che veggio?..
Il vostro duol accresce il duolo mio...
Non ho poi l' alma così forte... Andiamo...

LUC. Ma di Roberto che sarà?

RAI. Non posso
Mirarlo, e non versar tenero pianto
Sul giovane infelice...

DOR. Il tempo in vano
Più non si perda. Addio, Roberto, addio.
[*corre a Fulvio, e lo prende sotto il braccio*]
Tu, che de' miei error fosti compagno,
Mi sarai scorta al pentimento ancora. [*se lo strascina dietro, fuggendo per la porta a man destra*]

ROB. [*alza il capo, e tenta levarsi; ma non potendo reggersi ricade*]

RAI. [*si scuote veggendo uscir Doralice*]

LUC. Ti seguo, amica. O virtù rara! Addio. [*parte in fretta*]

RAI. Se il dolor non m'uccide, anch' io ti seguo
[*parte affrettandosi, ma con qualche stento*]

SCENA VI.

ROBERTO, DON ALONSO.

ROB. [*alzandosi con impeto*]
Io la perdei: io la perdei per sempre...
Ma che penso? a che tardo? Ancor la vita
Avventurar io posso... Ebben! si tenti...
O la mia Doralice a me rendete...
O ch'io la seguirò... [*corre per uscir dalla detta porta*]

ALO. [*con intrepidezza, e senza muoversi*]
La tua promessa
Rammentati, Roberto.

ROB. [*quasi sull' atto d' uscire si ferma tutto ad un tratto*]
Oh! troppo fiera
Dura legge d'onor! [*si butta sul sedile più vicino alla porta per la quale voleva uscire*]
Perdona, amico,
L'impensato trascorso. [*resta sommamente abbattuto tenendo gli occhi fissi sul foglio*]

ALO. Io tel perdono
Senza fatica. Perdonar non posso
Che tu nel fior degli anni tuoi ti voglia
Abbandonar così. Svanisce amore
Quando svanisce ogni speranza; e devi
Ammirar la fanciulla, esserle grato;
Ma in fine poi volger lo sguardo ancora
Alla quïete tua, al tuo decoro.

ROB. [*che non ha dato retta al discorso di Alonso; legge*]
Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
D'altri neppur sarò. Vel giuro. Addio. [*s'alza con impeto*]
O addio fatale! o divisione amara!
Fra Doralice e me riparo eterno

Or si frappone... Ella costante e fida
Vittima s' offre d' un funesto amore...
Ed io codardo non saprò?.. [*resta come stupido*]

Alo. Roberto,
Quai discorsi son questi? Il rio pensiero
Forse in te nasce dell' enorme colpa?..
Ah! non fia mai... Creder nol posso. Pensa
Che la vita...

Rob. Che dici? Ah! mal conosci
Qual sia l' animo mio. Io della vita,
Che il Ciel mi diede, al Ciel son debitore;
Ma della libertade arbitro io sono.
Vivrò, ma in modo ch' io rossor non abbia
Del sagrifizio, onde la mia diletta
Mi provò l' amor suo: Vivrò; ma il padre
Del mio stato disporre unqua non speri.

Alo. Eh, no; chè già fra poco uscirai fuori
Da quest' iniquo carcere; e del prence
Ottenendo il favor, potrai con gioia
Passar i giorni...

Rob. Io passar con gioia
I giorni miei?.. Sì, forse ancor con gioia
Li passerò... quando passarli io possa,
Come a sè stessa destinar li volle
Doralice fedel... Anch' io da questo
Carcer forzato a un carcer volontario
Condannarmi saprò... Concedi, amico,
Lascia ch' io mi ritiri, e da me solo
Contempli in pace l' avvenir... Deh! lascia,
Nè temer che un misfatto io sia capace
Di meditar... Ormai risplende appieno
Il giorno... Sì, quel giorno in cui decisa
La mia sorte sarà. Rimanti; addio. [*abbraccia Alonso, e s' incammina lentamente, ma con intrepidezza per la porta di mezzo*]

Alo. [*immerso nel dolore e nel pianto guardandogli dietro*]

Ti compiango, ti credo; ma il mio amore
Vuol ch' io diffidi, e vegli a tua salvezza.
Veglierò, sì. Deh! piaccia al Ciel non meno,
Egli che il può, troncar le tue sventure.
[*parte per la porta a mano destra*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli
ATTI QUARTO E QUINTO

on Alonso s' affaccia di tempo in tempo alla porta della camera di Roberto, osservando attentamente. Un Soldato viene a levare il lume dal fanale.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giorno.

ROBERTO *in aria mesta e abbattuta con un picciolo ritratto in mano, seguito da* DON ALONSO *che si tiene indietro per non esser veduto, e che lo sta osservando attentamente.*

ROB. [*si mette a sedere*]
L'oscura notte e il chiaro dì non hanno
Su l'alma mia vigore alcun. Non cresce
Una il mio duol, l'altro scemar nol puote.
[*alzandosi*]
Per me tutto è finito... Amata effigie,
Tu sola resti al mio dolor. Tu sola
Puoi con söave inganno offrirmi al core
Breve conforto. [*siede di nuovo*]
Sì; rileggo espressi
I cari accenti e gli amorosi detti
Ch'uscian da queste labbra, allorchè fede
Ci giurammo; allorchè dolci speranze
Ne promettean un avvenir bëato.
Doralice adorata... Oh dio! tu ridi...
Lieto e seren si mostra il tuo sembiante...
E tale ei fu... ma troppo oggi diverso
Esser dovrebbe, se conforme al vero
Cangiasser questi tratti. Ora i sospiri,
Il pianto, il nero orror, il tristo albergo
Ti circondan, t'opprimono. Già chiusa...
Chiusa per sempre...

ALO. [*s'avanza un poco*]

ROB. [*s' alza con impeto*] Oh doloroso istante!
Indugiar più non voglio. Il sacrifizio
Di me stesso si faccia; e se tu d'altri
Esser non vuoi, d'altra neppur Roberto
Non sarà mai. Su questo volto il giuro...
Su questo amabil volto giuro... [*si mette il ritratto alla faccia e siede*]

ALO. [*avvicinandosegli*] Amico...

ROB. [*balza in piedi con sorpresa*]
Chi mi chiama? — Sei tu?.. Scusa... Io credea
D'esser solo...

ALO. [*con tenerezza*] E nol sei? In me non vedi
Altri che te medesmo, e puoi sicuro
Ogni affanno sfogar...

ROB. [*mostrandogli il ritratto*] Osserva; e dimmi,
Se chi perde un tesor simile a questo,
Possa sperar mai pace? Io non la spero;
No, non la bramo, e non la cerco.

ALO. Hai torto.
Non è da saggio il non curar la pace: [*toglie con naturalezza il ritratto dalle mani di Roberto e se lo pone in saccoccia*]
Cercar la devi, e nel cercarla forse
Rinvenir la potrai. Molto perdesti,
E' ver, nol nego; ma si può ben anco
Risarcir la tua perdita. Non dico
Che ad altra donna il tuo pensier si volga:
Basta per ora che dal cor cancelli
L'immagine di questa...

ROB. Ah! tu m'uccidi
Con sì crudel consiglio. Il giuro ancora:
Tu, Doralice mia, tu sola e sempre
La mente e il cor m'occuperai... [*allungando la mano per riavere il ritratto*] Deh! rendi
Quel prezïoso pegno... Ove l'ascondi?
Perchè rapir mi vuoi l'unico bene?..

ALO. Non ti rapisco un ben, ma sol t'ascondo

Una memoria che i tuoi mali accresce.

Rob. Deh! per pietà [*gettandosegli fra le braccia*]...

Alo. La mia pietade appunto
Mi vuol crudele in ciò. Dilegua e perdi
La rimembranza d'un funesto amore.
Finchè v'era di speme un debil raggio,
Sai che ad esser costante io t'animava.
Or più tempo non è. Cangia pensiero.
In questo giorno suole il prence nostro
Alla caccia portarsi. Il conte Aurelio
Sarà di buon mattin gito alla corte,
Ove al levar del prence ei sempre assiste.
Partir lo vede; e qualche volta ancora
Per alcun tratto accompagnar lo suole
Fuori della città. Poscia io son certo
Che qua verrà con ordine supremo
A disciorti dal carcere...

Rob. [*con voce languida*] Io dunque
Tornerò in libertà, mentre fra duri
Eterni lacci Doralice avvinta?.. [*con impeto*]
Ma no... la libertà disprezzo e abborro;
E nel ricuperarla un sagrifizio
Saprò farne ancor io...

Alo. Taci: alcun viene.
Da questo carcer uscirai fra poco.

SCENA II.

Federico e Fulvio *ch' entrano affannati per la porta comune*, e detti.

Alo. Perchè affannosi? e come qui?

Rob. Che veggio?
Tu pur, Fulvio?..

Ful. [*si mette a sedere*] Signor, noi siam due morti,
Che parlan per prodigio.

Fed. [*siede anch' egli tremante*] Certamente

Morti siam di paura.

ALO. Io non v'intendo.

ROB. Ben io di Fulvio intendo il giusto orrore.
Egli fu spettator del fatal passo,
E vide Doralice rinserrarsi...
Ma Federico poi... nulla egli vide.

FUL. Eh! che vedemmo tutti e due l'istesso.

FED. Altro che rinserrarsi!..

ROB. [*con ismania*] Ah! non sostengo
Sì penosa incertezza.

ALO. [*con premura*] Un di voi due
Il ver dichiari.

FUL. Qualche fiato almeno
Lasciateci acquistar. [*a Federico*]
Or tu comincia.

FED. No, no, principia tu, ch'io poi il resto
Racconterò.

ALO. Che sarà mai?

ROB. Io tremo
Da capo a piè.

FUL. Per esser meno in vista
Pensò la dama di non prender seco
Servo alcuno di casa, e me con loro
Volle nella carrozza. Appena usciti
Eravam fuor della città, veggiamo
Che alle portiere saltano due arditi
Uomini (ed eran certo quegli stessi
Che mi videro uscire ieri sera
Da casa Filiberti.) Avean in mano
Sguaïnati coltelli, e in presentarne
Uno alla gola mia, chieggon ch'io lasci
In lor potere Doralice. Il Cielo
Mi porge nell'istante e spirto e lena,
E a quell'assalitore io do nel petto
Urto sì forte, che cadere indietro
Il fo dal luogo, ove avea posto il piede.
Nell'atto stesso levasi il cocchiere,

È all'altro malandrin una frustata
Mena così gagliarda in su la faccia,
Ch'anch'egli indietro è a ribalzar costretto;
Poscia mette di fuga i suoi cavalli
Per evitar un nuovo assalto. Intanto
Lucinda grida, Doralice sviene,
Raimondo non sa far altro che piangere,
Io cerco confortarli, ma mi trovo
Una paura indosso sì tremenda,
Che d'esser confortato avea bisogno
Al par di lor. Nella veloce fuga
Che salvar ci dovea, scoppiar si sente
Un colpo di pistola contro noi...

ALO. Oh ciel!

ROB. [agitatissimo] Chi mai ferì?

FUL. Niente; un cavallo
Che restò tocco in una gamba, e cadde.

ROB. Ebben?

FUL. Ebbene: allora la carrozza,
Come era naturale, si fermò;
E ci vedemmo comparir dinanzi...
Dillo tu [a Federico],
ch'io parlato ho quanto basta.

FED. Sì; con ribrezzo e con orror dirollo.
Tutto, pur troppo (già capito avrete)
Ordito fu dal mio padron...

ROB. [con impeto] Crudele,
Disumanato cor!..

ALO. Tronca i lamenti...
Forse... chi sa... la scellerata impresa...
Lascialo proseguir...

ROB. [sempre con smania] Ma Doralice?..

FUL. E' viva, è salva. Altro saper non posso.

ALO. E tanto or basti. Federico, parla.

FED. Sì, signor. *Vieni meco* (a me il padrone
Dice sul far del dì). *Scoperto ho il luogo,
Ov'era ascosa Doralice. Appieno*

Conosco i rei disegni. In questo istante
Ella, protetta da mezzani infami,
Ottien di rivedere il figlio mio;
Ma giuro al Ciel, più nol vedrà. Scendiamo
Dell'albergo le scale, e due cavalli
Pronti veggio; su l'un de' quali tosto
Monta il padron, e ch'io monti su l'altro
Comanda. Non volea; ma pien di rabbia
Mette la mano a una pistola in atto
Di minacciarmi... e allor monto e obbedisco.
Dopo fatto alcun passo a lui s'accosta
Un di que' ceffi, che già pria descrissi:
Gli parla piano, e poi correndo parte.
Allor si volge il vecchio a me; *Mi segui*
(Ei dice); *e se d'allontanarti mai*
Ti venisse il pensier, le tue cervella
Abbrucierò. Sì convincenti modi
A seguirlo m'inducono, e lo seguo.
Andiamo di carriera, e spesso intendo
Ch'ei dice fra sè stesso: *Temerarj!*
Involar Doralice per serbarla
All'amor di mio figlio, e a nozze indegne!
Indarno lo tentate: alle mie mani
Doralice verrà: fra quattro mura
Farò che viva rinserrata. Intanto
Siam fuor della città; e mentre accade
Ciò che Fulvio narrò, il vecchio irato,
Che vede andar gli assalitor delusi,
M'impone di sparar contro i cavalli
Per fermar la carrozza, a cui vicini
Eravam giunti. Alla mia sella anch'io
Aveva le pistole; ed una in fretta
Ne piglio, ma per farne uso soltanto
Sopra gli empj sicarj, i quali un lampo
Parvero nel fuggir, nè più li vidi.
L'infuriato marchese allora il colpo
Contro i cavalli scaricò: si ferma,

Come ei voleva, la carrozza: un salto
Il mio cavallo spicca impäurito
Dall' improvviso maledetto scoppio,
E, com' io non volea, mi getta a terra.

ROB. Morir mi fai nell' incertezza. Dimmi:
Che avvenne poi? che fu di Doralice?

ALO. Quello che v' ha d' inutil, tralasciate,
E raccontate sol...

FED. S' accosta il vecchio
Alla carrozza, e con minacce orrende
Chiede che Doralice a lui si ceda.
Fulvio contrasta con tremante voce;
Di spavento e dolor Raimondo è oppresso;
Il pianto e i preghi adopera Lucinda;
E Doralice, che al romor rinviene,
Senza viltà si raccomanda, e dice:
Non basta ancor che da me stessa io vada
In un ritiro a rinserrarmi?.. Al vento
Tu spargi queste ciance (a lei risponde
Il furibondo vecchio). *Il tuo ritiro*
So qual esser dovea; ma sei delusa.
La mano allunga; alla fanciulla un braccio
Arditamente afferra...

ROB. Oh dio! nessuno
Soccorre l' infelice?

FED. Non temete,
Chè fu pronto il soccorso. D' improvviso
Molta gente a cavallo verso noi
Vediam venir. S' intimorisce il vecchio,
E fuggir vuol; ma l' agile cocchiere
Alla briglia si slancia del cavallo,
E lo trattien. Intanto... indovinate?..
Il prence, il conte Aurelio, e molti e molti
Cavalieri, soldati e cacciatori
Giungono, a cui gridiamo tutti: *aiuto*.
M' accosto al conte Aurelio, e in due parole
Gli conto il fatto: egli lo dice al prence,

Il qual scende cortese, e alle signore
S'accosta, le sorprende, e le consola.
Il conte Aurelio a me e a Fulvio impone
Che alla prigion senz'indugiar venghiamo
Per avvisarvi tutti e due di quanto
Era seguito, e per aggiunger anco
Ch'egli da questo mal sperava un bene.
Due cavalli prendiamo e Fulvio ed io,
Ed alla meglio qua veniam correndo.

Rob. Ch'egli da questo mal sperava un bene?
Ma qual bene sperar! Sicura, salva
E' Doralice, sì, ma poi son certo
Che cangiarsi per noi non può la sorte.
O nel ritiro ch'avea scelto, o in altro
Rinchiudersi vorrà...

Alo. Sospendi almeno
Il nuovo affanno, e le parole apprezza,
Che Aurelio pronunziò. [*a Federico*]
Dunque credea
Il tuo padron che non ad un ritiro,
Ma fosse Doralice allor condotta
In altro luogo per serbarla al figlio?

Fed. Questo ei credeva.

Ful. Il Ciel glielo perdoni.

Fed. Per la caduta conquassato io sono.

Ful. Ed io per la päura.

Alo. Alle mie stanze
Ite ambidue. Colà...

Ful. Ma bramerei
Della mia padroncina...

Fed. E bramo anch'io
Sapere il fin...

Alo. Tutto saprete. Andate.
Un lietò fine io spero, e certi siate
Che nella comun gioia il vostro zelo
Dimenticato non sarà. Partite.

Fed. [*e Fulvio baciano la mano a Roberto e ad Alonso*]

Mai più non servo quel rabbioso vecchio.
FUL. Hai ragion. Non è un uom quegli. E'una bestia.
[*parte con Federico per la porta a mano destra*]

SCENA III.

DON ALONSO, ROBERTO *che sta profondamente pensoso*, *poi un* SERGENTE.

ALO. Che pensi, amico? Se non hai cagione
Di rallegrarti, almen cagion novella
D'attristarti non hai. Salva e difesa
Dal prence stesso è Doraliee: Aurelio
Ti consiglia a sperár; dunque che pensi?
ROB. Che penso? E puoi chiederlo ancor? Ti credi
Che l'amor mio per Doralice ammorzi
Entro al mio seno il filïale amore?
Misero padre! e quale il tuo destino
Esser dovrà? Colpevole tu sei:
Non potesti fuggir: pende il gastigo
Sul capo tuo, mentre il rimorso io sento
D'averti spinto al precipizio. Io sono,
Che col mio vaneggiar, col pertinace
Incauto amor, col disprezzar del padre
Le minacce, i consigli, io sono il solo
Che preparai del padre il danno estremo.
Ah! per pietà, se il Ciel ascolta ancora
D'un figlio ingrato le preghiere e i voti,
Perdon, salvezza il padre ottenga; e poi
Di me, di Doralice si disponga,
Che rassegnato al fato avverso io cedo.
Qualche novella di mio padre intanto
Procura, amico, di saper... [*un Sergente consegna un biglietto ad Alonso, il qual legge piano*]
ROB. Io tremo...
Scusa... Che leggi?
ALO. Or lo vedrai.
[*dà un ordine al Sergente, che parte e torna subito*]

bito colla spada, cappello, e canna di Roberto]

ROB. [*smanioso*] Mio padre...

ALO. [*prende dalle mani del Sergente le dette robe, e le dà a Roberto; il Sergente parte*]
Ricevi il don di libertà. T'affretta
A ringraziarne il prence. Egli clemente
Certo t'accoglierà. M'è ignoto il resto.

ROB. [*abbracciando Alonso con trasporto, e in atto di partire velocemente*]
Amico, addio, ci rivedrem. Se il prence
Di sua clemenza il più bramato segno
Accordar mi vorrà, mio padre, io spero...
[*poi guardando verso la porta comune*]
Misero me! che veggio?.. Egli è arrestato!

SCENA IV.

IL MARCHESE EUGENIO *con aspetto mortificato, ma sostenuto, condotto da* SOLDATI, *un* SERGENTE, DON ALONSO, ROBERTO.

ROB. [*gettandosi a' piedi di Eugenio*]
Ah! caro padre, la cagione io sono
Di sì grave sventura... [*piange*]

EUG. [*con sostenutezza*] Troppo tardi
Tu lo conosci; come tardi anch'io
L'azion conobbi virtüosa e saggia,
Che Doralice era a eseguir vicina.
Ma più tempo non è. [*ad Alonso*]
Signor, potete
Ora appagar l'affetto vostro al figlio,
Ed il vostro odio contro me. Soggetto
A voi mi trovo, e non pavento...

ALO. Ed io
Non curo il vostro sospettar. Andate
Al carcer destinato.

EUG. [*s'incammina alla camera di mezzo condottovi dai Soldati*]

ROB. [*alzandosi con impeto, ed abbracciando il padre*]
Abborro e sprezzo
Il don di libertà, se nol divido
Col caro genitor. [*getta la spada, il cappello e la canna*] Imprigionato
Per gli error miei voi siete. Al fianco vostro
Purgarli io voglio; al fianco vostro i giorni
Vivrò per sempre.

EUG. [*lo respinge con qualche tenerezza*]
Ti son grato. Lascia
Che s'adempia il voler...

ALO. [*li divide dolcemente*] Ceder conviene:
Arbitro non son io. — Signore, entrate.
[*accennando la carcere, e tenendo per mano Roberto che smania. Eugenio s'avvia*]

SCENA V.

DORALICE *seguita da* LUCINDA, *dal* CONTE AURELIO, *da* RAIMONDO, *e da* FEDERICO *e* FULVIO *che restano in disparte, e* DETTI.

DOR. [*gridando con allegrezza*]
Non più gastigo, ma perdono e grazia.

ROB. Ah! ti riveggio ancor?.. Cara, adorata... [*corre per prenderle la mano, e poi si ferma*]
Ma per mio padre qual destino arrechi?

DOR. [*sempre allegra*]
E non tel dissi già? Reco il perdono.
Or questo amabil cavalier [*accenna il conte Aurelio*] dichiari
Gli alti favor d'un generoso prence.

EUG. [*non si scompone*]

ROB. [*si mostra agitato e pel padre e per Doralice*]

RAI. [*e Lucinda esultano fra di loro*]

FUL. [*e Federico sono esultanti anch' essi*]

AUR. In breve io gli esporrò. Perdona, e assolve

D'Eugenio il fallo, poichè ai piedi suoi
Cadde piangente Doralice istessa,
Che tutto disse ricusar, se sciolto
Non era prima il padre di Roberto.
Il prence in ammirar tanta virtude,
Conobbe ancor che perdonar si puote
Colpa che nacque da un inganno, e alcuno
Funesto effetto non produsse. Or dunque
Eugenio torni in libertà. [*Alonso fa cenno ai Soldati, i quali danno la spada ad Eugenio, lo lasciano, e partono*]

Rob. Respiro.
Caro padre, vi sembra ancora indegna
Dell'amor vostro Doralice?..

Eug. Io sono
Confuso per la colpa in pria commessa;
Poscia il perdono mi confonde, e sento
Che pur vorrei mostrarmi grato appieno
Alla interceditrice; ma se deggio
Sagrificar il mio decoro...

Aur. A tutto
Il prence rimediò. Signor, mirate. [*dà un diploma ad Eugenio, che il legge piano*]

Eug. Non ho che replicar. Raimondo, accogli
Fra le tue braccia un cavaliere amico,
Che ti ravvisa come egual. L'onore,
Che il prence ti concede, il grado illustre
Di nobiltà, ch'ei ti comparte, vince
Ogni ritegno mio. Scusa i trasporti...

Rai. [*intenerito gli vorrebbe baciar la mano*]

Eug. [*la ritira, e gli dà un bacio*]
Non parliam del passato. All'amor vostro
Raccomando mia figlia...

Rob. [*agitato da incertezza e consolazione*]
Un sogno è questo,
O il vero ascolto?

Aur. No; quanto intendesti,

E' tutto verità.

ROB. [*con sospensione agitato*]
Padre..: Raimondo...
Doralice... sperar dunque poss'io?

LUC. Che sperar! E' sicura, è stabilita
La felicità vostra. Io non resisto
Alla flemmaccia di quel mio fratello,
Che fa stentarvi un ben tanto bramato.
Del vostro amore il prence i casi intese:
S'intenerì, ma la virtude eroica
Di Doralice, che il magnanim' atto
Facea di rinserrarsi, e il furor cieco
D'una crudel persecuzion, lo mosse
A dichiarar contessa Doralice,
Conte suo padre, ed a voler che ottengano
Altri doni, altri titoli in appresso.
Espresse dopo ciò che vuol uniti
In questo stesso dì col suo Roberto
La fedel Doralice; e che le nozze
Oggi si compian nel regal palagio.
Giù stanno ad aspettarci le carrozze,
Che dalla corte fur mandate.

AUR. Io lodo
Il vostro pronto favellar; ma parmi
Che si debba recar un improvviso
E lieto annunzio con maggior lentezza.

ROB. In fatti io son dalla sorpresa oppresso
Non men che dalla gioia. — Doralice...

DOR. Caro Roberto... dovevam per sempre
Esser disgiunti... ed or...

ROB. [*con trasporto*] Ed or per sempre
Vivremo uniti... [*corrono ad abbracciarsi con tenerezza e decenza*]

DOR. Al padre vostro insieme
Chiediam perdono... [*baciano la mano ad Eugenio che gli abbraccia*]

EUG. Di perdono è vano

Che voi meco parliate. Io ve lo chieggo;
E tutto l'amor mio vi dono, e giuro.

Rob. [*a Raimondo*]
E voi, signor, d'ogni sofferto affanno
Perdete la memoria; e ch'io ne fossi
L'innocente cagion non rammentate.

Dor. [*bacia la mano a Raimondo, il quale non se la lascia baciar da Roberto*]

Rai. [*abbracciando Roberto e Doralice*]
Figli, miei cari figli, in questa vita
Sono frequenti i guai, ma un'alma pura
Ne sente appena la metà. Deh! siate,
Come in amor, nel bene oprar costanti.

Eug. Signor, scusar vi prego [*ad Alonso*]...

Alo. Sospendete
Le inutili parole. Amico io sono
Del figlio vostro, come sempre amico
Della virtude e dell'onore io fui:
In voi un altro amico ora io ravviso.

Eug. Quai grazie renderò [*ad Aurelio*]?..

Aur. La bontà vostra
Mi basta, e nulla più.

Dor. [*corre ad abbracciar Lucinda*] Amica...

Rob. [*fa lo stesso con Alonso ed Aurelio*] Amici...
Qual giorno è questo?.. Il mio silenzio esprime
Quel che non può la voce mia.

Luc. Partiamo
Da questo luogo, che assai mal conviene
Al giubbilo e all'amor.

Aur. Sì; andiamo tutti
Al prence ed al ministro a presentarci,
E ad offerir l'ossequio nostro.

Eug. Io solo
Oltre l'ossequio dovrò offrirgli ancora
Il mio rossor.

Aur. Non vi sarà permesso
Il far parola sul passato. Andiamo.

[*s' incammina con tutti gli altri. Doralice e Roberto si tengono per mano. Lucinda è servita da Eugenio e Raimondo. Aurelio e Alonso li seguitano. Si fanno innanzi e Federico e Fulvio*]

FUL. Alla mia padroncina il Ciel conceda
I beni ch' ella merta, ed al suo sposo
Infonda entro del cor perpetuo amore.

DOR. Ti ringraziam.

ROB. Ci sarai sempre caro.

FED. [*con qualche timore ad Eugenio*]
Se fui contrario al furor vostro...

EUG. [*con dolcezza*] Taci.
Degno son io di biasmo, e tu di lode
E di premio sei degno, e premio avrai.

FED. Evviva, evviva. Or tutti siam felici;
Ma il padroncin felice è più di tutti.
Se di prigione si dovesse uscire
Avendo al fianco una gentil fanciulla,
Credo che ognuno bramerebbe allora
D'esser alcuni giorni PRIGIONIERO.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PRIGIONIERO.

Fu questa la seconda delle tre commedie premiate dalla regia teatrale deputazione di Parma; ottenne essa la primiera corona nel concorso dell'anno 1774. Le altre due, già da noi inserite nella presente Raccolta, sono la *Faustina* e *La Marcia*. Ora per compiere la serie promessa di tutti i componimenti premiati dalla detta deputazione, non ci restano che due sole tragedie, il *Corrado* cioè e l'*Auge*, che non mancheremo di dare quanto più sollecitamente ci sarà possibile.

L'evento ch'ebbe *il Prigioniero* sulle scene d'Italia fu assai felice. I giornalisti d'Italia i più rinomati, ed alcuni ancora degli Oltramontani ne parlarono con molta lode. Noi pure facciamo eco ai medesimi, tanto in riguardo all'oggetto morale del dramma, quanto in riguardo al nodo, alla condotta, allo scioglimento ed alla qualità dei caratteri, non che al delicato sale comico che per entro si trova.

Per quanto tranquillamente l'amico degli uomini si ponga a considerare lo scopo vero di questa commedia, che noi avremmo più volentieri intitolata dramma pel suo tenero e commovente argomento, non potrà egli non inorridire, vedendo in tutta la sua estensione uno dei più fieri delitti della nobiltà barbaramente protetto dalle leggi della ingiusta disuguaglianza.

Se l'autore del *Prigioniero* in vece di premiare la crudeltà e la perfidia di Eugenio, che rimane pienamente soddisfatto del titolo di conte che il sovrano insanamente dona a Raimondo, avesse immaginato un castigo per quel padre inumano ed uomo scellerato, la lezione drammatica sarebbe stata assai più proficua ed insieme più dilettevole. Ma potevasi ciò eseguir sulla scena nel 1773, epoca in cui il cittadino Albergati scrisse questa rappresentazione?

Ma lasciamo gli oggetti politici, e terminiamo queste brevi notizie con due riflessioni, una riguardante i luoghi ove si fingono le azioni; l'altra riguardante le epi-

grafi di cui fanno uso alcuni autori nel frontespizio de' loro componimenti drammatici.

Sull' esempio e sull' autorità di due sommi scrittori, uno tragico, l' altro comico, Pietro Cornelio cioè, e Carlo Goldoni, *ho creduto*, dice il cittadino Albergati, *di potermi dispensar dall' esporre il nome della città in cui fingo l' azione*. Secondo noi, la pura ragione, che sta al disopra d' ogni esempio ed autorità, l' avrebbe pienamente dispensato dal nominare una città che non ha relazione alcuna particolare col dramma.

Il porre le epigrafi ne' frontespizj delle rappresentazioni, qualora esse non tolgan la sospensione del dramma, come altrove abbiamo accennato (1), e servano puramente a far meglio conoscere lo scopo dell' azione, nel che è molto bene riuscito il cittadino Albergati-Capacelli, la riputiamo cosa degna di lode. Ma se nelle epigrafi si trovasse qualche oscurità od incertezza per la loro applicazione, non sapremmo in verun modo approvarle. Ciò appunto ci sembra di rincontrare nella seguente ch' è collocata in fronte di questa commedia: *Bonus animus in mala re dimidium est mali*. A chi appartiene essa, ad Eugenio, od a Roberto? Se appartiene a Roberto, come potrebbesi più facilmente credere, quel *mala re* non è egli un atto adulatorio per la nobiltà, un atto che altamente pregiudica ai sani e dimostrati principj del nostro autore?

---

(1) Vedi *le Notizie storico-critiche sulla Faustina p.* 79, e quelle pure *sopra L' Amore irritato dalla difficoltà p.* 85.

L' ORFANO

DRAMMA

DEL CITTADINO

IGAULT-LE-BRUN.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

DOMENICO BRESCIANI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

DERICOURT.

LA CITTADINA DERICOURT, sua moglie

ADELE, loro figlia.

GIULIANO, giovine orfano.

BLINVILLE, giovine amico di Dericourr.

ELENA
FRANCESCO } vecchi domestici.

DUE DOMESTICI che non parlano.

La scena è in una casa di campagna poco distante da Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala con varie porte, tavolini e sedie.

ELENA e FRANCESCO *che apparecchiano la colezione.*

ELE. Su via, affrettati; tu non finisci mai. Presto disponi i tavolini, le tazze, e tutto quello che abbisogna.

FRA. Da un' ora in qua voi non mi date il tempo neppur di respirare. Tuttavia io sono d'un' attività...

ELE. Nel nostro mestiere, non se ne ha mai abbastanza.

FRA. Quant' è duro il servire!

ELE. Certo che è assai più comodo l'esser servito.

FRA. Oh se mai divento padrone...

ELE. Che cosa farai?

FRA. Mi servirò da me medesimo.

ELE. Così non ti lagnerai d'alcuno.

FRA. Nè alcuno egualmente si lagnerà di me.

ELE. Se tutti pensassero così...

FRA. Non vi sarebbero nè padroni, nè domestici, ed ognuno sarebbe libero nel posto destinatogli dalla natura.

ELE. E di che vivressimo noi?

FRA. Manca forse il modo di vivere, quando s'ha delle braccia e del coraggio?

ELE. Saran vent' anni che tu servi, e prima d'ora non facesti mai queste riflessioni?

FRA. Perchè prima d'ora non era che un servo; ed oggi sono un uomo.

Hai tu forse motivo di lagnarti del cittadino
ELE. Dericourt?
FRA. No certamente.
ELE. E di sua moglie?
FRA. Nemmeno.
ELE. Della loro figlia...
FRA. Tutti l'amano, e la servirebbero per niente.
ELE. Sì, tutti l'amano, e credo che Blinville...
FRA. Che Blinville...
ELE. Potrebbe aver de' progetti...
FRA. Progetti inutili.
ELE. Lo credi?
FRA. Cospetto, se lo credo! Giuliano non se le stacca mai dal fianco. Essi non dimostrano di ricercarsi, e s'incontrano sempre.
ELE. Sono stati allevati insieme.
FRA. E s'amano senza saperlo.
ELE. [*vivamente*] Tu mi fai fremere.
FRA. E perchè? Giuliano è povero in apparenza; ma gode la stima del nostro cittadino, e la merita. Egli è un giovine civile, spiritoso, leggiadro, nè la povertà può pregiudicarlo per nulla.
ELE. Sì: ma Giuliano non conosce i suoi parenti.
FRA. Ciò in oggi non abbisogna più; ognuno è figlio di sè medesimo.
ELE. Lo sia pure. Ma Blinville è ricco, ed è egualmente un leggiadro giovine.
FRA. Il più amabile è sempre il preferito.
ELE. E tu credi che il preferito sia Giuliano?
FRA. Certamente, ed il nostro cittadino non può che approvarlo; poichè egli è ricco senza esser superbo; egli è buono...
ELE. Senza esser balordo.
FRA. Si può mai chiamar balordo un uomo che forma la felicità de' suoi figliuoli?
ELE. Oh finiamo d'assettar tutto quello che occorr

Blinville s'alza di buon mattino; egli ha sicuramente fatto il giro del parco, e ritornerà col suo appetito ordinario.

FRA. Non so perchè non possa parlarvi di Giuliano, senza che voi cambiate discorso?

ELE. [*imbarazzata*] Sei tu che lo cangi, poichè adesso non si dee pensare che ad apparecchiar la colezione.

FRA. Sentite, Elena: io ho fatto cento volte questa osservazione: voi non amate certo Giuliano. Pure voi siete quella che l'avete portato qui, ch'egli avea due anni appena. Voi piangeste presentandolo alla nostra cittadina; ella piangea ricevendolo, ed io avrei pianto egualmente, se ella non m'avesse comandato di partire.

ELE. Tu mi richiami alla memoria delle cose che so meglio di te.

FRA. Sicuramente che voi le sapete meglio di me; ed ecco perchè, quando ve ne parlo, prendete una certa aria di mistero...

ELE. Di mistero! ed a proposito di che?

FRA. Che so io? Ascoltatemi dunque: potrebbe essservene un giorno. Il nostro cittadino va in America per conseguire una eredità; incontra degli obbietti; la sua assenza dura tre anni, ed al suo ritorno trova...

ELE. [*vivamente*] Un bambino infelice che la di lui moglie ha raccolto in sua casa.

FRA. Io non so perchè le mie idee ritornino oggi su questo fatto, perchè dopo diciotto anni avea quasi dimenticato ogni cosa. Egli è però sempre vero che Adele e Giuliano starebbero assai bene insieme, e che...

ELE. Ma, Francesco, noi ciarliamo... ciarliamo... e non pensiamo che il tempo passa.

FRA. [*guardando l'orologio*] Sett'ore.

ELE. Ed il cittadino Blinville?

FRA. Oh sarà certamente ritornato dalla sua passeggiata. Vado a vedere se ha bisogno di nulla. [*guardando la tavola della colezione*] Tutto mi sembra disposto a dovere.

ELE. Oh! sì, tutto.

FRA. Elena, a rivederci. [*parte*]

ELE. Addio, Francesco.

SCENA II.

ELENA.

Egli mi ha veramente imbarazzata, eppure egli non può saper nulla. Questo penoso secreto non è noto fuorchè alla cittadina Dericourt ed a me, e non rimane la minima traccia d'una debolezza... Infelice Giuliano, quante lacrime ha costato la tua nascita! Fortunatamente il tempo versa sulle ferite le più profonde un balsamo consolatore, che le fa obliare. In quanto a quest'amore immaginario, o vero, non credo, ben riflettendo, che si debba spaventarsene; essi hanno delle virtù, che sarà facile il dirigere verso il fine più vantaggioso.

SCENA III.

DERICOURT, BLINVILLE, *e* DETTA.

DER. Buon giorno, Elena. Va da mia moglie, e dille che Blinville ed io abbiamo già fatta la solita passeggiata, e che ameressimo di far colezione.

BLI. Specialmente se ella ci onora della sua compagnia.

ELE. [*parte*]

SCENA IV.

DERICOURT, BLINVILLE.

DER. Continuiamo la nostra conversazione. Adele ha diciotto anni.

BLI. Ed è bella e graziosa.

DER. Una volta un padre credeasi disonorato, se tranquillamente non aspettava che si venisse a domandargli sua figlia. I nostri vecchi, grandi conoscitori della decenza, aveano giudicato in tal guisa: in quanto a me, che penso che un onesto uomo non può avere guida più sicura del suo cuore, non bado alle formalità dell'uso. Blinville, tu sei mio amico.

BLI. Io mi sento degno di esserlo.

DER. Tu trovi mia figlia bella, me lo hai già detto.

BLI. Tutti gli uomini di buon gusto la giudicano tale.

DER. Tutte le donne di buon gusto giudicano te del pari.

BLI. Ma non tutte mi amano.

DER. Adele ha il cuor libero, e l'uomo amabile che avrà la mia approvazione, non mai temerà una negativa per parte di mia figlia.

BLI. Questo non basta ad un uomo delicato.

DER. Hai ragione: ma siccome io non posso, in coscienza, fare all'amore per te, così credo che tu stesso ti prenderai la pena di dichiararti.

BLI. Mi costerebbe troppo un rifiuto.

DER. Tu dunque l'ami?

BLI. Vi sono almeno molto disposto.

DER. Troverai egualmente Adele disposta ad amarti. I buoni cuori simpatizzano sempre.

BLI. Amico, lo desidero.

DER. Se poi ella fosse prevenuta per un altro, io non insisterò; e tu ed io ci consoleremo a

vicenda. Guai a quei padri che sagrificano alle loro viste particolari la felicità de' loro figli! Ma non ci fermiamo sopra un'idea che non ha alcun fondamento. Ritorniamo a noi, caro amico. Ecco il mio piano: io non ho se non Adele, e non voglio dividermi da lei; nominandoti mio genero, m'attacco più da vicino al mio amico, acquisto dei diritti più reali sul tuo cuore, ed assicuro per sempre il mio riposo, dando mia figlia all'uomo il più onesto ch'io conosca; e perchè alcuno non abbia da lagnarsi della fortuna, io penso di associare Giuliano al mio commercio.

Bli. Oh tu farai bene. Egli è un giovine stimabile.

Der. E tale io l'ho sempre giudicato, ed occupandomi ora della sua felicità, son certo di aumentar quella di mia moglie. Al mio ritorno d'America essa mi presentò questo fanciullo, che io non mantenni da principio se non per compiacerla. Allora la mia fortuna era limitata; la mia cittadina era assai giovine, e nascer ci potevano molti figli... Infine, io ho adottato questo, e neppur volli penetrare il mistero della sua nascita, che in fondo poco m'interessa: inoltre, quando ne ho parlato, mia moglie ha dimostrata una repugnanza troppo evidente per ogni genere di spiegazione. Certamente Giuliano deve la luce ad alcuno che molto la interessa, e che tuttavia deve esser onesto, perchè mia moglie non si presterebbe...

Bli. Forse un'amica traviata... un momento di delirio, di debolezza...

Der. Comunque siasi, ho rispettato il suo secreto. Mi sono attaccato a questo fanciullo, e lo ho allevato con Adele; egli è cresciuto sotto i miei occhi, ed ha superato le mie

speranze. Le sue applicazioni hanno secondato le mie; io gli debbo una parte della mia fortuna, e soddisfarò le mie obbligazioni assicurandogli la sua. Io ti ho aperto interamente il mio cuore. Se ne' miei progetti v'ha qualche cosa che tu non approvi, dimmelo con quella franchezza stessa con cui ti ho parlato finora.

BLI. Anzi io non veggo che delle nuove ragioni di maggiormente stimarti.

DER. Noi siamo dunque d'accordo?

BLI. Sì, se ognuno qui pensa come penso io.

DER. Tu non devi dubitare del pieno consenso della mia sposa; fra poco ti procurerò l'occasione di parlarle dei nostri disegni, perchè è d'uopo che tu stesso le domandi sua figlia. Andiamo, abbracciami, caro genero.

BLI. Con tutto il cuore, mio suocero. [*s'abbracciano*]

DER. [*osservando*] Eccole.

SCENA V.

LA CITTADINA DERICOURT, ADELE, GIULIANO, DUE DOMESTICI, *e* DETTI.

ADE. [*correndo a Dericourt ed abbracciandolo*] Buon giorno, padre mio.

DER. Buon giorno, figlia mia.

GIU. [*a Dericourt*] Cittadino, vi saluto.

DER. Buon giorno, figlio mio. [*prendendo la mano della Cittadina*] E tu mia buona amica, come te la passi?

CIT. Ho riposato benissimo.

DER. Ne ho piacere: io voglio che questo giorno sia felice, ed un sonno pacifico renda l'immaginazione più tranquilla e più ridente. Facciamo prima colezione, e poi parleremo d'affari d'importanza. [*siedono tutti, la Cittadina*

all' estremità della tavola a parte dritta; Dericourt, Blinville, Adele e Giuliano di facciata ad essa]

BLI. [*servendosi*] Io credo, cittadina, che abbiate fatto assai bene di venir ad abitare questa vostra terra. Un cielo sereno, un' aria pura, arbori frondosi, ruscelli d' acque limpide, l'attività, la gioia ingenua de' contadini, la soddisfazione d' esser loro utile e d' esserne benedetto, tutto questo dissiperebbe la più ostinata melanconia. [*mangia*]

DER. Ed il piacere d'aver vicino un marito cortese e sensibile, una figlia adorata, e così degna d'esserlo, un secondo figliuolo...

CIT. (Un secondo figliuolo!)

DER. Ed un amico fedele, che ti circondano continuamente, e sembrano non respirare che per te. Quanti mezzi per esser felice!

CIT. Ed io tale mi reputo, signore.

DER. [*con qualche calore*] Signore! signore! questo nome è proscritto, nè mai ha potuto convenirmi.

CIT. Perdonate, mio amico, mio buon amico.

DER. Ecco, come si parla.

CIT. E' l'abitudine, l'uso...

DER. L'abitudine! oh no, no, tu non hai sempre avuta quest' abitudine; ed in quanto all' uso egli può sedurre e trascinare quelle mogli che, straniere nelle case loro, sono indifferenti affatto per i loro mariti. Ma tu, il di cui attaccamento, la cui virtù...

CIT. (La mia virtù!)

DER. Tu il cui attaccamento, la cui virtù sono riconosciute dall' invidia stessa, devi tu...

BLI. Finiamola, amico mio. Anche la lode la più meritata non può a meno di non imbarazzare. La giovine Adele, come trova ella questa colezione?

ADE. Eccellente, o cittadino.

DER. Giuliano festeggia oggi i frutti della sua caccia, e n'ha ragione. [*a Blinville*] Il salvaggiume è raro; ma il furbacciotto ha saputo appostare un cinghiale...

BLI. [*presentando il suo piatto*] Giuliano, fà dunque gli onori della tua caccia.

GIU. [*distribuisce*]

DER. Egli diviene galante a mia figlia: ha presentato il garretto...

GIU. [*con timidezza*] Sua madre me lo avea permesso.

DER. Sì, Giuliano, sì, sì. [*a Blinville*] Confessò che la tenerezza reciproca di questi ragazzi è per me un dolce godimento.

ADE. [*urtando Giuliano con semplicità*] (Va bene!)

DER. [*alla Cittadina*] Tu gioisci al pari di me, e voglio provare a Giuliano, quanto io sono riconoscente al dono che tu mi hai fatto.

CIT. (Riconoscente!) [*con timidezza*] Voi avete già fatto molto per lui.

DER. Mi compiaccio che tu sii la prima ad accorgertene. Per altro, il suo zelo, la sua intelligenza, la sua probità debbono avere una ricompensa; e quello che non facessi per amicizia, dovrei farlo per giustizia.

GIU. Ah! cittadino.

DER. Figli miei, ascoltatemi. A questo mondo ho principiato con poco, ed i miei desiderj erano limitati come lo erano i miei mezzi. Non ho mai pensato che l'industria d'un negoziante fosse di sua proprietà; all'opposto ho sempre creduto che questa industria dovesse rivolgersi a profitto della società, e che la fortuna d'un particolare fosse legata alla fortuna pubblica. Così non ho calcolato quello che potea fruttarmi la miseria de' miei simili; nè

mi sono satollato mai del sangue degl' infelici. Ho riempiuto i miei magazzini negli anni di abbondanza, e li ho aperti negli anni di carestia. Ho venduto ad ogni prezzo, e ho detto a me medesimo: il mio travaglio mi renderà più tardi quello che presto oggi all' umanità sofferente. Le speculazioni d'un uomo onesto di rado lo ingannano, ed io ho prosperato al di là delle mie speranze. Non vi ricordo già questi fatti per vanagloriarmi d'aver adempito al mio dovere; ma perchè il buon esempio de' padri è sempre pe' figli un incoraggiamento alla virtù. Finalmente io sono ricco, il mio commercio è divenuto immenso. Non son più giovine; m'abbisogna un uomo fedele sopra il quale possa riposarmi, e quest' uomo è Giuliano.

ADE. [*urtando Giuliano*] (A meraviglia!)

DER. Oggi stipuleremo il nostr' atto di società. Le perdite andranno a mio peso, ed io gli accordo il quarto nelle utilità.

GIU. Con quali espressioni potrei mai?..

DER. Non voglio ringraziamenti, adempio ad un sacro dovere. Io non credo che mia figlia si possa lagnare de' vantaggi...

ADE. Oh no, padre mio; no certamente.

DER. [*alla Cittadina*] In quanto a te, mia buona amica, tu sarai pure indulgente come tua figlia. Giuliano t'è caro, tu l'hai conosciuto innanzi di me, e sei stata la prima che per esso si è interessata; il fargli del bene, è sicuramente soddisfare i tuoi voti, o almeno farti cosa grata... Tu piangi, mia tenera amica, tu piangi!..

CIT. [*gettandosi tra le braccia di Dericourt*] Tu mi opprimi col peso della mia riconoscenza.

DER. Ah! lascia cadere le tue lagrime, se il sen-

timento te le fanno scorrere. Io potea temere che l'interesse...

Ade. Che dite mai, padre mio! che dite mai? Non conoscete forse il cuore di mia madre?

Der. [*si alza, e con lui tutti gli altri. I due Domestici levano la tavola, poi partono*] Blinville, date la mano a mia moglie, andate a fare un passeggio sotto ai tigli. [*alla Cittadina*] Egli ha qualche cosa da confidarti, e là voi starete a maraviglia: quel viale risveglia delle grate memorie. Sono quasi venti anni, ch'io ti dichiarai in quel luogo il mio amore. Gli alberi invecchiarono, ma il mio cuore è rimasto sempre lo stesso. Tu abbassi gli occhi, Adele. Vi è un tempo, in cui una giovine ha di che riflettere, a meno che non abbia lo spirito di risolversi di buona voglia a quello che le sue maggiori hanno già fatto, e che probabilmente faranno le sue nipoti. [*a Blinville*] Su via, va, amico mio. Nella mia età si principia a contare i momenti, e si teme di perderli senza un qualche piacere.

Bli. [*parte colla Cittadina*]

Der. Io vado nel mio gabinetto. Giuliano, ricordati che la campagna non dee far dimenticare gli affari della città. Fra poco ti attendo da me. [*parte*]

SCENA VI.

GIULIANO, ADELE.

Ade. Ebbene, mio buon amico, cominci tu a riassicurarti?

Giu. Un cuore come il mio può egli essere senza inquietudine?

Ade. Vi sono certe inquietudini ben poco ragionevoli.

Giu. Ve ne sono altresì di troppo bene fondate.

Ade. Giuliano, tu ti compiaci di tormentarti, e ciò mi dispiace. Non hai tu sentito mio padre, non ravvisi tu ciò che il suo modo di agire sembra prometterci per l'avvenire? Credi tu, ch'egli non abbia pregato Blinville di interrogare mia madre sopra un matrimonio...

Giu. Giovane troppo credula! chi t' ha detto che egli abbia pensato a me?

Ade. Ed a chi vuoi tu dunque ch'egli pensi? Credi forse che il nostro amore sia sfuggito alla sua penetrazione?

Giu. Io sarei disperato, se n' avesse il menomo sospetto. I miei sentimenti sono puri, come l'oggetto che me l'ispira; ma si giudicano gli uomini dai fatti, e le apparenze depongono contro di me. I suoi stessi benefizj...

Ade. Dì piuttosto le deboli dimostrazioni della sua riconoscenza.

Giu. Questa pretesa riconoscenza accresce la mia ingratitudine.

Ade. Tu, ingrato, tu, Giuliano?

Giu. Io lo sono, Adele, io lo sono. Avrei io mai dovuto amarti, avrei io mai dovuto dirtelo?

Ade. Sì, mio amico, tu dovevi amarmi, perchè mi hai trovata amabile; tu dovevi dirmelo, perchè un onesto uomo dice sempre quello che sente.

Giu. E dovevi tu ascoltarmi?

Ade. [*con sentimento*] Debbo forse ascoltare tutti gli uomini, ed esser poi sorda per quello solo che preferisco?

Giu. Adele, l'effetto il più crudele delle passioni è il dissimular sempre a noi medesimi quello che hanno di riprensibile. A qual punto di smarrimento non ci conduce quell'ardente fuoco che appena ci lascia degl'intervalli di ragione? Tu credi che noi siamo innocenti.

noi che ci amiamo in secreto e che offendiamo con una riserva colpevole i tuoi parenti ed i miei benefattori! Se le nostre leggi non puniscono ancora gl' ingrati, l'opinione pubblica li disonora: ardiremo noi di disprezzarla?.. Adele, tu t' intenerisci!

ADE. Ah Giuliano, tu rendi la mia esistenza penosa.

GIU. Perdona; ma io debbo dirti la verità.

ADE. A tutto ciò era d'uopo pensarvi prima.

GIU. Poteva io riflettervi nella età di quindici anni?

ADE. Amico, tu esageri gli ostacoli che sembrano separarci, e la tua immaginazione ti dipinge tutto in nero. Mia madre era egualmente ricca, e mio padre, che, simile a te, non avea che delle virtù, ottenne l'assenso dei suoi parenti.

GIU. Egli conosceva i suoi, essi godevano della pubblica stima, ed io ignoro chi io mi sia.

ADE. I tuoi parenti sono da compiangersi: ne addolciresti la loro vecchiaia: ma tu non hai bisogno d'alcuno.

GIU. Quale sarà il mio appoggio?

ADE. La tua probità ed il mio cuore. — Giuliano, stimi tu mio padre e mia madre?

GIU. Fo di più, io li rispetto.

ADE. Tu li conosci dunque bene?

GIU. Lo credo.

ADE. E tu li temi?

GIU. Io mi rendo giustizia.

ADE. [*un poco alterata*] Non, signore, no; voi non ve la rendete; e se non cangiate idee e linguaggio, io mi disgusto con voi.

GIU. N' avresti tu il coraggio?

ADE. E non hai tu quello d'affliggermi?

GIU. Parla dunque, mia Adele: dimmi, che deggio fare?

ADE. Lasciarti guidare da me, crudele che sei!

Tu temi i miei parenti; ma Blinville è il loro migliore amico, egli possede la loro confidenza e la mia; parlerò a lui. Incapace di fingere, gli aprirò il mio cuore. S'egli mi biasima, arrossirò per la prima volta della mia vita; s'egli m'approva, io gli confido la cura della mia felicità. Pensa che mia madre t'ama quanto me, che mio padre ti stima, e che...

Giu. E s'essi resistono?..

Ade. Allora prenderò la tua mano, ti condurrò ad essi. Ci getteremo ai loro piedi, e dirò loro: ecco l'uomo che ho scelto; egli solo può formare la mia felicità, e voi non me lo toglierete.

Giu. Quanto quest'istante è da temere!

Ade. No, Giuliano, no, t'inganni. S'essi mi ricusassero oggi...

Giu. Io sarei bandito, perduto, disonorato.

Ade. Nulla di tutto questo, mio amico. Un uomo onesto disonora egli un altro per un fallo involontario? Si può dimenticare in un istante dieci anni di sostenuti travagli, d'affezione e di cure? Da diciotto anni a questa parte la mia felicità è il loro unico oggetto, e quello ch'essi mi negassero oggi, son certa che me lo accorderebbero dimani.

Giu. Ah! cara Adele, che non deggio al tuo bel cuore!

Ade. Occupandomi de' tuoi interessi, non è lo stesso che occuparmi dei miei proprj?

Giu. Oh come sei amabile sempre in ogni tua espressione!

Ade. L'ora ti chiama altrove; fa che non ti aspettino. Chi adempie a' suoi doveri, si rende degno d'imporne agli altri. [*sorridendo con tenerezza*] Presto ne imporrai tu anche a me

Giu. [*le bacia la mano*]

Ade. Abbracciami, amico mio. Il vizio ostenta le apparenze, l'innocenza si affida nella virtù.

Giu. [*l'abbraccia e parte*].

SCENA VII.

Adele.

Giovine amabile, la fortuna ti ha fatto torto; tocca all'amore il ripararlo. Quanto una donna è felice di poter tutto per il suo amante! Giuliano sarà tenero, cortese come mio padre, io sarò amorosa, diligente, virtuosa come mia madre; l'armonia del nostro piccolo governo domestico ricorderà loro la passata gioventù, e formerà la felicità de' loro ultimi giorni.

SCENA VIII.

Blinville, *e* detta.

Ade. [*con circospezione*] Cittadino, voi avete parlato con mia madre?

Bli. Sì, cittadina.

Ade. Trattaste d'affari importanti?

Bli. Veramente importantissimi.

Ade. Questi forse non riguarderanno me.

Bli. Anzi vi riguardano interamente.

Ade. [*con timidezza*] Blinville, io sono naturalmente curiosa.

Bli. Questa curiosità è molto naturale.

Ade. Sicuramente, poichè mi diceste che vi siete occupati di me.

Bli. Io pure sono curiosissimo di scoprire come voi prenderete la cosa.

Ade. Non mi fate dunque penare.

Bli. Ardo dal desiderio di parlarvi...

ADE. Ed io da quello di ascoltarvi.
BLI. Eppure sono in un imbarazzo...
ADE. [*vivamente*] Mia madre sarebbe forse di parere diverso da mio padre?
BLI. Al contrario, ambedue pensano egualmente.
ADE. E voi pensate come loro?
BLI. Assolutamente.
ADE. Io posso dunque essere tranquilla?
BLI. Vorrei poterlo essere come voi.
ADE. Blinville, voi mi parlate con un'ambiguità...
BLI. Voi pure, Adele, mostrate una certa dubiezza...
ADE. Ciò nasce... perchè vorrei pur che m'intendeste.
BLI. Ed io del pari.
ADE. Ma questo è il modo con cui non c'intenderemo mai.
BLI. Ne convengo.
ADE. Ah! bisognerebbe scuotervi un poco.
BLI. Lo comprendo benissimo.
ADE. Su via, coraggio.
BLI. [*esaminandola*] I vostri genitori non vivono che per voi. Essi vorrebbero vedere assicurata la vostra sorte.
ADE. Ah! sì, vorrebbero vedermi maritata.
BLI. Vi spaventa questo progetto?
ADE. No.
BLI. Voi dunque l'approvate?
ADE. Secondo.
BLI. Come?
ADE. Se i miei genitori mi maritano per contentarsi loro...
BLI. Ne sono incapaci.
ADE. Se mi maritano per contentar me...
BLI. Voi allora acconsentirete.
ADE. [*sorridendo*] Bisognerebbe certo rassegnarsi.
BLI. Sarebbe amara cosa pel vostro sposo il non

dovere la vostra mano se non alla vostra rassegnazione.

Ade. [*con timidezza*] Pria che più oltre mi spieghi, ditemi Blinville, qual è l'uomo che mi si destina?

Bli. Io lo credo stimabile.

Ade. Giovine?

Bli. Sì.

Ade. Amabile?

Bli. Tocca a voi il giudicarlo.

Ade. Abita?

Bli. In questa casa.

Ade. Il suo nome?

Bli. E' egli necessario di dirvelo?

Ade. No, no, caro Blinville. Di qual peso il mio cuore è sollevato! Che! mio padre non condannerà dunque un amore?..

Bli. Egli stesso lo fece nascere.

Ade. Quest'è vero; stabilendo questo giovine presso di lui...

Bli. Lasciava scorgere i suoi disegni.

Ade. Blinville, io sarò dunque felice!

Bli. [*prendendole la mano*] Oso promettervelo, mia cara Adele.

Ade. Io vi debbo una confessione: da lungo tempo io avea prevenuto la scelta de' miei genitori...

Bli. Voi siete troppo gentile.

Ade. Ah s'avessi preveduta la loro facilità, con quale trasporto non v'avrei scoperto i miei sentimenti secreti!

Bli. (Oh come è singolare nelle sue espressioni!)

Ade. Io temeva che un resto di pregiudizj...

Bli. Che dite?

Ade. Temeva, dico, che la mancanza di fortuna...

Bli. Io più non v'intendo.

Ade. Dite piuttosto che non volete intendermi.

BLI. [*fissandola*] Ma di che mi parlate voi?
ADE. [*vivamente*] E di chi mi parlate voi stesso?
BLI. [*dopo un poco di pausa*] Adele, voi amate Giuliano.
ADE. E chi potrei amar io fuori di lui?
BLI. Quanto mi duole il dover distruggere un errore che v'è caro; ma...
ADE. [*vivissimamente*] Che! non è egli quello che mio padre ha nominato?
BLI. No, Adele.
ADE. Ah sventurata!
BLI. Sventurata! No, voi non lo sarete. Hanno creduto ch'io potessi convenirvi; si sono ingannati, ecco il tutto. Giuliano ha il vostro cuore, i vostri genitori sono ragionevoli, egli possederà la vostra mano; io credo di poterlo sperare.
ADE. Voi credete ch'essi acconsentiranno?..
BLI. Essi non desiderano se non la vostra felicità
ADE. Mio caro Blinville, v'impegnate voi di parlare ad essi?
BLI. Sì, Adele, sì, parlerò.
ADE. Quanto siete generoso!
BLI. Non tanto quanto credete. Il sagrifizio è per me penoso, ma sento ch'è necessario.
ADE. Mettete il colmo alla vostra bontà. Giuliano soffre, Giuliano è inquieto...
BLI. E Adele divide la sua giusta impazienza. Vediamo. Io mi lusingava in breve d'essere vostro sposo; ora mi limito all'impiego di confidente: conveniamo tra noi. Io vado a dichiarare semplicemente a vostro padre che voi non mi amate.
ADE. Quest'è poi troppo forte.
BLI. Ma è altrettanto vero.
ADE. Lo sia; ma...
BLI. Gli dirò adunque che voi non mi amate, e

che ne sono afflittissimo; che voi amate un altro, che giustifica la sua tenerezza con mille buone qualità... Non è così?

ADE. Sì, così è precisamente.

BLI. E che l'uomo che piace a sua figlia è quello che le conviene meglio.

ADE. A meraviglia.

BLI. Non è egli vero? Io lo sento venire: allontanatevi.

ADE. [*fa qualche passo e ritorna*] Vi regolerete, m'immagino, con prudenza?

BLI. Oh sì, con tutta la prudenza.

ADE. [*come sopra*] Prendete la cosa un poco da lontano.

BLI. Quest'è la mia intenzione.

ADE. Io m'abbandono interamente a voi. [*parte*]

BLI. La missione è originale; ma io l'adempio volentieri, e sarei inconsolabile se non potessi riuscire.

SCENA IX.

DERICOURT, BLINVILLE.

DER. [*allegramente*] Tu mi troverai un poco fanciullo; ma io confesso la mia debolezza. Amo di godere, principalmente quando i miei piaceri sono così intimamente legati a ciò che ho di più caro al mondo. Tu hai veduta mia moglie, hai parlato ora con mia figlia, ti trovo allegro, e debbo credere dunque che tutto vada bene.

BLI. Spero che se non va, almeno anderà.

DER. Acconsente mia moglie?

BLI. Sì, tua moglie acconsente al mio matrimonio. Ella mi ha dimostrata la sua soddisfazione coi modi i più obbliganti, ch'io non deggio certamente se non all'amicizia che

m' unisce a te.

DER. In quanto a mia figlia, io son ben sicuro...

BLI. Ella pure acconsente a maritarsi, ella m' ha aperto il suo cuore colla franchezza ed energia d' una giovine che ama per la prima volta.

DER. Ebbene, vedi ora se non era ridicola la tua modestia e strani i tuoi timori.

BLI. (Essi non erano mal fondati.)

DER. Orsù, amico, è d' uopo terminar prontamente la cosa.

BLI. Sì, più presto che si farà, sarà meglio.

DER. Bisogna far venire il notaio.

BLI. E segnare il contratto.

DER. [*in atto di partire*] Mando a chiamarlo subito.

BLI. Fai molto bene, e se sopravvenisse qualche difficoltà, procura di toglierla prima del suo arrivo.

DER. Qualche difficoltà! io non ne prevedo alcuna; a meno che tu non ne faccia nascere.

BLI. Tutto all' apposto: niuno a questo mondo s' accomoda più facilmente di me.

DER. Io do a mia figlia la metà della mia fortuna.

BLI. E' anche troppo per un uomo ragionevole.

DER. Conosco il tuo merito e la tua fortuna. Finiamo quest' affare così allegramente come l' abbiamo abbozzato, e che dimani non se ne faccia più parola.

BLI. Havvi un picciolo incidente che m' imbarazza un poco, ma di cui per altro bisogna che tu ne sii informato.

DER. Un incidente!

BLI. Sì.

DER. Che t' imbarazza! Spiegati; son pronto a togliere ogni difficoltà.

BLI. Mi spiego subito. Tua figlia si marita...

DER. Benissimo.

BLI. Benissimo, pure. Tua figlia si marita; ma

non con me.

DER. Non con te?

BLI. Non con me.

DER. Blinville?

BLI. Ecco qui, tu cominci ad adirarti. Credi tu forse ch'io sia il solo uomo al mondo che possa sposare tua figlia?

DER. Io non conosco alcuno che le convenga come te.

BLI. Ma Adele ha qualcheduno, che le conviene di più.

DER. Adele ha un'inclinazione, e me l'ha nascosta?

BLI. Le ragazze hanno sempre delle riserve, ed il padre il più amato, il più rispettabile ispira sempre una specie di timore che rattiene la confidenza.

DER. Non son io il suo migliore amico?

BLI. Certamente.

DER. Essa doveva dichiararmi tutto.

BLI. Io te lo dichiaro per lei, non è lo stesso?

DER. Non ti avrei esposto mai ad un rifiuto...

BLI. Non me ne lagno: che hai tu da dire?

DER. [*pensieroso*] Adele non t'ama! questo mi sorprende.

BLI. Ed io qui non ci vedo nulla di sorprendente.

DER. Ecco come sono sconcertati tutti i miei progetti.

BLI. Perchè? Io ho una rendita buona e ben acquistata, io la mangerò teco. Tu avevi un amico; ebbene, nè avrai due.

DER. Contandovi il genero futuro?

BLI. Il genero futuro.

DER. Tu lo conosci dunque?

BLI. Perfettamente.

DER. E tu approvi la scelta di mia figlia?

BLI. Ell'è degna di lei e di te.

DER. La tua approvazione mi consola. Tuttavia prima di rispondere, ho piacer di sapere qual sia l'uomo che mi vien proposto.

BLI. Questo è troppo giusto. Ti fo ora il suo ritratto fisico e morale. Egli è giovine.

DER. E poi?

BLI. D'una figura la più felice.

DER. Quest'è qualche cosa.

BLI. Egli ha del talento.

DER. Tanto meglio.

BLI. Un cuore eccellente.

DER. Quest'è buono.

BLI. E tutte le virtù che rendono un uomo stimabile.

DER. A meraviglia... Adele l'amava in silenzio, ed ha aspettato per dichiararsi che vi fosse parola di darla ad un altro? Amico, questa riserva m'affligge, perchè non la merito. L'uomo che tu mi hai dipinto può pretendere a tutto, ed Adele dovea molto contare sopra suo padre per confidarsi interamente in lui. Questo giovine ha beni di fortuna?

BLI. Non ha neppure un soldo. Ma ch'importa?

DER. Un poco di fortuna non guasterebbe nulla: del resto, la felicità non si compra. Il suo nome?

BLI. Giuliano.

DER. Blinville?

BLI. Dericourt?

DER. Chi mi proponete voi?

BLI. Quello che voi avete approvato. Il nome dello sposo non pregiudica niente alla cosa.

DER. Il nome non pregiudica niente; ma l'uomo è tutto.

BLI. Giuliano sarà dunque tuo genero.

DER. Principiamo a discutere; io risponderò in seguito.

BLI. Oh tu opporrai de' vecchi e ridicoli pregiudizj alla più dolce inclinazione della natura.

DER. No. Ma io voglio vedere come voi col vostro sangue freddo, e col vostro spirito vi assumete di scusare la condotta di Giuliano.

BLI. Io credo ch'essa non abbia bisogno di essere scusata.

DER. Quest'è un poco troppo. Un giovine che ho allevato, per il quale ho fatto tutto...

BLI. E che se lo ha guadagnato col suo rispetto e colla sua riconoscenza, con dieci anni di travaglio, e coll'accrescimento rapido della tua fortuna.

DER. Osare d'amar mia figlia, ed amarla in secreto! Ingratitudine, seduzione.

BLI. Nè l'uno, nè l'altro. Egli ama Adele e n'ha ragione, perchè ell'è molto amabile. Giovini ambedue, interessanti, sensibili, essi doveano piacersi e si sono piaciuti. Illuso dalle tue prevenzioni, tu cerchi un colpevole; ma, come lo disse benissimo un grand'uomo, tra i giovani di una stessa età il solo seduttore è l'amore.

DER. Tu sei tollerante ad un grado...

BLI. Perchè son ragionevole.

DER. Ed io non lo sono, non è egli vero?

BLI. Qualche volta, amico mio, qualche volta.

DER. Ve lo accordo. Tuttavia è assai naturale il desiderar di sapere con chi m'apparento; e Giuliano che non conosce la sua famiglia...

BLI. Ecco qui sempre i pregiudizj in luogo de' principj! Conosci tu un uomo più stimabile di Giuliano?

DER. No.

BLI. Non è egli?...

DER. [*con impazienza*] Egli è tutto, voi l'avete di

già detto, onesto, saggio, laborioso, intelligente.

Bli. Con queste qualità, chi è quegli che abbia bisogno di parenti? Alcuni anni sono, un uomo di niun valore si fregiava ancora delle virtù de' suoi maggiori, e noi ammiravamo un pazzo decorato d'un gran nome. Stupidezza, puerilità! L'uomo ch' io ammiro, non è quello che brilla d'uno splendore tolto in prestito; ma quello che non deve nulla agli altri, e tutto a sè stesso; e quest' uomo è Giuliano. Tu sei talmente penetrato di questa verità, che lo prendi per compagno nel tuo commercio; e vuoi negargli Adele! Tu, buon cittadino, buon marito, buon padre, non arrossirai a lacerare il cuore di tua figlia, e a far ch' essa non veda in te che l'autore de' suoi mali? Perderai tu la sua stima, quella di tua moglie, e la mia per vane opinioni? Ma io conosco il mio amico, egli non può essere felice se non della felicità della sua famiglia; egli abiurerà un momento d'errore, e coronerà la tenerezza di due figli pei quali non l'avrò indarno implorata.

Der. Blinville, io son fermo; ma senza ostinazione, nè ho mai resistito alle buone ragioni. Se credessi che mia moglie approvasse...

Bli. Lasciamo fare ad Adele e a Giuliano. L'amore è sempre eloquente; essi parleranno al di lei core; ed il cuor d'una madre ha tanti piaceri da procurarsi!

Der. Inoltre ella ama tanto quest'amabile giovine.

Bli. Che tu non avrai forse il merito, se non d'averla prevenuta.

Der. Io lo vorrei, amico, e son contentissimo che tu abbia vittoriosamente combattuto, non i pregiudizj, ma i deboli timori che mi hanno

un istante fermato.

BLI. Il notaro, presto il notaio, perchè t'affretti a godere, principalmente quando i tuoi godimenti sono così intimamente legati con quelli che ti sono i più cari.

DER. [*sorridendo*] Sì, il notaio, e sull'istante.

SCENA X.

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT, *e* DETTI.

DER. [*molto allegro alla cittadina Dericourt*] Moglie mia, mando a chiamare un notaio, ed entro due ore spero che qui tutti saremo perfettamente contenti. Io ti risparmio una sorpresa... ma una sorpresa... Adele ti conterà tutto; ella ti conterà tutto. [*parte con Blinville*]

SCENA XI.

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT.

ELE. Una sorpresa! Cosa può essere?

CIT. Sicuramente qualche novello benefizio.

ELE. Quanto questo giorno è felice! Quante ragioni vi somministra per dissipare alla fine i timori...

CIT. Mi restano i miei rimorsi.

ELE. Voi siete crudele contro voi stessa. Voi vi giudicate con rigore...

CIT. Havvi un essere virtuoso che possa assolvermi?

ELE. Havvene uno che vi formi un delitto d'un istante di debolezza scancellato da diciotto anni di virtù?

CIT. Felice te che non conosci lo stato d'un cuore tormentato dalla memoria d'un errore irreparabile! Giuliano vivrà comodamente, ma egli dovrà tutto a Dericourt, a Dericourt che

inganni, che inganno tuttora, e che non posso illuminare sopra questo spaventevole avvenimento. Uomo benefico, sposo sensibile, tu sei lontano da ogni sospetto, e le tue stesse qualità accrescono i miei affanni.

ELE. (Quanto mi commove il suo stato!)

CIT. Eppure confesso che il matrimonio d'Adele di Blinville raddolcisce l'amarezza della mia situazione. Mia figlia sposa un uomo amabile, ella sarà felice, e questo legame calma i timori che ogni giorno diventavano più vivi.

ELE. E che, potreste voi ancora temere?

CIT. Ti parlerò io francamente, mia cara Elena! Mi parve di vedere tra Adele e Giuliano di quelle cose che non rassomigliano alla semplice amicizia. Sguardi fuggitivi, sospiri soffocati, estrema confidenza, somma riserva, allegria senza causa, tristezza senza motivo, il pallor del timore, il colorito della speranza e del pudore... Nulla sfugge all'occhio d'una madre. Io fremei le cento volte pensando che il delitto, egualmente che la virtù può essere ereditario. Allora mi son rimproverata d'avermi approssimato quell'infelice Giuliano. Tuttavia, cosa potea io fare? troppo fiera per confidare la mia debolezza, troppo tenera per abbandonare un figlio a cui per quanto colpevole essa sia, la natura era debitrice d'una madre, ho meglio amato di esporre il mio riposo che la sua esistenza... Ma Dericourt, Dericourt che parla della mia virtù, che chiama Giuliano il suo secondo figlio, che mi ringrazia... L'orribile verità è lontana dal suo spirito: ell'è tutta intera nella sua bocca, e mi uccide... Elena... Elena...

ELE. Calmatevi, di grazia, calmatevi... Piangete!

T. Io non ho nemmeno la trista soddisfazione di piangere liberamente. Ah lascia che scorrano queste lacrime, ch'io non posso versare se non nel tuo seno.

LE. [*osservando*] Viene Francesco: rimettetevi: rientrate in voi stessa.

IT. Elena, m'amerai tu sempre? tu me lo hai promesso. Io non ti ho che troppo rattristata col mio dolore. Ma se ho perduto i miei diritti alla tua stima, ne ho ancora alla tua sensibilità. [*abbraccia Elena*]

E. [*le bacia la mano*]

IT. [*parte*]

SCENA XII.

ELENA, FRANCESCO *in abito da viaggio*.

LE. Eh dove vai tu con quest'equipaggio?

RA. Son corriere che va a Parigi; e tutte le mie idee che voi trattaste da chimere, si sono pure realizzate.

LE. (Che va egli dicendo!)

RA. Voi vedrete che non si potrà credere quello che si è veduto ed inteso.

LE. E che hai tu inteso? Sentiamo.

RA. Adele abbracciava suo padre e Giuliano era a' suoi ginocchi.

LE. E cosa prova questo?

RA. Che si sposano insieme.

LE. [*commossa*] Tacerai tu una volta, colle tue strane supposizioni?

RA. Anche adesso suppongo! Ed il notaro ch'io vado a chiamare?

LE. E' per il matrimonio d'Adele...

RA. Con Giuliano.

LE. Con Blinville.

RA. Con Giuliano, vi dico. Egli ringraziava il

cittadino Dericourt con una tenerezza, con un fuoco, con un...

ELE. Egli lo associa al suo commercio, ed il notaio deve segnarne l'atto.

FRA. [*sorpreso*] Oh?

ELE. [*contraffacendolo*] Oh! Adele sposa Blinville, quest' è un affare combinato sin da questa mattina.

FRA. Eppure Blinville non avea l'aria di sposarla. Egli era in piedi vicino al cammino, colla testa sul suo gomito e pensando non so a che.

ELE. Ma tu ascolti ed osservi con una grande esattezza.

FRA. Quando s'ascolta e s' osserva, non costa molto il ben intendere e il ben vedere ... Se m' avessero consultato, Adele non sarebbe sua moglie.

ELE. Veramente hanno commesso un errore gravissimo a non dimandare il tuo parere.

FRA. Voi credete di ridere. Se quelli che c' impiegano, hanno più denari di noi, noi abbiamo talvolta più buon senso di loro, e l'uno vale assai più dell'altro. Tuttavia ho della difficoltà a credere ch'io mi sia ingannato.

ELE. Ma che importa a te di tutto questo?

FRA. Io lo saprò innanzi del mio ritorno.

ELE. In qual modo?

FRA. Il notaio preparerà il contratto, ed io leggerò sopra le sue spalle.

ELE. Parti dunque. Quest'è il mezzo d'essere sollecitamente istrutto.

FRA. Avete ragione. Parto subito, e sarei anche partito prima, se non avessi avuta voglia di vedervi e di salutarvi innanzi della mia partenza.

ELE. Ti ringrazio.

FRA. [*partendo*] Voi sapete bene che non ho lascia-

to mai sfuggire occasione alcuna per farvi conoscere quanto vi stimo. [*parte*]

SCENA XIII.

ELENA.

Che curioso, che ciarliero è costui! Egli mi porterebbe dell'inquietudine, se questo matrimonio non fosse già definitivamente firmato. Tuttavia le sue riflessioni sopra Adele e Giuliano, le osservazioni della loro madre benchè i fatti le contraddicano, mio malgrado mi tormentano. Quella degna donna ha ben ragione. Non v'ha riposo per un colpevole, se la sola amicizia che ad essa mi lega basta per destarmi nella mente mille timorosi pensieri. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ELENA, LA CITTADINA DERICOURT.

CIT. Elena, la mia agitazione mi segue dovunque. Poc'anzi ebbi un istante di riposo, ed ora i miei timori rinascono con maggior forza.

ELE. Ma voi siete ingegnosa nel crearvi delle chimere!..

CIT. No, non m'abbandono alle chimere: io vedo anche troppo chiaro; ed ho il presentimento di tutto ciò che mi sovrasta.

ELE. Da che dunque nascono i vostri spaventi?

CIT. Passai dinanzi al gabinetto di mio marito. Ho sentito Adele e Giuliano. Un colpo d'occhio rapido come il lampo ha confermati i miei sospetti. Ho creduto di vedere il delirio, l'ebrietà dell'amore. Dericourt godeva de' loro trasporti. Ahimè! egli li crede innocenti.

ELE. Ah debbo confessarvelo anch'io. Degli affannosi presentimenti m'agitarono e m'agitano ancora.

CIT. Con un uomo come Dericourt, Adele e Giuliano non avranno avuto bisogno che di dichiararsi. Blinville stesso può favorire una fiamma ch'egli è incapace di sentire. Quanto gli uomini senza passioni sono felici! Se essi non gustano i piaceri, non sentono nemmeno i rammarichi... Elena, esiste una mano invisibile che non lascia niente d'impunito

nito, e ch' è prossima a piombare sopra di me.

ELE. Voi obbliate gli amici vostri e voi stessa. Voi perirete vittima dell' illusione, o della realtà.

GIT. La tomba è il solo asilo che mi rimane. Fortunata, se il mio riposo non vi è turbato o da orribili memorie, o dalle vendette che mi ho attirate sul capo!

SCENA II.

GIULIANO, *e* DETTE.

GIU. Tuttociò che interessa gli uomini, la stima de' suoi simili, i doni della fortuna, i favori dell' amore, oggi si riuniscono per farmi dimenticare le mie prime disgrazie. Il vostro assenso manca solo alla mia felicità.

GIT. Che dite?

GIU. Io vi deggio la mia educazione, i miei costumi, ed un' esistenza che m' avete conservata. Un' ingenua riconoscenza soddisfarebbe a tali benefizj, se fossero di un genere da essere compensati. Eppure voi potete renderli maggiori; e se rigettate le mie preghiere, voi non avete fatto nulla per me.

GIT. [*ad Elena*] (Lo senti tu, Elena? lo senti?)

GIU. Voi avete una figlia alla quale non poteva pretendere, e ch' io non doveva amare. Una febbre ardente mi consumava, e ne ignorava il rimedio; io era vicino ad Adele, e non ne conosceva il pericolo. Adele allevata con me, abituata a vedermi, ad ispirare ed a sentire quella dolce confidenza che sorprende l' anime, Adele m' amava, ed io ignorava ancora s' ella avesse un cuore.

ELE. [*parte*]

CIT. (Che orribile confessione!)

GIU. Un uomo sensibile conosce la nostra situazione, e porta i nostri voti ai piedi del vostro sposo. Dericourt non isdegnò un uomo che non ha in suo favore se non l' amicizia de' suoi protettori. Egli mi ha accolto, egli ha guardato sua figlia, ella ha arrossito, ed egli mi ha chiamato suo genero.

CIT. [*cadendo sopra un sofà*] (Me sventurata! ecco l' ultimo colpo.)

GIU. Va, mi ha detto, va a trovare mia moglie; dille ch' io ti destino a formare la felicità della mia figlia, e le sue braccia ti saranno aperte.

CIT. [*rialzandosi in disordine*] Giuliano... Giuliano... tu vuoi... tu speri!..

GIU. Io non voglio nulla: ma io supplico. Senza Adele non esiste felicità per me, e senza di me non ne esiste per Adele.

CIT. [*con una disperazione concentrata*] No, giammai, giammai...

GIU. [*supplicante*] Adele è vostra figlia, e voi m'avete tenuto luogo di madre.

CIT. E io lo sono, infelice!

GIU. Ah se potessi credervi!

CIT. Ah se potessi obliarlo!

GIU. E voi mi ricusate Adele!

CIT. [*rimettendosi*] Voi non siete nati per essere uniti.

GIU. Opponetemi delle ragioni: io le combatterò, le distruggerò.

CIT. E lo sperate voi?

GIU. Ne son certo.

CIT. Ah s' io potessi parlare!

GIU. Ve ne scongiuro.

CIT. No, no; non posso.

SCENA III.

ADELE, *e* DETTI.

GIU. Adele, Adele, le mie suppliche vengono rigettate. Ciò che debbo a' tuoi parenti, il disonore attaccato alla disgrazia della mia nascita, e che pure non dovrebbe cadere sopra di me...

CIT. Taci, ti prego, taci.

GIU. Tutto m'impone silenzio. [*ad Adele*] Ma tu, che m'hai dato il tuo cuore, tu che hai l'assenso di tuo padre, tu farai parlare la natura e la ragione. Vieni, mia Adele, soccorrimi: gettati meco ai piedi di una madre sensibile, che mi scaccia, ma che non saprà resistere alle tue preghiere. [*si getta ai piedi della Cittadina*]

ADE. [*facendo lo stesso*] Madre mia!

CIT. Sareste voi a' miei piedi, se potessi accordare i vostri voti? Che! tu vuoi divenir madre, e tu non conosci ancora la forza e la pienezza del sentimento che m'attacca a te!

ADE. Io nol so, madre mia; ma pur mi pare che s'io avessi una figlia, non si sarebbe ella in vano gettata ai miei piedi. Dov'è quella tenera vostra sollecitudine che un giorno non s'occupava se non della mia felicità?

CIT. Figlia crudele! il cuor d'una madre può mai cangiarsi?

ADE. Provatemelo. Io sono sventurata, supplicante; e voi mi resistete?

CIT. Ho pronunziata già la sentenza; nulla potrà farla rivocare.

ADE. [*alzandosi, con tuono fermo*] Anche mio padre ha pronunziata la sua.

CIT. Osereste voi di prevalervene?

ADE. [*mostrando Giuliano*] Ma cosa potete rimproverargli?
CIT. Nulla.
GIU. Ed ella non sarà mia!
CIT. No, mai.
GIU. [*con voce soffocata alzandosi*] Voi siete ingiusta, tiranna.
ADE. [*vivissimamente alzandosi*] Giuliano, sai tu che parli a mia madre? [*alla Cittadina*] Perdonategli, perdonategli, madre mia. Egli ha errato; quest'è la prima volta nella sua vita, e sarà anche l'ultima.
GIU. Sì, errai... Ma degg'io pagare i vostri benefizj con un sacrifizio il più doloroso?
CIT. [*prendendo la mano di Adele e stringendola*] Adele, sii sempre virtuosa. L'inclinazione al delitto è facile assai; la donna la più onesta può divenir debole, e la memoria d'una debolezza è orribilmente atroce.
ADE. E cosa hanno da fare queste straniere riflessioni col nostro amore?
CIT. Il vostro amore? Il vostro amore?.. Ah! io l'avea preveduto, il delitto è ereditario.
ADE. Io più non vi capisco.
CIT. Ah che tu potessi almeno non capirmi mai.
ADE. Madre mia, io vi scongiuro ancora per l'ultima volta. Abbiate pietà di vostra figlia. Ella possiede la vostra sensibilità, ella ha tutta l'anima vostra. Voi avete amato, ricordatevene: sì, voi avete amato, madre mia; e voi mi proibite d'avere un cuore!
CIT. [*stringendo Adele e Giuliano al suo seno*] Figli miei, se voi sapeste il male che mi fate; se voi poteste leggere in questo cuore che lacerate; questo cuore, i cui affanni sono ben più amari dei vostri... Abbiate pietà d'una madre che v'ama; non la esponete più a dei

conflitti inutili per voi, e penosi per essa: le sue preghiere, la sua autorità, tutto sarebbe senza effetto: voi accreścereste i miei mali, senza nulla cangiare la mia risoluzione.

GIU. Noi moriremo, e voi l'avrete voluto!

CIT. [*con un tuono secco, e con delirio*] Il dolore non uccide... No, Giuliano, non uccide.

ADE. [*piangente*] E che diremo noi a mio padre?

CIT. Nol so... ma il mio riposo dipende da voi. Consultate la vostra delicatezza, la vostra riconoscenza; esse v'ispireranno... Andate, figli miei, lasciatemi.

ADE. Vieni, amico mio, vieni. Se noi non possiamo esser felici, noi potremo almeno piangere insieme. [*parte con Giuliano*]

SCENA IV.

LA CITTADINA DERICOURT.

Qual prova, qual prova crudele! Ho sentita venti volte la spaventevole verità che stava per uscire dalle mie labbra. Oimè, le mie forze sono ormai esaurite! [*siede*] Giuliano è nato per mia e per sua sventura... Che dico io? E' la natura che li trascina l'uno verso l'altro: la natura può ella ingannar mai?.. Il mio secreto è sepolto ancora dentro di me; posso ancora tacere; posso coronare un fuoco... Dove giunge il mio delirio? disgraziata! Seconderò io un delitto che i selvaggi stessi hanno in orrore!

SCENA V.

FRANCESCO, e DETTA.

FRA. [*con grande allegria*] Eccomi di ritorno da Parigi, tutto ansante e contento.

CIT. Ora mi sei importuno, caro Francesco.

FRA. [*nell' eccesso della gioia*] Voi siete melanconica avete indovinato il secreto d' Adele, e tuttora credete ch' ella sposi Blinville: disingannatevi; ella sposerà Giuliano. Il notaio mi segue; l' atto è già esteso, io istesso l'ho veduto, l' ho letto ... Che consolazione che ho per Giuliano! Io mi sento ringiovanire di vent' anni almeno. Oh in verità, in verità son fuori di me dal gran contento.

CIT. [*alzandosi con forza*] Esci, esci; te lo comando; te ne prego.

FRA. [*attonito*] Voi non avete dunque inteso?

CIT. Parti, ti dico; io voglio restar sola.

FRA. [*partendo*] Se nulla intendo, che il diavolo mi porti!

SCENA VI.

LA CITTADINA DERICOURT.

Tutti sembrano collegati contro di me. Questo domestico vuol provare il suo attaccamento, e inasprisce la mia ferita. Qual esistenza insopportabile! Cielo, Blinville!

SCENA VII.

BLINVILLE, *e* DETTA.

BLI. Ho lasciato in questo punto Adele e Giuliano. Essi soffrono, essi gemono, e siete voi che formate la loro sventura. Avrei creduto che la madre la più amorosa e la più rispettabile accennerebbe almeno la causa d'un rifiuto, che sicuramente è stabilito sopra ragioni le più forti, ma che alcuno però non può comprendere.

CIT. Voi non potete comprenderle; ma esistono.

Voi vedete il mio stato, egli è crudele: compiangetemi, e non esigete di più.

Eli. No, cittadina, io non mi fermo ad una sterile compassione; permettetemi alcune riflessioni; voi le sopporterete, perchè le troverete ragionevoli. Il vostro sposo ha acconsentito alla felicità di sua figlia ed a quella d'un giovine che voi amate teneramente; il desiderio di far piacere a voi, lo ha forse determinato quanto le mie medesime istanze. Il matrimonio è stabilito; i vostri figli si formano un dovere ed un piacere di annunziarvelo eglino stessi; essi corrono a voi pieni di quella confidenza che loro ispira l'amore innocente, e l'abitudine della vostra amorevolezza; essi ne speravano una prova novella, ed in vece non trovarono che una fredda severità, che li rispinge senza alcun motivo.

Cit. Non ho alcuna colpa verso di loro.

Eli. Lo credo, e me ne compiaccio: la mia stima mi assicura di voi, e voi la giustificherete, spiegandomi la ragione de' vostri rifiuti con quella medesima franchezza, con cui io stesso vi parlo.

Cit. Nol posso.

Eli. Cittadina, bisogna farlo.

Cit. (Non mi lasceranno essi un momento di riposo!)

Eli. Vi sembra forse che la mia amicizia esiga troppo da voi? Incolpatene il vivo e ragionato sentimento che mi fa prevedere i mali che può cagionare il vostro silenzio. La disperazione ne' vostri figli; uno sposo sensibile, ma fermo, che può piegarsi alla ragione, ma che non soffrirà mai una riserva insultante; la pace bandita dalla vostra casa; delle divisioni, degli odj, i cui tristi effetti saran-

no comuni a tutti: ecco, cittadina, ecco qual diverrà una famiglia da così lungo tempo unita e felice, e che lo sarebbe sempre senza la vostr'inconcepibile resistenza.

CIT. Con una parola v'illuminerei: ma questa parola accrescerebbe i mali che voi temete. Non si potrà tacere un secreto ad un suo amico?

BLI. No, signora; non havvene di questa natura. Un'anima onesta non sagrifica le persone che la circondano a fantasie, a capricci, perdonatemi l'espressione, sì, a capricci. Chi ha delle ragioni, non ricusa di parlare.

CIT. Ebbene, parlerò; giacchè mi violentate a farlo. Voi volete ch'io perda la vostra stima, la vostra amicizia, quella del mio sposo, dei miei figli: voi volete ch'io stessa mi perda; voglio soddisfarvi. Tanto più che questo secreto m'opprime, mi soffoca, e non posso rattenerlo più a lungo.

BLI. Io fremo.

CIT. Questo Giuliano, ch'io amò così teneramente, e che vuole sposare Adele... questo Giuliano, senza del quale non posso esistere; e che forse mi crede sua nemica... [*nascondendosi nel seno di Blinville*] Io non posso terminare.... no, io non terminerò. Blinville, io son una donna sventurata e colpevole, che non ardisce mirare il suo sposo, che trema innanzi al suo amico, e che fugge a nascondere le sue lacrime, i suoi rimorsi e la sua disperazione. [*parte*]

SCENA VIII.

BLINVILLE.

Io rimango confuso, istupidito. La donna la

più onesta in apparenza, sarebbe essa la più rea? Questo Giuliano ch'ella ama così teneramente; questo Giuliano, senza del quale non può esistere; il suo sposo che non osa mirare... una passione disordinata e terribile sarebbesi forse impadronita di quel cuore che non sembrava fatto se non per sentimenti puri e soavi? A questa vergognosa passione immolerebbe ella la sua Adele? Giuliano sarebbe mai il suo complice? Che dico io? I suoi trasporti, quando è vicina all'amabile Adele, non sono studiati. Ella è un'anima ardente, che tramanda i suoi sentimenti, ed a cui il delitto è ancora straniero. Disgraziata! alla sua gelosia ella sagrifica due teneri amanti! Ed io lo soffrirei, io, nemico dell' oppressione e dell' ingiustizia? No: che il reo soffra, e la virtù sia felice.

SCENA IX.

Dericourt, *e* detto.

Der. [*molto allegro*] Il notaio è arrivato: il contratto è bello ed esteso: noi sorrideremo alla dolce gioia de' miei figli, e tu meco dividerai e la loro felicità e la loro riconoscenza. – A proposito, hai tu veduta mia moglie?

Bli. Mi ha lasciato in questo momento.

Der. [*con qualche contegno*] I nostri giovani le hanno parlato? E' ella istrutta?

Bli. Sì, ella sa tutto.

Der. Ella avrà dimostrato la sua sorpresa...

Bli. Oh! in una maniera assai decisa.

Der. La sua gioia eguaglia dunque la mia?

Bli. Non in tutto, amico mio.

Der. Come? dissimulerebbe ella forse il piacere che dee farle questo matrimonio? Sta

a vedere che anche le donne maritate assomigliano alle fanciulle, le quali si mostrano sempre contrarie a quello che bramano più.

Bli. La tua allegria è sovente piccantissima; ma questo non è il momento.

Der. Io marito mia figlia; io la marito secondo il suo cuore, e non starò allegro?

Bli. Ella non è ancor maritata; e tu non sei troppo felice ne' tuoi progetti.

Der. [*prendendo il tuono serio*] Io spero che questo non incontri alcun ostacolo.

Bli. Tutto al contrario: ve n'è uno che mi spaventa, e che tu non potrai toglìere se non spiegando tutta la tua fermezza.

Der. Ora tu spaventi anche me. Che abbiamo noi dunque da temere?

Bli. Un' opposizione formale dal canto della tua sposa.

Der. [*sorpreso*] Questo non può essere.

Bli. E' così.

Der. E quali sono le ragioni di quest'opposizione?

Bli. Ella ricusa di dirne alcuna.

Der. Tu vedi bene che ciò è uno scherzo.

Bli. No, no: non è uno scherzo.

Der. Che degg'io pensare di ciò? Quali possono esservi i motivi del suo rifiuto?

Bli. S'io parlassi ad un uomo senza carattere, adoprerei il rigiro, addolcirei delle immagini ...

Der. Ho sempre avuta la forza di sentire la verità.

Bli. Ebbene tu la sentirai. Questa confidenza m'angustia, perchè debbo affliggerti: ma io non ascolto che la voce dell'innocenza e le leggi dell' equità.

Der. Qualunque cosa tu abbi da dirmi, parla: io

son uomo, e rassegnato.

BLI. I tuoi figli hanno veduta tua moglie: essi hanno presentato i loro voti, ella li ha respinti: essi hanno supplicato, ella s'è dimostrata inesorabile; essi la lasciarono colla disperazione nel cuore, e sono venuti a deporre nel mio il loro dolore. Io l'ho assalita colle forze riunite dell'amicizia, della delicatezza, e del raziocinio: ottenni gli stessi rifiuti, lo stesso silenzio. Passioni violente la combattevano, e la gettavano in uno spaventevole disordine. Finalmente certe parole tronche mi fecero nascere de' sospetti che la riflessione ha confermati.

DER. E quali sono questi sospetti?

BLI. Le passioni sono terribili, i loro disordini inattesi e rapidi; e la donna la più saggia non ha sempre forze bastanti da opporre loro...

DER. [*con un grido*] Mia moglie colpevole!

BLI. Tua moglie ha combattuto lungamente; i suoi rimorsi lo attestano...

DER. E che m'importa de' suoi combattimenti, dei suoi rimorsi!

BLI. Queste parole che mi hanno colpito, potranno fissare la tua opinione, e spiegarti la condotta della tua sposa. *Questo Giuliano*, ella mi disse, *ch'io amo teneramente e che vuole sposare Adele... questo Giuliano, senza del quale non posso esistere... il mio sposo che non ardisco mirare... il suo amico dinanzi a cui io son tremante...*

DER. Giuliano è l'amante di mia moglie, ed egli aspira alla mano di mia figlia!

BLI. Giuliano è puro.

DER. Ah, s'io potessi crederlo!

BLI. Io te ne garantisco.

DER. Mia figlia sarà dunque felice, e la mia sposa

imprudente piangerà sola la sua follia.

BLI. Sì, che Adele sia felice: tu devi volerlo e comandarlo. Ma ti scorderai tu di sua madre? Un errore, del quale ella geme, le toglie forse i diritti alla tua pietà? L'abbandonerai tu in preda a' suoi affanni?

DER. No, mio amico. Io so pur troppo quanto noi siamo deboli, e quanto noi tutti abbiamo bisogno d'indulgenza. Se non ho da rimproverargli che l'errore d'un momento, s'ella può sentire ancora il linguaggio del dovere e della virtù, se ho conservato qualche ascendente sulla sua anima, io la farò arrossire, io la ricondurrò, e le renderò il suo sposo

SCENA X.

FRANCESCO, *e* DETTI.

FRA. [*con disordine e premurosamente*] Giuliano è racchiuso. Egli vuol esser solo; cammina a gran passi; non vede, non intende nulla. Io volea consolarlo, perchè gli son amico. *Va*, mi ha detto, *mettimi la sella al cavallo*, *io parto*, *io abbandono questa casa per sempre*. Io ho voluto replicare, egli mi ha spinto fuori della sua camera, e vengo ad intendere se gli debbo obbedire.

DER. No, assolutamente. Ritorna a quel giovine, digli che voglio vederlo sull'istante, e che gli proibisco di sortire di qui senza mio ordine.

FRA. [*parte*]

SCENA XI.

DERICOURT, BLINVILLE.

DER. Io non consulto se non la riconoscenza e

l'onore. Io lo stimo assai di più; ma egli non partirà: se è necessaria una vittima, egli non deve offrirsi. Il mio partito è preso, e sarò irremovibile.

Bli. Proseguisci e sarai giusto con tutti. Io ti lascio. Mostrati padre tenero, sposo severo, e non oblia che l'estrema indulgenza, allentando i legami della società, tende alla sua dissoluzione. [*parte*]

SCENA XII.

Dericourt.

Vent'anni d'una condotta irreprensibile smentita in un giorno! Il delirio della gioventù nell'età della ragione! L'opinion pubblica disprezzata, e per chi? per un giovinotto che non s'occupa nemmeno di lei! Tu che hai tanto amato, tu non pensi che tua figlia innocente e virtuosa ama del pari quel Giuliano, innanzi al quale non ha di che arrossire!

SCENA XIII.

Giuliano, *e* detto.

Der. Mia figlia vi è cara, io ve l'ho accordata in isposa, e voi v'allontanate da lei! Mia moglie è tutta per voi, e voi vi scordate di me, a cui pure dovete qualche riconoscenza! Voi abbandonate Adele, a cui dovete ancora di più, e non prevedete le conseguenze della vostra condotta! Occupazioni novelle, oggetti interessanti forse vi distrarranno. Ma che rimarrà a mia figlia, quand'ella v'avrà perduto? Il dolore d'avervi amato, ed il voto d'un cuore, per cui l'amore è un bisogno, e nel

quale oggetto alcuno non vi rimpiazzerà mai. Pensatevi maturatamente, Giuliano; e sappiate che il vano orgoglio d' adempiere ai doveri esagerati, non può imporre ad un uomo del mio carattere.

GIU. Io non ho orgoglio, io non esagero nulla: ma io conosco i miei doveri e li adempirò, per quanto crudeli essi sieno. Io non disseminerò tra voi la discordia, non vedrolla esercitare i suoi furori; e due sposi finora felici, non mi rimprovereranno d' averli disuniti.

DER. Io già son preparato a queste disunioni; ma ben saprò loro mettervi un riparo.

GIU. Ed io saprò prevenirle.

DER. Dì che tu le renderai più amare. Mia figlia mi reclamerà Giuliano, ed io ti reclamerò a sua madre.

GIU. Sua madre mi rifiuta.

DER. Ne sospetti tu la cagione?

GIU. No, ma voglio rispettarla.

DER. [*con aria di mistero e di severità*] Ne saresti sdegnato, se tu la conoscessi.

GIU. Qual linguaggio! Che dite voi! e con qual tuono lo dite!.. Voi accusate la vostra sposa!

DER. Sì, io l'accuso. [*rimettendosi*] No, mio amico, no, io non l'accuso... ell' è sempre degna di me.

GIU. Ah! io son dunque pienamente sventurato!

DER. [*con isforzata indifferenza*] Dei pregiudizj... degli errori... mi hanno un po' disturbato, ma non giunsero però a cangiare la mia risoluzione. L'aspetto della vostra felicità mi compenserà di qualche affanno...

GIU. [*fa qualche movimento*]

DER. In questo momento non ne ho, io son felice e tranquillo... Ma la tua non ben matura età, le inconsideratezze che la seguono... Ri-

nunzia al tuo disegno: tu devi questo atto di condiscendenza a mia figlia, tu lo devi alla mia amicizia. Rimanti presso di me, te ne prego, te lo comando; e tu non vorrai nè affliggermi, nè disobbedirmi. Mio caro figlio, metti in me tutta la tua confidenza; non ti spaventi un ostacolo passeggero, e credi pure che non havvene alcuno che possa trattenere un padre amoroso. [*parte*]

SCENA XIV.

Giuliano.

Egli non si spiega chiaramente; ma egli ha detto quanto basta per confermare la mia risoluzione. Sì, il fulmine è già caduto. Qui non havvi più nè armonia, nè stima. Che Dericourt mi biasimi, o m'approvi, io nulladimeno partirò da questa casa, e la mia lontananza vi ristabilirà l'ordine e la pace, che la mia debolezza bandirebbe irreparabilmente. Ma Adele!.. Adele!.. lasciarla qui sola, abbandonarla a sè medesima, quand'ella è in continuo conflitto co' suoi desiderj e col suo cuore lacerato!.. Quest'idea insopportabile mi seguirà dappertutto... Eccola.

SCENA XV.

Adele, *e* detto.

Giu. Vieni a pronunziare la fatale sentenza tra l'amore ed il dovere: vieni a sostenere il mio coraggio, o a rendermi per sempre dispregevole; decidi finalmente della sorte di tua madre, e dimmi chi deve vincerla tra lei ed il tuo amante.

ADE. Giacchè son ridotta a questa crudele alternativa ...

GIU. Bisogna scegliere, e prontamente. Dimani, questa sera, entro un'ora forse non sarà più tempo.

ADE. E tu mi interroghi! Consulta la tua probità; essa sola convien ascoltare.

GIU. Dunque io partirò.

ADE. Parti, sì; io saprò soffrire e tacere.

GIU. Porterò meco la tua immagine.

ADE. E tu mi conserverai il tuo cuore.

GIU. Quando s' ama una volta...

ADE. Ah, sì, s'ama per tutta la vita.

GIU. [*con entusiasmo*] Io parto per l'armata. La gloria e l'amore sublimeranno la mia anima.

ADE. Sii francese, sii repubblicano. [*mostrando il suo cuore*] La tua ricompensa è questa.

GIU. Io la meriterò. Servir bene la sua patria, amar del pari l'oggetto caro al suo cuore.

ADE. Quest'è il dovere dell'uomo onesto; quest' è tutto quello ch'io attendo dal mio Giuliano.

GIU. [*lacrimando*] Addio, Adele.

ADE. [*stringendo la sua mano*] Addio ... addio .. [*piangendo*] E fino a quando?..

GIU. Ah non piangere. Tu rendi più amara col pianto la mia partenza.

ADE. Il mio cuore ha bisogno d'uno sfogo. Ma se il mio pianto ti costa una pena... No, no; sono di già rasserenata. [*leva di saccoccia un ritratto*] Ecco il mio ritratto, io lo destinava al mio sposo. Mio padre te ne diede il titolo; da lungo tempo la tua Adele t' avea dedicato in secreto un tal nome; questo ritratto dunque è tuo. Ch'egli nudrisca la tua tenerezza, ch' egli t' incoraggisca nella virtù. Io parto. Mio amico, non ricercare più di rive-

rivedermi. Le forze umane hanno un confine. Io non mi sento capace di più trattenermi con te. [*parte*]

SCENA XVI.

GIULIANO.

[*dopo di aver considerato il ritratto*] Ecco dunque tuttociò che mi resta; ecco la mia unica consolazione... Adele sola si ricorderà delle mie pene; gli altri tutti si dimenticheranno di me.

SCENA XVII.

FRANCESCO, *e* DETTO.

FRA. Tu mi hai abbandonato, ed io ti cerco; tu vuoi soffrire solo, ed io vengo ad affliggermi teco.

GIU. Tu mi hai allevato, ti sei sempre dimostrato mio amico; io ti diedi la mia confidenza, e tu l'hai tradita.

FRA. Ho procurato soltanto di servirti. Mi sarò forse ingannato; ma le mie intenzioni erano rette.

GIU. Ciò sempre non basta, e tu lo vedi. Mi hai esposto a rimproveri che m'onorano, ma che tu dovevi risparmiarmi.

FRA. Poss'io riparare al mio fallo?

GIU. Tu lo puoi, e tu lo farai.

FRA. Parla: Francesco dipende interamente da te.

GIU. Mio buon amico, io attendo da te un servigio; quest'è l'ultimo che tu mi renderai.

FRA. Parla.

GIU. Prepara tutto per questa notte: io partirò senza vedere alcuno. Io ti manderò qualche

volta delle lettere per Adele:. tu gliele darai, e mi farai pervenire le sue.

Fra. Sei tu risoluto?

Giu. Irrevocabilmente.

Fra. Ebbene, tu partirai. Ma una grazia anch'io esigo da te, e la tua condiscendenza ti garantirà della mia..

Giu. Spiegati: tu mi conosci.

Fra. Io son vecchio; ed ho quanto basta per non vivere a carico d'alcuno. Quello ch'io possedo, è mio, ed è il frutto de' miei sudori e di vent'anni d'economia. Io posso esser utile ad un amico infelice, il cui dolore gli toglie i mezzi di pensare alla sua fortuna. Giuliano io ti seguirò, e non m'impegno di tacere se non a questa condizione. Le mie consolazioni saranno semplici com'io lo sono; io non te lo esprimerò con parole, ma il mio cuore è sincero, e tu sentirai il suo linguaggio.

Giu. Uomo onesto e rispettabile... Ecco quelli che un folle orgoglio umiliava!.. Francesco, la tua proposizione non mi sorprende; ma non posso accettarla.

Fra. Il tuo rifiuto m'offende, Giuliano. Credi tu che il sostegno della tua infanzia non sia degno d'essere il compagno della tua gioventù?

Giu. Io vado all'armata; io vado a condurre una vita errante, laboriosa, e la tua età non ti permette più...

Fra. Non son io francese come tu? non ho io come te una patria da difendere, e del sangue da offrirle?

Giu. Io più non resisto. Sì, noi partiremo insieme. Amico, opera e taci: a mezza notte io sarò in questa sala; noi abbandoneremo questi luoghi in silenzio, questi luoghi dove tu

hai passato i tuoi bei giorni, e dove questa mattina ancora la fortuna m'avea lusingato della speranza la più dolce e la più menzognera. [*parte*].

SCENA XVIII.

Francesco.

Sì, io lo seguirò dappertutto; e poss'io fare di meglio? Dericourt troverà un domestico, e Giuliano cercherebbe indarno un amico: nella sfortuna non se ne trovano. Ah! ecco la confidente.

SCENA XIX.

Elena, e detto.

Ele. Ti trovo alla fine. Sarà quasi un'ora ch' io ti cerco.

Fra. [*aspramente*] Oh veramente è un gran male!

Ele. Adele ha confidato a sua madre il progetto di Giuliano; essa lo approva...

Fra. [*con qualche ironia*] Bravissima!

Ele. Ma ella vuol vederlo in secreto, pria che s'allontani; ed io ti prego d'incaricarti della commissione.

Fra. Adempite da voi stessa le vostre commissioni, e non mi rompete la testa.

Ele. Francesco la prende con una maniera molto orgogliosa!

Fra. Francesco non ama quelli che fanno la loro corte con ogni sorta di mezzi. Credete voi ch'io non v'abbia osservato, come osservo tutti gli altri? Credete voi che il vostro odio contro Giuliano mi sia sfuggito? Siete voi che lo perdete; perciò io non v'amo, e ve lo dico francamente. Ho vissuto con voi po-

liticamente; ma non son mai stato burlato, ed io sono forse il solo della casa, che voi non abbiate ancora ingannato.

ELE. E la mia commissione, amabile Francesco?

FRA. Chi vuol parlarci, venga in questa sala a mezza notte, e ci parlerà. [*parte*]

SCENA XX.

ELENA.

Ecco come son fatti i tre quarti degli uomini. Essi giudicano sulle apparenze, ed il loro giudizio è senza appellazione.

SCENA XXI.

BLINVILLE, *e* DETTA.

BLI. [*col maggior sangue freddo*] Voi siete molto attaccata alla cittadina Dericourt. Io v'impegno a fare delle serie riflessioni sugli avvenimenti di questo giorno; io v'invito a dirigere il vostro credito verso il ben generale, a sentire finalmente che una compiacenza senza limiti può, mantenendovi nell' opinione della moglie, perdervi irremediabilmente in quella del marito: siete ancora in tempo di pensare ai vostri interessi; ricordatevi della lezione. Andate.

ELE. [*parte*]

SCENA XXII.

BLINVILLE.

Queste due donne sono intimamente legate. Elena fredda e riflessiva esercita sull' altra un impero assoluto; ella avrebbe potuto risparmiare de' gravi errori; ella avrebbe almeno

potuto prevenire le conseguenze funeste, concertandosi con un sposo, al quale ella deve altresì molti riguardi.

SCENA XXIII.

Dericourt, *e* detto.

Der. [*fuori di sè medesimo*] Non pensiamo più ai mezzi dolci: il traviamento è all'estremo, e non mi lascia più speranza alcuna. Io tutto tentai, e non ho raccolto se non la vergogna d'essermi inutilmente abbassato dinanzi a lei.

Bli. (Ah! io l'avea preveduto.)

Der. Io la ho pregata, scongiurata di pensare alla sua gloria, all'onore, alla quiete d'uno sposo; io la minacciai d'adoprare la mia autorità; ella mostrossi sorda alle mie preghiere, ribelle alla mia volontà; io le ho rimproverata la sua rea passione, ed i miei giusti rimproveri l'hanno provocata. Ella non ha amore per Giuliano, diss'ella: questo detestabile amore non può entrare nel mio cuore; ma mai non sarà sposo d'Adele... Finalmente, le lacrime ed i singulti terminarono un trattenimento che decide dell'infelicità della mia vita... Io era pronto a perdonare, io avea torto, lo sento,... ma io era intenerito. Io sortiva a passi lenti... neppure un solo sforzo per trattenermi... neppure una parola che potesse disarmarmi. Il nome di Giuliano stava di continuo sulle sue labbra, e resemi il mio coraggio risvegliando la mia indignazione.

Bli. Tu facesti quello che ti prescrivea la tua delicatezza. Questo passo era necessario, poichè poteva esser utile: una seconda conferenza sarebbe inutile e pericolosa.

Der. Io ritornare da lei! sarei un vile; se n'avessi il solo pensiero. Io la rivedrò, ma per l'ultima volta, e per costringerla a firmare.

Bli. Un tale istante sarà arduo certamente. Si metterà tutto in opera per disarmarti.

Der. Inutile artifizio. Il mio cuore le è chiuso per sempre; egli non sarà accessibile ad alcun sentimento, nemmeno alla compassione.

Bli. [*stringendogli la mano*] Tu sei un uomo, e tu hai diritto al mio rispetto.

Der. [*a mezza voce*] Evitiamo tuttavia un rumore inutile; e queste scene d' orrore restino celate agli occhi degli stranieri. Questa sala è isolata; verso la mezza notte tutto sarà in riposo, fuori della colpevole e delle sue vittime. Allora terminerò io qui questo matrimonio: egli sarà fatto sotto crudeli auspicj; possa egli essere più felice del mio! [*parte con Blinville*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte.

FRANCESCO.

Tutto è pronto; la valigia è fatta, i cavalli sellati, l'inferriata è aperta: nulla può trattenerci... Sì; ma questi cavalli non ci appartengono... ebbene, li rimanderemo per qualcheduno. [*traendo il suo portafoglio*] Intanto ho qui di che sostenere il mio giovine amico almeno due anni: durante questo tempo, il suo dolore s'addolcirà, egli s'occuperà, verrà conosciuto, comparirà qual è; ed allora egli sarà veramente figlio di sè medesimo.

SCENA II.

GIULIANO, *e* DETTO.

GIU. Sei tu qui?
FRA. Eccomi.
GIU. Hai tu preparato tutto?
FRA. Sì, tutto.
GIU. Senza essere stato veduto?
FRA. Da nessuno.
GIU. Non perdiamo un momento.
FRA. E' mezza notte?
GIU. Sì: perchè?
FRA. La cittadina Dericourt verrà. Ella vuol vedervi, parlarvi.
GIU. Francesco, ecco una nuova imprudenza!

Fra. Io sono stato impenetrabile per quelli che s'oppongono alla vostra partenza. Era inutile farne un mistero a quella che vorrebbe vedervi di già lontano.

Giu. Sia: ma tu potevi risparmiarmi un colloquio inutile e penoso.

Fra. Venne ricercato: rifiutarlo, era esporsi a novelli imbarazzi, a importunità che ci avrebbero impedito la libertà d'agire.

Giu. Il tuo fine è soddisfatto: allontaniamoci. [*fa alcuni passi*]

Fra. Vi seguo.

Giu. [*fermandosi*] In questo luogo ho passato diciotto anni con essa; qui ci siamo abbandonati con sicurezza alle dolci sensazioni d'una fiamma innocente; e qui la mia disgrazia si preparava nel seno stesso della felicità!.. [*con angoscia*] All'apparire del giorno, Adele verrà in questa sala, che amammo tanto; ella percorrerà que' boschetti, dove così frequentemente abbiamo scherzato; ella s'assiderà su quei verdi sedili, dove l'ore passavano per noi con tanta rapidità; dappertutto ella cercherà Giuliano, e Giuliano non vi sarà più! Ah Francesco! quali memorie mi s'affollanno in questo momento!.. [*con disordine*] Partiamo, partiamo.

Fra. Viene qualcheduno ... Ah! è la cittadina Dericourt.

SCENA III.

La cittadina Dericourt *con un lume che pone sopra un tavolino*, *e* detti.

Giu. Voi avete voluto vedermi, signora; potete voi desiderare la mia presenza? credete voi che la vostra possa consolarmi?

CIT. Francesco, ritiratevi, e vegliate a questa porta.

FRA. [*parte*]

SCENA IV.

LA CITTADINA DERICOURT, GIULIANO.

CIT. Voi avete diritto di tutto pensare, ed io son preparata a quello che voi mi direte; ma ascoltatemi: la nostra separazione era inevitabile, voi la sentirete forse un giorno; questa separazione sarà lunga, assai lunga, ed ho voluto vedervi per l'ultima volta; abbracciarvi ancora, piangere su voi e su me, darvi de' consigli che non vi saranno inutili, ed assicurarvi ch'io non v'abbandonerò giammai!

GIU. Non parlate di nuovi doni; i vostri sono troppo cari. Un uomo del mio carattere non ha bisogno d'alcuno: io saprò sopportare la mia sorte, se non posso vincerne l'avversità: ed i vostri consigli, altre volte così preziosi, sono superflui in questo momento.

CIT. Ah Giuliano! quanti errori hanno cagionato la prevenzione e l'ingiustizia!

GIU. La prevenzione, l'ingiustizia! esse imperano sopra di voi, ed opprimono me solo. Non mi trattenete, e lasciatemi partire.

CIT. Un momento. Rendimi il tuo cuore!..

GIU. Nol posso.

CIT. E' la tua migliore amica che ti sollecita, che ti scongiura di non rispingerla; è una madre traviata e sensibile, che soffre per te... per te che vorrebbe... che non può...

GIU. [*con voce soffocata*] Una madre!.. una madre!

CIT. [*rimettendosi*] Io ti tenni luogo di madre, e n'ho adempiuti i doveri.

GIU. Non rammentate il passato; voi lo scancellaste dalla mia memoria. Se molto vi debbo, che non so ora per voi? Io rinunzio a tutto ciò che m'attacca alla vita, io abbandono Adele, io m'involo al vostro sposo, e mi slancio in un mondo sconosciuto, senz'appoggio, senza speranza, senz'altro amico che un vecchio domestico che compatisce i miei mali, e vuol proteggerli; io m'espongo à tutto, io affronto tutto, e per chi? per voi sola, donna imperiosa e barbara... No, non ho più madre... io non ne ho più; voi avete posto tra noi un'eterna separazione.

CIT. Tu m'accusi... tu m'oltraggi, e non ti posso biasimare.

GIU. Nello stato in cui mi gettaste, sono io padrone di me medesimo?

CIT. Mi conosco io forse? Il capo più non mi regge... il mio disordine è al colmo... le mie idee non hanno più continuazione... nè legame... Giuliano, io perdo in te la metà di me stessa, io non posso nè vederti, nè separarmi da te... Io non oppongo a' tuoi voti se non l'impotenza... la disperazione... delle lacrime sterili che non possono calmarti... Sì, tu mi odj, tu lo devi, io lo sento, ne son convinta, ma per quant'indegna ti sembri, ch'io gusti almeno ancora una volta il piacere d'esser madre. Giuliano... mio figlio, mio caro figlio, le mie braccia ti sono aperte; temi tu di gettarviti, Giuliano!

GIU. [*sta irresoluto*]

CIT. Giuliano!

GIU. [*si getta nelle sue braccia*]

SCENA V.

FRANCESCO, *e* DETTI.

FRA. Ho veduto un lume da Blinville, mi parve d'aver sentito la voce di Dericourt; havvi del movimento per la casa. Sollecitiamo, o siamo scoperti.

CIT. Addio, giovine infelice! Da qualunque parte tu fugga, i miei occhi saranno sempre aperti sopra di te. Scrivimi, io lo voglio, te ne supplico: le tue lettere raddolciranno le mie pene; leggerolle ad Adele, ella n'ha egual bisogno di me. Addio... Conosci la virtù, ascolta, segui essa sola: obblia la tua prima esistenza, compisci la carriera onorevole che tu vai ad abbracciare: che le tue imprese e la tua gloria giungano fino a me; ch'io ne gioisca in secreto, e ch'io mi dica: Giuliano è un eroe; egli mi fa obliare la sua nascita.

GIU. [*si muove per partire*]

CIT. Vieni, caro figlio, ch'io t'abbracci ancora: dimmi che tu non m'odj, ed io sarò più tranquilla.

GIU. [*abbracciandola*] Odiarvi! lo vorrei indarno... non ne ho la forza. [*si getta nelle sue braccia, la guarda dipoi con commozione, va per abbracciarla ancora, si ferma e parte in disordine*]

SCENA VI.

LA CITTADINA DERICOURT, FRANCESCO.

CIT. Onesto Francesco, io conto sopra di te; tu non l'abbandonerai.

FRA. Abbandonarlo! no, cittadina, no. Vi vorrebbe un cuore molto duro.

CIT. [*leva un portafoglio di saccoccia*] Prendi questo

portafoglio, non risparmiarlo; fa che non gli manchi nulla ... ch' egli mi scriva; sovvengati bene, Francesco, ch' egli mi scriva; e tu sii sempre la sua guida, il suo amico. Andate, partite, e che il Cielo vegli sopra di voi, e vi conservi.

Fra. [*parte*]

SCENA VII.

La cittadina Dericourt.

Ah! se esiste un giusto equilibrio tra il bene ed il male, quáli deggiono essere i piaceri della virtù, poichè un momento di orrore basta per avvelenare la vita la più felice!.. Giuliano è perduto per me, il mio supplizio incomincia; e ciascun giorno lo renderà più insopportabile. Uno sposo minacciante da una parte, una figlia sofferente dall'altra, ambedue che m' accusano d' un rigore che non è nella mia anima, e che forma il loro tormento; la loro tenerezza, la loro stima perduta; la non curanza che segue il disprezzo; un fine doloroso e vicino, ecco la mia sorte, ed io l'ho voluta... Non lagnartene, infelice. Tuttociò bisognava pensare prima di tradire il tuo dovere, la tua virtù, il tuo sposo. L'infamia non ti ha spaventata, e tu temi di soffrire!

SCENA VIII.

Adele, Blinville *con due lumi ch' egli pone sopra una tavola*, Dericourt, Giuliano, *e* detta.

Der. [*tenendo per la mano Giuliano*] Voi partite! voi partite! Tornate addietro, Giuliano, siate docile e lasciatevi condurre. Ecco la tua Ade-

le, eccola... guarda; vedi le sue lacrime, e fuggi se tu puoi.

GIU. Adele, mia Adele!

ADE. T'ho io trovato, o vai di nuovo a perderti?

DER. [*alla cittadina Dericourt*] Voi qui, signora! voi m'avete prevenuto. Noi termineremo dei contrasti, che hanno durato anche troppo. Voi non mi costringerete, lo spero, ad usare dei miei diritti. Non m'opponete un' inutile resistenza, e preparatevi ad obbedire.

CIT. Guardatevi dal costringermivi.

DER. Lasciamo le parole, e veniamo ai fatti. Se io mi son ingannato, se voi non amate Giuliano che con sentimenti puri ed onesti, provatemelo: [*leva di saccoccia una carta*] eccovi il contratto, firmate.

CIT. Voi comandate un delitto.

DER. Voglio risparmiarvene uno.

CIT. Io lo compierei, se vi obbedissi.

DER. Se mi obbediste! egli è anzi questo il solo partito che vi resta.

CIT. [*inginocchiandosi*] Mi getto a' vostri piedi. Abbiate pietà di me ... io non ho commesso che un solo errore in vita mia.

DER. Sappiatelo riparare.

CIT. Esso è irreparabile.

DER. Tutto si ripara col coraggio.

CIT. Col coraggio! La morte sola può ripararlo.

DER. [*alzandola*] Vel dico per l'ultima volta; obbedite.

CIT. Non insistete per pietà; chè se io parlo, s'io dico una sola parola, voi inorridite.

DER. [*prendendola per la mano e trascinandola verso il tavolino dov' è l' occorrente per iscrivere*] Io non ascolto più nulla. Venite, signora... venite; ecco la penna... prendete... firmate... firmate...

CIT. [*fuggendo verso il lato opposto di Dericourt*]. No,

no, no; io non firmerò un incesto: ambe due sono miei figli! [*ella cade sopra una sedia a sinistra; Adele nelle braccia di Blinville; Dericourt sopra il tavolino. Giuliano resta in piedi nel mezzo della sala, coll' occhio fermo, e nell' attitudine della disperazione. Si fa un lungo silenzio*]

DER. [*alzandosi*] Qual colpo! [*egli ricade sul tavolino*] Ah! mio amico [*a Blinville*]; mio amico!.. Mia figlia! mia cara Adele!.. [*alla cittadina Dericourt alzandosi*] Qual fulmine avete fatto piombare sopra di me! Io credea di potervi ridonar la mia stima, ed ora ogni speranza è perduta!.. Qual colpo! qual colpo! [*ricade, poi si rialza con una collera concentrata*] Voi avete infatti commesso un fallo irreparabile: io non m' abbasserò a rimproverarvelo. Pronunziate voi stessa la vostra sentenza, e rendeteci giustizia a tutti due.

CIT. Io ho pronunziata la mia sentenza sin dal giorno in cui ho errato. Io passai diciotto anni tra i rimorsi ed il pianto; oggi ancora voi ne siete stato testimonio.

DER. Rimorsi inutili. Vi sono delle colpe che non si possono obbliare giammai.

CIT. Io non vi dimando che obbliate un colpevole errore; io non debbo nulla sperare da un uomo di cui ho perduta la stima; ma almeno non mi disonorate con un clamore scandoloso; non estendete sull' intera mia vita una macchia che forse ho cancellata; non mi cacciate alla fine dalla vostra casa; io vivrò in essa sola, ritirata; io m' interdirò perfino i piaceri i più innocenti; eviterò la vostra presenza; io non vedrò che mia figlia, e nei momenti ancora che voi stesso mi permetterete di vederla.

DER. No, signora; noi non possiamo più abitare

insieme: la nostra separazione si farà senza strepito: un clamore disonorerebbe egualmente me che voi; ma bisogna separarci...

CIT. [*ed Adele si gettano a' suoi piedi colle braccia stese verso di lui*]

DER. Io penserò in un momento di calma ai mezzi che converrà impiegare.

ADE. [*piangendo*] Perdonatele, perdonatele, padre mio!

DER. [*alla Cittadina*] Voi siete a' miei piedi, occupata tutta del vostro solo interesse. Vedete lo stato crudele in cui voi riducete i vostri figli; contate le lacrime ch' essi verseranno; calcolate i mali d'una passione disperata, in due cuori ch'essa ha totalmente soggiogati; pensate all'avvenire spaventevole che li attende: che questo quadro sia sempre presente al vostro pensiero, e che sia eternamente il vostro supplizio.

CIT. [*si strascina sui suoi ginocchi ed abbraccia quelli di suo marito*]

DER. Lasciatemi, lasciatemi. O donne! donne! se innanzi di abbandonarvi al vizio, rifletteste bene quanto esso sia obbrobrioso, no, no, non diverreste mai colpevoli.

CIT. [*ed Adele si alzano*]

ADE. Deh padre mio, non pensate più nè a Giuliano, nè a me. Noi ci vinceremo, io lo spero... io credo di potere promettervelo... io m'accostumerò poco a poco a non vedere in Giuliano [*con un sospiro*] che mio fratello!

DER. [*con un movimento d'orrore*] Tuo fratello!.. tuo fratello! [*guarda Giuliano e vede la sua disperazione*]. Rassicurati, Giuliano; io son severo, ma giusto. A te non si può rimproverare la tua nascita; io non ti punirò degli errori di tua madre.

GIU. Voi m'accordate ancora la vostra compassione! Ah! io posso dunque supplicarvi per questa madre sventurata!

ADE. [*Giuliano e la Cittadina cadono ai piedi di Dericourt*] Grazia! perdono, perdono!

DER. [*commosso*] Lasciatemi, lasciatemi, vi dico. Quando giungeste ancora a sorprendere il mio cuore, la mia ragione rimarrebbe nondimeno inalterabile, e mi trovereste sempre inflessibile.

BLI. Inflessibile! e perchè? L'uomo ragionevole calcola le circostanze più, o meno gravi, non cede ai movimenti dell'offeso suo orgoglio, non conosce che la giustizia, e la rende a sè medesimo ed agli altri.

DER. Io son giusto, e lo provo.

BLI. No, voi non lo siete, e non potete esserlo. Voi avete in questo affare un interesse troppo grande per decidere imparzialmente. [*alzando la Cittadina, Giuliano e Adele*] Alzatevi, famiglia interessante; tocca a me d'essere il vostro difensore. [*a Dericourt*] Io detesto il vizio come voi lo detestate. S'io credessi che potesse ancora attaccare la vostra sposa, l'abbandonerei alla sua sorte. Certamente essa fu rea; ma quando? in un'età in cui non si sta in attenzione contro degli agguati che non si sospettano, e in cui si ha già ceduto innanzi di aver pensato a difendersi. Marito troppo severo, voi la condannate sopra un momento d'obblio; sulla sua vita intera, io stabilisco il mio giudizio. Nel corso di venti anni ella ha formato la vostra felicità; per vent'anni la sua dolcezza, la sua tenerezza, delle qualità morali e domestiche hanno fatto invidiare la vostra sorte a tutti gli sposi: e vent'anni di felicità non iscancellano essi un errore, del quale voi non dovete la scoper-

perta, se non ad un sforzo di cui la virtù sola è capace? Sì, se il vizio non le facesse orrore, s'ella n'avesse l'abitudine, ella avrebbe lasciato maritare questi figli, e con un secondo delitto avvolgerebbe il primo nell'ombre eterne. Quest'idea ha scosso la sua anima onesta e pura; e non ha bilanciato tra essa ed il suo dovere. Da questo tratto riconoscete voi una donna colpevole? Io non so vedervi se non una donna altre volte traviata, ma oggi pentita e virtuosa. Se queste ragioni non ti persuadono, non è più il tuo spirito che pretendo convincere, è il tuo cuore che voglio assalire con tutto il vigore del sentimento. Sposo troppo sensibile, credi tu di poter separarti da una sposa adorata? n'avrai tu la forza, se tu ne hai di fatto l'intenzione? Chi la rimpiazzerà in quell'anima, che la riempie interamente, e per cui l'abitudine d'amare è divenuta un bisogno? Credi tu che l'amicizia le basti? Disingannati. Depositario de' tuoi piaceri, tu non mi cercherai più per confidarmi degli affanni ch'io volea risparmiarti. Tu li divorerai nel silenzio; la tua solitudine ti sarà insopportabile, e ti chiamerà indarno una sposa bandita e disonorata, che la sua disgrazia ti renderà più cara ancora. Allora il suo errore sparirà dinanzi a un lungo corso d'anni; tu non penserai che alle amabili qualità che potevano abbellire il fine della tua carriera; e tu la terminerai in seno all'inquietudini ed agli affanni... Dericourt, mio caro Dericourt, non armarti d'una severità, i cui effetti ricaderebbero sopra di te: odio al perverso, indulgenza al debole. Egli è così dolce il perdonare, principalmente a quello che si ama! Ecco tua moglie: ella at-

tende la sua sentenza. Aggiungi a tutti i diritti che tu hai già sopra di lei, i diritti sacri della riconoscenza. [*prende la mano della cittadina Dericourt, e la mette in quella di suo marito; ella la bagna di lacrime, Dericourt si rivolge verso di lei, la guarda con tenerezza, e le apre le sue braccia*]

Der. Ma questi due figli... questi figli sventurati!

Bli. Giuliano viaggerà; ciò è necessario; egli dee sentirne il bisogno. La speranza alimenta l'amore; ma l'amore s'estingue colla speranza. L' assenza presto li ricondurrà a quello stato di calma e di tranquillità, che non osano oggi promettersi.

Der. Possa tu, mio degno amico, consolare un giorno la mia Adele! Questo al presente è il mio unico desiderio.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ORFANO.

Sono tre anni dacchè si recita sulle scene parigine il presente fortunato componimento, in cui le interessanti situazioni, la pieghevolezza dello stile e il delicato spirito che distinguono quasi tutte le opere drammatiche del cittadino Pigault, trovansi mirabilmente riuniti.

Perchè questo componimento (a cui abbiamo creduto più conveniente il titolo di dramma, che quello di commedia, datogli dal suo autore) possa venir gustato in Italia, come si gusta attualmente in Francia, richiedesi, oltre una delle più fedeli ed esquisite versioni, un accoppiamento d'intelligenza e di singolare capacità negli attori, assai difficile da rinvenirsi tra i comici italiani.

Il valore però che ha spiegato la nascente società del teatro civico di Venezia colle varie rappresentazioni ch'ella diede ne' pochi scorsi giorni, ci fa lusingare ch'esponendosi esso su queste scene, benchè la versione non eguagli l'originale, debba produrre nei Veneziani l'effetto stesso che ha prodotto e produce tuttora negli spettatori parigini.

La novità (1) del soggetto, il maneggio delle passioni, la purezza della morale, ed il terribile esempio che si presenta agli occhi del debole sesso, semprechè il dramma venga ben eseguito, debbono interessare, commovere ed impegnare l'attenzione di qualunque siasi spettatore.

---

(1) E' tale in riguardo alla situazione della madre; in riguardo ai due giovani amanti e fratelli abbiamo l'argomento stesso in *Bentlei e Valcur*, dramma inserito nel tomo VI di questa Raccolta.

Aggiungasi che di tratto in tratto egli viene abbellito dalle più distinte grazie comiche che brillano in varie scene, e principalmente in quelle nelle quali comparisce Francesco.

Non si può abbastanza lodare la delicata decenza con cui l'autore tratta il suo argomento. Si accenna la colpa; si tace la circostanza; ed il complice neppur si nomina.

Se alcun picciolo neo v'è in questo dramma, egli è quello, a noi sembra, della troppo forte trascuratezza di Dericourt in riguardo a Giuliano; mentre non solo non fa egli ricerca alcuna sulla nascita di questo giovine, mi spiega anzi la maggior fiducia sulla di lui condotta, quando la convivenza dei due giovanetti Adele e Giuliano doveva in un uomo avveduto, come egli è, naturalmente destare qualche prudenziale sospetto.

Saranno censurabili forse presso taluno gli spessi passaggi dal tu al voi, che in questo dramma si trovano. Come essi però sono frequentissimi ne' discorsi teneri e familiari che qui vengono esposti, e la natura stessa è quella che li suggerisce, così noi ne lodiamo anzi l'imitazione. Gli autori teatrali, secondo noi, non meritano riprensione in tale articolo, se non quando senza alcun motivo e solo per poca accuratezza cominciano a far parlare un personaggio col voi, poi il fanno terminare col lei, o col tu, e così viceversa; il che rende il più delle volte confusa l'azione, e resta incerto tanto lo spettatore quanto il leggitore sul carattere del personaggio che si rappresenta.

MARIANNA

OSSIA

LA BUONA MADRE

FARSA

DEL CITT. MARSOLLIER.

TRADUZIONE

INEDITA

DEL CITTADINO

DOMENICO BRESCIANI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

MADAMA DERVAL, vedova.

SOFIA, sua figlia.

IL SIGNOR SAINVILLE.

ISIDORO.

MADAMA BERNARD, cuoca di Sainville.

BERNARD, suo marito, facchino.

UN CAPORALE.

SOLDATI, che non parlano.

La scena è in Parigi.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Anticamera che serve anche di cucina; con tre porte, una finestra, una tavola, un cammino, un fornello, una credenza, ed un armaio.

SOFIA, *poi* MADAMA DERVAL.

SOF. [*allestendo sopra la tavola tutto quello che occorre per dipingere in miniatura*] Mia madre ritornerà fra poco, ed io deggio ancora preparare ogni cosa...

DER. [*con cappello, velo, mantellina, ed una veste di colore modesto*]

SOF. Oh! mamma, tu sei già di ritorno?.. Come la nostra camera è oscura, così io aveva portato qui i tuoi colori ed i tuoi pennelli.

DER. [*levandosi la mantellina*] Profittiamo dei momenti; sono già sonate le ott'ore, e qualcuno potrebbe sorprenderci: quando avrò terminato questa miniatura, m'occuperò delle picciole faccende di casa. [*si pone a ritoccare una miniatura*]

SOF. [*lavorando di ricamo*] Ah! madre mia, allorchè ti veggo applicata a quelle arti che tu ami, e nelle quali riesci così bene, mi scordo la perdita che abbiamo fatta della nostra fortuna. Ma quando ti veggo lasciar questo esercizio che ti fu sempre caro, per rivestirti d'un abito ordinario; cambiare la tua tavolozza in una sporca cesta; andare al vicino mercato a com-

prare le nostre provvigioni, ed al tuo ritorno apprestarle poi da te stessa...

DER. La necessità, figlia mia, la necessità...

SOF. (Quanto questa parola mi affligge!) E' allora che gemo delle mie deboli forze, e della mia troppa gioventù che mi tolgono il soave piacere di servire mia madre, e m'obbligano in vece a ricevere da lei tutte le cure...

DER. [*sorridendo*] E' vero, io sono la più felice. Verrà il tuo tempo, cara Sofia; tu mi renderai, ne son certa, il centuplo, per il poco che fo per te.

SOF. Per il poco!

DER. [*ridendo*] La mia padrona è dunque contenta di Marianna?

SOF. Marianna!.. Questo nome!..

DER. Mi piace estremamente... Io sono la tua Marianna, l'aia di Sofia: così vengo chiamata nel rione. Questo titolo m'è caro; non voglio lasciarlo giammai; e penso che un giorno gli dovremo forse il nostro riposo e la nostra felicità. Non passa giorno che non senta nel fondo della mia anima un novello coraggio; malgrado il rigore della sorte, mi contento della mia situazione. Se la mia vita è un tessuto d'affanni e di sventure, per consolarmi, basta che tu non le soffra.

SOF. [*dimostrando riconoscenza*]

DER. Il mio costante travaglio bastò finora a far sussistere la nostra famiglia; io ho delle forze, io debbo impiegarle; se mi è necessario consacrare talora delle notti intere per terminare la mia opera, dico a me stessa: *Sofia dorme*, e sento alleviarmi la fatica.

SOF. [*s'alza e va verso sua madre*]

DER. I nostri mali cesseranno alla fine [*s'alza*]; il cuore me ne assicura. Altre volte il Cielo

sentì pietà delle mie disgrazie. Ma se i miei voti fossero inefficaci, se la mia speranza fosse delusa, mi tolga egli tutto, io di buona voglia v'acconsento; ma mi lasci la mia Sofia, e sarò appieno contenta.

SOF. [*gettandosi tra le sue braccia*] Ah che il Cielo mi lasci mia madre, la mia cara madre!

DER. Te la lascerà certamente: ma bisognerebbe ch' ella ti vedesse maritata e felice...

SOF. Felice!.. Ah cara madre, è da qualche tempo che ti veggo più trista e più inquieta dell'ordinario... Giammai tu non hai voluto dirmi... Sofia non è più una bambina; ell' è degna della tua confidenza.

DER. E Sofia l' otterrà pienamente. Sì, figlia, t'addurrò le vere ragioni che mi obbligheranno forse per molto tempo ancora di passar per Marianna, senza che alcuno penetri che Marianna e madama Derval sono la stessa persona... Un zio di tuo padre e suo benefattore, senza conoscermi, senza avermi voluto mai vedere, irritato per il matrimonio che suo nipote ha contratto senza il di lui assenso, da quell'istante mi giurò un odio eterno, ed ottenne un ordine per farmi arrestare. Tu ancora, mia cara Sofia, sebbene in culla, non fosti risparmiata da questa barbara sentenza.

SOF. Ed era un parente!

DER. Dicevasi ch' egli era onesto e sensibile, ma violento ed impetuoso. Le venni dipinta come una donna scaltra ed artifiziosa; è certo ch' io mi opponeva alle sue viste, e non me la potè perdonare. Fortunatamente sapemmo occultarci alla sua vendetta; e sotto ad un nome supposto, ch'è appunto quello di Derval, gustammo un poco di riposo, finchè Sainville, tuo padre, saranno quasi sei anni,

(era nel 78) [*trae dal seno un medaglione fornito d'un ritratto*] partì per l'America settentrionale, ove la dichiarazione di guerra gli offriva de' mezzi rapidi di fortuna e d'avanzamento. Vittima del suo coraggio, perì ben presto sotto le spade nemiche. Quest'orribile disgrazia mi rese per molto tempo insensibile alle attenzioni della nostra sicurezza; inoltre il nostro persecutore sembrava averci del tutto obbliati. Tuttavia per usare maggior precauzione, ho voluto cambiare abitazione, e sono venuta a stabilirmi in questo rione ancor più nascosto. Qui posi in opera il mio talento per la pittura; ma esso non fu bastante a farci conservare la donna che fino allora ci avea servite. Povera Marianna! ella ci ha lasciate. Io ho rimpiazzate subito con genio le sue funzioni, e spero che la mia Sofia non siasi accorta della di lei mancanza ...

SOF. Oh! madre mia, con qual tenerezza!..

DER. E' così naturale e così dolce!.. Lasciami terminare. I vicini non mi conoscono, non avendo mai veduta la mia figura, perchè mi tengo sempre nascosta, quando io sorto, da questo gran cappello e da questo denso velo. Quando poi con un altro abito più adatto alle novelle mie occupazioni di buon'ora m'incontrano facendo le nostre picciole provvigioni, contrattando ed anche altercando se abbisogna, s'immaginano ch'io sia succeduta a Marianna. Molti mi chiamano con questo nome. Non ho creduto che potesse nascerne alcun inconveniente lasciandoli nel loro errore; e me ne sono compiaciuta anzi, quando seppi che il parente che ci avea perseguitate, ricominciava le sue ricerche. Allora mi

determinai di non ricomparire più in pubblico come madama Derval; sono stata solamente a riscuotere alcune somme che mi si dovevano. Oggi le mie camminate sono finite; madama Derval malata, solitaria, non uscirà più dal suo appartamento; e Marianna sola andrà, verrà, risponderà a tutti, osserverà, spierà i malevoli. E la sera, la sera, cara Sofia! a porte chiuse, abbracciandoci di nascosto, e fors' anche con maggior piacere, chiamandoci ... qui ... con nostro comodo, madre! figlia! occupandomi senza tema della tua educazione, divenendo nuovamente la tua istitutrice, avrò avuto la felicità d'adempiere teco due funzioni che contenteranno egualmente il mio cuore. Dopo aver servito la mia giovine e tenera figlia, passerò ad istruirla, e ricevere da essa a vicenda delle amorose cure, un dolce cambio di servigi, di carezze, d'amore e di riconoscenza ... Ah! il Cielo, testimonio di questo spettacolo, lo benedirà; ed i voti che alla fine di ciascun giorno i nostri cuori innalzeranno verso di lui, saranno presto, o tardi esauditi.

SOF. Lo spero: Io lo prego con un cuore sì retto ... per te ... Dunque sei decisamente creduta Marianna in tutto il rione?

DER. Sì; l'abito di seta, il cappello nero, il velo fornito resteranno chiusi con iscrupolosa diligenza nell'armaio, ed aspetteremo tempi più propizj.

SOF. Capisco il tuo progetto. Ecco perchè da qualche tempo tu esci più spesso sotto nome di Marianna, e parli più familiarmente con Bernard quel facchino che ride sempre.

DER. Che uomo onestissimo!

SOF. [*vivamente*] Sì, ci ha fatto conoscere Isidoro,

quel giovine commissionario... Ma sua moglie è così ciarliera, così indiscreta! – Perchè?..

DER. Ella serve nel vicinato, e qualora ci troviamo insieme... *Buon giorno, vicina mia.* — *Buona sera, mia vicina*... Ecco fin dove arriva la nostra amicizia.

SOF. Ma sei tu sicura di sostener bene la tua parte con questa gente?

DER. [*sorridendo*] Io procuro di farla, e parmi d'averne quanto basta imparato le maniere, il linguaggio e gli atteggiamenti... ...

SOF. [*sospira*]

DER. Non mi compiangere, ti prego; quest'arte e la mia riuscita mi distraggono e mi dilettano. Questa distrazione mi è necessaria; resto sorpresa, e rido talora di me medesima e della conformità colla quale mi adatto alla mia novella situazione!..

SOF. [*piange*]

DER. Tutto andrà bene, figlia mia; non è già poco l'aver trovato un mezzo di fuggire il pericolo che ci minacciava. Il tempo, il caso, la provvidenza faranno il resto. E quando ti veggo bella, manierosa, buona, mi dico: *Il Cielo non ha fatto quest' amabile fanciulla per renderla infelice, nè la sua povera madre per esserne testimonio.*

SOF. [*l'abbraccia*]

DER. Addio, figlia mia... Vado; vi manderò Marianna, e vi prego di trattarla amorosamente. [*parte*]

SCENA II.

SOFIA.

Come sa dominare sè stessa! che madre!.. Ella affetta una gioia che non è nel suo cuo-

re... Quando or ora mi raccontava tutti i suoi secreti, credetti ch'ella volesse dirmi il mio; m'avrebbe reso il maggiore servigio. Perchè non ebbi mai il coraggio di parlarle di Isidoro? Ella non mi ha dimandato nulla di lui... Sarebbe per provarmi? Ell'è sì avveduta! ella avrà bene osservato quello ch'io non ho che appena veduto... Ah! questo commissionario ha poche faccende!.. Quando mi metteva alla finestra, lo trovava sempre cogli occhi fissi sulla nostra casa: ogni volta che Marianna usciva, egli le domandava di me. Allorchè cambiammo d'abitazione, ci aiutava con un certo zelo, con una vivacità, con un piacere!.. Oh! io penso che non si possa in tal guisa servire se non quella che si ama, e che quella ch'egli ama, sia... ma egli non mi ha detto nulla; ma ad onta di ciò, credo d'averlo bastantemente inteso... e fors'anche gli avrò risposto senza parlare. Quando mi è vicino, i suoi occhi brillano dal contento. Scommetto che mi ama. Chi sa? forse m'inganno... No, Isidoro non m'ama; almeno non me lo fa conoscere... Ma s'io l'amassi? Ahimè! dovrei dirlo a mia madre; eppure, non so perchè, malgrado mio, mi sento forzata a tacere. Eh, a che tormentarci maggiormente! Noi non ci amiamo; non è che indifferenza... forse un giorno diverrebbe amicizia!.. [*va verso la camera*] Vado a dirlo a mia madre... [*si ferma*] No, no... non so perchè... io sento qualche cosa che mi costringe a tacere.

SCENA III.

MADAMA DERVAL *con un abito d'indiana, un fazzoletto rosso, una cuffia ed un gremiale da cucina*, e DETTA.

DER. Madamigella, avete nulla da comandarmi? vado alla piazza.

SOF. [*accarezzandola*] Oh! mia povera madre!

DER. Vostra madre è là dentro che dipinge... [*cangia maniere vedendo che Sofia si rattrista*] Coraggio, coraggio, Sofia; è necessario ch'io prenda le maniere di Marianna...

SOF. [*baciandole la mano*] Ecco quelle che prenderò sempre teco.

DER. [*allegramente*] Questa fanciulla è incorreggibile! incorreggibile! Lo dirò a madama... La cesta... Ah! mi scordava; bisogna che aspetti Bernard che ci porti della legna. E voi, madamigella...

SOF. [*mortificata*] Non basta chiamarmi così quando vi è qualcuno?

DER. E la voce dunque! l'accento! gli occhi!.. Va, posso tutto fare, ma son sempre tua madre; ed il tuo cuore non può ingannarsi. [*si sente salire le scale con istrepito*] Ecco Bernard, bisogna riceverlo, perchè qui Marianna dà udienza... Tu va al tuo gravicembalo a studiare; ed io! io... bisogna che mi faccia vedere in faccende colle maniere, col gesto, e col portamento affatto di Marianna. [*accende il fuoco*]

SOF. Cara madre [*abbracciandola*]!

DER. [*abbracciandola*] Mia buona figlia!

SOF. [*parte*]

SCENA IV.

BERNARD *con fagotti sulle spalle*, MADAMA DERVAL.

BER. [*gettando in terra i suoi fagotti*] Riposiamo un poco.
DER. Ah! siete voi, Bernard!
BER. Per bacco! sì, e co' miei fagotti. [*avvicinandosi e prendendole la mano*] Buon giorno, madamigella Marianna.
DER. [*vedendo camminare Bernard*] Buon giorno, buon giorno; ma voi zoppicate?
BER. [*ridendo*] Per bacco! sì, io zoppico. Questo è nulla; credei di rompermi il collo.
DER. [*spaventata avanzandogli una sedia*] E ridete!
BER. Per bacco! sì, rido. Son caduto veramente con grazia!.. Tutti i fagotti da una parte, io dall' altra; un diavolo di cane che mi passò tra le gambe!.. Tutti risero, risi anch' io; mi hanno rialzato, e son qui.
DER. Siete voi forse ferito?
BER. [*ridendo*] Per bacco! sì, potrebbe darsi... sento qui qualche cosa... [*tastandosi la gamba*] Ah! ah!
DER. V' avete fatto male qui!..
BER. [*ride come sopra, tastandosi la gamba*] Ah! cospetto, io mi son fatto male davvero.
DER. Sedetevi dunque.
BER. Per bacco! sì: ho voglia di sedere... [*vuol sedersi e si vede la gamba storta*] Osservate che diavolo di gamba! qual figura ha preso. [*si batte sulla coscia, come per farla camminare*) Va dunque, va.
DER. Siete andato a rischio di accopparvi.
BER. Per bacco! sì... che poteva accopparmi... Io non avrei più potuto ridere. Ma giacchè son qui, bisogna pure... (Ma vediamo se avessi perduto... [*cerca in tasca e cava per metà un*

viglietto] No, no, eccolo, èccolo.)

DER. Pare che mi vogliate dire qualche cosa?..

BER. Per bacco! sì, che ho da dirvi; io ho... [*guarda Marianna e ride*] (Non ardisco, e mi sto qui come un imbecille!)... Questa mattina avete voi veduto?.. [*ridendo*] (Non ho coraggio)... Avete voi veduto mia moglie?

DER. No... Ma il caso accadutovi non vi avrà levato l'appetito... Ho sul fornello...

BER. Ah, alcuni rimasugli ch'avete posto da parte di nascosto della vostra padrona.

DER. E se ella lo sapesse?

BER. Oh! diavolo, non bisogna... La vostra padrona è ella dunque di buon core?

DER. Ama moltissimo le persone oneste.

BER. Perchè dunque, quando vengo qui, non esce di camera per dirmi: *Buon dì, Bernard?*

DER. E' afflitta; è sventurata. E...

BER. [*vivamente*] E' sventurata quella povera e cara donna?.. Vi prego, madamigella Marianna, a non dirle che mi son preso la libertà...

DER. [*con affezione*] Non se n'offenderebbe. [*va dalla credenza*]

BER. [*ridendo*] Voi non sapete... (Ma la lettera! la lettera d'Isidoro! Allorchè guardo Marianna, addio, non posso più parlarle) [*ride*].

DER. Eccovi del vino; questo vi ristorerà.

BER. E perchè non fate un brindisi meco?

DER. [*sorridendo*] No, questa mattina ho già bevuto...

BER. [*ridendo*] Il caffè col latte, il caffè col latte...

DER. [*vuol saggiare con un cucchiaio un ragù ch'è sul fornello*]

BER. Eh via; che fate? non sapete il vostro mestiere. Così si saggia; osservate... [*saggia col dito*]

DER. [*ride e fa come lui*]

BER. Ebbene?

DER. [*servendolo*] E' caldo. Fate merenda, mio caro amico.

BER. Quant'è obbligante, e pronta a rendere servigio!.. [*mangia*] Buonissimo! buonissimo! In verità avete un gran talento! Ho l'onore d'essere ammesso in moltissime cucine... ma nessuna ho trovato che vi rassomigli... Per bacco! sì, avete un cuore... una maniera che non è di tutte; e se si cercasse un'altra in tutto il rione che vi rassomigliasse, difficilmente si troverebbe. [*mangia*]

DER. [*ridendo*] Bernard, voi siete galante!

BER. [*come sopra*] Sì, qualche volta... Ah! venite qui; ascoltate. Quel ragazzo Isidoro che vi ho introdotto, fa bene le vostre commissioni? Ne siete contenta?

DER. Moltissimo.

BER. Ho piacere, perchè è un ragazzo civile e che... [*ride*] Madamigella Marianna, vi ho portata la legna: ma non v'ho portata la legna solamente.

DER. Come?

BER. Per bacco! sì... ho qui... [*mostrandole il petto*] una certa cosa che mi pesa... Ascoltate, madamigella Marianna; voi siete un'onesta giovine; siete saggia; voi non vorreste dar dell'affanno ad alcuno, non è vero? anzi al contrario se voi poteste... [*ride e fa vedere un poco il viglietto*] Quest'è un viglietto... che vorrei che fosse dato a chi è diretto; ma per far questo, si richiede il vostro assenso...

DER. Un viglietto! di chi?

BER. E' di...

SCENA V.

MADAMA BERNARD *di dentro*, *e* DETTI.

MAD. [*gridando di dentro*] Madamigella Marianna, madamigella Marianna.
BER. [*spaurito*] (O cielo! mia moglie!)
DER. Ditemi dunque...
BER. No; [*alzandosi e correndo*] non voglio ch'ella sappia... è una cosa che dee restare tra noi. Addio. Fuggo.
DER. La vostra gamba!
BER. [*come sopra*] Mia moglie è qui! ciò basta per guarirmi sul fatto. [*corre zoppicando e scuotendo la gamba, poi torna addietro*] E' un secreto... Nulla che non sia onesto, sapete? Non si va nell'altra strada per la scaletta? Io vi dirò quello che è, e voi vedrete... Oh, addio, madamigella Marianna. (Quel povero Isidoro non resterà troppo contento del suo amico Bernard). [*parte*]
DER. [*sorpresa*] Un viglietto!.. il suo imbarazzo... La sua onestà deve assicurarmi... Ma finalmente cos'è questo secreto?

SCENA VI.

MADAMA BERNARD *ch'esce*, MADAMA DERVAL.

MAD. Oh buon giorno, mia cara vicina. Ho a caro di vedervi! siete uscita di casa questa mattina? Io ho camminato tanto che non posso più reggermi; prima andai al mercato; poi a portare una lettera; passai alla cascina; di là dal macellaio. Si va, si viene, si crepa talvolta, ed i padroni non sono mai contenti! — *Quest'è caro; non avete contrattato bene; non siete molto economa.* — In vero, se non

si avessero delle amiche come voi, con cui si può... Ma vi prego a scusarmi, vicina mia, se prima non dimandai di voi. Come vi portate?

DER. Molto bene, mia vicina... Voi avete dunque avuto qualche picciolo dispiacere?

MAD. Grazie al cielo, questo non ci manca mai! Ciò che non nasce oggi, succede dimani. Bisogna rispondere a questo, parlare con quello; non si sa chi si debba ascoltare. Eppure non si può far tutto da sè medesimi; il giorno passa rapidamente, e non si ha nemmeno il tempo di parlare un istante co' suoi vicini!.. Non sapete che hò cambiato padrone?

DER. Non so nulla.

MAD. Eh! mio dio, sì; da quasi otto giorni. Io serviva una donna che volea farmi parlare tutto il giorno! Io non poteva soffrirla, l'hò abbandonata... Questo non parla, e questo mi conviene di più... E' un onesto uomo, per quanto mi pare... Io dico onesto uomo, ma vi saranno moltissimi che vi diranno che non lo fu sempre, e ch'altre volte ha maltrattato la moglie d'un nipote che gli avea disobbedito.

DER. [*sorpresa*] La moglie d'un nipote?

MAD. Dappoi, si dice che siasi pentito, perchè suo nipote è morto... Ma chi può saper questo? Forse dimani ricomincerebbe, se potesse scoprirla... Egli avea anche una figlia. Chiedetemi che sia di lei? nol so; nemmeno egli sa nulla. Egli non ne parla mai, sebbene lo abbia più volte interrogato. Non è che io sia curiosa... Ah! no certo, che m'importa de' fatti altrui? Ma l'interesse che si prende per la gente... E voi medesima, mia vicina, sarete curiosa di sapere...

DER. Sì, sì, continuate... (Sarebbe desso?)

MAD. Io non chiedo di più... checchè ne sia, sebbene sia poco tempo che abito in casa, sono arrivata però a capire qualche particolarità... E per principiare... Che cosa dicevamo?... Ah, adesso: io parlava del nipote del signor Sainville...

DER. Del signor Sainville? E' poi questo il suo nome?

MAD. Sì, questo è il nome del mio nuovo padrone, nol sapete?

DER. [*sospirando*] No; da voi lo so adesso.

MAD. Il signor Sainville adunque... mio dio! non so più... è lo stesso... vi dirò... Il signor Sainville mi dà frequenti testimonianze... ma non voglio dir questo... Il suo carattere è umano, generoso, pieghevole, perchè fo il mio dovere. Oh l'esattezza e la probità è una gran cosa! Sull'articolo probità non havvi nessuno... Quello che io dico, non è per offendervi, mia vicina; ma ognuno dee sentir ciò che vale. Al signor Sainville dispiacerebbe moltissimo, se lo lasciassi, nè per ora ho questa intenzione; la casa è buona, si hanno de' profitti e delle speranze. Non è vecchio, sia; ma non si sa quanto si viva, nè quando si muoia. Voi mi risponderete che ha un figlio; è vero, ed anche un bel ragazzo, sebbene qualche volta ci baruffiamo. Egli mi motteggia, io mi arrabbio; egli m'abbraccia, io gli perdono, e ritorniamo buoni amici finchè si ricomincia... Ditemi anche voi, mia vicina, informatemi della vostra padrona. Come vi tratta? E' buona, umana, cattiva, generosa, diffidente, avara? Chi è? donde viene? dove va? che vuol fare? Raccontatemi, vicina mia, e state sicura che madama Bernard non di-

ce

ce che quello che vuole; non lascia fuggire parola dalla sua bocca che non sia necessaria; non amando ella nè di dimandare, nè di ciarlare, nè di dire cose offensive, o mormorare. Da essa non si può temere la minima imprudenza.

DER. In vero, non ho nulla d'interessante da dirvi sopra madama Derval. (Sainville nostro vicino!)

MAD. Non può essere... si ha sempre... Starebbe forse ad ascoltarci?

DER. No; è in una stanza lontana di qui.

MAD. Ebbene! tanto meglio. Sarebbe forse perchè non avete mai parlato de' vostri padroni? Ma questo è il nostro piccolo passatempo, il nostro piacere.

DER. Non n' ebbi ancora motivo.

MAD. Eccovene uno, mia vicina, eccovene uno; profittatene. Io non conosco la vostra padrona; ma se non avesse altro che quell' abito di seta di colore di foglia morta, col quale la vidi alcune volte passare, non potrei soffrirla... Ma voi avete qualche cosa, vicina mia!

DER. No, mia vicina; pensava ancora a quello che m' avete detto. Ma ora sono con voi.

MAD. Benissimo, vicina mia. Accostatevi dunque, e diciamoci tutto quello che abbiamo nel cuore... Qualche bagattelluccia sopra i nostri padroni... Voi già mi capite?

DER. [*ridendo*] Del male, non è vero?

Mad. [*ridendo anch' essa*] Ascoltate dunque, mia vicina; purchè non s'inventi... Sentite, io son sincera; è duopo che lo siate anche voi.

DER. (Qual prova!.. coraggio: stiamo all' erta.)

MAD. Il mio padrone è qualche volta avaro, ma in fondo è un onesto uomo.

DER. La mia padrona è un poco bizzarra, ma si dice che abbia un buon cuore.

MAD. Egli non ha nessuno della sua famiglia, e l'onesta gente ne mormora.

DER. La mia padrona ama teneramente sua figlia. [*con tenerezza*] Tutto il resto è un nulla per lei.

MAD. [*piccata*] Questo non è dir male.

DER. [*sorridendo*] No davvero?

MAD. No, certamente; noi siamo troppo buone; e quest'è male. Coraggio, parliamo più liberamente. Il mio padrone quand'è arrabbiato con qualcuno, lo perseguita continuamente e dappertutto.

DER. [*commossa*] Lo perseguita!

MAD. Sì; ma come egli è un uomo debole, così cede facilmente alle preghiere ed al pianto, e gli perdona.

DER. [*vivamente*] Gli perdona!.. è un' ottima qualità, mia vicina, e ciò mi piace.

MAD. Ma, noi siamo troppo buone intrattenendoci sopra queste inezie. Eh coraggio, coraggio; parliamo schietto. La vostra padrona?

DER. E' piuttosto sostenuta.

MAD. Capisco; volete dire ch'è ella è piena d'orgoglio.

DER. Non è niente curiosa.

MAD. [*prestamente*] Vale a dire è una indolente, una infingarda, che non desidera di mischiarsi negli affari altrui.

DER. [*impaziente*] Ella detesta le pettegole e le ciarliere.

MAD. Ella ha ragione: nemmen io le posso soffrire. Ah! mia vicina, Dio ci liberi dalle donne che come il nottolino sera e mattina parlano, parlano... Dio ci guardi, sono il flagello del genere umano.

DER. Sì, ella ha ragione, Dio pure ci liberi! [*imi-*

zandola e motteggiandola]

MAD. Ma ciò non mi rattiene dal ridere.

DER. Madama Bernard, io resto incantata che il signor Sainville...

MAD. Sì, è una cosa che dà piacere... Ma di Sofia non abbiamo parlato.

DER. [*agitata*] Io credo... che non vi sia da dir nulla.

MAD. [*guardandola con attenzione*] Vicina!.. voi non siete sincera.

DER. V'assicuro... Sua madre fa di tutto per darle una buona educazione.

MAD. Una buona educazione! oh! sì; ella le dà una bella educazione!

DER. Come?

MAD. Come?.. In verità, mia vicina, se volessi parlare... Ma in ciò che concerne l'onore di una famiglia, mi lascerei ammazzare piuttostochè lasciarmi fuggire dalla bocca una sola parola che potesse... oh! dio mio, non la perdonerei a me stessa.

DER. [*molto commossa*] Voi fortemente mi sorprendete! Spiegatevi, vi prego.

MAD. Ebbene, ebbene! eccovi tutta spaventata, come se si trattasse di vostra figlia.

DER. [*vivamente*] Madama Bernard, io esigo... [*calmandosi ed accarezzandola*] Ditemi, raccontatemi quello che sapete; così rideremo ancora un tantino.

MAD. Voi lo volete?.. Nelle cose che possono pregiudicare alla gioventù, ho una repugnanza!.. e se non foste che voi... Ma con Marianna non si corre rischio alcuno, e so...

DER. [*impaziente*] Mia vicina, ai fatti, ai fatti.

MAD. Per un accidente il più bello del mondo scopersi... Ma voi forse l'avete indovinata, com'io...

DER. Ma che?.. che dunque?

MAD. Come! voi ch'avete penetrazione, non vi siete subito avveduta?..

DER. Io no, no; non m'avvidi di nulla.

MAD. Che un certo giovinotto commissionario che si vede venire da voi ogni giorno, non sia altro che un amante mascherato?

DER. [*confusa*] Un amante mascherato!

MAD. Oh! è così certamente... Non potei finora conoscerlo; ma oggi voglio spiare tanto e tanto... finchè lo saprò, ed allora subito verrò a dirvelo.

DER. Credete che Sofia sia d'accordo?

MAD. Oh no: Sofia! è così timida, così semplice, così inesperta!..

DER. [*con vivacità*] Ah questo mi consola...

MAD. E che v'importa di ciò? Queste sono le cose che spettano a sua madre: tocca a lei a custodire sua figlia, nè ella può farvi rimprovero alcuno... Ah! a rivederci... divertitevi su questo, e fate il vostro interesse.

DER. Oh! vi prometto... che entr'oggi il giovine amante sarà licenziato.

MAD. Benissimo! benissimo!.. voi dunque lo direte alla madre?.. Fin qui non v'è male; ma non mi nominate; è inutile. Potrete solo raccontarle che il signor Sainville, a cui ho parlato di lei accidentalmente, verrà forse a riverirla, e a procurarle qualche lavoro.

DER. Egli verrà!..

MAD. Può essere, può essere... Addio, mia vicina: questa mattina mi resta ancora da camminare; tuttavia vi rivedrò, se potrò rubare un minuto di tempo, perchè ho tant'altre cose da dirvi; e parmi di avere appena cominciato. Ma voi non perderete nulla, e spero che potremo alla fine parlare un altro istante. [s'in-

cammina, poi tornando addietro] Mi chiamate?

DER. Eh! no, no.

MAD. Mi parve... Parlo tanto volentieri con voi! Addio, mia cara vicina [*andandosene*]. (Questa Marianna, a dir vero, è una donna di garbo, e voglio far seco la mia ordinaria compagnia, perchè comoda moltissimo quando s'abita così dappresso...) [*parla sempre, e parla anche quando più non si vede*]

SCENA VII.

MADAMA DERVAL.

Che intesi! Sainville, quello zio formidabile, abita vicino di noi!.. Ad ogn'istante può!.. Fremo al pensarvi... E quel giovine commissionario!.. Sono stata ingannata. Adesso capisco ciò che volea dirmi Bernard; il fine delle assiduità d'Isidoro ed i servigi che volea renderci... E' facilissimo allontanare questo giovine... [*scrive*] Se questo viglietto non bastasse, saprò... Ma se la buona Sofia così sensibile e leale!.. Non potrei sopportare questa nuova disgrazia... Interroghiamola con prudenza; e che ignori, se si può, che Sainville abita presso di noi... Sarebbe uno spaventarla senza veruna utilità. Chiamiamola... Sofia.

SCENA VIII.

SOFIA, *e* DETTA.

DER. Figlia mia, hai tu osservato quel giovine Isidoro... di cui mi parlavi questa mattina?

SOF. Parvemi sempre un giovine civile ed affabilissimo.

DER. Ti saresti tu, per sorte, accorta che non fosse realmente un commissionario?

SOF. Sì, madre mia,
DER. Ne hai tu indovinato il motivo?..
SOF. [*schiettamente*] Sì, madre mia.
DER. E non m'hai detto nulla? Sarebbe questa una dissimulazione?
SOF. [*vivamente*] Oh! no, no, non lo credete. Da principio fu timidezza; e dappoi il timore che sgridaste ad Isidoro.
DER. Ti spiacerebbe dunque, se gli si sgridasse?
SOF. Sì, lo confesso.
DER. E forse ti spiacerebbe ancor più, se non tornasse altro?
SOF. Oh! sì, moltissimo.
DER. (Quest'è quello ch'io temo!) Tuttavia se l'onore, la ragione lo imponessero...
SOF. [*con fermezza*] Sì, madre mia, basta che m'ordinaste che più non lo vegga, non mi permetterei di ricercarne la minima ragione, e mi deciderei a questo sagrifizio.
DER. [*commossa*] Mia cara figlia!
SOF. Ti debbo tanto, cara madre! e sono tanto convinta che tu non brami che la mia felicità!..
DER. Ascolta: può essere che tu riveda Isidoro; che la sua famiglia da me non conosciuta e della quale c'informeremo, il tempo e gli avvenimenti ti lascino il diritto di ascoltarlo un giorno; ma per ora è necessario che qui non si lasci più vedere.
SOF. [*piange*] Or bene! bisogna allontanarlo.
DER. [*con dolcezza*] Tu piangi!
SOF. Dinanzi a te; ma non temerlo dinanzi a lui...
DER. [*sorridendo*] Questa si chiama fierezza.
SOF. No; questa si chiama confidenza in mia madre, dinanzi a cui non arrossisco di lasciar vedere le mie debolezze.
DER. [*abbracciandola*] Ah! oggi mi ricompensi di tutto quello che feci per te... Sento del rumo-

re... E' un uomo riccamente vestito, e che non conosco... (Sarebbe mai?..)

SOF. Che hai tu, madre mia?

DER. Nulla, nulla. Non iscordarti soprattutto ch'io son Marianna.

SCENA IX.

IL SIGNOR SAINVILLE, e DETTE.

SAI. (E qui per l'appunto... Ciò che madama Bernard mi ha detto di queste donne, ha destato la mia curiosità.) Madama Derval abita in questa casa?

DER. Sì, signore.

SAI. [*a Sofia*] Mi vien detto ch'ella s'applichi alla pittura.

SOF. Quando la salute glielo permette.

SAI. Bramerei ch'ella mi facesse un ritratto.

DER. Ella non riceve nessuno; e se volete lasciarlo...

SAI. Permettetemi, cara mia, che parli con madamigella.

DER. [*imbarazzata*] Signore...

SAI. [*allontanandola*] Vi prego.

DER. [*s'allontana; mostra inquietudine e tosse quando teme che Sofia dica troppo*]

SAI. [*a Sofia*] Volea dimandarvi, se si poteva parlare a madama vostra madre? Madama Bernard che mi serve, mi ha detto...

SOF. Voi dunque, signore, siete il padrone di madama Bernard?

DER. (E' desso certamente.) [*si mette a cucire; tratto tratto tralascia per ascoltare, e riprende quando Sainville la guarda*]

SAI. Sì, madamigella; [*leva di saccoccia un ritratto*] quest'è il ritratto... [*osserva attentamente Sofia*]

SOF. [*fissando bene il ritratto*] (O cielo! mio padre!)

DER. [*si mostra inquietissima*]
SAI. [*a Sofia*] Donde nasce la vostra sorpresa?
SOF. [*commossa*] Rassomiglia...
SAI. [*attento*] A chi?
SOF. [*rimettendosi*] A... a voi.
SAI. A me?.. (Quest'agitazione è singolare!)
SOF. Marianna, è un ritratto... un ritratto che rassomiglia... Tu resterai sorpresa. Guarda, guarda... Egli è... [*appena glielo mostra*]
DER. [*con aria molto naturale*] Ah è il ritratto di questo signore.
SOF. [*con finezza*] Sentite... lo stesso effetto che ha fatto a me.
SAI. E' quello d'un mio nipote con cui ho qualche tratto di rassomiglianza. Alla fine, volea una copia di questo ritratto, ma che avesse molta rassomiglianza...
SOF. Molta rassomiglianza!
SAI. E come pensava che nessuno potea meglio riuscire di madama vostra madre, così venni a pregarla di farmelo al più presto.
DER. [*dimostra la più viva inquietudine*]
SOF. Potete assicurarvi, signore... Ella il farà con zelo! Ella sarà contentissima di fare qualche cosa per voi... per il padrone di madama Bernard.
SAI. Non si può essere più civile, nè più obbligante!.. E se si potesse giudicare della madre dalla figlia...
SOF. [*vivamente*] Mia madre! Ah! signore... mia madre vale assai più di me. Se sapeste... Ella ha un carattere eccellente, ha un cuore ben fatto, è docile, virtuosa, piena di talento: chi s'avvicina, sente per lei amore e rispetto. Ella tutto fa per sua figlia; le sue lezioni rapiscono il cuore. Di continuo ella mi dice: *ricordati*, *figlia*, *d'essere indulgente*, *se-*

sibile e buona; non portar odio a nessuno.

SAI. Vi parla molto bene.

SOF. (Mi sembra ch' egli sia rimasto contento.)

SAI. (Che buona ragazza! qual candore!)

DER. (Amabile Sofia! Ogni giorno mi diviene più cara.)

SOF. Mia madre, signore, è sempre affabile; ella sempre m' ispira delle massime sublimi. Per esempio, sentite questa: *se per sventura qualcuno t' offende, sappi che il più bel giorno d' un cuore ben fatto, è quello in cui si perdona*... Non dice bene?

SAI. Certamente.

SOF. (Io credo di averlo intenerito.)

DER. (O cielo! proteggi questa fanciulla.)

SAI. Quello che mi dite di vostra madre, accresce in me la voglia di conoscerla... Pare che abbia sofferto delle disgrazie.

SOF. Oh! grandi disgrazie.

SAI. Le soffre tuttora?

SOF. Credo che in questo momento sia da compiangere.

SAI. Per ciò appunto insisto di vederla; lo deggio. Ho degli amici, del credito; e se il suo infortunio non è meritato, io posso...

SOF. [*imbarazzata*] Signore...

SAI. Di grazia, andate a dirle che Sainville vorrebbe parlarle.

SOF. [*facendo due passi*] Signore, non è qui.

SAI. I vicini hanno detto che la videro rientrare, e che non era più uscita.

SOF. Signore... Marianna...

SAI. Qual diffidenza!.. qual mistero!.. cosa significa?..

DER. Ma, signore, parmi che madama Derval abbia il diritto...

SAI. Non m' oppongo; dal canto mio però ho dei sospetti che debbo dilucidare.

SOF. Sospetti!

SAI. Tranquillizzatevi, madamigella; e solo permettete che dica due parole in secreto a questa donna.

SOF. A Marianna?

SAI. A Marianna.

SOF. [*volendo restare*] Che bisogno v'è?..

SAI. Un istante solo, e poi ve la mando.

SOF. [*s'intrattiene con madama Derval*]

SAI. (Quel movimento sfuggito a Sofia alla vista del ritratto... la sua età, i suoi sforzi per interessarmi... tutto deve farmi credere che sia figlia di mio nipote.)

SOF. [*spaventata*] Marianna, non vi trattenete troppo, vi raccomando, non vi trattenete troppo. [*parte*]

SCENA X.

IL SIGNOR SAINVILLE, MADAMA DERVAL *che continuando a cucire, affetta piucchè mai l'accento e la maniera d'una vera serva.*

DER. (Stiamo all'erta per non tradirci.)

SAI. Vi credo degna della mia confidenza.

DER. [*alzandosi*] Bramo di meritarla.

SAI. Amate Sofia?

DER. Il cielo n'è testimonio.

SAI. Lo vidi... Desiderate la sua felicità?

DER. Piucchè non pensate.

SAI. Ebbene! tocca a voi il contribuirvi. La mia lealtà deve eccitare la vostra... [*a mezza voce*] Sappiate che ho delle forti ragioni per iscoprire se la madre di questa ragazza fosse mai una parente che dappertutto io cerco.

DER. [*naturalmente*] Avete dunque una parente... che voi amate?

SAI. E' una donna che formò la disgrazia della

mia vita.

R. [*contenendosi*] Forse suo malgrado?

I. Ah!..

R. L'avete mai veduta?

I. Una sola volta; ma se la ritrovassi...

R. [*con timore*] La riconoscereste subito?..

I. Sì.

R. Allora, qual sarebbe la vostra intenzione?

I. D'impegnarla a rimettere sua figlia in mio potere, e di rapportarsi a me circa la cura e la spesa dell'educazione.

R. [*sostenuta*] E credereste che una madre acconsentirebbe?..

I. Sì, nella posizione in cui si trova. Del resto, tocca a me: fate che la vegga, e son certissimo... Tutto quello che esigo da voi, mia cara Marianna, si è che diciate liberamente se madama Derval, che al certo non fu sempre nota sotto questo nome, sia quella donna imprudente, stordita che senza mio assenso sposò Sainville. Ditemi se la ragazza, la cui età sembra rapportarsi all'epoca di quel matrimonio funesto... Non mi nascondedete nulla, è un servigio essenziale; sarà ben pagato, e per darvene una prova, prendete... [*le offre una borsa*]

R. [*con atto d'indignazione*] Signore... [*si raffrena e prende una maniera naturale*] signore... mi fo scrupolo di prendere il vostro denaro... per una simile bagattella... Ciò, in vero, non merita d'essere dimandato con tanta premura; e su questo particolare vi dirò... quello che posso dirvi. Voi parlate d'una donna imprudente e stordita; d'un matrimonio funesto; d'una madre che cambiò di nome... [*con calma*] Or bene! signore, la mia padrona dal tempo ch'io la conosco, non ha mai fatto

nessuna azione, di cui possa arrossire. Il suo matrimonio è stato felicissimo, ed il suo nome... il suo nome è Derval... come il mio è Marianna. Da quanto vi ho detto, è chiaro che non è quella che ricercate.

SAI. [*fissandola*] Marianna, indarno affettate fermezza; non è difficile di capire che non dite la verità. Quest'è una favola ch'avete immaginata d'accordo con quella donna, perchè si sottragga dalle mie ricerche. La trama è inutile. Da principio credei d'adoperare i mezzi più forti per determinarvi... Questi sono vani... Voi v'ostinate a negare che Sofia sia la persona ch'io cerco... Se voi veramente amaste questa fanciulla, la prima sareste stata a desiderare ch'ella rientrasse nel seno della sua famiglia... che la richiama. Sua madre stessa dovrebbe compiacersi d'assicurare a sua figlia uno stato certo... Ma a suo, a vostro dispetto, saprò perseverare nel mio disegno; e guai a chi pretendesse d'opporvisi!.. Marianna, voi stessa, voi conoscerete forse un giorno ch'era più decente e più vantaggioso per Sofia abitare con uno zio conosciuto, stimato, di quello che restare con una madre nascosta, biasimata... abbandonata... e che non ha che la sorte ch'ella merita. [*parte*]

SCENA XI.

MADAMA DERVAL *che non ha forza di parlare, ed innalza le mani al cielo, poi* SOFIA *di dentro.*

Che intesi mai!.. Che pretende egli di fare? Disporre di mia figlia! togliermela!.. Dopo tante cure, tanti affanni, e tanto pianto!.. Un altro fuori di me... un altro che mi detesta e mi disprezza... Ah! [*sospira*]... Ma

qual prevenzione! Perchè una sola volta osai disprezzare la sua autorità... Io la disprezzerò ancora. Figlia mia!.. Mia figlia! mia Sofia!... [*siede*] Non vi resisterò sempre. Che farò?.. Perdo la mia ragione; un poco di forza, mio Dio! un poco di forza; ne ho bisogno; temo di soccombere... No, no, rivengo, rivengo... [*s' alza*] Io potrò, potrò vederla e parlarle... Ma bisogna prima tenerla lontana dalle investigazioni di questo parente crudele; bisogna nasconderle tutto, finchè abbia trovato un asilo... se ve n' ha sulla terra!..

OF. [*che chiama di dentro*] Marianna! Marianna!

ER. Ti sento... Stiamo in guardia, dissimuliamo... dissimuliamo; da ciò dipende la sua e la mia vita... la mia è un nulla, purchè possa evitarle un disgusto, un solo affanno. Coraggio, coraggio... Non basta esser madre per gustar il piacere d' aver un' amabile figlia... bisogna difenderla, salvarla, ed anche morire stringendola al suo seno. [*ricade sulla sedia*]... Di me son sicura... [*il suo stato è terribile e quasi convulsivo*]

SCENA XII.

SOFIA, MADAMA DERVAL.

OF. [*inquieta*] Mari... Ah! madre mia, sei tu sola?

ER. [*cerca di coprire la sua agitazione*] Sola?.. no... io era... m' occupava di te.

OF. Ebbene! il signor Sainville?..

ER. Tutto è andato bene, benissimo, benissimo. Egli ha... Egli ha detto... se n' è andato...

OF. Lo veggo; ma sei tu tranquilla?

ER. Tranquilla?.. Oh! certamente, tranquillissima, tranquillissima... Egli è... egli è... buo-

no; egli è... giusto. [*con energia*] E' il cielo stesso che vuole... Saprai tutto, cara Sofia.

SOF. Mi parve d'aver sentito ch'egli alzasse la voce.

DER. [*occultando la sua disperazione*] Sì... era... era l'interesse che gl'ispirava... una madre... ch'io... [*piange e l'abbraccia*] Ti dirò tutto a suo tempo.

SOF. [*sospirando*] Quest'è l'ora in cui Isidoro deve venire.

DER. [*sospirando*] Isidoro?

SOF. [*affannata*] Gli dirò d'andarsene.

DER. (Ah! non ho forza d'affliggerla di più) No, no, lo lascerai venire, lo riceverai come il solito... senza affettazione... e quando v'avrete parlato un istante... tu m'intendi, Sofia? un istante... gli darai questa lettera... e gli dirai di consegnarla da parte di madama Derval.

SOF. I tuoi ordini saranno eseguiti scrupolosamente; te lo prometto.

DER. Ne son certa... Dal canto tuo, credo, che se t'affliggo...

SOF. Io son pure egualmente certa...

DER. Addio; io parto... ritornerò subito. [*partendo*]

SOF. [*correndole dietro*] Tu ti scordi la cesta?

DER. [*fingendo ilarità*] Ah! tu hai ragione; ti ringrazio... [*la bacia più volte*] Povera fanciulla! Addio... (Andiamo per la strada più breve, e non perdiamo un momento). [*parte in fretta per la picciola porta*]

SCENA XIII.

SOFIA, *poi* ISIDORO *di dentro sotto la finestra.*

Giammai non m'abbracciò con tanto fervore. Ella è contenta di me... Come mi lusin-

ga la sua confidenza! Oh! ne sarò degna, ed io...

ISI. [*di dentro sotto la finestra*] Occorre nulla di sopra? Chi ha bisogno di me?

SOF. Ecco il povero Isidoro!

ISI. [*chiamando*] Madamigella Marianna?

SOF. [*alla finestra*] Non v'è.

ISI. Avete nulla da commettermi quest'oggi?

SOF. Voi potete salire, se volete.

ISI. Vengo, vengo.

SOF. Ahimè! non sa che quest'è l'ultima volta!... Lo so ben io.

SCENA XIV.

ISIDORO, SOFIA.

ISI. Oh come godo di vedervi, madamigella Sofia! Quanto m'è caro di trovarmi con voi!

SOF. Avete qualche affanno?

ISI. Uno grandissimo... Bisogna che ve lo confidi; così sarò sollevato... Ma, ditemi, Bernard ha veduta Marianna questa mattina?

SOF. Sì.

ISI. Ed essa non vi ha dato nulla per parte mia?

SOF. Nulla.

ISI. Nulla! (Ella non avrà voluto incaricarsi della mia lettera. Non importa; tanto più che adesso questa non servirebbe a niente...) Ah! madamigella Sofia, temo che starò qualche tempo pria di ritornare da voi.

SOF. [*con semplicità*] Anch'io temo lo stesso.

ISI. [*sorpreso*] Voi pur lo temete, madamigella Sofia!

SOF. Io lo temo per voi, Isidoro, perchè mi pare che ciò vi rechi dispiacere.

ISI. Oh! molto! Mio padre, non so perchè, non

vuole più ch'io esca senza di lui. Egli non sa il motivo...

SOF. [*gravemente*] Ma egli dovrebbe saperlo... Ecco forse il vostro fallo.

ISI. [*guardandola*] Eh, sì... non ho osato di confidarlo ad alcuno; nemmeno a voi, madamigella Sofia. Ma giacchè scorgo che dovrei forse stare lungo tempo lontano da voi, non voglio che un altro vi dica che Isidoro non è il mio nome.

SOF. Eppure è un bel nome!.. E temo che un altro...

ISI. [*con tenerezza*] Sarò sempre Isidoro per voi.

SOF. [*con semplicità*] Oh così anderà bene.

ISI. Devo anche dirvi che molte volte innanzi che mi conosceste, vi ho veduta, e che ciò mi recava un piacere...

SOF. [*come sopra*] Mi rincresce di non averlo saputo più presto.

ISI. Non era allora vestito come sono adesso.

SOF. V'assicuro che quest'abito non vi sta male.

ISI. [*imbarazzatissimo*] Mi si dice anche che un giorno sarò molto ricco.

SOF. [*vivamente*] Ah! non ne avete bisogno per essere...

ISI. Per essere?..

SOF. [*imbarazzata*] Per essere ben accolto da tutti quelli che vi conosceranno.

ISI. [*prendendole la mano*] Questo veramente mi rapisce!.. siete molto gentile, madamigella Sofia. Oso dunque pregarvi di non prendere in mala parte quel povero Bernard, se mi ha condotto qui... (ho tanto pianto per questo!..) E nemmeno per lo stratagemma che usai per venire da voi. In verità, non l'avrei fatto senza un estremo amore...

OF. Ah! è ben disgraziato!.. perchè senza questo amore avreste potuto venir qui tutti i giorni.
I. Ah! sì; ma che volete che vi dica? vi ho veduta, e fui costretto ad amarvi.
OF. [*con semplicità*] Ah! quando poi non vi fu possibile...
I. Quanto siete buona! vi degnate persino di prender parte nel mio dolore.
OF. Ciò è giustissimo, perchè io ne sono la cagione.
I. Giacchè debbo obbedire a mio padre, assicuratemi dunque del vostro amore e della vostra costanza.
OF. Sì, vi prometto che ad onta della vostra lontananza, non mi scorderò mai di voi.
I. Se un qualche giorno l'amore ed il destino mi riconducessero presso di voi...
OF. Quando mia madre il permetta, voi potrete sempre venire...
I. Allora, oh noi felici! questa speranza mi rianima e riconforta.
OF. Caro Isidoro!
I. Bella Sofia!
OF. Quanto saranno felici i nostri giorni!
I. Felicissimi! quando passeremo uniti il resto della vita; staremo allegri, canteremo, balleremo, e forse l'imeneo unirà il nostro destino per sempre.
OF. Ah! dite il vero?
I. Ne son certissimo; sì, consolatevi: l'imeneo unirà i nostri destini. Che momento mia cara Sofia! Io sono pieno di giubilo, e...
OF. [*con semplicità*] E' poco, non è vero, che siamo insieme?
I. [*con semplicità*] Oh pochissimo..
OF. Adesso bisogna che vi dia una lettera da consegnare da parte di mia madre.

ISI. Molto volentieri. Eseguirò dunque una commissione ancora per lei!

SOF. [*sospirando*] Non è molto lontana.

ISI. [*allegramente*] Oh! lontana, o vicina, andrò sempre con piacere...

SOF. [*con tristezza*] Nol credo. [*gli consegna la lettera*]

ISI. Perchè?

SOF. [*s' allontana pian piano, e lo sta guardando*]

ISI. Leggiamo, e vediamo dove si deve portarla... [*legge l' indirizzo*] *Per Isidoro*. Oimè! l' indirizzo è di tristo augurio... [*legge il viglietto*] *Isidoro che ha ingannato madama Derval, non ritornerà più da lei senza la permissione de' suoi genitori*.

SOF. [*piangendo*] Addio, Isidoro... vi lascio... vi devo lasciare... Addio... (Così avrò obbedito a mia madre.) [*s' incammina*]

ISI. Sofia! io corro ai piedi di mio padre...

SCENA XV.

BERNARD, *e* DETTI.

BER. Ragazzi miei, dov' è Marianna?

ISI. E' fuori di casa.

BER. Tanto peggio!

SOF. Che avete, Bernard? d' ordinario siete allegro, ed ora mi sembrate spaurito!

BER. In verità! sì... egli è ch' effettivamente... Vediamo se viene qualcuno. [*va alla finestra*]... No... Ascoltate... Amici miei... è una cosa!.. Ma rassicuratevi; rassicuratevi, vi dico; non sarà nulla...

SOF. Ah! lo dite in un modo!..

ISI. Ci fate paura!..

BER. Bisogna, bisogna... non sento nessuno! Aspettate. [*ascolta*] No, no, non si vedono ancora.

ISI. Ma cos' è?

ER. A buon conto, vostro padre sa tutto... Quel diavolo di mia moglie!.. La sua lingua... ma è lo stesso. Egli sa che siete un amante mascherato.... ma questo poco importa; con vostro padre l'accomoderemo... Quello poi che m'affligge e mi fa diventare quasi furioso... Già è lo stesso, vi dico, non temete. [*lo dice in modo che aumenta il loro spavento*] Non bisogna perdere la testa; egli ha ottenuto... [*va alla finestra*] No, non veggo nessuno... Un maledetto ordine... vogliono venir qui. Ed è per prendervi, per arrestarvi. Per Sofia, o per madama Derval? Non capisco nulla... Questo signor Sainville, che ha il credito d'esser un uomo così giusto!.. Non si sa più di chi fidarsi... Bisogna fuggire. Io vi condurrò, vi nasconderò.

OF. Non ho forza che basti.

I. Posso appena reggermi in piedi.

ER. [*vivamente*] Già è lo stesso, vi porterò ambedue; e se voi avete qualche cosa di prezioso, datemelo, datemelo presto; per guadagnare la mia giornata ne porto cinquecento; giudicate quello che son capace di fare per soccorrere l'innocenza e l'amicizia.

I. [*e Sofia*] Mio caro Bernard!

SCENA XVI.

MADAMA DERVAL *frettolosa ed ansante, prende sua figlia, e cadendo sopra una sedia, la fa sedere su lei,* e DETTI.

ER. [*appena ha forza di parlare*] Eccoli, eccoli.

ER. [*prende un grosso legno dal focolare*] Statemi di dietro [*con voce terribile*], statemi di dietro. [*corre alla porta*] Alto là: fermatevi. Il primo che tocca questa donna, o questi ragazzi... io

l'ammazzo; n'ammazzo due, n'ammazzo dieci, finchè, cadendo... qui... non possa più difenderli.

SCENA XVII.

Il signor SAINVILLE, madama BERNARD, un CAPORALE, SOLDATI, e DETTI.

BER. [*accostandosi a Sainville*] E' per ordine vostro, signore, che si commettono queste violenze?..

SAI. No, qui non si fa alcuna violenza; ma si rispettano le leggi.

BER. [*gettando il legno a terra*] Rispettar le leggi è cosa giusta, ed io più non parlo.

MAD. [*a Sainville*] Signore, non fate male nè a questo giovine, nè a mio marito, nè a nessuno. Io vi ho raccontato tutto perchè cravate mio padrone.

SAI. Acchetatevi.

ISI. Mio padre!

SAI. Tacete.

DER. (Isidoro, figlio di Sainville! Tutto cospira contro di me.)

SAI. Sofia, Marianna, non temete. Per ordine del ministro sono incaricato d' invitare madama Derval a portarsi sul fatto da lui... Non dite ancora che non è qui; la casa fino da questa mattina fu circondata, e si sa di certo le persone che sono entrate e sortite... Madama Derval, alle otto circa, è ritornata a casa; adesso vi è sicuramente, ed è necessario ch'io la veda...

DER. Entrate, signore, e giacchè non mi credete cercate da voi medesimo.

SAI. Sì, io stesso entrerò e cercherò. [*ai Soldati*] Seguitemi. [*entra coi Soldati*]

Der. Il mio cuore è agitato fra il timore e la speranza.

Isi. [*a Sofia*] (Che spavento per la vostra povera madre!)

Sof. [*a madama Derval*] (Non la troveranno.)

Der. Silenzio! prudenza, figli miei; la speranza dissipa a poco a poco il mio spavento, e la calma ritorna.

Ber. [*presso la porta*] La vedrò alla fine quella pettegola: uscirà dalla sua camera: si renderà una volta visibile.

Isi. Sofia, ahimè! quale affanno!

Sof. Mio caro Isidoro, speriamo, pazienza.

Der. Calmatevi, figli miei; il Cielo ci proteggerà, non dubitate.

Sai. [*ritorna furioso in compagnia dei Soldati*] Ella fugge ancora alle mie ricerche... Oh furore!

Ber. (Ella è partita! che gusto!)

Mad. (Oh quanto mi spiace! non la vedrò più! che rabbia!)

Der. (Se partissero almeno! sarei contenta.)

Sai. Malgrado la sua colpevole accortezza, condurrò a fine il mio progetto. L'ordine è preciso, il tempo incalza; [*a Sofia*] e poichè una madre v'abbandona, è necessario lasciar questi luoghi sul momento. [*prende per mano Sofia e si dispone per condurla seco*]

Der. Condurmela via!.. no.

Sai. Lo voglio.

Der. [*con forza, pigliando Sofia pel braccio, e levandola dalle mani di Sainville*] Togliermela! non lo sperate; ella non m'abbandonerà mai.

Sai. Qual audacia! che orgoglio! [*a Sofia*] Seguitemi.

Ber. [*a Sainville*] Ah signore, tanta amicizia e così bel coraggio dovrebbe commovervi.

SAI. [*ai Soldati*] Eseguite i miei ordini. [*i Soldati s' avvicinano a Sofia*]

DER. [*ai Soldati, tenendo per la braccia Sofia*] Sfido il vostro potere a strapparmela dalle braccia.

CAP. [*ai Soldati*] Obbedite.

BER. [*a Sainville*] Commovetevi.

ISI. [*a Sainville*] Per pietà, fermatevi.

DER. [*a Sofia*] Calma il tuo spavento; io ti difenderò.

SOF. [*ai Soldati, stringendo madama Derval*] Non vi temo.

DER. [*ai Soldati*] Venite, venite, s' avete coraggio a toglierla dalle mie braccia.

[*Isidoro è ritenuto da Sainville, e si prostra a' suoi piedi; Bernard ha le braccia innalzate nell' attitudine della sorpresa; madama Bernard supplica i Soldati che separano Marianna da Sofia, che si trovano ambedue in mezzo della stanza*]

SAI. Marianna, voglio scusare il vostro zelo... sebbene sia eccessivo; l'ordine porta che come zio di Sofia (perchè son certo ch' è mia nipote), come il solo che possa rappresentare suo padre, debba in suo nome sottrarre questa giovine da mani straniere, pericolose. Debbo tenerla presso di me, vegliare sui suoi costumi, sulla sua educazione, e pensare al suo stabilimento. Venite dunque, mia cara Sofia. [*la prende per la mano*]

DER. [*tiene ferma Sofia per la veste*]

SOF. [*a Sainville vivamente*] Sappiate, signore...

DER. [*a Sofia*] (Se mi scopri, siamo perdute.) Signore, permettetemi almeno che io la segua... solamente per servirla!

SAI. [*trascinando Sofia che madama Derval continua a tenere ferma per la veste*] Tutto è vano: presso di me troverà...

DER. [*con forza*] E può ella trovare un' altra che la

serva meglio di Marianna! Domandateglielo.

SOF. No, mai, mai.

SAI. [*impaziente*] Una tale ostinazione!.. Lasciamo questa donna al suo destino: partiamo. Che si conduca Sofia...

DER. [*gettando un grido*] Ah!

SOF. [*respinge Sainville e grida*] Non t'abbandono, no... non t'abbandono, madre mia.

SAI. Sua madre! che! voi siete?...

DER. Ah! sì, io sono sua madre. Qual prova più convincente di questa? Vedete il mio pianto e la mia disperazione... la mia umiliazione. Io son Marianna, madama Derval, la sposa infelice di vostro nipote... Non ardisco dire vostra nipote; da voi solo voglio sentire questo nome... Questi sono i vestimenti che la vostra instancabile persecuzione mi ha condannata a portare. Ecco quella Marianna che l'amore materno pagava sì soavemente ogni istante della sua vita: son io quella che da quindici anni perseguitata, calunniata, fuggiasca di luogo in luogo, seppi nonostante trovare il secreto, colle mie fatiche e col mio coraggio, d'allevare questa fanciulla e d'ispirarle delle virtù... de' talenti! Io fui la sua nutrice, la sua amica, la sua serva; e lo sarei ancora, se fossi fortunata a segno d'esserlo... se voleste permettermi di portare questo nome per tutta la mia vita.

SOF. [*colla più viva sensibilità*] Signore, voi avete sentito tutto quello ch'ella fece per me; e quello che ancora vuol fare. Separarci, è lo stesso che ucciderci: ci è impossibile di vivere separate. Voi parlate di benefizj! E cosa potete voi offrirmi che possa rimpiazzare i suoi consigli, il suo esempio, un solo de' suoi baci!

DER. [*calmandola*] Mia figlia! figlia mia! [*a Sainville*] Se v'offesi, non meritai forse il vostro perdono? Non ho oggi acquistato il diritto di portare il nome di vostra nipote, di madre di Sofia? Mi rimetto alla vostra equità, al vostro cuore; decidete; a' vostri piedi attendo la mia ricompensa, o la mia condanna. [*s'inginocchia*]

SOF. [*s'inginocchia*] E la mia insieme.

SAI. [*vivamente*] Alzatevi, alzatevi.

DER. [*e Sofia s'alzano*]

BER. [*piange*] Oh che madre, che buona madre è mai questa!

SAI. Marianna, ascoltatemi e rispondete colla vostra solita franchezza. Credete voi che vi sia un cuore tanto generoso per perdonare del tutto le offese che ha ricevute?

DER. [*tremante*] Tocca a me il domandarvelo.

SAI. Le perdonereste voi, Marianna?

DER. [*vivamente*] Sì, sì, lo giuro.

SAI. Ebbene; io, io non mi sento tanta forza. perchè vi giuro di non perdonare giammai a me stesso le disgrazie che soffriste per mia cagione.

DER. Che sento!

SAI. Venite tra le mie braccia, nipote mia, figli miei... Venite, amiamoci, perdoniamoci... N'avea bisogno... Qual tormento è l'odiare!

DER. [*e Sofia*] Mio zio... mio amico... mio benefattore! [*s'abbracciano*]

SAI. [*teneramente*] Sì, sì, lo sarò. Io terrò luogo di padre ad una, all'altra di sposo.

ISI. [*avvicinandosi*] Padre mio, sarò io il solo?..

SAI. [*sorridendo*] Eh no, figlio mio: accostati. Non ho più il diritto di sgridare alcuno... Sofia è tua cugina.

ISI. [*vivamente*] E diverrà mia moglie, se lo per-

mettete; mi è più caro di darle questo nome.

SAI. Certamente, tua moglie. Di già dess' è mia figlia.

ISI. [*con finezza*] Ma Marianna vorrà ella dare il suo assenso? [*baciandole la mano*] Poco fa m'ordinò di non venire mai più in casa sua.. Ah!..

SAI. Come?

ISI. [*ridendo*] Leggete, leggete. [*gli dà il viglietto*]

SAI. [*dopo di avere scorso il viglietto, a madama Derval*] Quest'è un nuovo motivo per me di pentirmi e di stimarvi.

DER. La vostra approvazione, la vostra amicizia, la loro unione! nulla manca alla nostra felicità.

SOF. Madre mia, tu vedi che il Cielo mi ha esaudita. Egli ti ricompensa di tutto quello che hai fatto per me.

MAD. [*a madama Derval*] Ed io che vi ho raccontato... Come m'avete bene burlata! Come vi siete portata bene!.. Ah! per carità, per carità... non vi vendicate di quello ch'ho potuto dirvi... in verità l'ho detto senza malizia.

DER. [*sorridendo*] Madama Sainville si scorda di tutto quello che è stato detto a Marianna. Restate con noi, mia vicina; ed anche voi, mio caro Bernard: entrambi vi voglio a parte della mia felicità..

BER. Sì, veramente, con tutto il cuore... [*a madama Bernard*] E tu, se t'azzardi mai... [*ride*]

MAD. [*dandogli dei piccioli schiaffi*] Mio caro Bernard, non dirò più nulla, no; non dirò più nulla; e se nel vicinato accade qualche cosa, se un marito rimprovera sua moglie, se sua moglie lo...

BER. [*chiudendole la bocca*] Zitto ... zitto... zitto...

SAI. Madama Bernard, abbracciate vostro marito, ed andate subito a raccontare in tutto il rione quello che avete veduto.

MAD. [*allegra e facendo un inchino*] Volentieri, volentieri. [*abbraccia Bernard*]

SAI. Andiamo tutti a casa mia. Prepariamo l'occorrente pel matrimonio d'Isidoro e Sofia. Cancelliamo, s'è possibile, perfino la più debole memoria de' sofferti mali. Possa la condotta del resto de' miei giorni far obliare a mia nipote le ingiustizie che usai verso l'ottima e rispettabile Marianna! Sia noto a tutti che voi siete il modello delle buone madri, e l'esempio il più luminoso della tenerezza materna.

7

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

MARIANNA, OSSIA LA BUONA MADRE (1).

Il tenero e fortunato autore di *Nina ossia la pazza per amore* è lo stesso che scrisse la presente farsetta, la quale gareggia nell'affettuoso e nel morale coll'altra sua sorella, e riceve ora sulle scene parigine (2) tal copia d'applausi da renderne superbo il più disappassionato scrittore.

Meschiata questa farsa egualmente che la *Nina* di ariette, duettini, ec., riceve dalla musica (3) quelle grazie che dalla semplice prosa non le possono mai venir prestate. Aggiungasi a ciò il valore della celebre Dugazon inimitabile attrice e cantante, la quale sostiene il personaggio di madama Derval ossia Marianna in un modo da sorprendere ed allettare qualunque spettatore.

Ad onta dei discapiti che questa farsetta soffrirebbe correndo sulle scene italiane, portiamo opinione, che se un numero di scelti attori s'impegnassero di recitarla e vi dedicassero ogni loro studio, l'evento riuscirne dovrebbe fortunatissimo anche in Italia.

Fondata sulla morale la più pura, sostenuta da interessanti passioni e da uno dei più graziosi inviluppi teatrali, per esser gustata ed applaudita, non ha duopo, secondo noi, che d'essere intesa.

---

(1) Questo dichiarativo fu posto da noi affine di far meglio rimarcare l'oggetto della rappresentazione.

(2) Comparve la prima volta sul teatro dell'opera-comica, il dì 19 messifero, anno IV della Repubblica francese, 7 luglio 1796 v. s.

(3) Il compositore n'è il cittadino Dalayrac.

I piccioli nei (4) che ci sembra di rilevare in questa composizioncella, nulla turbar possono il delicato piacere ch'essa desta contemplandola nell'intero suo giudizioso, istruttivo e dilettevole complesso.

---

(4) I due più rimarcabili sono 1.° la troppo lunga persecuzione di Sainville verso la sua nipote. Se questa persecuzione la supponiamo proveniente da un forte risentimento, non è punto probabile che Sainville uomo ricco e potente dovesse spendere tanti anni per iscoprire l'asilo di quella sua nipote. Al contrario se lo stimolo della persecuzione fosse stato debole, dopo un sì lungo tempo Sainville doveva aver cancellata perfino la memoria d'ogni passato rancore. 2.° Non troviamo corrispondente al delicato e virtuoso carattere di madama Derval la permissione ch'ella dà a Sofia di trovarsi sola con Isidoro. Una madre saggia, per quanto grande avesse ella supposta la ritenutezza dei due giovani amanti, non potea non temere gli effetti d'un estremo amoroso colloquio.